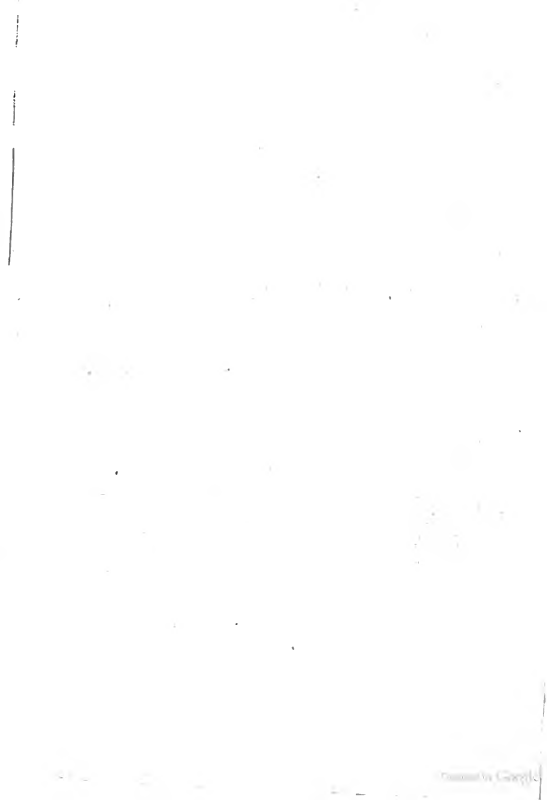






1150 A22A



LEZIONI SCRITTURALI
S O P R A
LA SACRA GENESI

DETTE NELL' INSIGNE COLLEGIATA
DI MONTECCHIO DELLA MARCA

DAL CANONICO TEOLOGO
MICHELANGELO GALLI
D E D I C A T E

Alla Santità di Nostro Signore

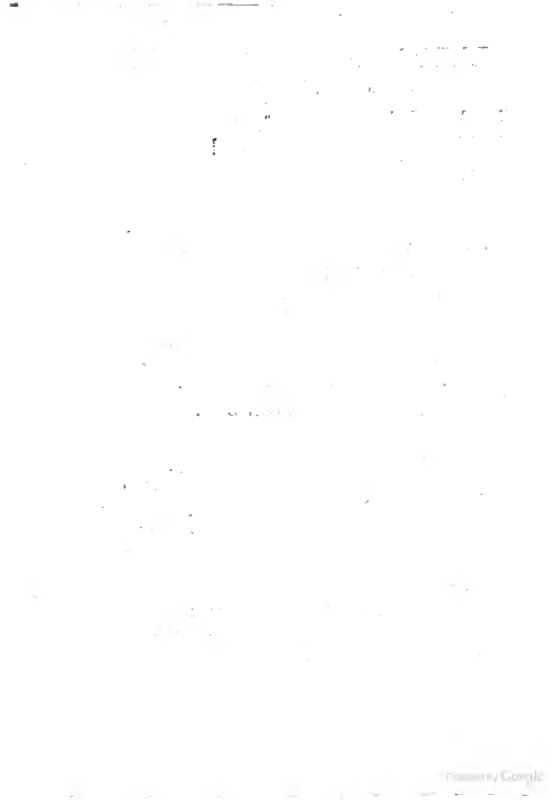
CLEMENTE XIV.

FELICEMENTE REGNANTE
TOMO SECONDO.



IN ANCONA MDCCLXXIII.
NELLA STAMPARIA DI PIETRO PAOLO FERRI:

)(Con Licenza de' Superiori.)(



OX III. XO

AL BEATISS., E SANTISS. PADRE

E

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

CLEMENTE XIV.

MICHELANGELO GALLI umilissimo, ed ossequiosissimo Suddito
prega perpetua Felicità.



ON quanta Clemenza vi de-
gnaste, Padre Santissimo, concedermi altra
volta la spezialissima Grazia di umiliare al
Supremo Vostro Trono il Primo Libro delle
mie Scritturali Lezioni sopra la Sacra Ge-
nesi, il massimo pregio del quale fu certa-
mente uscire alla luce fregiato dell' Augusto
Nome

Nome Vostro; con altrettanta gioia mi avanzo a presentarvi ora col Secondo un ossequioso tributo del mio vassallaggio, se non corrispondente allo ragguardevole onore ricevuto, significante almeno la rispettosa memoria, che ne conservo. Ben' è vero, Beatissimo Padre, che i grandi Spiriti non collocano la loro gloria in quella giustizia, che le menti anche più illuminate render sogliono al loro merito, ma bensì in quella, che con eroiche azioni, essi rendono a se medesimi: non deve tuttavia un riflesso, sebben sì giusto, dispensare dall' umile riconoscenza verso il proprio Sovrano un Suddito, che si veggia da Esso allo estremo segno beneficato. Qualunque però sia questa, sarebbe temerità troppo condannabile, se pretendesse contribuire il menomo accrescimento alla Eccelsa Vostra Grandezza, come s' ingannarebbe chi accrescer pensasse al Sole la luce con picciola languida fiamma, la quale anzi allo sfavillare di lui smarrisce affatto, e si perde. Sono assai note ad ognuno, Santissimo Padre, la sublimità de' vostri talenti, la soavità
del

del vostro costume, le singolari prove della moderazione vostra, ed' il Mondo tutto si gloria di essere ammiratore della Vostra somma Prudenza, e nel maneggiare in tempi sì calamitosi coll' accortezza più fina gli affari gravissimi dell' Apostolica Sede, e nel governo della misteriosa Navicella alla indefessa vigilante Vostra Cura da GESÙ CRISTO affidata, onde ravvisa nella Santità Vostra tornato PIERO a sedere nella sua Cattedra: poichè per la Poteetà Suprema ricevuta dall' Alto, sostenendo con pieno decoro del Sommo Sacerdozio il luminoso carattere, temuto vi rendete ai nemici, ed ai vostri dilette figli vie più amabile, ed insieme venerando. Già il Cristianesimo sulle orme della Vostra non men sapiente, che plausibil condotta va incontro con sicurezza ad avvenimenti tali, che tutte ne stupiranno le Generazioni future, e per la universale armonia, ch' essa mantiene fra il Capo, e le membra del corpo più illustre, e più rispettabile, vede sin da ora, che emulato avete non solo, ma uguagliato le Glorie de'
più

più degni Vostri Predecessori. Così quel Grande Iddio, ch' è di ogni bene il dispensatore, conservi, Padre Santissimo, per lunghi anni, e al vantaggio della sua Chiesa, ed alla felicità de' Vostri fioritissimi Stati la preziosa vostra Vita, ed accresca in Voi quello spirito di Sapienza, che sia in appresso, siccome fu sempre, il regolatore infallibile dello Apostolico Vostro Zelo, onde tremi l' empio, e si confonda, le Cattoliche Potenze sulle tracce gloriose de' saggi, e pii loro Antenati vi riguardino come Vicario di GESÙ CRISTO, ed i fedeli vostri Sudditi, ritornata per mercè Vestra la sospirata tranquillità, godano i dolci frutti di quel generoso affetto, che tanto verso di essi inclina il Vostro Sovrano Cuore, mentre io umilmente a' piè del Pontificio Vostro Soglio prostrato, in atto di bacciarvi pieno di vera divozione i Santissimi Piedi, col più fervido ardor del mio spirito vi supplico dell' Apostolica Benedizione.



APPROVAZIONE.



O letto io sottoscritto per ordine di questo Reverendissimo Padre Inquisitore il secondo Tomo delle *Lezioni Teologiche sopra la S. Genesi dette nella Collegiata di Montecchio dal Signor Canonico Michelangelo Galli*; e avendole trovate pienamente conformi alle contenute nel primo Tomo, le reputo degne, che colla stampa si diano alla pubblica luce.

Ancona 2. Settembre 1772.

Vincenzo Baroni Canonico della Collegiata, Dottore di S. Teologia, e Consultore del S. Ufficio.



Die

EX. VHI. 50



Die 5. Septembris. Attenta Relatione &c.

IMPRIMATUR

Fr. Tb. L. Maitenucci Inquisitor Generalis Anconae.

V I D I T

Thomas Canon. Decld pro E^{mo} & Rev^{mo} Episcopo.



LEZIO.

LEZIONI SAGRE S O P R A L A G E N E S I.

LEZIONE VIGESIMA NONA

Detta nella Domenica decimaseconda dopo la Pentecoste, nella quale legge la Chiesa il Capo x. di S. Luca, in cui raccontasi, che ad uno Scriba della Sinagoga, quale tentando il Divin Redentore, lo interrogò per saper la maniera di salvarsi, egli rispose, che deve amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, ed il suo Prossimo; come se stesso, chiunque voglia assicurarsi di sua eterna salvezza.

Cumque cepissent homines multiplicari super terram, & filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae &c. Genes. Cap. 6. V. 1. &c.

Magister quid faciendo vitam aeternam possidebo? ... Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua, & proximum tuum, sicut te ipsum ... fac hoc, & vires. Luc. Cap. x. V. 25. &c.



Sfai strano vi sembrerà senza dubbio in quest'oggi il mio ragionare, o Signori, se vi dica, che la cosa nell' Uomo viatore più indispensabilmente necessaria si è il saper piangere. Non la distanza de' cieli, non i giri degli astri, non il moto dell' acque, non le impressioni dell' arie, non le virtù de' misti, non finalmente tanti altri della natura più reconditi arcani, ma vuole lo stesso Dio, e per Geremia ad ognun lo ricorda, che a pianger s' insegnì (cap. 9. V. 20.) *docete filias vestras lamentum, & unusquisque Proximum suum planctum*: anzi perchè dal difettoso magistero del mondo scorgeva, che non avremmo noi appreso molto a sparger bene le nostre lagrime: *Ipse fleuit*, dice il grande Agostino, *ut*

A

omnes

VIGESIMA NONA.

omnes flere doceret; Egli stesso pianse, vestito di umana spoglia, per darne una più efficace infallibile lezione. Ma perchè ciò? Non nascono forse gli uomini col pianto sugli occhi ond'è, che la maggior parte per un esordio sì triste dia in preda di mille angustie quanti conta noiosi giorni di vita? Sì tutto vero, ma pure chiudono tanti questa salutare troppo vantaggiosa sorgente, e ancor fra le più funeste occasioni di lutto ridono, tripudiano, e se spargono lagrime, vanamente le spargono, perchè da stravolte passioni spremute sovra oggetti, che non le meritano, negandole poi a tanti, che meriterebbero essere accompagnati dal più sensibile amaro cordoglio. Quando ebbero mai gli uomini più ragionevole cagione di pianger d'allor che contaminata la terra tutta, e d'iniquità ricolma, orribilmente minacciavansi a essi le divine vendette? Eppure a riserva di soli otto, immersi tutti gli altri nel piacere, non seppero, che menar festa sulle stesse loro miserie, e forse seppero piangere soltanto nel mancar' esca alle loro sordide brame. Par, che non possa crederfi una stupidità sì portentosa, ma dopo di aver noi in questa Lezione parlato del buon Noè, e de' suoi figli, e dell'origine dei Giganti, osservandone le lagrimevoli funestissime conseguenze, apprenderemo, come amar dobbiamo il nostro buon Dio, per imparare a ben piangere, ed a meritarcì gli elogi, che di lui fece lo Spirito Santo. Incominciamla.

I. Tanto vissero a Dio fedeli, il retto sentiers calcando delle virtù, i discendenti del giusto Seth, quanto lontani si tennero dallo scandaloso commercio dei Posterì del ribaldo fratricida Caino. Fabricata non già Naida, come dissero i Rabbini, nè Tebe, Argo, o Cecropia, come pretesero gli antichi Greci, ma bensì Enochia, secondo la Sagra Storia, che fu la prima città del mondo nella orientale Parte situata; nel mentre, dilatando essi ogni giorno più i loro confini, con varie colonie tutto brio spiranti, e piacere popolavano l'Oriente; i Discendenti di Seth, eredi non meno della pietà di lui, che delle lagrime del penitente Adamo, nell'opposta Parte, fra la mestizia ed il lutto religiosamente viveano. Quando Lamech, figlio di Matufala, non il lascivo Lamech, come senza verun fondamento taluno pensò, nell'età di centottantadue anni ebbe un figlio, cui diede il nome di Noè, che quiete e consolazione significa; Figlio, che quanto fu profitevole alla sua discendenza, altrettanto restò celebre presso tutte le Nazioni future. Imperciocchè, se per mezzo di lui, secondo le riflessioni del Padre Menochio (in Genes. Cap. 5.) sommerse restarono sotto un diluvio di acque le iniquità tutte di un

Mon-

Mondo intero; se inventò aratri, e vomeri, ed altri strumenti per rendere la faticosa Agricoltura più agevole; se per la sua Santità, e per l'offerito Sacrificio dopo il diluvio benedisse Iddio la terra, onde coll'abbondanza delle frutta dell'Agricoltore a i sudori corrispondesse, ed ai stenti, se il primo inventò quel soave delicato liquore, che il cuor dell'uomo rallegra, e conforta, fu eziandio dopo il di'uvio delle universal perdite il riparatore, poichè placò la divina Giustizia contro il Mondo adirata, e da lui ebbe origine quel Messia, che è tutta la nostra consolazione, e quiete. *Noe consolatus est homines, quia omnia retro acta opera, scilicet peccata, quieverunt per ipsum, qui ea obruit diluvio: quia aratum, & alia instrumenta agriculturae, artemque faciliorem colendi agros invenit; quia propter Sanctitatem, & Sacrificium Noe, post diluvium Deus benedixit terrae, quo factum est, ut terra sic benedicta minore labore Mortalium fructus daret: quia inventor vini fuit, quod corda laxificat, & consolatur: quis mundi post diluvium reparator, qui etiam Mundo Deum, ejusque beneficentiam conciliavit, ex quo etiam Messias nasciturus, qui est quies, & consolatio nostra.* (In Genes. Cap. 5. V. 9.)

II. Da questo grand' Uomo, chiaro non meno per le sue rare virtù, che famoso per la sua discendenza, in età di anni cinquecento nacquerò tre figli Sem, Cam, e Giafer. Moltiplicandosi dunque ogni giorno più i viventi sopra la terra, e dilatando i loro confini nelle due opposte parti del Mondo i discendenti di Seth, e di Caino, la di cui Generazione assai abbondava di vaghe curiose femmine, arrivarono a vedersi, e non senza reciproca compiacenza, gli uni colle altre. *Noe vero cum quingentorum esset annorum genuit Sem, Cam, & Japhet. Cumque capissent homines multiplicari super terram, & filias procreassent, videntes filii Dei filias hominum, quia essent pulchrae, acceperunt sibi uxores &c.* Vista veramente fatale, che qual velenoso mortifero fascino tutta pose in disordine del giusto Seth la figliuolanza. Non era questa avvezza ad udire le voci lusinghiere d'incantatrici Sirene, nè di lascive danze ad essere spettatrice; poichè intenta solo di pietà, e di religione a non interrotti esercizi, di effeminatezza, e di lusso restavano a essa ignoti anche i nomi. Ma che non può l'esempio ne' cuori degli uomini, tanto inclinati per natura alla libertà de' loro affetti, e quali straggi non fa delle anime ancor più fedeli lo scandalo? A qual parte può volgersi l'occhio oggimai, in cui non si mirino i segni funesti di peste sì rabbiosa, e maligna? V' ha luogo forse, o più rimoto, o più sacro, per cui non

serpa questo fuoco divoratore a consumare non solo le piante più umili, ma ad incenerire ancora i più alti Cedri del Libano? *Sicut ignis, qui comburit Sylvas, & sicut flamma comburens montes* (Psalm. 82.) Non fa di mestieri all' invidioso Principe delle tenebre tutte mettere in opera le sue arti, e le frodi, affin di trar molt' incanti nella sua rete; basta, che abbia que' suoi paritanti, e sian ancor pochi, che, e con abbelliti discorsi, e con ingegnosi pretesti mettono in vista de' buoni le loro scurrilità, e diano un' aria dolce di piacere alle lascivie ancor più nefande, per veder tosto contaminato, ed infetto l' innocente Gregge di Cristo. *Habet hostis antiquus, tutto soprafiatto lo deplorava il gran Pontefice S. Leone, quos tenacius obligavit aptas artibus suis, quorum ad alios decipiendos, & ingenius urantur, & linguis.* (Serm. 7. de Nativit.) Quali lordure infatti non introdusser quest' empj fra i discendenti di Seth? Tali nel vero, che-obbligarono la divina Giustizia con un diluvio universale a lavarne le schiuse feride macchie.

III. Contava Noè, come udiste, l' anno cinquantesimo dell' età sua, allorchè gli nacquero i nominati tre figli Sem, Cam, e Giafet; e non perchè non si faccia menzione di altri figli di lui, perciò deve crederli, che vivesse egli in rigorosa continenza per cinque secoli interi. E' vero, che molti contendono a lui per tal tempo la prole, ma è vero altresì, che ciò non si rende ad altri molto probabile. Resta dunque incerto, che prima di questi avesse egli altri figli, siccome resta incerto quale dei tre riferiti fosse il primogenito. Se dalle parole del precedente capo dovesse dedursi l' ordine del loro nascimento, par, che converrebbe assegnare il primo luogo a Sem; il secondo a Cam, l' ultimo a Giafet; ma poichè non sembra questa una convincente ragione per dovere attribuire più a Sem, che a Giafet la primogenitura, non essendo dubbio, che tal luogo assegnar non si possa a Cam, di quì è, che con i più accurati Ebrei, e molti Ss. Padri la maggior parte dei moderni sostenga, (a) che a Giafet si con-

(a) Per molto tempo nell' antichità tenne Sem il luogo di Primogenito tra i figli di Noè, e per tre motivi specialmente si andò in questa opinione, la quale poi fu dimostrata insufficiente da molti Moderni. Uno si fu, perchè, parlando di essi nella divina Scrittura, prima degli altri fratelli si nomina Sem; l' altro, perchè Noè prima diede a Sem la benedizione, e poi a Giafet; e finalmente, perchè nel capo x. di questo libro al V. 21. Sem vien chiamato fratello maggiore di lui. *De Sem quoque nati sunt, patre omnium filiorum Heber, fratre Japhet major.* I LXX. però, essendo la parola *major* di esso ambiguo, l' attribuiscono a Giafet, e leggono *fratre Japheti majoris*. Anzi Simmaco in vece di *majoris* legge *Senioris*. Dunque per questa

si conviene la precedenza della generazione, e che solo per la dignità diasi a Sem la maggioranza. Questi tre figli con il loro buon Genitore soltanto fedeli si mantennero nella religione, e nel divin culto fra le corrottele di un Mondo, nè accostaron le labbra a quel pessifero nappo, cui anelanti corsero a dissetarsi i figli stessi di Dio, che allacciati da caduche bellezze, prevaricarono in ogni sorta d'iniquità, dando alla luce i parti più spaventevoli, e mostruosi. *Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae, acceperunt sibi uores... Gigantes autem erant super terram: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum; illaque genuerunt, isti sunt patentes a Saeculo viri famosi.* I figli di Dio dunque alla fatal vista delle lascive pompose figlie degli uomini domar non seppero le lor passioni, ma lasciando a esse sciolta la briglia, non solo si congiunsero insieme con detestabili matrimonj, ma senza far termine ai più brutali disordini, tutto appellarono colle più abominevoli iniquità; *Omnis caro corrumpat viam suam.*

IV. Pretesero i due della Sinagoga famosi Storici Giuseppe, (lib. prim. Antiq. Cap. 4.) e Filone, (lib. de Gigantibus) e dopo di essi Tertulliano (lib. de habit. Mulier. cap. 2.) con altri antichi Scrittori, che si servivano di alcuni codici della versione dei LXX., ne quali invece di figli di Dio leggevasi Angioli di Dio, come ci attesta S. Agostino (lib. 15. de Civit. Cap. 23.) e che ritenendo i principj della Platonica Setta, gli Angeli sì buoni, che cattivi credevan corporei: pretesero, disse, che sotto questo nome di figli di Dio, gli Angeli

questa ragione non deve lasciarsi Sem in luogo di Primogenito. Molto meno perchè prima di Giaset ricevette dal Padre la benedizione, poichè, essendo, secondo l'interpretazione di Usserio, nella benedizione di Sem fondata quella di Giaset, *dilates Deus Jaseph, & habitet in tabernaculis Sem.* Perciò è, che prima di Giaset fu Sem benedetto, e non perchè fosse il Primogenito: siccome non può dirsi, che lo fosse, perchè parlando dei figli di Noè, sempre Sem si nomina in primo luogo dal sacro Testo, mentre prima d'Ismaele si nomina Isacco, Giacobbe prima di Esau, e Giuda prima di ogn'altro de' suoi fratelli, sebbene nè Giuda, nè Giacobbe, nè Isacco fossero Primogeniti, onde deve dirsi, che non per ordine di generazione, ma per dignità e grazia prima degli altri furono nominati. L'invincibile argomento però, il quale rende a Giaset il diritto della Primogenitura, che gli tolsero gli Antichi, si desume dal V. 10. dell' 11. Capo di questo Libro, in cui si legge, che aveva Sem 100. anni, quando a lui nacque Arfaxad, due anni dopo il diluvio: che se Noè nell'anno cinquantesimo di sua età generò Sem, Cam, e Giaset, l'uno dopo l'altro successivamente, dandosi a Sem il luogo di Primogenito, ne seguirebbe, che al principio del diluvio, che accadde nell'anno seicentesimo di Noè, avrebbe Sem compiuto 100. anni: ma siccome lo Storico ne assicura, che due anni dopo il diluvio compiva egli l'anno centesimo, così convien dire, che non Sem, ma che Giaset fosse di Noè il Primogenito, non potendogli con-

tra-

geli si dovessero intendere. Pensavano essi pertanto, che quegli Angeli stessi, ai quali aveva Iddio commessa la custodia degli uomini, allettati dalle femminili bellezze, si fossero colle donne in matrimonio congiunti, e che da essi nascessero quegli uomini mostruosi, e spaventevoli, che si appellarono poscia Giganti. Molto più si confermarono in questa falsissima opinione, perchè nel 6. e 7. V. della sua cattolica Lettera S. Giuda Apostolo paragona gli Angeli apostati con i fozzi, nefandi Popoli di Sodoma immersi nelle più detestabili oscenità, non intendendo, che il paragone, che fa l'Apostolo d'gli Angeli ribelli con quella infame ciurmaglia, riguarda non già il delitto, ma bensì la pena, e la vendetta, che Iddio ne prese. Era per essi impercettibile, anzi riputavano come cosa contraria del tutto all'ordine naturale la produzione di uomini di sì sterminata grandezza, quali erano i Giganti per sola opera umana. Poco monterebbe però, se qualche antico Scrittore, perchè ingannato dalla Lezione di alterati Codici, perchè sedotto da condannati sistemi, stato fosse di tal sentimento, quando pretesa non avesse, che anche un Dottore della Chiesa cotanto illuminato, qual fu l'Arcivescovo di Milano Ambrogio Santo, andasse unito con esso. Non può negarsi, che egli dica volere la divina Scrittura, che non come sognarono i Poeti, si credano i Giganti nati figli della terra, ma dagli Angeli, e dalle Donne: *Non Poetarum more gigantes illos terra filios vult videri Divina Scriptura conditor, sed ex Angelis: & Mulieribus generatos asserit.* (lib. de Noe Cap. 4.) e altrove; esser cosa troppo evidente, che gli Angeli per la loro intemperanza dal cielo in questa sordida bassa terra condannati furono ad abitare, e quelli, che la loro castità illibata conservano, dalla terra passano ad essere dell'Empireo felicissimi Abitatori. *Quam praeclarum autem, Angelos propter intemperantiam suam in saculum de Caelo, Virgines propter castimoniam in Caelum transisse de saculo.* (lib. p. de Virg.) Ma fosse stato ancora il S. Dottore di questo parere, che si penserebbe per questo? Forse perciò potran crederli gli Angeli capaci d'empio commercio? Pazzia vien riputata questa dal Cristoforo.

traslar Cam questo merito, perch' egli certamente fu l'ultimo. Sebbene Sem non ebbe questa sorte, pare tutta volta, che ben si convenisse nominarlo prima degli altri fratelli; poichè da lui dovea discendere il Popolo, che conservato avrebbe il culto della vera Religione, e dalla sua Posterità nascere il sospirato Messia. Egli abitò una parte dell'Africa, e l'altra fu abitata da Cam, che si stabilì colla sua discendenza nell'Egitto, ove venne adorato qual Dio sotto il nome di Giove Ammone. Giafer abitò secondo gli Ebrei, l'Isola del Mediterraneo. Da lui i Poeti trassero il loro Iapeto famoso nella Tessaglia, dal quale discesero Prometeo Espero, e Atlante.

sofismo, parlando degli Angeli: *dementia est dicere, quod cum Mulieribus rem habeant, & in corporea illa natura copuletur corporibus.* (Homil. 22. in Genes.) Pazzia da S. Cirillo Alessandrino: *Qua pacto, dic' egli non stultitia proximum sit dicere, Spiritus carne superiores, ab eaque semotos carnalium amore tangi* (lib. 2. Glaph.) Nè pazzia soltanto, ma empio errore giudicollo la Chiesa, e come tale lo condannò.

V. Non fu però giammai S. Ambrogio in questa erronea opinione, se non presso quelli, che male intesero il suo parlare. Premette egli al citato passo del libro in cui tratta dei pregi della Virginità: *Castitas etiam Angelos facit. Qui eam servavit, Angelus est: qui eam perdidit, diabolus.* Dalle quali parole molto bene si pone in chiaro, che il Santo Dottore per Angeli non intese qu' i beati Spiriti, ma gli uomini, che angelicamente vivono, e quasi per la purità della mente, e del corpo già in cielo conversano. Si opporrebbe troppo; e alla natura, e alla felicità degli Angeli crederli capaci di tali sordidezze, e lo stesso divin Redentore lo esprime in S. Matteo: *Neque nubent, neque nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei.* (Cap. 22.) Per i figli di Dio adunque, che vittuperosamente si diedero al commercio colle figlie degli uomini nè devono, nè possono intendersi gli Angeli, che sono purissimi Spiriti. Che se si potesse togliere agli Angeli questo lor natural privilegio, e dire, ch' essi accoppiaronfi con quelle invereconde femmine, dalle quali vennero alla luce parti sì spaventevoli, come poi Iddio per le loro iniquità punì con orrendo universale castigo tutto il genere umano, e lo punì giustamente? Gli uomini pertanto, e gli uomini tutti, a riserva della sola famiglia di Noè, e non gli Angeli furono i rei, e sovra gli uomini versò Iddio il calice dell' ire sue. Erano stati essi divisi sino allora in due generazioni, o discendenze, una proveniente da Seth, l'altra da Caino; e siccome queste formavano due diversi Popoli, di due distanti parti del Mondo abitatori, così S. Agostino per non confonderli fra di loro li riguardò come due Città, e ne chiamò una Città di Dio, perchè costituita dai religiosi Discendenti di Seth, e chiamò l'altra formata dagli empj Posterì di Caino, Città del Diavolo. Qual meraviglia poi, che gli abitatori della Città di Dio, di Dio si chiamassero figli, non già perchè non fossero essi, come dice il citato Santo Dottore, per natura al par degli altri figli degli uomini, ma perchè

e Atlante, che han dato l' ombra a tante favole, come raccogliessi dalla Teogonia del Greco Esiodo.

perchè figli di Dio erano per grazia; *Neque enim illi non erant filii hominum per naturam, sed aliud habere ceperunt per gratiam* (lib. 25. de civit. Cap. 22.) La religione, che professavano, la pietà degli Avi, e la illibatezza del loro costume facevano ad essi un carattere sì luminoso, che meritava loro l'eccelloso pregievole titolo di figli di Dio, o come altri leggono di Angeli di Dio.

VI. Aquila interprete famoso delle divine Scritture presso gli Ebrei a niun' altro secondo non legge in questo passo nè *filii Dei*, nè *Angeli Dei*, ma bensì al dire di S. Agostino *filii Deorum*. *Aquila, quem interpretem Judei ceteris anteponunt, non Angelos, nec filios Dei, sed filios Deorum interpretatus est.* (loc. cit. Cap. 23.) E ciò per motivo della parola ebraica *Elochim*, che è del numero dei più. Di qui è, che la Caldaica, e Simmaco vertendo *filii potentum*, s' impegnarono molti a credere, che figli di gran Personaggi, posposta ogni considerazione della lor nascita, con fanciulle di oscura plebea estrazione si accoppiassero. Ma qual dritto farebbe mai stato questo, che meritasse di esser punito con un orrendo universale diluvio di acque, che sommerse, e perdè tutto il Mondo? Non dunque per questa, nè perchè i figli di Dio fossero altri, come vogliono comunemente, e della orientale, e della occidentale Chiesa i Padri, che i Discendenti di Seth, i quali s' impegnarono in ogni sorte di sfrenatezze colle disonesto figlie di Caino, chiamate figlie degli uomini, perchè a seconda delle umane ree passioni viveano, all' ultimo estermínio fu tutto l'uman Genere condannato. Era rigorosamente vietato al Posterì di Seth mischiarsi in qualunque maniera con quei del fratricida Caino, contra i quali Iddio fulminate aveva le sue maledizioni. Vivevano questi fra i piaceri, nè ad altro attendevano, che a condurre lieti i giorni loro fra l'ozio, e le morbidezze lascive: pieni quelli di santo divino timore, e tutti dediti a coltivare la pietà, e la vera religione, menavano una illibata irreprensibile vita, finchè non furono spettatori infelici delle dissolutezze di Babilonia. Allettati allora dalle lusinghiere bellezze delle invereconde sue figlie, conculcando ogni legge, e postponendo Iddio stesso alle compiacenze de' loro brutali capricci, con esse perdutamente si unirono, e da tali Matrimonj furono dati al Mondo quegli uomini, che o fosse per l'esorbitante loro statura, o per il fiero lor genio, e per le loro stravolte inclinazioni, dalla Sacra Scrittura medesima Giganti furon chiamati.

VII. Di questi Giganti parla certamente in più luoghi il sagro
Tetto;

Testo; e l'autorità irrefragabile di esso non ci lascia dubitar punto, che non vi sieno stati in quei primi tempi uomini di una statura eccedente quella di tutti gli altri, e che siccome nella grandezza del corpo, così tutti gli altri nelle ribalderie superarono, essendosi resi celebri presso tutte le future generazioni per le loro violenze. Molto però d'improbabile, e di favoloso aggiunse alla loro Storia qualche bell'ingegno, (a) ma senza badar gran cosa

B

alle

(a) Fu argomento ai Scrittori di accerrima controversia, e soggetto ben acconcio alla critica questo dei Giganti. Furono tali ne' remoti secoli su questa materia le opinioni sì de' saggi, che de' proli-ri Autori, che recano spavento nel solo leggerli. Con somma fatica si diede la cura di raccogliere tutti questi antichi monumenti in una sua Dissertazione il celebre Padre Calmet, e da essi ben si rilevano le idee, che nell' antichità si formarono dei Giganti. Dopo l'Autore apocrifo del libro Enoch, vi fu qualche Santo Padre, che andò in sentimento (Natal. Alex. Hist. Eccl. Tom. pr. Diss. 7. prop. 2. pag. 170. edit. Parisien.) essere stati i Giganti Demoni sotto umana sembianza prodotti dalla detestabile unione dei figli di Dio colle figlie degli uomini. Poco seguito ebbe questa opinione, che troppo serisce l'orecchio, e perchè anche prima di questa unione vi erano al Mondo Giganti, come si ha dalla versione LXX., dalla Siriaca, dal Testo Samaritano, e dal Targum On-Kelos: *Gigantes erant in diebus illis, & etiam postquam ingressi sunt filii Principum &c.* Comunemente perciò si credette, che i Giganti fossero veri uomini, ma di una statura stravagantissima. I Critici non trovano ragione per esser convinti, che l' antichità avesse uomini dell'altezza di 30., e 32. palmi romani, ed anche assai di più. Non fanno questi negare, che vi siano stati e vi siano ancora uomini di vauaggiata statura, ma non di eleuatione fin di 60. cubiti, come asserì Strabone nella sua Geografia, per non dir corpo alle ombre, e dichiararsi partigiani de' sogni, e de' ri dei Poeti. L' esistenza de' Giganti viene a noi ac-

certata dall'autorità delle Divine Scritture, e perciò senza errore non può assolutamente negarsi: si può ben tuttavia esaminare per quali ragioni abbiano tanti creduto avere inteso Mosè d' insinuarci con questo nome l' idea di uomini di stravagantissima grandezza. Diverse sono le voci, dalle quali ci vengono indicati in più luoghi dal sacro Testo i Giganti. Da Nephilim, che secondo Aquila significa cadenti, violenti, secondo Simmaco, e Giganti secondo Teodozione, ed i LXX. da Rephaim, che vuol dire spaventare, e distruggere: da Emim, che è lo stesso, che terrore, o spavento, e da altre, tutte esprimenti la loro robustezza, e ferocia, ma non quella sterminatissima mole di corpo, che tanti si sono figurata. Gli Emimi infatti così leggesi nel 21. de' Numeri, erano forti, e robusti, armati di picche, e di scudi, avevano l'aria minacciosa, e gli occhi ardenti a guisa di Leoni. Il Padre Boulduco, peritissimo nell' ebraica lingua, asserisce, che le riferite voci, altro non significano, che gli onorevoli titoli, che prima, e dopo il diluvio si davano a tutti quelli, che per virtù, o per qualche particolar qualità dagli altri si distinguevano; eran questi titoli corrispondenti a quelli, che ora si danno anche fra noi di alto, illustre, potente, intrepido ec. Gli stessi Tacito, e Livio per grandezza straordinaria intesero la superiorità dell' animo, intrepidezza, ed il coraggio. Ciò nulla ostante deve senza verun dubbio confessarsi, che nell' antichità vi fossero uomini di grandezza più assai vauaggiata dell' ordinaria. Nel cap. 111. del Deut. si legge, che il letto di Og, Re di

Bassan

alle invenzioni di taluni basterà, che abbiamo di essi quelle fincere notizie, che ci si danno dal sacro Cronista. Ci dic' egli in più luoghi, che questi uomini erano prepotenti, e crudeli, e che altra ragione non conoscevano, se non la violenza, e la forza; perciò si chiamarono con varj nomi significanti l' atroce lor naturale per cui forse piucchè per il vantaggio della lor statura, si appellarono Giganti, detti dallo Spirito Santo: *Potentes a saculo viri famosi*. Alle sceleragini pertanto degli Antenati aggiungendo le loro questi uomini veramente brutali, tutta si misò ricolma la terra di disordini, e d' iniquità. Il solo Noè in queste due generazioni sì numerose per la pietà si distinse fra tutti, e meritò di esser chiamato uomo giusto, e perfetto; sicchè Iddio nauseato all' estremo dallo sfrenato ardimento di uomini molti effeminati, e voluttuosi, che tutto contaminato avevano colle loro lascivie, assegnato a essi lo spazio di 120. anni ad un verace ravvedimento, si determinò, quando di quest' atto di sua clemenza abbuffati si fossero, di cancellarli affatto dal Mondo. *Non permanebis spiritus meus in homine, quia caro est: eruntque dies illius centum viginti annorum.... delebo hominem, quem creavi a facie terræ.*

VIII. In un Mondo dunque, che pure era sì popolato non v' è, se non un solo, che meriti il titolo di giusto, e di santo? Tutto il resto, conculcata ogni legge, e fatta regola del suo vivere la dissolutezza, e il piacere, immerso si vede nell' empietà più enormi e più detestabili. Cento e venti anni accorda la divina Misericordia a quest' infelici per piangere i loro errori, ma in-

Bassan era di nove cubiti di lunghezza, cioè di più di 15. piedi. Golia era altro 6. cubiti, e un palmo, cioè più di 10. piedi: ma non per questo ha da prestarsi fede a tante altre bizzarre, e capricciose invenzioni, colle quali si è preteso dare ad intendere, che vi siano stati uomini fin dell' altezza di più di 100. piedi. Per renderle credibili presso i più semplici, applicarono ai Giganti i denti, e le ossa degli Elefanti, le ossa delle Balene, e dell' Ippopotamo, attribuendo queste a Erice, quelle ad Ennelo, ed altre a Polifemo. Il celebre Hant-Sboane con una sua critica Dicerzione nel 1777. stampata fra le me-

- dell' accademia delle scienze di

Parigi diede un total gusto a coteste imposture, e con palpabili dimostrazioni fece vedere l' insuffistenza, ed improbabilità di esse. Quale ha infatti apparenza di vero, che fosse scheletro di un Gigante, e non piuttosto di un' Elefante quello, di cui parla il Boccaccio nella Genealogia de' Dei, rinvenuto in Sicilia presso a Trapani, quando soli tre denti pesavano più di otto libbre, una parte del cranio conteneva più misure di grano, ed un osso della gamba era sì grande, che posto a confronto della gamba di un' uomo di giusta statura, il Gigante, secondo il calcolo fatto dal P. Kircher sarebbe dovuto essere dell' altezza maggiore di 200. cubiti?

istante i Discendenti di Seth, che pensano? Che risolvono le gaje leggiadre figliuole di Caino? Non van quelli lontani ancora dai vezzi delle lusinghiere Sirene, non ispogliano queste i pomposi ornamenti, non depongono i lascivi profumi, non raccorciano ancora le bionde inanellate chiome, e tutti di cilizio coverti, e di cenere non chieggono a Dio pietà, ma in Babilonia tuttavia rimanendo, ridono, tripudiano, si danno il bel tempo? Come? Sanno, che soli cento e venti anni restano a loro per detestare i loro eccessi, per rimediare ai loro disordini, per pentirsi de' loro errori; veggono pendere sul loro capo la spada fulminatrice delle divine vendette, non s'inducono a tramandare dal petto un dolente sospiro sulla serie funesta dell' imminenti loro miserie, non versano una lagrima in segno di pentimento delle lor colpe, anzi fanno oggetto di lor compiacenze gli strumenti stessi di lor ruine? Ma quale dall' altro canto aver possono i miseri valido impulso, che li stimoli a piangere sul prossimo totale loro estermínio. Del tutto quasi perduto per velenoso fascino l' uso necessario della ragione, e spento affatto in quei cuori il filiale amor verso Dio, perchè tutti alle creature rivolti, ed immersi ne' rozzi piaceri, come rientrare in se stessi per disporli a far il loro dovere? E questa appunto è la cagione funesta per cui tanti, e tante anche a dì nostri insensibili affatto addivengono ai colpi più pesanti, e severi della divina irritata giustizia. Consecrati tutti i loro più teneri affetti, o a una caduca bellezza, o ad un feccioso interesse, o ad altra ancora più vil passione, più non si rammentano del loro buon Dio, di quel Dio, che solo esser dovrebbe la meta de' loro pensieri, il termine dei lor desiderj, del loro amore più puro, ed intenso l' unica compiacenza; e piangon bensì nella morte di un congiunto, nel fallimento di un traffico, nella dura separazione da una.... ah! che arrossisco al solo pensarlo; non han poi una misera lagrima per deplorare la perdita, che fecero di Dio, della sua grazia, e il minacciato estremo loro castigo. Ma quanto la dureranno i sciaurati in un sopimento sì luttuoso? Sinchè non distaccan le labbra dalla razza infame di Babilonia, e seguendo il giusto Noè, tutti non si volgano a Dio, ch' è il perenne, limpido fonte, da cui solo si bevon quelle acque, che ascendono all' eterna vita, resteranno sempre insensibili, come le perverse Generazioni primiere, a tutte le più severe divine minacce, e anderanno alfine, com' esse,

a perdersi eternamente. Se dunque imparar volete a ben piangere, a piangere in tempo, a piangere con profitto, deh! lasciate le orme segnate un dì dai Posterì del fraticida Caino, e seguite gli esempli luminosi del buon Noè; non seguite con quelli gli inviti del piacere, che lusinga, ma inganna, diletta, ma uccide: apprendete dall' inclito Patriarca il santo divino timore, coltivate la pietà, ed amate il sommo vero, l'unico bene, ma con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e così piangerete i vostri peccati trascorsi, vi meriterete il bel titolo de' giusti e perfetti, ed assicurerete l'eterna vita futura.

LEZIONE XXX.

Detta nella Domenica decimaterza dopo la Pentecoste, nella quale legge la Chiesa il capo 17. di S. Luca, in cui si racconta, ch' entrando il divin Redentore in un certo Castello, gli si fecero incontro dieci uomini ricoverti di schifosissima lebbra, i quali alzando le voci, richieiero pietà, e come pronto egli si mostrasse nello esaudirli.

Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra... perquisivit eum, quod hominem fecisset. Et saltus dolore cordis intrinsecus, deiebo, inquit, hominem, quem creavi ec. Genes. Cap. 6. V. 5. &c.

Jesu praeceptor, miserere nostri. Quos ut vidit, dixit: ostendite vos Sacerdotibus. Et dum irens, mundati sunt. Luc. Cap. 17. V. 13. &c.



Stata mai sempre massima non solo dettata dalla buona politica, ma approvata eziandio dalla umana prudenza di non durarla per molto in inimicizia con chiechiesia: poichè, se non è desiderabile, perchè troppo noiosa quella vita, che l'uom conduce fra di gravi, moleste cure, come odiar non dovrà fin se stesso quell' infelice, che della vita medesima, quasi direi, non è più padrone? Chi vive colla certezza di avere un nemico, conta senza meno un ben copioso infauito capitale di angustie, di timori, e di affanni. Siasi pur que-
gli

gli scarso di forze, ha tuttavolta tanto, che basti per farsi temere. Non mancano le più tetre idee di aguati, di tradimenti, d'insidie per apparare una serie funesta di giorni oscuri, combattuti, e dubbiosi. Così, è, onde noi diciamo, che prudentemente si opera, allorchè le inimicizie si troncano, e gli animi offesi, e disgustati si riconciliano. Tanto si fa caso di aver nemico un' uomo, e nulla poi si bada a durarla in nimicizia con Dio. Ma qual nemico di lui più potente? Chi può farci temere al par di lui? Non può l'uom finalmente, che uccidere il corpo, ma un Dio può il corpo, e l'anima perdere eternamente. Misero chi l'attraggia, e non corre tosto a placarlo. Avventurato però chi a lui pentito ritorna, poichè subito vede placato il suo sdegno, ed aperti per se i tesori delle sue grazie. Eppure nè timore nell'orribile minacciato castigo, nè desiderio di un vero bene muover poterono gli animi protervi degli infelici posterì di Caino, e di Seth, onde indussero fino lo stesso Dio a pentirsi altamente di averli creati: *pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra.* Dopo sciolti dunque alcuni dubbj, qual sia il senso di queste parole con tutto l'altro, che nel recitato Testo s'incontra, sarà esaminato da noi nella Lezione presente, dalla quale apprendremo non ad imitare l'ostinazione di quei primi sciaurati peccatori, ma a seguire la prontezza degli odierni Lebbrosi, sicuri di ritornar tosto con Dio in amicizia, e di trovar grazia per essere al par di essi guariti dalle infermità non solo del corpo, ma molto più dello spirito, nella loro schifosa lebbra raffigurate. Incominciamola.

I. Al rimbombo delle giolive voci, ed allo strepito delle danze, nelle quali tutte liete continuamente occupavansi le vaghe lascive figlie di Caino, attoniti restarono sulle prime, come alla vista di cose nuove, ed inusitate, i religiosi Posterì del buon Seth, i quali persuasi forse di non poterne restare appieno soddisfatti, mirandole in qualche lontananza, trasportar si lasciarono a curiosamente osservarle più da vicino. Tanto bastò per tosto perdere l'usata lor moderazione, e per declinare dalle rette vie del Signore, sebben da essi battute fedelmente per tanto tempo. Incominciarono gl'incauti a trattare le invereconde lusinghiere fanciulle per curiosità, proseguirono per convenienza, e come pur troppo accader suole anche a di nostri, entrarono per genio, e per impegno in una inestricabile rete: e credendo forse assai noiosi i
gior-

giorni loro impiegati fra lo squallore delle penitenze, nel culto, e servizio di Dio, introdussero fra di loro colle forastiere bellezze ogni corruttela, ogni vizio. Troppo erano avvenenti, e vez-zose le figlie di Caino, non perchè non vi fossero eguali bellezze fra le Discendenti di Seth, ma perchè quelle erano bizzarre di umore, condiscendenti di genio, libbere di tratto, vane negli ornamenti, snelle nel ballo, piacevoli nel canto, perciò all'im-pudico amore tirarono dolcemente gl'incauti. *Decore ascirio* (così ne parla S. Girolamo) *atque insuper contentu vocum, & instrumentorum ad irritandam lasciviam composito, in sui amorem filie hominum pellerunt filios Dei.* (In Cap. 36. Isai.) Bandita pertanto affatto dal Mondo la modestia, il culto della religione, ed il santo divino timore, che erano de' Posterì di Seth i pregi più belli, onde figli di Dio si chiamarono, il Mondo tutto, come osservò S. Agostino, divenne una Babilonia. *Hoc itaque libero arbitrio voluntatis genere humano progrediente, atque crescente, facta est ex iniquitate participata permixtio quadam utriusque civitatis* (lib. 15. de Civit. Dei) La virtù non passa se non di raro a correggere i costumi degl'empj, i scandali però entran sovente a pervertire la più soda religiosità pietà: sicchè introdotto fra quel Popolo santo il più disonesto libertinaggio sboccò per ogni dove l'orrenda torbida piena de' vizj: *Omnis caro corrumperat viam suam*: Perla qual cosa nell'anno quattrocentesimo ottantesimo di Noè, come vuole con S. Agostino il P. Alapide, che fu appunto il secolo decimo sesto del Mondo, nauseato Iddio da tante sceleragini; a Noè medesimo così parlò: Mira, disse, mira Noè, come l'abbominevol vizio della lascivia abbia contaminata la terra, e reso baldanzoso dalle sempre nuove conquiste, abbia tutto posto in rivolta: Vedi, come gli uomini più non badando nè alle voci della natura, nè ai rimproveri della Sinderesi, alzano contro di me orgogliosa la fronte, e tentano sbalzarmi dal mio medesimo Trono: or sappi, che non più che per cento e venti anni sopporterò il tolle loro ardimento, mentre, se al termine di questo tempo, che per mia clemenza assegno alla loro conversione, non avran pianto veramente i loro errori, coll' estermio totale di essi io farò fine al loro peccare: *Delebo hominem, quem creavi, a facie terra.* Tanta era la malizia, che vide Iddio ridondare nel Mondo, che obbligò il suo divin cuore, sebben sì pietoso, a questa estrema risoluzione. *Videns autem Deus, quod multa malitia*

lisia esset in terra.....delebo, inquit, beninmem &c.

Il S. Cipriano, scrivendo a Novaziano sopra questo passo, dice: *Et vidit Dominus Deus redundare nequitias hominum super terram, & quod omnes in malum recorderentur a principio dierum suorum*: e volle dire, che Mosè con tali espressioni altro non intese significare, se non che gli uomini non per ignoranza, nè per affaccinamento di passioni, nè per debolezza di spirito, ma per pura malizia, per abito, e per indegna consuetudine peccarono ad occhj aperti, *scientes, & volentes*, senza verecondia, o timore alcuno di Dio, senza riguardo degli uomini, ma con allegrezza, e piacere a qualunque iniquità si diedero in braccio: siccome colla parola *malisia*, proveniente dall'ebraica voce *Rabab*, non volle il sacro Cronista significare soltanto il male di colpa, nel qual senso l'usò Geremia: *lava a malisia cor tuum.* (Cap. 4.) ma il male ancora di pena, come altrove lo prese lo stesso Profeta: *Ab aquilone spandetur omne malum.* (Cap. 1.) Or da un commercio sì scellerato, ed abbovinevole come non doveva il Mondo vedersi tutto popolato di gente ribalda, ed empia, piena di superbia, di fasto, d'iniquità, che senza legge alcuna, vivendo, capace fosse d'insultare anche Dio nel suo Trono? Non è perciò improbabile la congettura di coloro, che pensano aver gli antichi Poeti presa l'idea dei loro Giganti dalla Storia di Mosè, favoleggiando, che stati fossero essi dalla terra prodotti, per vendicarsi della ingiustizia di Giove, che alle varie vicende degli astri, e delle sfere l'aveva resa soggetta, e che perciò componessero essi sopra il Monte Pelio, Ossa, ed Olimpo per salire a fargli guerra su in Cielo, ma che da Giove, per la loro temerità sdegnato altamente, percosso fossero con i suoi fulmini, ed insieme colle loro macchine roversciati, e dispersi, per lo che Ovidio cantò

- „ *Terra feros partus immania monstra gigantes*
- „ *Edidit, ausuros in Jovis ire demum.*
- „ *Mille manus illis dedit, & pro crinibus angues:*
- „ *Atque ait, in magnos ardua movete Deos.*
- „ *Extruere hi montes ad sidera summa parabant,*
- „ *Et magnum bello sollicitare Jovem.*
- „ *Fulmina de celi jaculatus Jupiter arce,*
- „ *Vertit in auctores pondera vasta suas.*

Maraviglia dunque non è, se da questa malnata gente si pose il Mondo

Mondo tutto in disordine, e violata ogni legge più sagrossanta, vide Dio tutti gli affetti, e pensieri dell' uman cuore in ogni circostanza di tempo al mal fare dediti, ed inclinati: *Videns Deus quod multa malitia hominum esset in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum omni tempore.*

III. Sogliono non rare volte gli Eretici dalle Sagre Carte estorcere a violenza degli argomenti, per provare gli erronei loro affetti, e dare alle loro false sofistiche proposizioni un'apparenza di vero, ed un color di pietà. Da questo luogo infatti della divina Scrittura, dicendo Mosè, che tutti i pensieri, ed affetti dell' uman cuore in ogni tempo sono al male rivolti, deducono essi, che qualunque azione di uomini, sebben giustificati, altro non sono, che mali, e colpe, che non vengono però imputate nè a pena, nè ad eterna dannazione a quelli, che credono in Cristo. Proposizione detestabile di due moderni Eterodossi (a) registrata sotto il n. 31. delle condannate dal Sommo Pontefice Leone X. Se in ogni cuore umano, dicevano gli Eresiarchi, in ogni circostanza di tempo è al male inclinato, e se dal cuore tutte le umane azioni derivano, per necessaria conseguenza ne viene, che viziato il cuore, da cui, come da fonte i rivoli, tutte le azioni umane procedono, le azioni medesime tutte viziate sieno, e corrotte: *Neque enim potest arbor mala bonos fructus facere.* (Math. Cap. 6. V. 18.) Nè ciò bastava agli empj, ma poichè da un abisso all' altro agevolmente si sdrucchiola, così molti sono i passi, ch'essi estorcevano in prova di loro indegne chimere, e specialmente tutti i loro sforzi facevano con quello d'Isaia, che dice: *Facti sumus, ut immundi omnes nos, & quasi pannus menstruata universa justitia nostra.* (Cap. 64.) e coll' altro di Davide ne' Salmi: *Non intres in iudicio cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* (Psal. 42.) Se niun de' Mortali, essi poi conchiudevano, può restar presso Dio giustificato; di niun de' Mortali dunque le opere esser possono buone, e giuste, poichè se giuste fossero, da esse, e per mezzo di esse giustificato egli rimarrebbe, da che *factores legis justificabuntur apud*

(a) Calvino nel Libro 2. delle sue Istituzioni al Capo 2. § 15. dalle parole del sacro Testo inferisce, che tutte le nostre opere, ancorchè sante per qualche occulto diletto di compiacenza restano sempre imbrattate; similmente

Lutero ne' suoi Articoli al 31. condannati dal Sommo Pontefice Leone X. insegnò una sì detestabile dottrina seguitata, e difesa da molti altri Eretici. Vedi Martino Wouters lib. 1. Cap. 6. Quest. 2. pag. 119. della edit. di Waburgo.

apud Deum, come asserisce l'Apostolo S. Paolo: (ad Rom. 2.) Sono però gli Eretici simili al favoloso Sisifo, che condannato, al dir de' Poeti, a portar sulla cima di alto monte rotondo pesante macigno, allorchè, dopo indicibile fatica, sta per toccare la meta, è costretto mirarlo precipitoso per l'alto dirupato pendio ricader sino al fondo, onde dicesse Tullio *quod Sisyphus versat saxum sudans, nitendo, neque proficit bilum.* (Tuscul. 1.) così appunto questa maledetta gente dopo aver fatto ogni sforzo per sostenere i loro assunti, si trovano aver faticato in vano, perchè altro fondamento non ebbero, che la menzogna, il sofisma, l'errore.

IV. Tre sono le invincibili ragioni, colle quali si confuta l'interpretazione data da essi alle parole di Mosè: e primieramente deve ognun persuadersi avere in tal circostanza parlato il Saggio Cronista per iperbole, onde onninamente non può intendersi in generale di tutti gli uomini, ma interpretar si deve, ed intendersi della maggior parte di essi. Imperciocchè essendo in maggior parte gli uomini di quella età sceleratissimi, ed iniquissimi essendo quasi tutte le opete loro, in maniera che uno, o due appena fossero i buoni, veri, e fedeli professori della santa Religione; maraviglia non è, se perciò Mosè dicesse, che i pensieri tutti dell'uman cuore erano al male rivolti in ogni circostanza di tempo. E poi egli questo non asserì di tutti gli uomini di tutti i secoli, ma parlò soltanto degli uomini, che viveano in que' miserabili tempi precedenti al diluvio, e questi neppur tutti comprese col parlar suo, poich'egli medesimo eccettuò Noè, chiamandolo uomo giusto, e perfetto, e a Dio caro. Non parlò finalmente Mosè, se non degli uomini empj, i quali privi dello spirito di Dio, e della grazia, secondo le leggi della carne viveano, onde non solo sciocchezza, ma temerità sarebbe applicare il suo discorso a tutto l'uman genere, e specialmente agli uomini, che giusti sieno, e santi. Nè favorisce, come pretesero essi, questa erronea loro opinione il citato passo d'Isaia, poichè parla in quel luogo il Profeta de' scellerati, ed empj Giudei, la moltitudine de' quali era sì copiosa a que' giorni, che al paragone pareva non vi fosse un solo giusto fra tanti ribaldi, i quali quantunque praticassero qualche legale osservanza, e facessero qualche azione buona, e lodevole, secondo il giudizio degli uomini; pur perchè privi della grazia dello

Spiritoſanto, eſſendo le loro opere figlie di un a imo perverso, e da mille ſcleraggini contaminate, meritamente paragonata veniva la ſerie di eſſe ad un panno ſucido, ed abboſminevole. Vogliam forse altrimenti dire, che nel numero di coſtoro Iſaia comprendeſſe ancora ſe ſteſſo? poichè ſoggiunſe: *Non eſt qui invocet nomen tuum: qui conſurgat, & teneat te.* E così pure ſi annumeraffe fra i ſclerati Michèa, perchè diceva, che più non vi era ſantità nel Mondo, e che non ſi contava uno ſolo giuſto fra gli uomini? *Periit ſanctitas de terra, & reſſus in hominibus non eſt.* (Cap. 7.) No certamente, indubitata coſa eſſendo, che tali uomini foſſero eſenti dalle iniquità, nelle quali la maggior parte trovavaſi miſeramente immerſa. Deve dirſi pertanto, che i Profeti parlaſſero con termini sì ampli, e generali, perchè s' inorridiſſero i Popoli all' udire le ſtraggi luttuoſiſſime, che ſi facevano dalle corrutele dei coſtumi di quaſi tutti i viventi.

V. Molto meno vien favorita l' eterodoſſa opinione dall' allegato paſſo del reale Proſeta: *Non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens;* poichè interpretato rettamente da S. Girolamo (Epiſt. ad Eteſiph. & lib. pr. adverſ. Pelag.) da S. Agoſtino (in Pſal. cit., lib. de perfect. juſt., & Serm. 49. de temp.) da S. Gregorio, da Teodoro, e da Arnobio, (omnes in eumd. Pſal. 142.) ſi trova oppoſto, anzi del tutto all' opinione medeſima. Dicono dunque primieramente i citati SS. PP. eſſer troppo vero, che niuno può eſſer giuſtificato preſſo Dio, come può giuſtificari preſſo gli uomini, da' quali colle noſtre forze, ed operazioni meritari poſſiamo qualche mercede di eſigerla eziandio per tutto dritto, e tutto riger di giuſtizia. Non è però così preſſo Dio; poichè niuno è il primo a dare a lui, per acquiſtare la ragione del premio. Imperciocchè di niun pregio eſſendo i meriti degli uomini al divino coſpetto, ſe non per motivo di loro provenienza dalla grazia, e dallo Spiritoſanto, che abita in noi, e dandoci la grazia non a riguardo delle buone opere, ma gratuitamente, in diverſo caſo non farebbe grazia, come diceva l' Apoſtolo S. Paolo, ſcrivendo ai Romani (Cap. 11.) per legittima illazione ne viene, che l' origine del merito ſia la grazia medeſima; e che ſenza di eſſa niun uomo può giuſtificari al divino coſpetto, altro non vuol ſignificare, ſe non che niuno può riputarſi giuſto a confronto di Dio, e perciò in vece delle parole *in conſpectu Dei*, leggono *comparatione Dei*, ed a queſta va-

rietà

rietà di lezione , che serve ad escludere affatto ogni contrario sospetto , dan fondamento mirabile i sentimenti di Giobbe: *Numquid homo*, così egli diceva, *Dei comparatione iustificabitur, aut factore suo purior erit vir?* Ecce, *qui serviunt ei non sunt stabiles*, & *in Angelis suis reperit pravitatem*. Quanto magis hi, qui *habitant domos luteas?* (Cap. 4. V. 17. ec.) e altrove: *Numquid iustificari potest homo comparatus Deo, aut apparere Mundus natus de muliere?* Ecce *luna etiam non splendet, & stella non sunt munda in conspectu eius*. Quanto magis homo, *purredo, & filius hominis vermis?* (Cap. 25.) Ed in vero sia pur l' uomo veramente giusto, e tutte sieno le sue operazioni perfette, potran per questo comparir tali a confronto dell' increata giustizia, e delle inaccessibili sostanziali perfezioni di un Dio? come appunto accesa fiaccola non dà la sua luce posta a confronto del Sole, allorchè nel meriggio più risplende, e sfavilla. Ma Davide non disse già, che verun' azione dell' uomo non sia retta presso Dio, disse bensì, che niun' uomo resta al di lui cospetto giustificato, cioè, che niuno è assolutamente, ed universalmente in tutte le sue operazioni perfetto. Conciosiacosì che quantunque molti sieno gli uomini santi, e facciano molte opere buone, ciò non ostante, o antecedentemente sono stati colpevoli di molti trascorsi, o nel mentre ancora sono giusti non lascian di cadere, ed anche frequentemente in venialità, e difetti. *Non enim*, è oracolo dello Spirito Santo, *est homo iustus in terra, qui faciat bonum, & non peccet*. (Ecclesiast. Cap. 7. & 3. Reg. Cap. 8.)

VI. Non si deve finalmente nel più stretto senso intendere del reale Profeta il parlare, ma in quel senso bensì, che gli danno le parole immediatamente antecedenti: *Non intres in iudicium cum servo tuo; quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. Come infatti può l' uomo presso Dio giustificarsi, se egli ufo non faccia di sua misericordia, ma lo tratti con tutto rigor di giustizia? *Si iniquitates observaveris, Domine quis sustinebit?* (Plal. 120.) Entrare Iddio in giudizio coll' uomo, e voler da lui rigorosamente esigere tutti i suoi debiti? Terribilissimo giudicato, che in espressioni sì sorprendenti fece prorompere Davide! Mercechè dice Agostino Santo: *Quid est non intres in iudicium cum servo tuo? Non stes tecum in iudicio, exigendo omnia, quæ præcipisti, nam me invenies rectum, si in iudicium intravero tecum*. Opus est ergo misericordia tua potius, quam liquidissimo ju-

dicio tuo. (Serm. 49. de temp.) Chi avrà infatti coraggio di proporre una sola parola in propria difesa? *Si volueris homo contendere cum Deo, non poteris ei respondere unum pro mille.* (Job. Cap. 9.) Ecco dunque come deve intendersi, come interpretar si deve il citato passo del real Profeta. Convinti perciò di falsi degli Eretici tutti gli obbietti, fermo resta, ed incontrastabile, che vi sono nella Chiesa di Gesù Cristo molti uomini giusti, e che molte sono le rette, e sante loro azioni, onde in seicento luoghi delle divine Scritture si dichiara Iddio, che renderà ad essi secondo le opere loro; *reddet unicuique secundum opera sua.* (Matth. Cap. 16. V. 27.) E perciò *procedent, qui bona fecerunt in resurrectionem vite, qui vero mala egerint in resurrectionem iudicii.* (Joan. Cap. 5.) Per la qual cosa meritamente un errore sì empio condannato venne dai sapientissimi PP. del sagro Concilio di Trento, come contrario alla Santità dell' Ortodossa Dottrina. *Constat Orthodoxæ Doctrinæ adversari, qui dicunt, iustum in anni bono opere, saltem venialiter, peccare, aut, quod intolerabilius est, etiam æternas penas mereri.* (Sess. 6. de Justif. Cap. 11.)

VII. Se non può per altro asserirsi, che non vi siano stati, e non vi siano tuttora nel Mondo uomini santi, e perfetti, le azioni de' quali giuste sieno, e rette al divino cospetto, ben si deve credere, e confessare, che in quelli oscuri miserabili tempi precedenti l' universale diluvio, a riserva del solo Noè, e sua famiglia tutti generalmente fossero empj, e che scellerate talmente, ed inique fossero le loro operazioni, che quel Dio essenzialmente immutabile, perchè di sua natura a veruna passione soggetto, penetrato intimamente da vivo, acerbo dolore, si pentì di aver creato l' uomo, e vedendo, che non conosceva esso altra legge, che quella delle proprie depravate inclinazioni, immerso perciò nello schifoso lezzo delle lascivie più abbominevoli, stabilì di esterminalo affatto dal Mondo. *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum esset in terra.....pœnituit eum, quod hominem fecisset in terra. Et tacuit dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit, hominem, quem creavi a facie terre.* Ma come un Dio perfettissimo, e per natura assolutamente incapace dell' ombra ancor del difetto, può dirsi addolorato, e pentito, quando il pentimento, ed il dolore altro non sono, che della colpa funesti prodotti? Fu opera forse la creazione dell' uomo sì mal condotta, che obbligar potesse Iddio a prorompere in termini cotanto

al di-

al divino esser suo disdicevoli? Anzi fu la creazione dell' uomo un' opera tutta grande, in cui specialmente fecero magnifica pompa la Bontà, la Potenza, la Sapienza di un Dio. Come dunque dice il sagra Testò, che ne risentì egli amaro intimo rincrescimento, onde a guisa di chi oppresso da grave smaniaoso dolore, si dichiarasse disperdere fra tutte le visibili la più bella, la più nobile, la più eccellente creatura? A scieglier questo dubbio, comunemente i sagri Espositori rispondono, che dovendo Mosè parlare agli uomini, rappresentò, come se Iddio parlato avesse in modo umano, ad oggetto che da sì vive espressioni si comprendesse la moltitudine, e grandezza dell' iniquità, nelle quali era il Mondo sepolto. Non è Iddio altrimenti capace, nè di pentimento, nè di sdegno, nè di dolore, ma parla di lui così in grazia del nostro corto intendimento. *Neque enim Deus*, così fu questo proposito il Dottor massimo Ambrogio Santo, *cogitat sicut homines, ut aliqua ei nova succedat sententia, neque irascitur quasi mutabilis: sed ideo hæc leguntur, ut exprimatür peccatorum nostrorum acerbitas, quæ divinam meruerit offensam: tanquam ejusque increveris culpa, ut etiam Deus, qui naturaliter non movetur, aut ira, aut odio, aut passione ulla provocatus videatur ad iracundiam* (lib. de Noe, & Arca Cap. 4.

VIII. Con tutta la sì chiara spiegazione di S. Ambrogio questo è il famoso passo, sul quale sudarono gl' ingegni ancor più elevati e sottili, affin di conciliare questi due estremi fra di loro sì ripugnanti: Immutabilità in Dio per essenza, e mutabilità di Dio nelle opere sue. Molte cose perciò dissero i Speculatori per mettere in qualche chiarezza l' arcano, ma quello, che sembra dar più nell' segno, è la distinzione, che fanno della mutazione intrinseca, dalla mutazione estrinseca dell' Ente perfettissimo, ed immutabile. Imperciocchè è incontrastabile, che in Dio non vi sia, nè possa esservi mutazione intrinseca, può darsi bensì l' estrinseca, giacchè mutandosi l' uomo, può dirsi lo stesso Dio estrinsecamente mutato: come mutata si dice una linea, che oltre il suo punto a maggiore estensione si produca, non già perchè l' estensione da intrinseca forza della medesima linea proceda, ma perchè da intrinseco agente oltre il primiero confine vien prolungata. Resta dunque fuor di ogni dubbio, che Iddio è di sua natura, ed intrinsecamente immutabile, e solo diceci per nostro modo d' intendere, che restò penetrato da intenso dolore,

e si



e si pentì di aver creato l'uomo, per il di cui scellerato operare mutato estrinsecamente comparve. A questo, da noi in Dio pentimento, e dolore impropriamente chiamato, succedettero le più orribili, ed impensate risoluzioni; dacchè a tutto l'uman Genere intima l'ultimo totale desolamento. *Delebo hominem, quem creavi a facie terra.*

IX. Al decreto fatale di morte, allo spaventevole scoppio di questo fulmine parvero in certo modo sconvolti gli elementi, e la natura stessa per orrore sconcertata, e commossa: E gli uomini ad una intima sì formidabile che pensano, che risolvono? Si lusingano forse di cozzarla con Dio, e confidati nella robustezza delle loro forze, resistere ai pesantissimi colpi dell'onnipotente suo Braccio? Ma no, *Gigas non salvabitur in multitudine virtutis sue.* (Psal. 32.) Originate dalla ridondanza de' caduchi beni, de' quali badarono soltanto all'acquisto, le detestabili loro iniquità, passarono ad esser l'idolo de' loro cuori, la disposizione degli animi loro: *Prodiit quasi ex adipse iniquitas eorum, transferunt in affectum*, o come interpreta S. Agostino: *indispositionem cordis.* (in Psalm. 72.) Come dunque lasceranno le loro tresche? come si staccheranno da que' fozzi piaceri? come abbandoneranno le lusinghiere idolatrate bellezze, se queste, e cento, e mille altre abominazioni passarono ad essere il fine delle lor cure, la meta de' lor desiderj, lo scopo di tutte le più geniali lor compiacenze? *transferunt, transferunt in dispositionem cordis.* Tuona Iddio dall'alto, perchè correggano le ree lor costumanze, intima ruine, e desolamenti, perchè si riducano a penitenza, ma fordi non odano, affascinati non veggano, ostinati non curano, anzi e inviti, e minacce egualmente dispregiano. Fossero stati però i soli peccatori vissuti ai tempi di Noè, che caparbi abusarono la sofferenza di un Dio, ma quanti sono ancora a giorni di oggi, che posti tutti gli affetti loro nel fango, scordati affatto di Dio, dell'anima, delle cose tutte dell'altra vita, a più non pensano, che a darsi bel tempo, a procurarsi piaceri, e a darsi sfrenatamente in braccio ad ogni più vittupevole prevaricazione. Non lascia Iddio di richiamarli in tutte le più acconcie maniere a se stessi. Prospera i loro negozj, conduce a buon fine i loro interessi, e dissimula per fin le atroci ingiurie, che ne riceve, onde vedere di tali ribaldi l'emenda. *Diffimulans peccata propter penitentiam.* (Sap. Cap. 11. V. 24.)

Non

Non giovando i favori intima castighi, minaccia ruine, ruota sul loro capo la suonante sferza, e nelle danze, ne' conviii, nelle feste, nelle allegrie alla penitenza l'invita. *Vocat undique*. è il grande Agostino, *ad correptionem, vocat undique ad poenitentiam vocat beneficiis, vocat flagellis*. Si veggon pertanto dalle prosperità caduti nel colmo delle più luttuose miserie; pregiudicati nelle sostanze, indeboliti nelle forze, infermi nelle membra, infamati nell'onore, eppure persistono a correre sfrenatamente quel lubrico ruinoso sentiero, che all'ultimo precipizio li mena. Ma deh' arrestate alquanto i vostri passi, o malconsigliati, e volgetevi anche per poco a mirare questi dieci miserabili, che ai vostri sguardi presenta in questo giorno il sacrosanto Vangelo, dalla schifosa infermità, de' quali a maraviglia bene si esprimano i mali del vostro spirito: osservate, come accorti appena del rio male, che divora loro le carni, ed abbominevoli li rende ad ognuno, abbandonato ogni agio, ogni comodo, corrono solleciti al vero medico, e a esso si raccomandano, da esso chieggono pietà, ed attendono la desiderata guarigione. *Jesu praeceptor miserere nostri*. Osservate altresì con qual clemenza l'anterossissimo Redentore li accolga, e come pronto a consolarli si mostra, ed a perfettamente guarirli. L'indirizza perciò ai Sacerdoti, perchè, come pensa il Menocchio, dal testimonio di essi si rendesse più certa la loro recuperata salute. *Us Sacerdotum testimonio constaret, illos vere esse curatos*. (In Luc. Cap. 17.) Ma neppure pervennero al loro destino, che liberi si videro, e mondi dal sordido male, che li aggravava. *Ite ostendite vos Sacerdotibus; & dum irent, mundati sunt*. E voi con tutto che oppressi vi troviate nell'anima da tanti mali più assai gravi, e schifosi della lebbra di quest' infelici, anche a vista di sì pronta misericordia loro usata dal divin Redentore gli esempj seguirete di que' primi fondatori della scellerata Babilonia, ed ostinati al par di essi, prima che umiliarvi, ed imitare gli odierni lebbrosi, vorrete sotto i colpi delle divine vendette piuttosto perire, che chiedere di vero cuore pietà? Se mai una sì strana risoluzione prendeste, dovrebbe con troppa ragione conchiudersi, o che in voi più non risplenda lume di fede, o che il senno abbiate affatto perduto.

LEZIONE XXXI.

Detta nella Domenica decimaquarta dopo la Pentecoste, nella quale si legge il Capo sesto di S. Matteo, in cui si racconta, che Gesù Cristo disse ai suoi Discepoli, che niuno può servir due Padroni nel tempo stesso, poichè, se compiacerà uno, disputerà l'altro, ed amareggiarà quegli, se darà a questi soddisfazione. Quindi conchiude, che non si deve aver sollecitudine per le terrene cose, ma che si deve in primo luogo procurar l'acquisto del Regno di Dio.

'Noe verò invenit gratiam coram Domino..... Corrupta est autem terra, & repleta est iniquitate. Cumque vidisset Deus terram esse corruptam.... dixit ad Noe: Finis universæ carnis venit coram me &c. Genes. Cap. 6. V. 8. &c.

Nemo potest duobus Dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diligit, aut unum sustinebit, & alterum contemnet.... Nolite solliciti esse..... Quærìto primum Regnum Dei &c. Math. Cap. 6. V. 24. &c.



Trana malagevole impresa, è d'uopo confessare, sia quella, che l'uomo con tutta la sua sagacità non potè giammai condurre felicemente. Seppe ben' egli coll'ingegno, e coll'arte fabbricar le macchine più sorprendenti, ammaestrare i bruti più stolidi, mansuolare le più indomite fiere, e della natura spiegare gli altrusi fenomeni: penetrò, in certo modo, di essa i reconditi arcani, e de' minerali, de' semplici, de' vegetabili le virtù seppe intendere, e finalmente fin dal veleno medesimo per il veleno seppe cavar l'antidoto; ma non potè riuscirgli giammai di servir due Padroni in un tempo stesso, che contrarj fosser d'inclinazione, e di genio, poichè, siccome le compiacenze dell'uno farebbero disgusti dell'altro, così seguendo il volere di questi, si opporrebbe al naturale di quegli, nè potrebbe mai rendere ad ambedue contemporaneamente un convenevol servizio. Solo i Discendenti di Seth forse si lusingarono

garono poter insieme conciliare questi due estremi, onde, benchè dedicati al culto della vera religione, si diedero a creder talora, che, senza lasciare il servizio di Dio, dar si potessero tutt' in preda agli amori sfrenati delle dissolute figliuole di Babilonia. Ma entrati appena con esse in abbagliante infami trefche, se non vollero disgustare le lusinghiere idolatrate bellezze, si trovarono in certa maniera costretti volgere al loro buon Dio villanamente le spalle, nè riuscì loro il disegno. Contaminata pertanto la terra tutta dalle loro detestabili empietà, il solo Noè si mantenne fedele, ed immune dall' universal corrutela. A lui perciò Iddio si rivolse, ed intender facendogli le sue giuste colere, gli manifestò le sue determinazioni divine. Quali queste si fossero non meno in riguardo ai scellerati prevaricatori, che rispetto a Noè medesimo si vedrà nella lezione presente, la quale ci sia di avvertimento opportuno, affinchè non ci lusinghiamo di poter servire, come si pretenderebbe pur troppo, Dio, ed il Mondo, la carne, e lo spirito, che dettano leggi sì ripugnanti, ed opposte, ed a non impegnare tante sollecitudini per le terrene caduche cose; ma primieramente dell' eterno Regno di Dio cercare l'acquisto. Incominciamola.

I. Fra tanti uomini dunque, che in quegli infelicissimi tempi popolavano il Mondo, il solo Noè si conservava a Dio grato, e godeva di Dio l'amicizia, e la grazia: *Noe verò invenit gratiam coram Domino*: e ciò non per altro, se non perchè ingolfati tutti nelle più enormi dissolutezze, egli solo camminò, costantemente la retta via della giustizia, e della perfezione. Per la qual cosa è di sentimento S. Ambrogio (lib. de Noe, & Arca) che le poch' anzi recitate parole del sacro Testo altro non vogliano significare, se non l' universale condanna di tutti gli uomini, e la divina Clemenza con Noè usata; siccome pure, che le virtuose azioni di un' uom dabbene oscurate esser non possono dalle altrui sceleraggini, ed in conseguenza non restò egli fra la turba maledetta degli empj confuso nell' universale castigo, ma sperimentò i dolci effetti delle divine misericordie, le quali non si restrinsero nel solo Noè, se per mezzo di lui si salvò ancora dall' estremo desolamento non l' uman Genere soltanto, ma tutti gli altri Animal, che certamente farebbero andati nel diluvio a perire.

II. Ramentatevi, che allorquando venne questo gran figlio
D
alla

alla luce, Lamech di lui buon Padre, vedendo con profetico lume ciò, che avrebbe esso fatto, e quel, che si sarebbe operato per mezzo di lui, disse, che stato sarebbe per essere la consolazione, ed il riposo comune su questa terra: *Ipse consolabitur, & requiescere vos faciet in terra*; e perciò di Noè, o Noach, secondo l'ebraica pronunzia, il nome gl'impose, che riposare appunto significa. E perchè per mezzo di esso trovarono gli uomini dall'universale naufragio salvezza, perciò fu, al dire di Ruperto, sì per il nome, che per l'opere figura del nostro Divin Redentore: *Noe mediatorem Dei, & hominum tam nomine, quam opere signavit*. (In Genes. Cap. 16.) Imperciocchè, se in Noè trovò allora il Mondo lo scampo, naufrago poi fra tante iniquità, in chi trova salute, se non in Gesù, che di salute è l'unica, e vera sorgente, e nel potere del suo augustissimo Nome? *Non est in alio salus: nec enim Nomen aliud sub Caelo datum est hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. (Act. Cap. 4.) Notò il Crisostomo (Hom. 23. in Genes.) che il sacro Testo non dice, che Noè trovò grazia presso gli uomini, ma bensì presso Dio, e ne rende ragione; poichè un solo scopo avevano le sue mire, i suoi affetti, le sue sollecitudini: a Dio rivolgeva egli ogni suo pensiero, a Dio indirizzava ogni sua operazione, ed ogni sua parola a Dio era diretta. Era pertanto agli uomini odioso, e perciò lo deridevano, lo insultavano, lo dispregiavano, ma nulla il buon Patriarca curava le contrarietà degli uomini, godendo la grazia, ed amicizia di Dio. Quanti per altro a dì nostri ben volentieri a questa rinunziano, per non esser mostrati a dito, per non soffrire torbide occhiate, per non soggiacere a qualche motto pungente? Quanti per non perder la grazia di un Grande, per non far trista comparsa presso degli Emoli, per non esser creduti scarfi d'idee nobili, e grandiose, niegono il Vangelo, che professarono, si vergognano di farsi conoscere per seguaci di Gesù Cristo, e per fin si dichiarano nemici giurati della sua Croce? Quanti, credendo forse troppa viltà menate i giorni loro umili, e mortificati nella Casa del Signore, eleggono di abitare i superbi Palagj degli empj, e calpestando ogni legge, uniformano il viver loro ai rei dettami del Secolo? Grida l'Apostolo, che non facciate modello de' vostri costumi le perdute sue massime, ma per la diligente mortificazione de' malnati appetiti, studiate riformarli nella rinovazione del vostro spirito, acciò intendiate, quanto

quanto Dio vuole da voi, e per isperienza conosciate, che fuori del buono, e del perfetto egli altro non vuole. *Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis, quae sit voluntas Dei bona, beneplacens, & perfecta.* (ad Rom. Cap. 12. V. 2.) Essi però sulle pedate di que' primi malvaggi, che del buon Noè dispregiavano i cordiali avvertimenti, delle salutevoli esortazioni si burlano, e baldanzosi sieguono la loro carriera. Si potran poi lusingar gl' infelici, che non avranno un giorno a pagarla? *Numquid*, ascoltino come se ne dichiara Iddio per bocca di Geremia, *numquid non ulciscetur super gentem huiusmodi anima mea?* (Cap. 9. V. 9.) Sì; *vindicabor*, li toglie da ogni dubbio Isaià, *vindicabor de inimicis meis, ait Dominus exercituum* (Cap. 1. V. 24.)

III. Non degli uomini dunque, ma di Dio godeva Noè l'amicizia, e la grazia; nè recar dee maraviglia, se si rifletta, che lo Spirito santo medesimo, volendo con disusarò elogio far di questo grand' uomo il luminoso carattere, lo chiama giusto e perfetto, ed aggiunge, che con Dio camminava. *Noe vir justus, & perfectus fuit in generationibus suis, cum Deo ambulavit.* Non può sembrare pertanto, perchè immediatamente prima della sua proscapia si parla; *Istae sunt generationes Noe*, che tesser volesse encomj alla nobiltà, e chiarezza della sua stirpe, ma bensì per sentimento del Crisostomo, alle sue rare virtù, che sono il pregio più eccellente di un' uomo, perchè pregio tutto proprio; onde conchiude il S. Arcivescovo di Milano: *Noe non generationis nobilitate, sed iustitia, & perfectionis merito laudatur. Probat enim Viri genus, virtutis proscapia est: quia sicut hominum genus homines, ita animarum genus virtutes sunt.* (loc. cit. Cap. 4.) Elogj così spezieosi non erano stati uditi ancora di alcun' altro di que' primi Patriarchi, sebbene per la loro santità venerabili; non di Seth, non di Enos, non di Enoch famoso, ma questa nuova magnifica specie di lode fu riservata a Noè per dinotare con essa, che in lui tutte le virtù facevano chiara pomposa mostra. Ecce così il prelodato Crisostomo, *& aliam maximam praconii speciem; justus appellatur Noe, quae appellatio omnem virtutem complectitur. Hoc enim nomen, justus consuevimus dicere de his, qui omnigenam excercens virtutem.* (loc. cit.) Secondo dunque questo S. Padre tanto è a dire uomo giusto, quanto uomo dotato e adorno d'ogni virtù; siccome uomo perfetto si è quello,

che delle virtù gli uffizj tutti esattamente adempie, nè manca giammai in alcuno di essi. Per questi due illustri titoli di giusto e perfetto intese il Gaetano (In Genes.) le due principali virtù, che in Noè risplendevano, una relativa al bene, per la quale l' uomo si denomina giusto, l'altra esclusiva del male, e per questo l' uomo si chiama perfetto: mercecchè la giustizia rende ad ognuno ciò, che è suo, e la perfezione esclude ogni difetto nell' esercizio della giustizia. Non era Noè, come sono per la maggior parte gli uomini del Mondo al presente, che hanno l'ombra di una qualche virtù, ed un copioso capitale di tutti i difetti, ma le possedeva tutte; poichè Maldonato, che altrove bilancia la forza di questa parola *Justus* asserisce, che tale è il suo significato, quante volte si dica senza limitazione, come appunto in questo caso. Non solo possedeva Noè le virtù tutte, che dalla carità, al dire di Agostino Santo han l' origine, ma le possedeva in grado perfetto: *Fuit justus, & perfectus*. Pensò pertanto l' Abulense, (in Cap. 6. Genes.) che giusto egli chiamato fosse, perchè neppure per poco discostossi dai precetti del Gius naturale, e dalle sante istituzioni degli antichi Patriarchi, i quali prescritti avevano alcuni riti, e cerimonie appartenenti al culto eterno di Dio; e che denominato fosse perfetto, perchè con tutta circospezione direbbe i suoi passi, e coll' ultima esattezza soddisfece ai suoi doveri sì nel fuggire il male, sì nel bene operare. Ed ecco per quali ragioni giusto, e perfetto fu chiamato Noè, e tale non fu in se solamente, ma eziandio nelle sue generazioni. *Justus, & perfectus fuit in generationibus suis*.

IV. Diverse sono le interpretazioni, che si danno dai saggi Espostori a quest' ultime parole della divina Scrittura. S. Girolamo (in Trad. heb. in Genes.) è di parere, che si dicesse così, per mostrare, che Noè era giusto non di una giustizia consumata, ma secondo quella bensì, di cui era capace l' umana vulnerata natura, o a norma di quella, che richiedevasi negli uomini di quel tempo. Perciò S. Agostino crede, che le parole *in generationibus suis* debbano riferirsi alla vita presente, e che in conseguenza si parli della giustizia, di cui gli uomini viatori sono capaci non di quella de' beati Comprensori, per la quale sono eglino fatti simili agli Angeli. *Noe appellatur justus in generatione sua: non utique sicut perficiendi sunt Cives Civitatis Dei in illa immortalitate, qua aequabuntur Angelis Dei, sed sicut esse possunt*

possunt in hac peregrinatione perfecti (lib. 15. de Civit. Cap. 6.) Il Crisostomo va in sentimento, che dir vogliono esser vissuto il solo Noè fra tutti gli uomini malvaggi, scellerati, ed empj del suo secolo, secondo i dattami dell'onesto, e del giusto; Lirano, ed il Tostato (in Genes.) in due modi l'interpretano, cioè, o che voglion significare, che Noè superò in Santità tutti i suoi Discendenti, ma non gli Antenati, o pure che superò questi senz' avvanzar punto i primi. Siccome però nella lingua santa questa parola *generatione* bene spesso vuol dire età, e lo abbiamo specialmente in più luoghi dei Salmi, così credono altri, e non fuor di proposito, che *justus in generationibus suis* significar voglia, che Noè fu santo per tutto il tempo di sua vita; che fu giusto, e perfetto non già nella sola puerizia, ma si conservò tale nell' adolescenza, nella virilità, e che fu tale ancora nell' ultima sua vecchiezza. Confusione ben grande di tanti miseri, i quali prima imparano a perdere una dote sì bella, che a conoscerne i pregi. Il Gaetano finalmente avendo riflesso forse più di ogn' altro alla parola *perfectus*, dice, che *in generationibus suis*, è lo stesso, che *in filiis suis*. Come infatti perfetto si farebbe potuto chiamare Noè, se a lui fosse bastato di conservare in se la primiera innocenza senza badar punto al buon regolamento dei figli, nè si fosse fatto a essi specchio, ed esempio di ogni virtù? *Noe fuit perfectus non solum in se ipso, sed etiam in generationibus suis, idest in filiis suis. Servavit enim se, & filios sine defectu morali* (in Cap. 6. Genes.) Non sarebbe per verità stato mai tale, se, come la maggior parte dei Genitori, in cosa di sì alta rilevanza mancato avesse. A quanto pochi di essi perciò, per la niuna cura, che si danno della buona educazione de' figli si conviene un elogio sì degno, e quanti per sì svantaggiosa mancanza costretti sono a piangere amaramente sulle proprie ruine, e sulle ruine de' figli medesimi.

V. Oltre tutte queste lodi, che ben giustamente si fecero del santo Patriarca Noè, aggiunge il sacro Testò, che camminò egli con Dio: *cum Deo ambulavit*. Perciò molti credono, che esercitasse il ministero Sacerdotale al divino cospetto, e che à lui appartenesse compiere ai sacri riti, ed obblazioni, che a Dio si facevano. Altri con Tirino, parlando di Enoch vogliono, che con queste parole si spieghi assai bene la familiarità, ed intimità, che Noè ebbe con Dio, in guisa tale, che parve cammi-

minasse indivisibilmente con esso lui. *Ambulavit cum Deo, idest, Deum ita praesentem praeculis, ac familiarem habuit, Deique nutui, ac placite in omnibus sese conformavit, ut videretur perpetuo indivulso cum Deo ambulare.* (in Cap. 5. Genes.) Ma perchè invece delle sopra riferite parole: *ambulavit cum Deo* leggono i LXX. *placuit Deo*, perciò tutti concludono, che Noè fu un uomo pieno di virtù, di santità, di perfezione in grado sì eminente, che fu di Dio la delizia, e la compiacenza. *Placuit Deo.* A questo grand' uomo pertanto, come ad intimo fedel confidente, palesar volendo Iddio le supreme sue determinazioni, con voce di orribil ruono in tal guisa parlò. Osserva, gli disse, osserva Noè, a quali eccessi siano arrivati gli uomini colle loro iniquità. Mira la terra tutta delle sceleraggini loro ricolma, ed infetta: Vedi come sfrenatamente corrono per tutte le vie del piacere, e senza ritegno portano qualunque abbominazione in trionfo: Or sappi, che è arrivato finalmente il termine stabilito dalla mia divina giustizia all' inesorabil vendetta di tutti gli affronti: impugnerò la formidabile spada ad estermínio della baldanzosa infame ciurmaglia, e con essa, e rettili, e volatili, e quadrupedi, e il Mondo tutto correranno il tristo estremo fato medesimo. *Delebo hominem a facie terrae, ab homine usque ad animantia, a reptili usque ad volucres caeli. finis universae carnis venit coram me: repleta est terra iniquitate a facie eorum; Et ego disperdam eos cum terra.* Sì già si appressa il giorno della universale caduta, della totale ruina: Roverfciarono gli Empj ogni legge, contaminarono ogni cosa più sagrossanta, e di natura stessa violarono i dritti; ed io ti assicuro, che imminente è l' esecuzione di quel fatale decreto, che tutti li sottopone all' ultimo eccidio. Per non restar dunque fra essi confuso, e non correr la stessa misera sorte, fabbricati un asilo sicuro, e così dal comune naufragio trovar potrai uno scampo, e salvezza. *Fac tibi Arcam.*

VI. Due sono principalmente le cose, che si notano dai Saggi Espositori in questa spaventosa minaccia, cioè l' estermínio dei bruti, e la ruina della terra. Non v' ha dubbio, che gli uomini avevan peccato, ed essi soltanto arditamente oltraggiata avevano l' amabile divina Bonità; perchè dunque si condannan con essi la terra, ed i bruti? E come si verifica il decreto contro la terra fulminato, se questa si mantenne tuttavia stabile anche dopo l' universale inondamento? Fu in opinione S. Agostino, che Iddio

Iddio condannasse alla pena stessa gli uomini, ed i bruti, per dinotare lo sdegno grande concepito contro degli uomini, i quali certamente erano i soli colpevoli. Il Lirano, Tostato, Oleastro, Grozio, ed altri credettero, al riferire del Calmer, (In Genesi. Cap. 6.) che avendo i bruti servito agli uomini in qualche modo per lo sfogo delle abbominevoli lor passioni, fossero da Dio esterminati, perchè delle umane prevaricazioni ogni memoria cancellata venisse. S. Ambrogio però, e S. Gio. Crisostomo andarono in sentimento, e questo sembra forse degli altri più verisimile, che siccome i bruti non erano stati prodotti, che per l'uomo, poichè altri gli servivano di delizia, altri di sollievo nelle fatiche, ed altri, come alcuni pensarono, anche di cibo, così perito l'uomo, a che i bruti servar si dovevano? ed ecco perchè ancor essi cogli uomini incontrarono l'infelice sorte medesima. Nè io vado lontano dal credere, che per questo motivo stesso minacciata venisse la terra, ma non già, al dire de' più accreditati Espositori, di totale estermínio, come gli uomini, ed i bruti; poichè Iddio non la voleva distrutta, (a) ma bensì per un

(a) Riferisce Giuseppe, (lib. pr. Antiq. Cap. 2.) che per un' antica, e costante tradizione si ereditte, che i Posterì di Seth prima del diluvio appresero da Adamo, che il Mondo sarebbe stato estermiato prima per un diluvio di acque, e quindi per vasto, voracissimo incendio. Persuasi però, che anche dopo questi due orribilissimi castighi si sarebbe anche in qualche individuo l'uman Genere conservato, come in realtà accadde dopo il diluvio di Noè, stimarono opportuna cosa, per tramandare ai Posterì la memoria delle cerimonie, e degli inventati astronomici principj, di scriver tali cose in due grandi colonne, una di marmo, perchè stesse salda agl' impeti delle acque, l'altra di creta, perchè resistesse alla forza del fuoco. L'una, e l'altra poi stabilirono in Siriada, cioè, come osserva Isaac Vossio, nella Città, o Villaggio di Sehira presso Galgala. Anche la S. Scrittura dice, (Indic. Cap. 3. V. 19.) che in questo luogo medesimo si videro per molto tempo pie-

tre incise, e Giuseppe stesso asserisce, che anche a' giorni suoi vedevasi la colonna di marmo inalzata una volta dai figli di Seth. Cose assai ardue però s' incontrano in queste notizie, che a noi pervennero dallo Storico Ebreo; poichè nulla primieramente può asserirsi di certo della dimora de' figli di Seth nella Palestina, siccome non v' ha cosa, che convinca inventato l' uso di scrivere prima del diluvio. E ben finalmente potè lo Storico ingannarsi per qualche lapide scritta a caratteri geroglifici da lui trovata in Sehira presso Galgala, e creduta antichissima, sebbene non fosse potuta incider prima, che dagli Egiziani fossero i geroglifici inventati, de' quali per testimonio del celebre Isaac Manetone (apud Euseb. & Syncell.) assai dopo il diluvio fu l' inventore Mercurio primo Re di Egitto, che poi da Trismegisto furono interpretati, ed espressi in lettere. Questo Mercurio primo si crede figlio di Menes, che da Marsham vien confuso con Cam, figlio di Noè, ma senza ragione.

Il Va-

un' immenso diluvio di acque, che l'avrebbero allagata, e sommersa, resa sterile ed infeconda; e questo è il senso, in cui si verificò la divina minaccia. Se tutto l'Universo pertanto afforbito restar doveva fra l'acque, mostrò Iddio a Noè un segno di amore assai parziale, comandandogli, che si fabbricasse un ricovero. *Fac tibi Arcam.*

VII. V' ha dunque per Noè un asilo di sicurezza, onde andare esente dall'universale estermio? V' ha dunque un luogo per il buon Patriarca, in cui trovi dall'estremo desolamento lo scampo? Dunque colla sua morigerata, ben ristretta famiglia farà salvo egli solo? Che farà poi di tutto il resto dell'uman Genere? Che farà di tante Genti, che popolano un Mondo intero? Dovran dunque tutti miseramente perire? E i Discendenti di Seth, anche i sciaurati Discendenti di Seth correranno cogli empj figli di Babilonia la trista sorte medesima? Ma non eran essi quelli, che a Dio tributavano il loro culto, che a Dio facevano le loro devote obblazioni, e che a Dio volgevano del loro cuore tutti gli affetti più puri? Infelici! si lusingarono poter questi dividere, e servire nel tempo stesso Iddio, e il Demonio, la carne, e lo spirito, la mortificazione dei figli di Dio e la sfrontatezza, ed il libertinaggio delle invereconde figlie di Babilonia. Entrati nell'intricato laberinto, non sepperò più ri-

trar-

Il Valesio nelle note alla Storia di Ammiano Marcellino pensa, che invece della parola *Siriadice* in Manetone debba leggerfi *Syringice*, e questa sua congettura resta tutta appoggiata al detto di Ammiano medesimo, il quale scrive, che gli antichi, prevedendo il desolamento del Mondo per il futuro diluvio, e temendo, che fra le acque di esso sarebbe restata sommersa, e perduta la memoria de' loro istituti, scavarono a gran fatica de' sotterranei nascondigli, che chiamavan Siringhe, entro le quali nelle pietre, o nel tufo scolpirono figure di Animali, che erano appunto le lettere geroglifiche, colle quali pretendevano far intendere ai Posterì i loro costumi. *Sunt Syringes subterranei quidam, & fluxuosi secessus, quos, ut fertur, periti rituum veterum, adinventare diluvium praescii, metuensque, ne caeremoniarum oblitteraretur memoria, excisus parietibus, volutum, feratunq;*

genera multa sculpservant, & animalium species innumeras, quas hieroglyphicas litteras appellarunt. (Ammian. lib. 23.) Anche Pausania (lib. pr.) asserisce, che nell'Egitto di là dal Nilo presso la Statua di Memnone si osservavano ne' tempi a noi più rimoti tali scavi, o Siringhe. Vedi Huet Dimosf. Evangelic. anzi Anticio al riferir di Plinio (lib. 7. c. 58.) pretende, che Memnone stesso fosse l'inventor delle lettere prima di Foroneo circa 1808. avanti G. C. Dunque non v'è fondamento di asserire, che tali Scritture geroglifiche precedessero il diluvio, o volendosi dar mente allo Storico Ammiano, il quale crede, che gli Antichi scrivessero per preservare dal diluvio le loro memorie, dir si dovrebbe, che parli di altro diluvio, che di quello di Noè dopo del quale, e non prima, s'inventarono le lettere geroglifiche.

trarre il piede dalle lubriche pessime vie, e per non lasciare in generoso abbandono colle idolatrate bellezze gli avvelenati laidi piaceri, si posero come in precisa necessità di volgere al loro Dio villanamente le spalle. Ecco la misera luttuosissima situazione, a cui si riducono tanti scioperati Cristiani. Pretendono i stolti accordare al Vangelo la moda, alla religion la politica, al Decalogo le massime stravolte del secolo, e così fare nel tempo stesso splendida comparsa di cristiana pietà, senza lasciare la compiacenza de' loro indegni capricci, la soddisfazione delle ree lor passioni, il compimento delle loro vendette. Pretendono accoppiare la religiosità del tempio, ed il libertinaggio de' teatri; la temperanza, e la crapola, l'umiltà, ed il fasto. Ma, *Quæ societas*, grida l'Apostolo, e Dottor delle Genti Paolo Santo, *lucis ad tenebras?* (ad Cor. Cap. 6. V. 14.) Come unire insieme tenebre, e luce? come accompagnare coll' evangelica mortificazione il lusso, gli agi, l'inverecondia? Come camminar verso il Cielo, e restar tuttavia attaccati alla terra? Chi v'ha, che possa lusingarsi di combinazioni quanto impossibili, altrettanto mostruose? Lo so ancor' io, che per adulare i stravolti loro genj presumon taluni, mentre in servizio del Mondo, e delle lor passioni spendono tutti i loro pensieri, occupano le loro cure più gravi, sostengono gl'impegni più forti presumono, dissi, rendere a Dio il dovuto culto, ed ossequio; e servirlo, come convien per l'esercizio di qualche superficiale divozione, per poche preci a fior di labbra recitate, per un'apparenza di esterna compostezza, cui non corrisponde la compunzione del cuore. Tutto di perciò si affaticano i miseri, e sospirano, e smaniano, ancor nel colmo di loro allegrezze, menando una vita ridondante solo di affanni e di guai; ma crederanno forse, dopo tanti stenti, di aver potuto conciliare questi due oppostissimi estremi, Dio, e Demonio, spirito, e carne, Vangelo, e Secolo? Star non possono in un medesimo altare, Arca, e Dagone, nè la virtù, ed il vizio abitar possono nel tempo stesso un cuore medesimo. Che faran dunque i sciaurati, vedendo per l'esperienza, che accordar non possono insieme tenebre, e luce? Si sa: Gli uomini han sempre più amato le tenebre, che la luce: *Dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* (Joan. Cap. 3. V. 19.) E perciò resteranno fra esse sepolti sinocchè per godere beni vani e fugaci, brevi ed apparenti piaceri; cadono in

braccio alla irreparabile loro ruina. Ah! Cristiani, se in voi lume di ragione non è affatto spento, ben potete accorgervi quanto sia impossibile l'impresa, cui vi accingeste di voler esser cioè in un tempo stesso di Dio, e del Mondo, di viver da empj, e morire da giusti. Se bramate esser lieti e contenti, se volete tutto ciò, che alla vita cristiana, e civile abbisogna, rinunziate alle dipendenze del secolo stolto, servite con fedeltà il solo, e vero Padrone, cercate con tutto l'impegno l'acquisto del regno suo, ed avrete sicuramente quanto nel tempo, e nella eternità vi può render felici.

LEZIONE XXXII.

Detta nella Domenica decimaquinta dopo la Pentecoste, nella quale si legge il Capo settimo di S. Luca, in cui si racconta, che appressandosi Gesù Redentore alle porte della Città di Naim, s'incontrò in un morto unico figlio di una Madre vedova, e che compassionando l'acerba pena della infelice, lo richiamò alla vita, e lo riconsegnò fra le braccia materne.

Fac tibi Arcam &c. Genes. 6. V. 14.

Adolescens tibi dico, surge. Et resedit, qui erat mortuus &c. Luc. 7. V. 14.



Ovranî consigli della Provvidenza di un Dio sapientissimo sietè pure adorabili. Quante volte umile vi richiamo ai più serj riflessi, altrettanto costretto mi sento ad esclamare coll' Apostolo. *Imperscrutabilia sunt iudicia Dei, & investigabiles viæ ejus.* (Ad Rom. Cap. 11. V. 33.) Confidero, o eccelso Signore, equilibrati sibbene nelle incorrotte vostre bilancie i castighi, ed i premj, e questi così ben distribuiti a proporzione, e misura de' meriti, che ammiro la vostra inesfabile misericordia, ma non posso non dare terne lodi alla incorrotta vostra Giustizia. O vi vegga però all' esercizio dell' una applicato, o alla esecuzione dell' altra, sempre mai operar vi

vi scorgo a vantaggio dell' uomo: sicchè o prepariate ai giusti corone, e tentate, che di vostra generosa munificenza i rei s' innamorino, o a quest' intimando castighi, volete, che ne schivino in tempo, per l' emenda de' loro errori, lo scoppio. *Das significationem, ut fugiant a facie arcus.* (Psalm. 56. V. 9.) Ma siccome a salvar l' uomo, oltre la vostra grazia, la cooperazione di lui richiedete, di quì è, che salvar volendo l' uman Genere fra mille iniquità sepolto dal meritato castigo, ne faceste precorrere più di cent' anni prima di fulminarlo, a di lui terror le minaccie, e volendo campare il buon Noè dall' universale naufragio degli empj ostinati, faceste, che da se stesso un' Arca si fabbricasse, entro di cui assicurar potesse la sua salvezza. *Fac tibi Arcam.* Qual fosse la materia, quale il disegno, che diede Iddio a Noè per la fabbrica di essa, e quale di essa fosse il misterioso significato, si osserverà da noi a parte a parte nella lezione odierna, la quale dovrà servirci opportunamente di lume, affin di ben apprendere, che le grazie, che Iddio a' Giusti comparte esser devono non di sola ammirazione, ma di forte stimolo ai malvaggi per risorgere dalle loro iniquità, poichè la grazia senza la nostra cooperazione non ci assicura di nostra salvezza. Incominciamola.

I. Ricevuto da Dio Noè il comando di fabbricare un' Arca, che servir gli dovesse di rifugio sicuro, a schivar così la trista sorte, che sovrastava a tutto il resto degli uomini; il buon Patriarca quanto contento per vedersi dalla divina Clemenza sì parzialmente favorito, altrettanto afflitto per la considerazione dell' imminente eccidio del Mondo; si accinse tosto a preparar la materia, che richiedevasi per compiere un sì magnifico, e vasto edificio. Ma prima di entrare in questione sopra la qualità della materia medesima, torniamo a ripetere le parole del sagro Testo su questo proposito: *Fac tibi Arcam de lignis levigatis.* Fabbricati un' Arca di legni levigati, cioè ben puliti, ed i LXX. leggono: *de lignis quadratis*, cioè di legni quadrati, e S. Girolamo (in Qq. Hæbr.) verte *bituminatis*, cioè di legni, che gemono, e trasudano un ceto resinoso, e bituminoso umore assai atto, ed efficace a congiungere una parte coll' altra, e così unite mantenerle, e difenderle dalle impetuose furie dell' acque. Non venendosi però con tutto questo a termine di poter decidere con fondamento sulla qualità specifica del legno, di cui fu l' Arca lavorata, molti essendo quelli, che stillano, special-

mente nelle parti orientali, simili umori, di quì è, che varie sono intorno a ciò sì de' sacri, che de' profani Scrittori le opinioni. Per quanto raccogliessi dal Testo Siriaco fu l' Arca composta di legni flessibili afsai, e pieghevoli, come sono le falce, ed i vinchi, de' quali i cesti si formano. Ed in fatti gli Armeni abitatori dell' Assiria Superiore, di tali legni coperti di cuojo fabbricano per testimonio di Erodoto (lib. 1. p. 128. Edit. Grìph.) navigli di afsai considerabil grandezza: anzi Strabone (lib. 16. confermando l'asseriva, dice, che le navi di questa materia con una intonacatura di bitume difese venivano, ed assicurate dai danni delle acque. Ma sarebbe questa una idea troppo meschina di un' edificio cotanto famoso. Vossio pertanto preso Teofrasto nella Storia delle Pianta, asserendo, che in que' luoghi si trovino facilmente legni quadri, o forse meglio atti alla riquadratura, pensò, che si servisse Noè nel lavoro dell' Arca dei legni di Abete, come credette anche Oleastro, o di Pino, come fu persuaso Ahen=Ezra. Ma la scarsezza di tali alberi nell' Oriente, pare anzi, che non renda l'opinione probabile, quanto basti.

II. S. Ambrogio pertanto, e S. Agostino furono in sentimento, fondato nella espressione Caldaica, che Noè si servisse de' legni di cedro per la costruzione del maraviglioso Naviglio, e ciò tanto più si rende credibile, quanto che molti asseriscono, che fosse l' Arca fabbricata nella Mesopotamia presso l' Eufrate, e precisamente nella vastissima pianura del delizioso Eden, che ha non lungi da un lato il Monte Libano seminato tutto di cedri, e dall' altro grandi, e numerose selve di Pianta disposissime a tal bisogno. Che però da un' antico Codice Siriaco raccogliessi, che presso il detto Monte vi fosse un Castello chiamato *Tbammn*, che vuol dire otto Anime, in memoria di Noè, e sua famiglia, che si salvaron per l' Arca, in quel luogo fabbricata. Ed è ben credibile, che Noè si accingesse a questo lavoro in vicinanza di luoghi selvosi, poichè, se Beroso ascrisse, che per il solo taglio de' legnami spendesse il buon Vecchio quarantadue anni di non interrotto travaglio; quanto avrebbe dovuto consumar di tempo per i lunghi trasporti? Ciò non ostante non lascia Bocarto di pensare con molti altri, che più conveniente del cedro alla costruzione dell' Arca fosse il cipresso, pianta logubre, che a maraviglia espres' avrebbe la mestizia, ed il duolo per l' orrendo naufragio di un Mondo intero. Il dotto ed erudito Pererio (in Genes,

Genef. Cap. 6.) non ammettendo niuna delle riferite opinioni singolarmente, le ammette tutte insieme, ed è di parere, che Noè, fabbricando l'Arca, si servisse non del solo cedro, del solo abete, o del pino, o del cipresso, ma del cipresso, del pino, dell' abete, del cedro, e di ogni altro legno insieme, che atto fosse al lavoro. Onde fra tutte le altre la più probabile opinione si è, che l'Arca fosse un composto di legni di specie diverse, come diverse, e ad usi differenti esser dovevano le parti dell' Arca medesima.

III. Raunata la conveniente materia tutta in un sito, pose mano Noè al lavoro della gran Macchina, disponendola secondo il disegno, che ne aveva da Dio ricevuto. Di trecento cubiti esser doveva la lunghezza di essa, di cinquanta la latitudine, di trenta l' altezza. *Et sic facies eam: trecentorum cubitorum erit longitudo Arce, quinquaginta cubitorum latitudo, & triginta cubitorum altitudo illius.* Ecco la pianta, e la elevazione del famoso edificio: ma perchè non si fa, di qual cubito parli Mosè in questo luogo, perciò per sapere almeno probabilmente la grandezza di esso, necessaria cosa sarà esaminare quel che ne dicono alcuni dei Scrittori più accreditati. Lasciamo, che dica Origene, cui aderì anche S. Agostino (lib. 15. de Civit. Cap. 27.) aver Mosè quì parlato de' cubiti geometrici; poichè basta riflettere, che essendo il cubito geometrico della lunghezza di sei cubiti comuni, onde l' ebraica voce *Amab* non solo significa cubito, ma misura grande, che tutte le altre contiene, l' Arca avrebbe avuta la estensione, al dire di Giovanni Mariana, (Comment. in Genef. Cap. 6. V. 15.) di quasi un miglio italiano. Non sono però i soli Origene, e S. Agostino, che sostengono quest' assunto. Giovanni Borrel, il famoso Clavio, e Delrio non van lontani da tale opinione, per motivo, che il cubito geometrico era l' usato dai Caldei, dagli Arabi, e dagli Egiziani, che dei pesi, e delle misure matematiche furono gl' inventori. Ma perchè l' Arca fabbricar si doveva per il puro bisogno, perciò non deve crederci di una vastità esorbitante e superflua, e tale appunto sarebbe riuscita, se si fosse distesa alla lunghezza di un miglio, come vedremo a suo luogo. Da ciò, che altri pensarono di questo cubito, il greco Appiano, Vitruvio, ed il P. Kicher lo ridussero a sei palmi della nostra architettura, onde l' Arca al parere di essi sarebbe stata lunga mille e ottocento palmi, larga tre.

trecento, e alta centottanta. Moltiplicati questi secondo le regole geometriche, era la vastità del maraviglioso edificio di novantasette milioni, e duecento mila palmi. Per darne però un'idea più adattata all'intendimento comune, siccome Giovanni Gravio (a) celebre Astronomo dell'Università di Oxford, viaggiando nel gran Cairo, ebbe occasione di uguagliare il cubito dell'antica Menfi, che probabilmente fu quello, che intese Mosè in questo luogo, alla misura di Francia, così a tenore di questa misura dovrebbe dirsi, che si estendeva l'Arca alla lunghezza di cinquecento dodici piedi Parigini, e due terzi. Nè Giovanni Temporario, Giovanni Buteo, e molti altri valent' uomini si discostano da questo sentimento, e con ragioni matematiche dimostrano, che tal' estensione era ben sufficiente, perchè l'Arca contener potesse tutto il bisognevole. Imperciocchè in tal guisa essi la distribuirono. Danno alla sentina tre cubiti e mezzo di altezza, al secondo piano inferiore sette, a quel di mezzo otto, al superiore sei e mezzo, occupando gli altri cinque cubiti il pendio del tetto, e l'inertezza de' Solaj.

IV. Per far discredito alla incontrastabile verità delle divine Scritture, troppo angusta dissero Celso, ed Apelle (b) esser l'esten-

(a) Questo famoso Astronomo paragonò il cubito della Capitale di Egitto alla misura parigina, e nel 1647. in un assai erudito discorso diede opportune notizie in rapporto alle misure, e monete romane, onde da quanto esso disse, si argomenta, che la lunghezza dell'Arca fosse poco minore del magnifico Tempio di S. Pietro di Roma, che è lungo 555. piedi parigini, i quali ridotti alla misura del palmo romano mercantile costituiscono la somma di palmi incirca 813.

(b) Celso filosofo Epicureo del secondo secolo per odio, che aveva contro i Cristiani scrisse un'Opera, con cui oppugnava l'autorità dei libri di Mosè. Molti lo confutarono, ma specialmente Origene ad insinuazione di Ambrogio Diacono di Alessandria, e marito di Marcella, dall'eloquenza di Origene stesso convertito alla fede Cattolica. Ancora Apelle, discepolo di Marcione fra l'altre eresie, che vo-

mitò dopo il ritorno fatto in Alessandria, sedotto da una Donna prostituta, che vantava rivelazione, e miracoli, scrisse un volume, che intitolò le Profetie di Filomena, e dando a costei tutta la fede, rigettò i libri di Mosè, e degli altri Profeti. Una delle sue difficoltà era l'Arca di Noè, tenendo per impossibile, che potesse esser capace di contenere tante cose. Rodone lo impugnò, ma senza frutto, onde burlandosi della sua ignoranza, condannò il suo errore, dicendo non trovarsi cosa più ridicola di un' uomo, che si erge in dottore degli altri, e che non può allegare alcuna provv. della sua dottrina (apud Euseb. lib. 5. Cap. 13.) Sebbene Tertulliano, S. Girolamo, ed altri pensino, che la nominata Donna fosse la seduttrice di Apelle, pure passano sotto silenzio questa rimarcabile circostanza S. Epifanio, S. Gio. Damasceno, e Filastrio; S. Agostino infatti parla di questa seduzione in persona

estensione dell' Arca, per dover credere, che in esso tanti Animali e tante cose si conservassero, che fossero capaci a dare, in certa maniera, il nuovo essere ad un Mondo già sommerso, ed affatto desolato dall' universale diluvio. Perciò pare, che S. Agostino, ed Origene, confutando in questa parte i loro errori, ammettessero i cubiti geometrici. Ma senz' ammettere una vastità, che sarebbe stata, come si disse, esorbitante e superflua, basterà, che noi consideriamo l' Arca di quella estensione per lunghezza, altezza, e latitudine, in cui la rappresentarono i più accurati Scrittori per crederla capace di contenere comodamente quanto faceva di bisogno. Sono in abbaglio troppo palmare quelli, che van persuasi, che fossero rifugiati nell' Arca Animali senza numero, e che per conseguenza si richiedesse un vastissimo spazio, non solo per il ricovero di essi, ma per conservare la sorprendente quantità delle biade, e de' fieni, che sarebbero stati necessarij, per pascerci un' anno intero. Fra le molte descrizioni, che si fecero da varj Storici di quest' Arca famosa la più minuta, e perciò la più verisimile sembra quella del Signor le Pelletier. (a) Egli chiaramente dimostra come disposta l' Arca secondo

sona dell' eretico Severo, ma lo Schmid, (*Difert. de Muliere etherod.*) ed il Walchio (*Hist. Eccles. Tom. 1.*) credono abbaglio nel S. Dottore Colbergio però (*de Ortu, & progress. Hæres.*) per conciliare gli opposti pareri, asserisce, che dalla femmina stessa furono egualmente ingannati e Severo, ed Appelle. Molte altre notizie più esatte di questo Eretico ci si somministrano dal P. Travasa (*Stor. Crit. degli Eresiarchi del 2. Secol. pag. 463. e seg.*)

(a) Il Signor le Pelletier nella sua famosa Opera intitolata *Dissertation de l' Arche de Noë Cap. 12.* fa una minuta descrizione dell' Arca di Noè, e la divide, come noi abbiamo accennato, e per provare con dimostrazioni matematiche, che l' Arca così disposta fosse capace di contenere e Uomini, e Animali con tutto quello, ch' era necessario per essi, non ammette primieramente un numero quasi infinito di Bruti, come taluni s' idearono. Di cento trenta specie, può dirsi, che siano tutti gli

Animali, che nel Mondo sono a nostra cognizione, sei specie de' quali superano in mole il cavallo, a questo pochi sono uguali; tutti gli altri sono minori, non superando in grandezza la pecora. Riducendo dunque gli Animali di prima grandezza tutti ad una mole, essi occupano di sito al più per 110. Bovi. I minori si uguagliano a 80. pecore, ed i carnivori a 80. Lupi. Se si ammettesse l' opinione di coloro, i quali vogliono, che questi ultimi anche nell' Arca si cibassero di carni, dando ad essi 10. pecore per ogni giorno, si dovrebbero ammettere altre pecore 3650. Ma che per questo, non sarebbe forse stato il sito capace di contenere 3730. pecore, 80. Lupi, e 120. Bovi? In 36. prescpi era stato diviso questo piano di mezzo, e tanti bastavano per ricevere tutti i descritti Animali commodamente. Molto più però, se si tenga l' opinione più probabile, che siccome ebbero comune il ricovero, così avessero comune anche il cibo,

condo il suo sistema, fosse capace di ricever comodamente tutti gli Uomini, e tutti gli Animali, che dovevano in essa racchiudersi con tutte le vettovaglie, e provvisioni necessarie, per pascersi nel corso di un' anno, e come vi restassero de' spazj, e de' passeggi, affin di poterla girare ogni giorno, per custodire gli Animali stessi, e provvedere ai loro bisogni. Non furono certamente questi di numero così eccedente, come taluni si diedero a credere, anzi, se vogliam prestar fede a S. Agostino, egli contro l'opinione di quelli, che asseriscono essere state introdotte nell' Arca, oltre gli Animali, che conservar dovevano la specie, tremilaseicento cinquanta pecore per pascolo de' carnivori, sostiene, come più probabile, che di tal numero di pecore non vi fosse bisogno nell' Arca, poichè le bestie, alle quali servono di cibo le carni, si pascono ancora di erbe, di fieno, e di pomi. E poi non poteva forse Iddio rendere a questi animali appetibile, e soave ogni cibo? *Novimus quam multa animalia, quibus caro cibis est, frugibus, pomisque vescantur.... aut quid non soave, aut salubre facere posset Deus?* (lib. 15. de Civit. Cap. 2.) Senz' ammetter miracoli, una tal moderazione si ammi:ò più volte negli Animali carnivori, e Filostrato rammenta un Leone, che sovente entrando ne' Tempj di Egitto, non solo non recava agli Astanti molestia alcuna, ma neppure accostavasi a lambire il sangue delle Vittime, o a divorare le già divise carni di esse, ma di ciambelle, e di pane era bastevolmente contento. *Neque enim Hostiarum sanguinem lambebat, nec excoriatas, & in frusta divisas carnes delibabat, sed placentis meditis, & pane vescabatur.* (in Vit. Appollon. lib. 5.) Ma a che si da lungi ripetere argomenti in prova di questo assunto? Non deposero forse questi Ani-

mali,

cibo, e dettar si dovessero le 3650 pecore assegnate per pascolo dei carnivori. E' vero, che, tenendosi questa opinione, si dovrebbe crescere il fieno, ma il primo appartamento sopra la fenina era sufficientissimo per contenerne quanto ne bisognava. Ogni Bove consuma giornalmente secondo il calcolo di Columella 40. libbre di fieno, e quanto consuma un bove, basta a 7. pecore. Quaranta libbre di fieno ben compreso non occupano, che lo spazio di un piede cubico, onde fatto il conto, in questo solajo poteva ben con-

servarsi tutto quel fieno, che poteva bisognare anche se si fossero ammesse le 3650. pecore, che noi abbiamo dettate. Nell' appartamento superiore, che abitò Noè colla famiglia, restarono collocati gli Uccelli. Pochi di essi superano di grandezza il Cigno, gli altri sono minori di esso, ond'è, che in 30. gabbie potevano esser tutti ben collocati, e 30. gabbie per grandi, che fossero, occupar non potean tanto ero, che in questo solajo non restasse comodissimo spazio per tutte le altre cose, che di sopra si sono descritte,

mali, entrando nell' Arca la naturale loro inclinazione? Non si scordarono della loro fiera? E se con i più miti ebbero un' abitazione medesima, perchè non poterono pascersi di un medesimo cibo? A questo pare, che alludesse il Profeta Isaia, descrivendo misticamente con profetico spirito il felice tempo della venuta di Gesù Cristo. *Habitabis lupus cum agno, & pardus cum bado accubabit: virulus, & leo, & ovis simul morabuntur, & puer parvulus minabis eos. Vitulus, & ursus pascentur: simul acquiescens catuli eorum: & leo quasi bos comedet paleas:* (Cap. 11. V. 6. & 7.

V. Data una idea della grandezza di questa Macchina, che per quanto si sa, avanzò nella mole, e nell' artificiosa struttura qualunque mai fosse vasto naviglio, acconcia cosa mi sembra passare a discorrere dell' sue parti, per discorrerne a proposito, seguitiamo ad osservare il disegno, che Iddio ne diede al buon Vecchio. *Mansuenculas in Arca facies, & bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus . . . Fenestra in Arca facies, & in cubito consumabis summitatem ejus; ostium autem Arce pones ex latere: Deorsum cœnacula, tristega facies in ea.* Fabbrica, gli disse, Noè, entro l' Arca piccioli stanziuolini, e sì dentro, che fuori la spalmerai di bitume: Farai in essa una finestra, e nella sommità restringerai l' Arca all' estensione di un cubito; e da un lato poi vi farai la porta, e nell' inferior parte vi farai le divisioni, che consisteranno in tre tavolati. Se tre dunque furono le divisioni, o tavolati, quattro esser dovevano gli appartamenti dell' Arca. Il primo incominciando dal fondo era la sentina, ove, come alcuni pensano, conservò Noè botti di acque dolci per bisogno non solo degli Uomini, ma eziandio degli Animali, che certamente rifiutato avrebbero le acque marine, stante la loro falsedine, e quando pure ne avessero fatto uso, farebbero a essi mancare per quei mesi, ne quali l' arca restò in secco: Nel secondo si conservarono i fieni, ed altri commestibili per gli Animali: Nel terzo si assegnarono le distinte abitazioni ai Quadrupedi, ed il quarto, che era il superiore, fu abitato da Noè, e dalla famiglia, come pure dai Volatili: collocata parte de' Rettili nella carina, o fosse infimo appartamento, e parte di essi, che vive naturalmente fra le acque, nelle acque lasciata. Fu la superiore abitazione dal gran Patriarca così bene, e giudiziosamente disposta, che oltre il luogo comodo per gli uccelli, oltre

le camere, i passeggi, i focolari, i magazzeni per le vettovaglie, vi erano ancora luoghi opportuni a conservare gli strumenti dell' agricoltura, e delle arti, come pure i semi delle piante, dell' erbe, e di tutt' altro, che fosse all' uman vivere necessario.

VI. Aprì Noè nel superiore appartamento una finestra, che girava d'intorno per tutti i lati dell' Arca, (Calm. Comment. in Genes. Cap. 6.) e non solo dava luce a questo, ma eziandio all' appartamento di mezzo, che al primo restava contiguo. Perciò appunto Ugone di S. Vittore, e l' Esmo Gaetano, ed altri comunemente vogliono, che quivi restassero collocati i Quadrupedi, e nell' inferiore a questo i fieni, e le biade per loro pascolo, come si disse, sebbene persino il contrario il Pererio, e Kircher, che li pretendono collocati nel piano sopra la sentina, ove però restati sarebbero al bujo, quando non volesse dirsi con molti sacri Espositori, che anche questo appartamento avesse i suoi spiragli, per i quali riceveva la necessaria luce. Fu di opinione Giovanni Bateo, che Noè chiudesse questa gran finestra, detta da S. Girolamo, e dai LXX. *Meridianum*, e da Simmaco *Diluculum*, con un lucidissimo vetro, o con più vetri insieme uniti; Altri credettero piuttosto, che si servisse di un cristallo, ma con poco, o niun fondamento, essendo tali cose di non lontana invenzione. Per la qual cosa altri dissero, che Noè ponesse nella finestra una pietra diaspina assai rilucente, ma molti fra i Rabbini sostengono, che si servisse di una risplendentissima gemma, chiamata Carbonchio. Nel lato dell' Arca fece Noè la porta corrispondente, com' è probabil cosa al piano di mezzo, che abitar dovevano i Quadrupedi, onde rendere a essi per via di ponte l' ingresso più agevole. Fu per comun sentimento de' Ss. PP. quest' Arca espressa figura della Città di Dio pellegrina, per usar la frase di S. Agostino in questo secolo, cioè della Cattolica Chiesa, ch' è quell' asilo sicuro, fuor di cui non vi è, nè può esservi speranza di salute. La vastità di questa gran Macchina, e le tante spezie di Animali, che introdotti vi furono, a maraviglia esprimono l' estensione di questa Chiesa per tutta la terra, e la vocazione di tutti i popoli: siccome le acque, sovra le quali l' Arca galleggiava, ed il legno, di cui fu fabbricata, mostrano chiaramente il Battesimo, che mondi rende e purgati dalle antiche lordure, e la Croce, nella quale morì Gesù Cristo, nel lato di cui, come nell' Arca, fu aperta la porta, per la quale ap-

appunto si entra in quest' Asilo di sicurezzza; poichè da questa ferita uscirono i Sacramenti, onde sono ammessi i credenti alla partecipazione de' divini Misterj. *Arca proculdubio figura est peregrinantis in hoc seculo Civitatis Dei, hoc est Ecclesie, que sit salva per lignum, in quo pependit Mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus & quod ostium in latere accepit profecto illud est vulnus, quando latus Crucifixi lancea perforatum est. Hoc quippè ad illum venientes ingrediuntur: quia inde Sacramenta manarunt, quibus credentes initiuntur* (lib. 15. de Civit. Cap. 26. & lib. 12. cont. Faustum a Cap. 12. ad 22.

VII. Si avanzava intanto di giorno in giorno di quest' Arca misteriosa l' eccellente lavoro, e quantunque per mezzo di essa si esprimessero pur chiaramente gli alti disegni della Provvidenza divina per salvezza del giusto, e della irritata suprema giustizia per terrore, e ravvedimento degli empj, tuttavia essi burlandosi del zelo del S. Vecchio, come Uom, che delira, lo beffeggiavano. *Concionatorem quasi delirum senem deridebant*, disse Saliano. Eppure l' opera stessa sì magnifica e sorprendente mostrava pur bene la sapienza infinita di quell' Architetto, che d' imperiij fabbricieri dirigeva l' artificioso lavoro. Ma cangiaron per questo d' umore li sciaurati? Immersti nella crapula, e nelle ubriachezze, seguitarono fra le lascivie, e le abominazioni finochè un diluvio di acque non li assorbì tutti, e non li tolse dal Mondo. *Erant in diebus ante diluvium*, l' espressione è di Cristo medesimo, *comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes usque ad eum diem, quo intravit Noe in Arcam, & non cognoverunt, donec venis diluvium, & tulit omnes.* (Math. Cap. 24. V. 38.) Come mai sì ostinati, sì duri, che neppure i più strepitosi prodigi bastassero a farli rientrare in se stessi, a far loro conoscere, che la fabbrica di quell' Arca, che servir doveva a Noè di rifugio, li ammoniva veracemente della estrema totale lorò ruina? *Ma non cognoverunt, donec venis diluvium, & tulit omnes.* Non credertero, finchè non venne scaricato sovra di loro quel formidabil castigo, sotto del quale tutti sciauratamente perirono.

VIII. Buon dunque per Noè, che non indugiò punto a fabbricarli un asilo, onde sicuramente schivare l' universale Naufragio. Poteva bene Iddio, chi nol sa, in tanti modi provvedere da se alla salvezza di lui, ma volle, che esso si adoprassè a salvarsi, volle, che coll' opera propria procurasse a se lo scampo,

e fosse di esempio ai figli di Babilonia, perchè apprendessero la maniera di assicurarsi dal minacciato estermio. Anche il divin Redentore, che potè richiamare alla vita l'estinto figlio della Vedova di Naim; poteva ritorglielo al lugubre feretro, in cui giaceva; Ma no, a lui, richiamandolo a vivere, comandò, che sorgesse, come in atto di cooperare alla grazia, che gli compattiva; ed esso al primo respirar l'aura vitale, ubbidì: *Adolescens tibi dico; surge, & resedit, qui erat mortuus*. Grandi furono le meraviglie de' circostanti: Tutti davan lodi, tutti rendevan giustizia al sovrano poter del Profeta fra di loro comparso. Tutti dicevano, che si era Iddio finalmente degnato di visitare il diletto suo popolo. Ma intanto la Sinagoga spettatrice di sì stupendo prodigio, si accinge a cooperare per il proprio risorgimento, dopo che da tanto tempo si trova morta alla grazia? Opera Gesù in faccia sua questo miracolo in persona di un giusto, perchè si riscuota l'empia dal suo letargo, e pensi a salvarsi dall'imminente castigo, ed essa ostinata resta nella sua cecità, anche a termine di perdersi miseramente. L'intendete stolti figli del secolo? Vuole Iddio la vostra salvezza, ma vuol, che voi cooperiate a salvarvi. Tutto di vi pone sott'occhio nuovi strepitosi prodigj della sua grazia, nè gli basta, che voi ne restiate estatici ammiratori, ma pretende altresì, che vi serva di forte motivo per ritornare, sull'esempio de' Giusti, all'amoroso suo seno. Vuole, che abbandoniate quelle pratiche indegne, che lasciate quelle ree costumanze, che facciate fine ai vostri lunghi pessimi errori; ma non intende già egli trarvi pe' capelli da quegl'intricati lacci, ne' quali con piena vostra volontà involuppati vi siete: vuole bensì, che combattiate le vostre passioni, che rintuzziate i vostri appetiti, che mortificate l'alterezza del vostro fasto, e seguendo i dolci moti della divina grazia, facciate degna penitenza de' falli vostri, altrimenti anche a vista dell'Arca, come gli Abitatori di Babilonia, anche a fronte de' miracoli, a simiglianza della perfida Sinagoga, andete a perdervi eternamente. *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*. (Luc. Cap. 13. V. 5.)

LEZIONE XXXIII.

Detta nella Domenica decimasesta dopo la Pentecoste, nella quale si legge il Cap. xiv. di S. Luca, in cui si racconta, com'entrato in giorno di Sabato il divin Redentore nella Casa di uno de' Primarj della farisaica setta per prender cibo, gli si fece avanti un Idropico, ed egli domandò ai Dottori di Legge, ed ai Farisei, se fosse lecito in giorno di Sabato guarire un povero infermo. Tutti tacquero, ed egli risanato l'Idropico lo licenziò. Quindi ad essi rivolto, seguì a dire: Se farai invitato alle nozze, non vogli occupare i primi posti, ma siediti nell'infimo luogo, poichè gli umili saranno esaltati, ed i superbi depressi.

Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu, & omnis Domus tua in Arcam: se enim vidi iustum coram me in generatione hac &c. Genes. Cap. 7. V. 1. &c.

Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco.... sed recumbe in novissimo loco..... Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat exaltabitur Luc. Cap. 14. V. 8. &c.



ON è cosa nuova, che gli empj, a motivo del troppo detestabile abuso, che fanno della divina Clemenza, sempre più nelle loro iniquità, quasi per darsi un'aria di trastullo, s' impegnino. Pieni sol di se stessi, ed acciecati dal denso fumo della lor superbia, più non discernono le luttuose miserie dello stato loro infelice, e ridendo, corrono come frenetici allo sfogo brutale delle malsane loro passioni. *Quasi per risum*: l'oracolo è dello Spiritosanto: *Stultus operatur scelus.* (Prov. Cap. 10. V. 23.) Stolti non vi sono infatti più di coloro, che non avendo opinione, se non di se stessi, altro in mira non tengono, che le soddisfazioni dei loro appetiti, e perciò con genio e piacere, non solo al discapito della lor fama, e decoro, ma per fino alla total perdita di se stessi ben volentieri si sottopongono. Questo è quell'ultimo grado di frenesia, che dà tutto

tutto il rifalto al temerario fatto dei perduti figli di Babilonia: *Impius cum in profundum veneris, contemnis.* (ibid. Cap. 18. V. 3.) Tuona Iddio dall'alto, e sdegnato minaccia l'estremo desolamento del Mondo, ne mostra colla fabbrica dell'Arca l'imminente esecuzione: ma gli empj fra le crapule, fra le ubriachezze, fra le lascivie più detestabili van baldanzosi ripetendo; *Quis noster Dominus est?* (Psalm. 11. V. 5.) Quel Dio però, che, *In virtute sua gloriantes humiliat* (Judith. Cap. 6. V. 15.) fece loro sperimentare l'alto poter del suo Braccio; e poichè a tanti segni, a tante minacce conoscer non vollero la deplorabil situazione, cui li condusse la loro perfidia, eccolo accinto ad abbassare la loro superbia, ed in un immenso spaventevol diluvio di acque tutte confondere, e sommergere le loro idee sì fastose ed altiere. Odia troppo il Signor questo vizio, che andar ci lascia dimentichi affatto della nostra debolezza, del nostro nulla: ama però gli umili, ed ai più sublimi gradi della grazia gl'inalza, come scorgeremo da questa lezione, dopo d'aver veduta l'Arca al suo termine, l'ingresso in essa degli Animali, e degli Uomini, e già imminente l'orrendo universale desolamento, onde apprendiamo ad abborrire la superbia, cagione infausta dell'estermio di un Mondo, e ad acquistar la bella virtù della santa umiltà, se vogliam vederci, come il buon Noè, superiori alle nostre passioni, e sollevati da questo schifoso vilissimo fango. Incominciamola.

I. Dopo il continuo travaglioso lavoro di cento anni si vide finalmente al suo termine il celebre magnifico edificio; si vide compita quell'Arca, da cui alcuni, (a) per non potersene capacitar, presero motivo di contradire l'autorità dei Libri di Mosè. Ma come presumere di penetrare gli arcani profondi dell'infinita Sapienza, ed esaminarne il magistero, e i disegni? Tanto è lungi però, che i Miscredenti colle loro fantastiche idee possano dei divini oracoli intorbidare la limpidezza, che anzi al riflesso appunto di quest'Arca confessar devono, che un sì mar-

ravi-

(a) I Deisti eretici, che turbarono la Chiesa nel XV. secolo, il capo de' quali, secondo il racconto, che ne fa Giovanni Nider (in Formular. Lib. 3. cap. 10.) abbiurò i suoi errori nell'Inghilterra sotto i colpi del bastone; dicevano doverli credere soltanto quello, che l'uomo col suo naturale in-

tendimento può comprendere. Essi perciò comprender non potendo naturalmente, come Noè, uomo affatto inesperto avesse potuto fabbricare una Nave di grandezza, e struttura sì sorprendente, ne riputavano favolosa la storia, che ne fa il Profeta, e Cronista Mosè.

raviglioso lavoro non può dirsi un prodotto del basso umano talento, ma una Macchina bensì da quel Dio disegnata, che illuminò, ed istruì uomini inesperti, ed incolti, perchè riuscissero nella grand' Opera. Niuno impugna con fondamento di ragione, che Noè spendesse interi cento anni in questa fabbrica. Vi sono, è vero, alcuni, che dicono avervene impiegati soli cinquanta due, ed altri al più settantotto, ma non lo provano se non per mere congetture. Ecco il loro più forte argomento: dicendosi, che Noè di quattrocento ottant' anni (così s' interpreta comunemente il V. 31. del capo precedente: *Quingentesimo anno vixit Noe*) ebbe i tre figli Sem, Cam, e Giaser, e se venti anni dopo, ponendo le mani all' opera, venne da Dio assicurato assieme con i figli, e le mogli di essi della salvezza nell' Arca: *Ingredieris in Arcam tu, & filii tui, & uxores filiorum tuorum*; appena si fa intendere, come questi tre Giovanetti di anni diciotto incirca potessero esser nubili in un tempo, in cui gli uomini vivevano per tanti secoli: Dunque deve dirsi, che Noè differisse pure assai di mettersi a questo lavoro, il quale essendo stato compito nell' anno seicentesimo di sua vita, ne viene in conseguenza, che non lo potè tenere occupato per un secolo intero. Non sarebbe la prova tanto inefficace a restringere questo tempo, quando la parola *genuit* non fosse stata sostituita a *genuerat*, come con molti crede il P. Calmet (*Dict. Bibl. pag. 115. edit. vent. 1757.*) Onde possa dirsi, che allorquando vennero nominati dal sacro Testo, fossero già adulti i figli di Noè, e che fossero ricordati fra gli altri specialmente, come imitatori degli esempj del loro buon Padre, in circostanza di far vedere tutto il resto degli uomini immerso fra mille iniquità. Più spezzioso per verità è il parere di quelli, (a) che han coraggio di asserire, che Noè con due soli anni di lavoro ponesse fine a questo grand' edificio: ma chi può dar credito ad una simile favola? S. Agostino (*lib. 2. contra Faust.*) S. Gregorio, (*Homil. 4. in Ezech.*) Roberto Ab., (*lib. 4. in Genes.*) Origene, (*lib.*

(a) Si diedero a credere i Maomettani, che Noè entro il corso di due anni terminasse il lavoro dell' Arca, e per dar qualche colore a questo lor sogno, dissero, che Noè scopersse un'albero, del quale gli mostrò Iddio, che si sarebbe servito per la costruzione del

suo Naviglio. Egli lo trapiantò in più ferace terreno, ed in venti anni si sterminatamente crebbe, che, essendo sufficiente all' uso, cui era destinato, contribuì assai, perchè in un biennio il vastissimo edificio arrivasse al suo compimento.

(lib. 4. cont. Cels.) ed altri parlan troppo chiaro su questo argomento.

II. Ma perchè far controversia su ciò, che par si rilievi dal sacro contesto medesimo? E poi come ragionevolmente persuaderfi, che men di un secolo si richiedesse per compiere un naviglio di mole sì sterminata. Ben' è vero, che Noè in tutto questo tempo non attese così assiduamente al lavoro, che lasciasse affatto il pensiero, e di predicare ai spensierati malvaggi figli degli uomini la penitenza, e di far copiose provviste di biade, di fieni, e di tutt' altro, che al pascolo degli Animali, che introdurre dovea nell' Arca, necessario si fosse, ma quanti erano gli Artefici, che teneva egli occupati nella gran fabbrica? Egli ne disegnava la struttura, ne distribuiva le parti, ne disponeva la materia; ma quanti sudavano nello eseguir i suoi ordini? Oltre i tre di lui figli Sem, Cam, e Giafer, molti de' suoi attinenti chiamò il buon Vecchio, per sentimento del citato P. Kircher a questo lavoro. *Præter filios, plures alios ex sua progeniei nepotibus, pronepotibusque artis fabricis magistros sibi adscrivit.* (lib. 1. cap. 6. de Arca Noe) Anzi crede il Pererio, (comment. in Genes.) che affollasse ancora molti artefici della Città profana, quantunque non si renda molto probabile, che quelli istessi, che avevano in tant' odio Noè, e che per questa fabbrica, come pazzo, lo deridevano, s' impiegassero nel lavoro dell' Arca, tanto più che sentivano, che sarebbe stata questa un' asilo di sicurezza per salvare a esso, ed alla sua famiglia la vita. Ciò nulla ostante sostiene egli questa sua opinione, permettendo Iddio ben sovente, che le opere, e le fatiche degli empj contribuiscano alla salvezza de' Giusti. Sia però, che cogli attinenti di Noè si occupassero nella fabbrica dell' Arca anche gli esteri, sia, che vi si occupassero i soli tre figli di lui, il fatto si è, che a compiere questo grand' edificio, furono impiegati cent' anni. *Non attendunt*, disse Agostino Santo, deplorando la cecità de' sciaurati abitatori di Babilonia, *centum annos, quibus arca est fabricata.* (lib. 75. de Civit. Cap.)

III. Ridotto a tutta la più eccellente perfezione il famoso lavoro, prima che in questo asilo uomo, o animale il piede ponesse, fece Iddio con Noè un patto di salvarlo insieme colla famiglia dall' universale naufragio, e di non iscaricar mai più sopra la terra un simil diluvio di acque, e che perciò dopo di esso
in

in pegno della sua fede l'iride bel simbolo di pace in Cielo mostrata gli avrebbe. *Ponamque fœdus meum tecum.* Fu questo patto un' insigne tipo di quell' alleanza, che strinse il figlio di Dio coll' umana natura, per mezzo di cui l' eterno Verbo del divin Padre s' incaricò di dare per gli uomini alla Suprema Giustizia di tutte le ricevute ingiurie soddisfazione condegna. *Fuit typus insignis illius fœderis a Filio Dei cum hominum natura in eundi, quo sibi Verbum illud Patri condignam pro injuriis hominum satisfactionem Patri exhibendam assumpsit.* (Calm. in Genes. cap. 6.)

Quindi fece intendere al buon Patriarca quante spezie di Animali, e quanti per ogni spezie introdurre doveva nell' Arca, affin di conservarle all' età futura; poichè dopo una settimana per quaranta giorni, e quaranta notti di continua pioggia, un diluvio devastatore desolato avrebbe tutto l' Universo, e cancellate dalla superficie della terra le cose tutte, ch' egli credè. *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena, & septena, masculum, & fœminam: de animantibus vero immundis duo, & duo, masculum, & fœminam. Sed & volatilibus cœli septena, & septena, masculum, & fœminam: ut salvetur semen super faciem universæ terræ. Adhuc enim, & post dies septem ego pluam super terram quadraginta diebus, & quadraginta natiuis: & delebo omnem substantiam, quam feci de superficie terræ.*

IV. Pensarono l' Abulente, e Beda, che Iddio per anticipazione chiamasse gli Animali in questa circostanza altri mondi, ed altri immondi; poichè doveva darsene distinzione in appresso per mezzo della Mosaiica Legge, come si nota nel Capo undecimo del Levitico. Meglio però S. Gio. Crisostomo, (Hom. 24. in Genes.) l' Estio, Tirino, ed altri andorono in sentimento, che, specialmente per rapporto ai Sacrificj, anche nella legge di natura, o per superiore istinto, o per tradizione de' Maggiori, i mondi dagl' immondi Animali si distinguessero. Sebbene non è questo il maggiore disparere, che passa fra gli Espositori. Dice il Sacro Testo: *Ex omnibus animantibus mundis tolle septena, & septena masculum, & fœminam: de animantibus vero immundis duo, & duo masculum, & fœminam;* e da queste parole prendono argomento Origine, (Hom. 2. sup. Cap. 6. Genes.) S. Giustino, il Cartusiano, ed Oleastro citati da Martino Wouters (Cap. 7. Quæst. 1. in Genes.) di asserire, che degli Animali mondi ne fossero introdotti nell' Arca quattordici, cioè sette maschi, d' altrettante femmine, e degl' immondi quattro, cioè due maschi, e due femmine. Al contrario S. Am-

brogio, (lib. de Arca, & Noe Cap. 12.) S. Gio. Crisostomo, (loc. cit.) Lirano, l'Abulense, e Menocchio, ed altri invincibilmente sostengono, che non più di sette fossero gli Animali mondi, cioè quattro maschi, e tre femmine, e due gl'immondi, cioè un maschio, ed una femmina introdotti nell'Arca. Due de' primi erano destinati alla conservazione, e propagazion della specie, altri due per i Sacrificj, il terzo pajo per cibo degli Uomini dopo il diluvio, ed il settimo animale, che era il quarto maschio senza compagna a Dio offerir si dovea da Noè, uscito appena dall'Arca. Qual necessità infatti ammettere oltre a questi altri Animali? E qual necessità ammetterne quattro degli immondi, de' quali non poteva l'Uomo servirsene per cibo, nè per Sacrificj, quando due soli bastavano per propagare la specie? E' questa per non ammetter superfluità, l'opinione, che si tiene per più probabile anche dal riferito Wouters nel luogo citato. Imperciocchè ripetendo Mosè in questo luogo le parole *septena, & septena, duo & duo*, altro dir non volle, se non che: prenderai degli Animali mondi sette di una specie, e sette dell'altra, e degl'immondi due di questa, e due di quella: altrimenti il lor numero sarebbe stato eccedente, e si sarebbero conservati senza bisogno.

V. Dopo molte osservazioni fatte da Giacomo Tirino sopra varj Autori, estende egli contro l'opinione da noi riferita nella nota della precedente Lezione pag. 70. a centocinquanta le specie di tutti gli animali terrestri, eccettuati i rettili, che a venticinque specie vengono ridotti dal Pererio, li quali non furono introdotti nell'asilo dei primi, ma in parte forse collocati nella carina, ed in parte lasciati nell'acqua, poichè *neceffe non fuit conservari in Arca, qua possunt in aquis vivere* dice Agostino Santo (lib. 15. de Civit. Cap. 27.) In sette giorni, che corsero dal compimento dell'Arca alla irruzione del Diluvio si raunarono in quel luogo, in cui Noè l'Arca aveva fabbricata non solo tutti gli Animali terrestri, che in essa dovevano introdursi, ma eziandio tutti i volatili, che conservar dovevano la propria specie: nè abbondanza di pascoli, nè lontananza di sito, nè lunghezza di viaggio poterono trattenerli. E' vero, che per un certo naturale istinto, quasi preveggano gli Animali l'imminente pericolo, si sentono dall'istinto medesimo spinti a schivarlo; ma fu cosa più che naturale, che in un tempo medesimo tutti corressero là, ove era stato fabbricato per essi il sicuro ricovero; onde

onde vien rigettato il parere del Buteo, e di Altri, i quali dicono, che sorpresi gli animali per una improvvisa, e troppo straordinaria mutazione di aria minacciante orribil tempesta, corressero confusamente al rifugio dell' Arca, e che in essa da Noè venissero confusamente introdotti, lasciando, quasi dissi, al caso la cura di muovere per colà quelle spezie di animali, che Iddio salvì voleva. Troppo accidentale itato sarebbe l' avvenimento: che però con S. Agostino i PP. ed Interpreti dicono, che Iddio dai boschi, dai monti, dalle caverne, o per sopranaturale impulso, o per ministero degli Angeli, mosse gli Animali a quella parte, e che Noè soltanto al vederli schierati avanti di se li ammise nell' Arca. *Non fuit ista cura illius hominis, sed Dei; non enim ea capta Noe intromittebat, sed venientia, & introcuntia admistebat. Ad hoc enim valet, quod dictum est. Intrabunt ad te non hominis astu, sed nusu Dei.* (lib. cit. de Civit.)

VI. Nè solamente in quelli ultimi sette giorni ebbero ingresso nell' Arca tutti gli Animali, che vi dovevano aver luogo, ma vi furono introdotte da Noè tutte le biade, tutti i fieni, e tutto il commestibile sì per gli uomini, che per gli animali, tutti gli ordigni, stigli, e vassellami, che potevano cadere in bisogno, come pure tutte le semenze, e tutti gl' istrumenti, che dopo il diluvio farebbero stati necessari e per la coltura de' terreni, e per l' esercizio delle Arti. Collocati dunque tutti gli animali, ed i viveri nell' anno seicentesimo di Noè, nel diecisettesimo giorno del mese secondo, essendo il Sole nel suo mezzogiorno, così comunemente interpretandosi le parole: *in articulo diei illius*, perchè da ognuno potesse vedersi; entrò nell' Arca Noè colla famiglia, cioè Noè, e la Moglie, e tre suoi figli colle loro Mogli, e quantunque non possa a questo numero di uomini farsi veruno incremento, pure alcuni secondi di belle idee, ed amanti di cose nuove trovarono qualche apparente ragione, per accrescerlo. Dissero pettanto, che pareva poca opinione della Provvidenza divina ammettere a salvezza otto soli uomini a confronto di tante e tante bestie, e riputavano, che a troppo angusti termini si restringesse la grandezza della misericordia di Dio, se otto sole persone salvò dall' universale diluvio. Vi fu dunque chi asserì, (a) che oltre la famiglia di Noè si salvarono dall'

G 2

(a) Racconta nel suo Alcorano col. 2.) che al principio del diluvio. Maometto, (Bibliot. Orient. pag. 676. salito Noè nella sommità dell' Arca invi-

dall' orribil naufragio altri settantadue uomini; e molti Rabbini sostennero, che sopra il tetto dell' Arca si salvassero anche il Gigante Og, Re di Bafan: altri pretesero, che Noè ricevesse seco Filomone, Sacerdote Egiziano colla famiglia, e la Sibilla Babilonese afferma essersi ancor essa salvata con suo marito nell' Arca. Ma qual fede meritano tali menzogne, quando parlan sì chiaro su questo punto Mosè, e S. Pietro, il quale apertamente dice, che soli otto persone si salvarono nell' Arca. *In qua [scilicet in Arca] pauci, idest octo animæ salvæ factæ sunt per aquam* (Epist. 1. Cap. 3. V. 20.)

VII. Entrato il solo Noè colla famiglia nell' Arca, e lasciato tutto il resto dell' uman Genere in braccio a quell' estremo fatal precipizio, che ostinatamente aveva fabbricato a se stesso: Ecco si raccapriccia il Cielo, tette gravide nubi si raggiron per l' aria, freme sconvolto il mare, fuor dell' ufo agitato, cozzano furiosi i gelati aquiloni, e la natura tutta sorpreta e raccapricciata già par, che con orrore attenda spettatrice dolente l' estrema ruina del Mondo. Ad un sì funesto spaventevole cangiamento di scena sbigottiti gli empj, timidi, e palpitanti prendon finalmente cura a salvarsi. Ma no, ribaldi, arrestatevi: per voi non v' è più scampo alla fuga. Ove pretendeste nascondervi dai giusti colpi di quel Braccio, che arriva fin ne' gli abissi, per rifarsi delle ingiurie de' suoi nemici? A piè fermo aspettar doveate sovra di voi l' orrendo sbocco delle giuste collere di quel Dio, che con tanta baldanza oltraggiaste. Perchè fuggire? Ov' è ora l' ardir vostro, ove la vostra franchezza? Ora è tempo di dar prove del vostro coraggio, di far petto al poter di quel Dio, che sì sfacciatamente oltraggiaste. Vi sorprende forse mirar quel Noè, che spregiasse come vile, deridesse come codardo, belligiasse qual pazzo, in sicurezza nell' Arca, e voi lasciati in braccio ell' estrema vostra ruina, esposti miserabil bersaglio delle divine vendette.

VIII.

invitava gli uomini increduli ad entrare in essa nel nome del Signore, e che questo Naviglio agitato dalle acque per invocazione del nome medesimo restava immobile. Dice ancora, che aveva Iddio comandato a Noè di accogliere tutti, quantunque stati fossero infedeli. Lo aveva però ammonito, che pochi avrebbero cercato questo rifugio. Di

quel è, che gl' Interpreti Maomettani si danno a credere, che, oltre le otto persone accennate dalla Divina Scrittura se ne salvarono altre 72. dei Domestici di Noè, e de' figli di lui. Un solo di tutta la sua famiglia, ricusando entrar nell' Arca, restò afforbito dai flutti. Queste sono le favole de' Maomettani.

VIII. Così consola Iddio gli umili, e de' superbi confonde, e fiacca l'orgoglio. Non dissimulò egli giammai un vizio sì detestabile. Lo punì con i più esemplari memorandi castighi, e in que' primi abitatori del Mondo, e sino in Cielo negli Angeli stessi sue più belle, più nobili, più eccellenti creature. Chi potrà poi lusingarsi, che egli scfira vederlo serpere, ed annidarsi in seno della diletta intemerata sua Sposa? Che lo tolleri nel Cristianesimo? Lo detestò il divin Redentore nella Sinagoga, e ne riprese i suoi Satrapi, i suoi Farisei, che, riputandosi superiori ad ogni legge, in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni circostanza ostentavano fastosamente il loro grado, la lor dignità: potrà pensarsi poi, che voglia lasciarlo impunito nella sua Chiesa? Eppur convien dire, che se ne lusinghino i Cristiani, se questo è quel vizio, che più trionfa nel Cristianesimo specialmente a tempo di oggi. Ov'è più ora infatti la modestia nella Gioventù, la verecondia nella virilità, la moderazione nei Nobili, il venerabil contegno nei Dispensatori de' Misteri più Sacrosanti? Tutto quasi han posto in confusione e sconvolgimento il fasto, l'ostentazione, lo sfacciato libertinaggio. Si pecca in pubblico, si pecca senza ritegno, e si arriva per fino a darsi gloria e vanto delle iniquità ancora più vergognose. Non v'ha più legge, che obblighi, non v'ha più subordinazione, che raffreni, non superiorità di potere, che faccia argine a sì torbido impetuoso torrente. S'intimano tutto dì col più fervido zelo le divine minaccie, si rappresentano in aria la più spaventevole le divine vendette, ma si odono nel tempo stesso rimbombar da ogni parte. *Quis est Deus, ut audiam vocem ejus?* Chi è quello Dio, dice l'empio, che io abbia ad ascoltarne le voci?

IX. Acciecatato dal fumo della superbia, non ha più il suo Dio innanzi gli occhj, e perciò malvaggie sono le sue azioni, e sempre le sue vie abbominevolmente contaminate. *Non est Deus in conspectu ejus, inquinata sunt via illius in omni tempore.* (Palm. 10. V. 5.) Su qual fondamento però adularan questi perfidi le speranze di veder sempre il loro fasto in trionfo? Deh scuocetevi una volta, o Signore, perchè tuttavia dormite sulle iniquità di costoro? *Exurge, quare obdormis, Domine?* (Palm. 43. V. 23.) Ma e non vedete quali orrendi castighi scarica egli di tempo in tempo a confondere, e abbatter questi superbi? Rappresentano per qualche giorno una leggiadra figura in questo gran

gran teatro: ostentano fasto, e potere, milantan' ardire, e bravura; dileguata però ad un girar d'occhio la prima comparsa, caduti dai loro posti, degradati delle lor dignità, scossi affatto dal Mondo, più non si scorge vestigio della sognata loro grandezza, nè più il luogo si trova, ove con più magnifica pompa sfoggiarono. *Vidi impium superexaltatum, & elevatum, sicut cedros Libani; & transiit, & ecce non erat, & non est inventus locus ejus.* (Psalm:36.) Veggons' intanto sollevati que' miseri da essi derisi, perseguitati, ed oppressi, indossare le decorose loro insegne, occupare i loro seggi, possedere le loro ricchezze. Ecco l'equilibrio; in aria tengonsi dalla divina Giustizia le comuni vicende. Fiacca del superbo l'orgoglio, e dalle sue abbiezioni l'umile solleva ed innalza. *De stercore elevat pauperem.* (Psalm. 112. V. 7.) Chi sarà poi, che non detesti un vizio sì abbominevole, che sì tristi luttuosi effetti produce?



LEZIONE XXXIV.

Detta nella Domenica decimasettima dopo la Pentecoste, nella quale leggesi il Capo xxii. di S. Matteo, in cui si racconta che il divin Redentore risposto avendo ad un Satrapo, che gli avea domandato, qual fosse nella legge il maggior precetto, congregò i Farisei, e disse loro qual opinione avevano di Cristo: Essi, esponendo il loro parere, lo dissero Figlio di Davide, ma, il sapientissimo Maestro soggiunse, come poi Davide intitola Signor suo questo figlio?

Cumque transissent septem dies, aqua diluvii inundaverunt super terram rupi sunt omnes fontes abyssi magna, & cataracla celi aperta sunt. Genes. Cap. 7. V. 10. &c.

Quid vobis videatur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei: David. At illis: quomodo ergo David vocat eum Dominum? Matth. Cap. 22. V. 41. &c. &c.



E dell'aria li folgori cadon sempre, al dire di Seneca, a spavento di molti, e a danno di pochi; d'onde mai avviene, che scoppino sì sovente quelle del Cielo a terrore di pochi, e a ruina di molti. Forza è dire, che affuefatti troppo gli orecchi dei miseri figli di Adamo all'orribil tuono di quelle minacce, che Iddio dall'alto fa contro di essi, ed al fragore strepitoso di que' sonori castighi, che in aria la più rigida scarica ad estermínio degli empj, o formate abbiano assai basse meschine idee di questo Dio, che giustamente sdegnato de' ricevuti oltraggi a vendicarsi si accinge, o che la malizia profonda de' loro disordini insensibili li renda a tutte le più aspre dolorose vicende; ond'è, che restino vieppiù ostinati nelle detestabili loro follie. Ma che credete, infelici, che non abbia per voi a venir mai un punto fatale, in cui meritamente negata vi sarà quella grazia, che tante volte rifiutaste con temerario dispregio? Ah sì che la divina offesa pazienza, ad-
dive-

divenuta, quasi diffi, furore, vi farà sventurato bersaglio di sue alte spaventevoli collere. Anche ai tempi di Noè soffrì Iddio per lungo tratto le iniquità del Genere umano, e per un secolo colle più efficaci adattate maniere tentò di vincer degli Uomini la portentosa perfidia, ma veggendoli ricalcitranti ad ogni legge, spreggiatori di ogn' invito, senza riflesso alla moltitudine, in un diluvio di acque tutti finalmente sommerse i viziosi, ed il vizio. Dovendo dunque nella Lezione odierna discorrere di questo diluvio, per non prolungarla soverchiamente, rimettendo ad altra più comoda opportunità trattare delle circostanze del tempo, e della durata di esso; si vedrà solamente, se il diluvio fosse universale, a qual cagione debba attribuirsi, e se degli uomini, che in esso perirono, ottenesse alcuno, per un verace pentimento, perdono, e salvezza, onde dagli altrui funesti eventi impariamo noi a non rimettere la nostra conversione al punto di morte, ed a credere, che se Iddio è pietoso, è ancora giusto, e così a tanto rischio non ci ostiniamo nel male, lusingati troppo profuntuosamente di sua divina Clemenza. Incominciamola.

I. Dopo che Noè collocati ebbe nell' Arca tutti i viveri necessari, e dopo di avere in essa introdotti quegli animali, de' quali conservar si dovevano le spezie, entratovi ancor' esso colla famiglia, potrebbe alcun darsi a credere, ch' egli chiudesse la porta di quell' asilo in faccia di que' miseredenti, che derisa ne avevano la fabbrica, lasciando gl' infelici alla discrezione dell' infausto loro destino. Ma no, Iddio stesso ne chiuse la porta al di fuori, come comunemente credesi, per ministero degli Angeli, spalmar facendola con quello stesso bitume, di cui si era servito Noè per difendere il suo famoso Naviglio dalle furie dell' onde. *Inclusit eum Dominus de foris*. Al chiudersi dell' Arca, si ruppero i fonti del grande abisso, ed aperte le cataratte del cielo, le furiose procelle si scatenarono, ed i più orridi nubi si sciolsero in un sorprendente spaventevol diluvio di acque, che per quaranta giorni, e quaranta notti durò coll' impeto primiero senz' arrestarsi per un momento. *Rupti sunt omnes fontes abyssi magna, & cataractae caeli aperta sunt: & facta est pluvia super terram quadraginta diebus, & quadraginta noctibus*. Allora aprirono gli occhi i sventurati figli di Babilonia, e si videro in braccio al tristo estremo lor fato, ma non più in tempo di poterlo schivare. Le acque, che impetuose precipitavan dall' alto, unite a quel-

a quelle, che impetuose si alzavano dal cupo seno del mare già traseevano ad inondare non solo le basse pianure, ma eziandio l'abiato: sicchè sbigottiti i miseri, confusi, e tremanti tentavano, o sull' altezza delle Torri, o sulle vette de' Colli, o sul giogo de' Monti più sublimi rinvenire scampo e salvezza: ma altri roversciati dalle folgori, altri sbalzati dai foribondi aquiloni, rapiti altri dall' impero della corrente, tutti, chi prima, chi poi, tutti finalmente fra quell' onde orgogliose, e spumanti andavan si perdere: All' orrendo scoppio de' tuoni, allo strepito delle suonanti procelle misti si udivano i pianti e le strida degli Uomini, e il mugghiar de' Tori, il nitrir de' Cavalli, il ruggir de' Leoni. Portati sulla punta de' neri flutti galleggiar miravan si a mille e a mille i cadaveri, che addivenni miserabil giuoco de' venti, e delle tempeste andavan confusi Sovrano e Bifolco, Plebeo e Nobile, il forte ed il debole, grandi e piccioli, uomini e donne, ed ogni specie di bestie; Nè vi era luogo, in cui fissare attonito e lagrimoso lo sguardo, che non si presentassero oggetti di spavento, e di orrore. A questa scena sì luttuosa, sì trista chiamo ora io que' tali, che al peccato d' incontinenza danno i speziosi titoli di fragilità, di vivezza di spirito, di cavalleresca galanteria perchè si avveggano qual' enorme divario passi fra le bilance incorrotte del Giudice eterno, e quelle, colle quali pesano i loro trascorsi i bugiardi figli degli uomini. Come potrà riputarsi un' picciol male questo, che Iddio ha punito col desolamento dell' Universo? *Nisi Deus*, a tempo il S. Arcivescovo di Valenza Tommaso, *gravissimè hujusmodi libidinibus offenderetur, nunquam tam atroces in libidinosos exercuisset vindictas*: (apud Segn. Chris. inst. l. 1. Ser. 23.)

II. Le acque intanto, che continuavano copiosamente a cadere, sostenendo in alto l' Arca, ogni giorno più andavan crescendo sino a sovrastare per quindici cubiti de' più sublimi Monti le vette. *Et multiplicata sunt aqua, & elevarunt arcam in sublime*..... *& praevaluerunt nimis super terram, operisque sunt omnes montes excelsi*..... *quindecim cubitis altior fuit aqua super montes, quos operuerunt*. Quantunque così chiari sian i termini, con i quali parla Mosè del diluvio, che non ci lascino meno luogo a dubitare, che fosse universale, e tutto il Mondo ponesse in ruina e desolazione, e che sebbene neppure i gentili Filosofi chiamassero in controversia questa irrefragabile verità,

H

per

per tale conosciuta eziandio dalle medesime Sibille (a) ai versi, delle quali si attribuisce ciocchè ne disse Lattanzio. *Ex quo irato Numine super caelesti, cunctis urbibus, & hominibus terram operuit mare, diluvio rupto* (lib. de ira Dei Cap. 22.) tutta volta, invasati da maligno spirito di contradizione, non solo posero in dub-

(a) Non fu nell' antichità, può dirsi, sacro, o profano Scrittore, che non parlasse delle Sibille, e si credette comunemente, che queste fossero dieci nobili fanciulle di nazioni diverse, ma tutte gentili di religione, che conservassero perpetuamente la loro verginità, che fossero di assai regolati costumi, e attendessero di vero proposito ai studj di tutte le scienze, onde addivennero dottissime. Si aggiunse alla profonda dottrina il dono della profezia conceduto loro da Dio, e in premio della verginità, come pensa S. Girolamo lib. 1. adv. Jovin., e perchè, scrivendo tanto tempo prima della venuta del Messia, e della redenzione dell' uman Genere, più facilmente i Gentili si fossero indotti a credere ciò, che avevan predetto le loro stesse Sibille. Di esse non solo fan menzione Apollodoro, Solinio, Dionisio d' Alimarnasso, Varone, Aulo Gellio, Servio, ed altri della stessa classe, ma dalle loro predizioni presero molto Cicerone, (lib. 3. de Nat. Deor.) Avicenna (Tratt. de Dilu.) Averroe, (lib. 3. de Anima), Aristotel, (in Meteoroloz.) Seneca, (lib. 3. de Natural. Quaest. Cap. 20.) Plinio (Polit.) Lucrezio (lib. 5.) Plutarco (lib. de Animant. Comparat.), e Virgilio, che così bene ne accennò la nascita del Messia cantando

„ *Ultima Cumae venit jam carminis aetas,*

„ *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,*

„ *Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna,*

„ *Jam nova progenies caelo dimittitur alto &c.* (Eclog. 4.)

Ne parlano ancora Atanagora, S. Giustino Martire, Teofilo Antiocheno, Tertulliano, Eusebio, S. Girolamo, S. Agostino, Lattanzio (de

falsa Relig. lib. 1. Cap. 6.) ed Origene. (contra Cels. lib. 7.) Anzi lo storico Giuseppe, (lib. 1. Cap. 5. Antiq.) discorrendo dell' universale diluvio riporta qualche frammento de' versi Sibillini, e S. Clemente Alessandrino loda questa opinione de' PP. come derivata dall' Apostolo. *Libros quoque grecos sumite, agnoscite Sibyllam, quomodo unum Deum significet, & ea quae sunt futura Hystasphem sumite, & legite: & invenietis Dei filium multo clarior, & apertius esse scriptum* (Strom. lib. 6.) Tutto ciò non ostante vi sono fra moderni parecchi Scrittori, che negano assolutamente, che vi siano state le Sibille, rigettando come apocrisi i libri ad esse attribuiti. Tali sono il Casaubono (in Baron. eter. 1. fest. 10. ca. 11.) Blondello (de Sybill.) Erasmo, Sckimé (diss. de Sybill.) Du Pin (Proleg. de la Bible) il famoso Vezio, ed altri Critici. Tengono però altri di egual peso de' detti, e forse maggiori una via di mezzo. Sembra loro in primo luogo non doversi porre in dubbio l' esistenza delle antiche Sibille contestata da tanti Autori e Gentili, e Cristiani. Non amettono in secondo luogo, come opera genuina delle Sibille, tutti que' versi, che spacciati vengono sotto lor nome, e che raccolti in otto libri leggansi inseriti nel 1. to. della vecchia Biblioteca de' Padri; incontrandosi in essi cose in gran numero, che alla circostanza de' tempi, e alla condizione delle Persone si ravvisano apertamente contrarie. Ma non vogliono per questo, nè sembra loro di potere a buona equità, e giusta le regole della più sana, e severa Critica, rigettare ancora quanto delle Sibille addussero gli antichi Padri a difesa della nostra S. Religione, e validamente ritorsero contro i Gentili.

dubbio taluni (a) l'universalità del diluvio, ma tentarono d'impugnarla con tutta la forza, dando aria di ragionevole critica alla troppo scoperta lor miscredenza. Con poco successo però vi riuscirono, poichè alle due principali ragioni, che fra le altre molte adducono per sostenere il contrario, senza opporre neppure gl'infallibili oracoli dello Spirito Santo, con argomenti naturali, e piani facilmente si risponde. Dicono in primo luogo, che troppo alla ragione ripugna l'universalità del diluvio; poichè essendo ancora ai tempi di Noè l'uman genere nel suo esordio, chi può persuadersi, che si fosse moltiplicato in maniera da popolar le quattro parti del Mondo, onde stato fosse bisogno di un diluvio universale per lavarne le macchie contratte? La sola Ba-

H 2

bilo-

(a) Si uniformò a' sentimenti d'Isacco Peirera, famoso inventore del sistema de' Preadamiti Isacco Vossio, uno de' più celebri Critici del Secolo XVII., impugnando ancor egli l'universalità del diluvio. Dissero essi pertanto, che nulla più contrario alla ragione, nè più assurdo può pensarsi, che formare una falsa idea del Nume supremo, come fan coloro, che sostenendo essere stato il diluvio de' tempi di Noè universale, vengono ad asserire, che Iddio possa fare ciò, che è contrario alla ragione, ed alla natura stessa ripugna. Varj sono gli argomenti, ma deboli, e malfondati, con i quali pretesero sostenere il loro assunto, restringendo ne' confini dell'Asia il diluvio noetico. Espose Isacco Vossio il suo parere in una Dissertazione data fuori su questo punto intitolata = *De Aetate Mundi*, ed in una sua lettera diretta ad Andrea Colvio, come pure nelle sue risposte date ad Andrea Scotano, ed a Giorgio Ornio. Questi Opuscoli furono in Roma soggetti all' esame nell' anno 1685. trovandovisi per occasione di un viaggio il celebre Mabillon, che pregato dalla Sacra Congregazione dell' Indice a dare il suo voto, espone tutte le ragioni, che condannavano Vossio, e quelle parimente, che lo scusavano. Osservò egli, che la di lui opinione non si opponeva affatto alla fede, e al buon costume, ma che aveva piantato questo sistema per più co-

modamente raffrenare la troppa libertà di certi ingegni bizzarri, che dall'universale diluvio prendon motivo di rovesciare l'autorità delle divine Scritture (Ved. Vof. D. Joan. Mabillon de quibus D. Joa. Voss. Opus. T. 2. Op. posth. an. 1724.) Anche il Signore le Pelletier, (Præfat. ad Dissert. de Arca Noe) trattando questa Questione, mostrò di non discostarsi dal senso della S. Scrittura, e dalla tradizione ricevuta sì dalla Sinagoga, che dalla Cattolica Chiesa, la qual tradizione affermò sempre universale essere stato il diluvio, ma ciò non ostante scrisse troppo seriamente l'opposto alla pag. 344. e 416. non per fare ingiuria all'autorità della Chiesa, nè per censurare la sentenza contraria, ma soltanto per dir la sua opinione, come avesse una certa specie di maggior verisomiglianza. Accade ben sovente, che siano ammesse, o almen tollerate nella Chiesa le varie interpretazioni del sacro Testo, purchè all'autorità de' Libri divini, e della Chiesa medesima non si oppongono. Restringono anche i Dottori Cattolici il senso illimitato di certi termini: *Omnis terra, omnes montes, omnis caro*, e l' Eddio Gaetano asserì, che quel Monte, ove collocò egli il Paradiso terrestre fosse preservato dall'inondazione del Diluvio. Con tutto ciò questo parere deve rigettarsi come contrario al comun sentimento de' Santi Padri e dei Scrittori.

bilonia era la produttrice de' Giganti: essa pervertita aveva i figli di Dio, essa era soltanto contaminata, ed essa non oltrepassava i confini dell' Asia. Perchè dunque con così orrendo castigo mandar' in desolazione tutto il Mondo? E quando tutto il Mondo fosse dovuto restar sommerso, quali sarebbero state le acque sufficienti a ciò fare? Secondo le più esatte dimostrazioni geometriche, quando ancora si fossero sciolte in acqua tutte le nubi, non si sarebbero potute tutte le acque sollevare sopra la superficie del globo per più di un piede e mezzo, mercecchè, al dire dei Filosofi più accreditati, tutti i vapori, o sia umida materia, che sovrasta la terra, corrisponde ad un piede e otto dita di acqua: anzi se in acqua convertita si fosse tutta l' aria, che abbiamo d' intorno, attesi i calcoli, che hanno essi fatti, trattando della pressione dell' aria, l' acqua, non si farebbe elevata più che a trentadue piedi. Se ciò non basta dicasi, sebben troppo contraria cosa farebbe: alle inviolabili leggi dell' equilibrio, dovendosi ammettere il corso dell' acque all' opposto, dicasi, che rarefatte le acque de' fiumi, de' fonti, e dell' Oceano stesso, e abbandonato il centro, cui tendono per la naturale lor gravità, si sollevassero di molto sopra la terra; ma potrà inferirsi per questo, che formontassero di quindici cubiti i monti alti più ancora di tre mila passi, quando quelle acque così rarefatte appena avrebbero potuto alzarfi per quattrocento? E poi, come sepelte per un' anno intero sotto questo strepitoso abisso di acque, le piante non imputridire, ma conservarsi vegete, ed incorrotte? Conchiude dunque Vossio, che l' universalità del diluvio è contraria all' eterna ragione, ripugna alle leggi della natura, e perciò non deve ammettersi universale.

III. Troppo deboli per altro son gli argomenti, con i quali si pretende impugnare un fatto, che sul più sodo fondamento si appoggia, perchè da se parla, e fa prova a se stesso. Chi disse primieramente a Vossio, che in due mila duecento anni, che corsero dalla creazione al diluvio, secondo la Cronologia de' LXX. da esso abbracciata, e difesa, non si fossero anche molto popolate tutte le parti del Mondo in una età, in cui era la natura umana più robusta, e più florida, ed il celibato, per così dire, restava incognito affatto? Ma lasciamo questo, se, al dire di Vossio medesimo, ripugna all' eterna ragione far con più quel che può farsi con meno, perchè Iddio comandò a Noè la

fab-

fabbrica dell'Arca famosa, intorno a cui assieme coi figli travagliò per un secolo intero, quando a salvar esso colla famiglia, e gli animali, che conservar dovevano le loro spezie da un Diluvio, che oltrepassare non avesse dovuto i confini dell'Asia, gli avrebbe potuto assegnare ricovero con tanta minor fatica in altra parte di Mondo, che esente restar ne doveva? Perchè sulla sola Pentapoli dovea piovere il fuoco, devastatore dell' infami Città, bastò a Lot in altra parte fuggir per salvarsi; così colla fuga avrebbe potuto assicurarsi Noè dal naufragio senza versar per cent'anni i più steniasi sudori. E se l'universalità del diluvio alla natura si oppose, perchè tutte rovescia, al pensar di lui, le leggi dell'equilibrio de' liquidi, come le salva egli, se ammettendo un diluvio locale, deve ammettere ancora nei confini di esso in uno stato violento i vortici delle acque; poichè sarebbero dovuti restar sospesi, ed immobili a guisa di alte pareti, onde non isdruciolassero ne' luoghi inferiori, e per la natural lor gravità non corressero al centro?

IV. Nè più delle altre può dirsi ragionevole, per escludere l'universalità del diluvio, l'obbiezione, che nasce da quel verde ramoscello di olivo, che la Colomba, dimessa dall'Arca, riportò a Noè, verso la sera nell'Arca stessa tornando. Non si fa dunque intendere, come gli alberi, che erano stati quasi per lo spazio di un'anno fra le acque sepolti, si fossero potuti mantenere vegiti ed incoorriti; onde vorrebbe dirsi piuttosto, che la Colomba trapassati i confini del diluvio, volasse nei campi dell'Asia superiore, che ne' era restata immune, a svelle quel ramoscello? Ma v'ha forse, chi non sappia, che molte spezie di piante, ed in particolare l'Alloro, e l'Olivo non solo sotto le acque non impauriscono, ma per testi nonio di Teofrasto, (Hist. Plant. lib. 4. Cap. 8.) i di cui sentimenti ci vengono riferiti da Plinio (lib. 13. Cap. 25.) sotto le acque, anzi in seno del mare radicano, e vegetano mirabilmente? *In mari rubro, mirum est, sylvas vivere, laurum maxime, & olivam ferentem baccas.* Tanto ci confermano Bocarto, (2. part. Hiero. lib. 1. Cap. 6.) Strabone, (lib. 16.) Diodoro, (lib. 3.) ed altri, asserendo, che l'Olivo neppure ai rigori del più crudo verno perde il suo verde, onde disse il Poeta

„ *Ramum semper virentis Olivæ.*

Dunque per trovar questa palma verdeggiente, necessario non è, anche

anche contro il sentimento di Berofo, di Girolamo Egiziano, di Abideno, di Platone, e comunemente di tutti gli altri etnici Scrittori, restringere l'universale diluvio. Che se gli Espofitori di efso van perfuafi di non doverlo concedere, perchè non fanno intendere, senz'ammettere una moltitudine di miracoli, come venifsero acque sì copiofe, che sommerger poteffero il Mondo fino a follevarfi per quindici cubiti fopra i monti ancor più fuffimi: temeranno forse di fare a Dio ingiuria. o di dar luogo ad un qualche affurdo fe credano, che di una catena de' più ftrepitoſi prodigj ſi ſerviſſe la divina Giuſtizia, per punire con modo, che vinca ogni umano intendimento, le creature, che con abuſo troppo enorme di ſua ſofterenza tutta contaminata aveano la terra? Sarebbe forse queſto lo ſteſſo, che attribuire l'univerſale diluvio, come altri ſconſigliatamente credettero, ad un puro caſo, all'influenza de' pianeti, alla combinazione degli aſtri, dal che ne ſeguirebbe, che neceſſariamente ſi foſſe dato queſto funeſtiſſimo evenimento, e quantunque gli uomini ſi foſſero conſervati nell'innocenza, o dopo il peccato degna penitenza aveſſero fatta delle loro reità, ſotto il punto di coſtellazion sì maligna pur ſarebbe ſeguito l'eſterminio del Mondo? Ma ſenza laſciare, come aſſolutamente non ſi deve, queſto diluvio all'arbitrio del caſo, e ſenza diſcutere il numero, e qualità de' miracoli, baſta, che ſi rammentino, come nella creazione, e prima che formato foſſe il Firmamento ſi trovò la terra ſepolta in un'abiſſo immenſo di acque. A sbarazzarla da queſto abiſſo non deve diſi, che almeno in parte, foſſero tali acque annientate, lo che neppur eſſi ammettono, ma che alre furono ſollevate in aria, ed altre ſi ritirarono ne' deſtinati ſeni a dar il nome ai mari. Ora perchè ſenz'ammettere la creazione di nuove acque, e ſenza impegnarſi in alre, forse ancor poco vantaggioſe, ricerche, non ſarà lecito affermare, che queſte medefime per divino volere poteſſero ſollevarſi dalla inferiore, e ſcioglierſi dalla ſuperior parte, e tornare a ſommergere il Mondo? Non ſi aprirono forse i fonti del grande abiſſo, non ſi ruppero le cataratte del Cielo? E poi, ſe univerſale ſtato non foſſe il diluvio, come ſarebbe vero, che ſotto di efso tutti gli animali reſtarono eſtinti, quando eſente ne foſſe andata qualche parte di Mondo? Come ſarebbe vero, che dalla famiglia di Noè foſſe propagato poi l'uman Genere; quando vi foſſero ſtati altri popoli, felici,

abitatori di quelle regioni, che non furono al diluvio soggette? Come S. Pietro avrebbe potuto mettere in confronto l' universale incendio del giorno estremo col Diluvio noetico, quando perdonata l'avesse a qualche parte della terra? Vi fu mai alcuno, fosse Cattolico, o Ebreo, o Pagano, che coraggio avesse di rievocare in dubbio un fatto sì celebre? Non meno dunque per l'evidentissime ragioni, con le quali si abbattano i contrarj argomenti, non meno per il comun sentimento de' Padri, de' Teologi, e de' profani Scrittori, (a) che per irrefragabile verità delle divine Scritture dir si deve, che universale fosse il diluvio de' tempi di Noè, e che in esso, come tutte le altre create cose, tutto perisse ancor l'uman Genere.

V. Non è certamente opinione di poco momento quella, che si promosse sopra l'eterna sorte di coloro, che perirono nell' universale Diluvio, e sono venerabili, e di grande autorità que' Padri, e Teologi, che presero a difendere la parte affermativa. Si separino i Bambini, sopra i quali, essendo stati per i Sacrificj di que' tempi, o per la fede, con qualche sacro sensibil segno espressa, mondati dalla macchia di origine, dubbio alcuno non cade, e si restringa ai soli adulti il discorso. Per tre diverse ragioni andarono persuasi, che molti di quelli, che nel diluvio perirono, conseguissero l'eterna salute. Parve all' Esmo Gaetano non improbabile, che fra tanti scellerati, che vivevano ai tempi di Noè, fosse ancor qualche giusto, il quale, sebben restasse confuso fra la malnata turba de' rei nel portare la pena temporale, potè però esser' esente dall'eterni, dovuta soltanto ai malvaggi. Rimetton altri la salvezza di molti di quei sciaurati alla predicazione di Cristo nell' Inferno, e fan fondamento del parer loro ciò, che nella prima sua lettera scrisse S. Pietro: *His, qui in carcere erant, spiritibus predicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur arca.* (Cap. 3. V. 19.) Nè fa credere S. Epifanio, che infortunose riuscissero le parole del Redentore sebbene in quel luogo, onde conchiude, che ancor nell' Inferno, chiunque del Salvatore sperò salute l'ottenne. *Omni*, così egli, *qui*

(a) Leggansi la Sinopsi sopra il Cap. 7. del Genesi del dottissimo Poli. Le annotazioni al Trattato de *Veritate Religionis Christianae* lib. 1. di Grozio, le Dissertazioni del Clerc, come pure la

Teoria della terra del Burnet, e dell' Wiston, e si vedrà con quanta forza trattino essi questo argomento in prova dell' universalità del Diluvio noetico.

qui viso Salvatore apud inferos, speravit in illo salutem, liberatus est. Danno altr' aria però a questa difesa S. Girolamo (lib. Quest. Hæbr. & in Cap. 1. Proph. Naum.) e Ruberto Abate (lib. 4. Com. in Genes. Cap. 16.) dicendo, che Iddio per riflesso dell' umana fragilità punì que' malvaggi con pena temporale, condannando loro l' eterna. *Quia fragilis est*, così S. Girolamo, *in homine conditio, non eos ad aternos servabo cruciatus, sed hic illis restitutam, quod merentur*. Ma perchè non devo lasciarmi indurre neppure a pensare, che così assoluto fosse il sentimento di Uomini sì rispettabili, incredibile essendo di fatto, perchè contrario all' autorità delle divine Scritture, che gli empj, senza una verace penitenza trapassati, non con eterni, ma con temporali supplicj vengano puniti, perciò di questi due grandi Uomini l' opinione può crederfi, che abbia in mira soltanto l' eterna salute dei penitenti. Anche S. Gian. Grisostomo, Tornicello, ed altri citati da Cornelio Alapide (Com. in Genes.) furono di parere, che molti di quegl' infelici al vedere, che già scoppiava sul loro capo quell' orrendo castigo tante volte minacciato, al mirare tutta la natura sì spaventevolmente sconvolta, rientrati finalmente in se stessi, umili, tremanti, penititi chiedessero perdono a segno ancor di ottenerlo, onde, se perirono nel tempo, non incontrarono nella eternità sì luttuosa disgrazia.

VI. Se non certa, probabile almeno, sarebbe l' eterna salute di molti periti nell' universale diluvio, se le due prime ragioni, colle quali si difende la loro causa, non avessero contrarij gli ostacoli dello Spiritosanto, e se l' ultima avesse una qualche divina Scrittura, che gli servisse di appoggio. Come infatti si può asserire con fondamento, che fra tanti empj vi fossero uomini dabbene, quando: *omnis caro corruerat viam suam*, se disse Iddio stesso, che in tutta la gente, che allora popolava il Mondo, non vi era giusto fuor di Noè? *Te enim vidi justum in generatione hac*. Perchè, se vi erano altri Uomini giusti, al par di Noè non metterli in salvo? Perchè condannare ad una egual pena i malvaggi, ed i buoni? Troppo ragionevole fu l' interpellazione fatta da Abramo al Signore: *Absit a te, ut rem hanc facias, & occidas justum cum impio; fiatque justus sicut impius*. (Genes. 18. V. 25.) Onde conchiude Agostino Santo, che non si trovò in que' miserabili tempi, chi non merita'se di essere sì terribilmente punito: *Nec frustra creditur sic factum esse diluvium,*

vinum, jam non inventis in terra, qui non erant digni tali morte defungi, qua in impios vindicatum est. (lib. 15. de Civit. Cap. 24.) Insussistente al par della prima si è l'altra ragione, che fondano nelle citate parole di S. Pietro; poichè il S. Apostolo in tal guisa scrivendo, altro non volle significare, se non che il divin Redentore colla sua predicazione, e per l'efficace potere di sua Divinità mosse nell'inferno alla sua adorazione le anime di coloro, che in sua grazia erano trapassate, affia di mostrare, che del benefico frutto della sua morte, e della redenzione poterano tutti gli uomini, benchè vissuti in rimotissimi tempi, ed anche nella prima età del Mondo, cui pose fine il Diluvio. Perciò del Diluvio fa menzione l'Apostolo, per passare da esso al Battesimo, di cui fu figura. Questa è l'interpretazione, che il dottissimo Ecumenio dà al riferito passo di S. Pietro, e da essa, egli asserisce, non andar discorde S. Gregorio di Nazianzo. *Qui bonis operibus vitans suam adornarant tempore, quo vixerant, quemadmodum si tunc advenisset Christus, nequaquam destituti fuissent predicatione ipsos vivificante; ita & tunc per Domini ad inferos descensum salutem consequuti sunt quemadmodum videtur divo Gregorio (Orat. 13.) Ait enim ipse: An simpliciter salvos fecit omnes Christus, qui apparuit, videlicet in inferno? An & ibi eos, qui credideris? Per hoc enim quod ait, eos qui crediderint, significat quod se ipsos ita preparaverant, quod si etiam tunc advenisset, credidissent.* Ed in questo senso intese di dire S. Epifanio, che conseguirono l'eterna salute quelli, che stando nell'inferno posero le loro speranze nel Salvatore, altrimenti *In inferno nulla est redemptio.*

VII. Altro appoggio dunque non rimane all'opinione, che difende l'eterna salute almen di alcuni di que', che nel diluvio perirono, se non la penitenza: ma questa penitenza quanto rimane incerta, fondata in un semplice miserabilissimo forse? Non v'ha Scrittura, che gli si opponga, ma neppur ve ne ha, che l'accordi, onde se può asserirsi, può ancora negarsi il lor pentimento. Non è improbabile, che molti di quegli infelici atterriti al mirare in orrendo minaccioso aspetto vicina la morte, si sforzassero a concepir dolore de' loro falli; ma siccome potè esser questo un naturale effetto cagionato dal timor della pena imminente, come ha da crederli capace, che li facesse meritevoli dell'eterna salute? Chi può dall'altro canto persuaderli, che la

divina grazia, tante volte villanamente rifiutata, volesse in quel punto fatale soccorrer propizia a sovranaturalmente muover quegli animi, che ai suoi inviti si mostrarono cotant' ostinati, e per secoli vissero ad essa ribelli? E' vero, che Iddio si dichiara sempre pronto ad accordare il perdono, quando scorga un pentimento verace. *Si autem impius egerit poenitentiam..... omnium iniquitatum ejus, quas fecerat, non recordabor.* (Ezechiel. Cap. 19. V. 21.) E' vero, che la penitenza è sempre profittevole, quantunque fatta negli ultimi periodi di vita, ma è vero altresì, che una tal penitenza quanto è difficile, altrettanto è sospetta, essendo al dire di un Santo Padre, giusta pena dovuta al peccatore, che non volle pentirsi, quando poté, perder il poter, quando voglia. *Hac est peccatoris poena iustissima, ut benefacere eum possit, nolit, amittat posse, dum velit.*

VIII. Questo dunque è tutto il fondamento, che resta alla speranza dell'eterna salute di coloro, che perirono nell'universale diluvio. Un forse, un probabile, che fan tremare, e o si riguardino per parte di Dio, o per parte dell'empio, inducono troppo ragionevol dubbio sulla buona sorte di quegli infelici. E voi, ciechi spensierati peccatori con una tragedia sì orrenda sott'occhi, che pensate, che risolvete? Avventurerete ancor voi, come fecero tanti perfidi, ed ostinati Uomini, l'eterna vostra salute agli estremi di vostra vita, per perdersi eternamente? Forse poco dissimili agli odierni Farisei, che riputavano Cristo un puro Uomo, voi lo crederete anche Dio, ma un Dio insensato, un Dio di stucco, che giammai pensi a rifarsi di tanti ricevuti oltraggi, ma debba ad ogni vostra richiesta concedervi quella grazia, che tante volte offertavi, rifiutaste villanamente? O ingannati, che siete! Quel divin Redentore, che voi per una idea troppo profuntuosa di sua sovrana misericordia, riputate un Dio insensibile ad ogni affronto, chiamato a sedere dall'eterno Padre alla sua destra, prenderà finalmente vendetta de' suoi nemici, e negando loro il suo soccorfo, anderanno essi a perire, condannati a servir di scabello a' suoi piedi. E voi con tutto ciò ostinati resterete ne' vostri antichi disordini, e piuttosto, che restituir quella roba, reintegrar quella fama, romper quelle amicizie, abbandonar quelle conversazioni, spogliare quelli abiti rei, vorrete mettervi ad un rischio così evidente di perder l'anima, Iddio, l'eterna vostra felicità? chi vi assicura, che in punto di mor-

di morte vorrete, e potrete pentirvi? Che vi darà Iddio la sua grazia? Non avete altro fondamento, che un forse, un probabile. Forse vi pentirete, ma forse potrete ancor non pentirvi. Forse vi darà Iddio la grazia, ma può forse ancora non darvela. Ed in questo spaventosissimo forse restarete voi ostinati tuttavia ne' vostri errori? Voi, che ad un forse non avventurereste i vostri danari, non arrischiareste la vostra riputazione, non azzardareste la vostra vita, ancorchè fosse probabile di non perdere nè vita, nè fama, nè roba, poichè in certi casi non siete contenti della probabilità, ma cercate a tutto poter la certezza; Voi, dissi, rimetterete il più premuroso, anzi l'unico affare, che è quello di salvar l'anima, ad un forse così sconsigliato, che vi conduce senza meno al tristo destino di perdervi eternamente? O cecità! O stoltezza! O perfidia!



LEZIONE XXXV.

Detta nella Domenica decimaottava dopo la Pentecoste, nella quale leggesi il Capo nono di S. Matteo, in cui si racconta, che arrivato il divin Redentore in Cafarnao, gli fu presentato un Paralitico, ed egli vedendo la fede di coloro, che lo portavano giacente in un letto, non solo lo risanò dalla sua infermità, ma gli rimise ancora tutte le colpe.

*Consumptaque est omnis caro, quæ movebatur super terram, volu-
crum, animantium, bestiarum. universi homines, & cuncta,
in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt. Genes.
Cap. 7. V. 21. &c.*

*Et ecce offerebant ei Paralyticum jacentem in lecto. Et videns
Jesús fidem illorum, dixit: confide, fili, remittuntur tibi pec-
cata tua. surge, tolle lectum tuum, & vade in domum
tuam. Et surrexit, & abiit. Matth. Cap. 9. V. 2.*



Osi vanno a terminare finalmente i dissoluti capricci, che si nutrono con tante premure, e con altrettanta inverecondia si sfogano; e l'Uomo infelice, che giammai non sa risolversi a lasciar ciò, che nuoce, paga poi sotto i rigori della divina inesorabil Giustizia di sua cieca perfidia la pena, Perduto, per non voler mai staccar le labbra da quella tazza micidiale, da cui nell'atto stesso beve il piacere, e la morte, perduto, disse, il prezioso tempo al pentimento da Dio stabilito; non trova il meschino, allorchè vorrebbe il perdono: poichè, *qui tempus, così parla il gran Dottore, penitentia amisit, locum indulgentiæ non habebit.* Per un secolo intero con pazienza ammirabile aspettò Iddio il ravvedimento degli uomini, che per le loro iniquità sin dall'esordio del Mondo si refero a tutte le future generazioni famosi; E che non fece per richiamarli a se stessi? Con quanta cura procurò ritrarli da que' dirupati sentieri, per i quali all'ultimo lor precipizio malaccorti correvano? Con quanta chiarezza mostrò loro armata già di aspro

aspro flagello la destra, perchè umiliati schivassero il furore di sue giuste collere? *Considera*, ne va attonito S. Gian Crisostomo, *dignationem Dei, & ineffabilem misericordiam. Volebat Deus illos, qui gravissime peccaverant per fabricam Arcae admoneri suorum scelerum, ut resipiscendo, indignationem, & vindictam nequaquam experirentur. Neque enim parvum illis tempus ad agendam pœnitentiam denuò concessum est.* Li allettò coi premj, li atterrì colle minaccie, ma nulla profittando in quegli animi imperversati, dopo sì grandi, ma tutte inutili, prove dell' amor suo, scaricò Iddio, come udiste, sovra di loro l' orrendo universale diluvio, per cancellarli affatto dal Mondo. In qual tempo questo incominciassè, quanta fosse la sua durata, e come per tutto questo tempo si diportassè Noè, racchiuso nell' Arca, colla scorta de' sacri Espositori si esaminerà nella Lezione di oggi, dalla quale apprenderemo a non dispregiare, come que' primi abitatori della terra le occasioni, che ci porge la divina Bonità, per godere i benigni suoi effetti, ma ad imitazione dell' odierno Paralitico a profittare dell' opportunità, che, passata, forse più non ritorna. Incominciamola.

I. Correva già l'anno della Creazione dell' universo, secondo la Cronologia dei LXX. 2100., ma per quello raccogliessi dai più accurati Cronisti sì ebrei, che greci, e latini 1556, quando Iddio stanco dirò così di più soffrire le iniquità del Genere umano, che immerso nelle abbominazioni più detestabili, contaminata aveva la terra tutta, venne egli al punto di scaricare, per lavarne le macchie, un diluvio universale, ch' esterminata avrebbe ogni creatura vivente. A Noè, che era il solo giusto fra l' innumerabile moltitudine di tanti ribaldi, comunicò Iddio questa sua determinazione divina. *Finis universæ carnis venit coram me.... Ecce ego adducam aquas diluvii super terram; ut interficiam omnem carnem, in qua spiritus vita est subter calum.* acciò con voce di tuono ad ognuno intimasse in suo nome lo spaventevol decreto, assegnando cento anni di tempo al ravvedimento, affin di scansare il minacciato castigo. Lasciaron passare ancor questo secolo i protervi figli di Babilonia, senza conceder neppure un sol pensiero all' emenda delle pessime lor costumanze; sicchè nell' anno 2200., secondo il computo dei LXX., o più probabilmente, come credono gli altri Scrittori, nel 1656. nell' anno di Noè seicentesimo nel giorno decimosettimo del secondo me-

mese, anzi precisamente alla metà del giorno medesimo, 'al dir del Lirano, che così interpreta le parole *in articulo diei illius*, scoppiò finalmente sulla quanto lorda, altrettanto misera terra l'orrendo diluvio. Sebbene desse Mosè un sì distinto ragguaglio dell' infausto esordio di questo castigo, notandone, come ben si conveniva all' esatta descrizione del desolamento universale del Mondo, anche l' ora precisa, tuttavia non resta poco a discorrersi, per sapere qual veramente fosse questo secondo mese, nel quale incominciò, ed a quale stagione dell' anno corrispondesse.

II. Bastarebbe, per tosto spedir questa disputa, che vi rammentaste di quanto si disse nella Lezione sesta trattante la produzione delle piante, in cui per congruenza di circostanze si discorse a quale delle nostre stagioni corrispondesse quella, in cui dando Iddio al tempo principio, incominciò ad essere il Mondo, sepolto fino allora nel sen del suo nulla: poichè essendosi stabilito col sentimento di gravissimi Padri, ed Interpreti, che fosse la primavera, e che da questa stagione, la quale incomincia dal mese Nisan, da noi Marzo appellato, avesse l' anno il suo principio, resta ben chiaro, che il secondo mese altro non era se non Aprile. Per non defraudar tuttavolta quelli, che desiderio avessero di sentire anche in questo incontro de' sacri Espositori le opinioni, riferirò brevemente quanto essi dicono di più interessante su questo proposito. Quelli, che credono essere stato il Mondo creato nell' equinozio autunnale, dicono, che nell' autunno accadebbe il diluvio, e che precisamente avesse il suo principio il giorno diecisetteesimo di Novembre. Imperciocchè, se l' anno naturale ebbe dalla creazione dell' Universo il suo incominciamento, essendo stato esso tratto dal nulla nel mese di Ottobre, in conseguenza ne viene, che nel Novembre, il quale farebbe stato appunto il secondo mese dell' anno, si aprirono, come dice Mosè, le cataratte del cielo, ed i fonti del grande abisso a sommerger la terra si ruppero. Gli altri poi, che con assai maggior probabilità stabiliscono la creazione del Mondo nell' equinozio di Primavera, sostengono per la ragione medesima, che incominciassero il diluvio nel giorno decimosettimo di Aprile, che è per essi il secondo mese dell' anno. Essendo intanto incontrastabilmente vero, che per lo spazio di un' anno durasse il diluvio, forza è dire, che terminasse nella stagione, in cui ebbe principio: or se si ammetta, che incominciassero nell'

au.

autunno, nell'autunno dell'anno appresso riconoscere avrebbe dovuto il suo fine, e perciò nel mese di Dicembre sortito farebbe Noè colla famiglia, e gli animali tutti dall'Arca. Ma v'ha stagione nell'anno, che sia di questa più impropria? Qual farebbe mai stato il pascolo per le bestie, e l'alimento per gli Uomini in un tempo, in cui la terra resta spogliata affatto di erbe, e di frutta? So ancor io, che si risponde essersi potuto cibare Noè colla famiglia delle carni degli Animali, o degli avvanzi de' viveri conservati nell'Arca, e di questi far pasto ancora alle bestie: ma dinota forse troppa franchezza asserire, che il penitente Noè, posto appena il piè fuori dell'Arca, non ostante la divina permissione si servisse di un cibo, di cui, non si sa, che per l'addietro avesse fatto uso giammai: ed in rapporto agli avvanzi, siccome nulla si raccoglie dalle divine Scritture, così può crederfi, che non vi fossero, e volendosi tenere il contrario, bisognerebbe dire, che questi avvanzi fossero ben molti, per esser sufficienti al mantenimento degli Uomini, e degli Animali in tutta la successiva stagione, nella quale la terra, nè alcun frutto, nè erbe produce. Più probabile cosa dunque si è, che il diluvio incominciasse di Primavera, e di Primavera andasse a finire, in cui le campagne e agli Animali, e agli Uomini somministrano coll'ordinarie lor produzioni il necessario sostentamento.

III. Stabilito, come più verisimile, l'incominciamento del diluvio nel decimosettimo giorno di Aprile, può ben dirsi, che nella stagione, in cui fu il Mondo creato, andò a pericolo, per i disordini degli Uomini, addivenuti già come incorraggibili, di restare estinto ancor nella culla. Per quaranta giorni, e quaranta notti caddero continuamente dall'alto acque dense cotanto, ed impetuose, e tante ne vomitarono i fiumi, ed il mare, che uccisi tutti i viventi fossero Uomini, o bestie, tennero la terra per cinque interi mesi profondamente sepolta. *Consumpsitque est omnis caro, quæ movebatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium: universi homines, & cuncta, in quibus spiraculum vitæ est in terra, mortua sunt.... Obtrineruntque aqua terram quinquaginta diebus.* Intanto di Noè al famoso Naviglio que' flutti stessi, che violenti e rabbiosi mandavano la terra tutta in ruina, facevan sostegno, acciò galleggiasse sicuro su quella sterminata immensa copia di acque. Eran per esso zefferi gli aquiloni, calma le tempeste, tranquillità le più

più suonanti procelle, poichè l'onnipotente sapientissimo Iddio governava quell'asilo, in cui racchiuse aveva le speranze tutte del nuovo Mondo. Niun si dia a creder però, che, dicendo il sacro Testo essere stata la terra sommersa nell'acque per cento-cinquanta giorni, possa stabilirsi a cinque soli mesi la durata del diluvio, poichè assai di più si prolungarono i tristi effetti di sì orrendo castigo, e solo con questa espressione vuol significar, che per tal tempo fu così grande la copia delle acque, che formarono d'assai le cime de' monti ancor più sublimi. Dopo questo tempo incominciarono le acque a decrescere, e l'Arca nel ventesimosettimo giorno del mese riposò sovra i gioghi di Armenia.

IV. E' troppo chiara la lettera del sacro Testo per non doverci mettere in dubbio, che l'Arca nel settimo mese posasse sovra i monti di Armenia, pure, attesa una supposta tradizione, vi fu chi si fece coraggio di asserire, che presso Apamea di Frigia trovasse essa la sua quiete, anzi d'alcuni versi sibillini ricavava, che precisamente si fermasse sovra il monte Ararat nei confini di detto regno. Si fan servire a quest'asserzione di prova due famose medaglie, (a) delle quali parlano assai Ottavio

Fal-

(a) Con due antiche monete presero alcuni di provare la continuata tradizione, che l'Arca si posasse sull'e cime di Ararat, Monte situato presso Apamea di Frigia, la qual Città fu cognominata *Kibotas*, che Arca appunto significa. La prima di queste Medaglie, o siano monete, rappresenta nel suo dritto la testa di Filippo Imperadore coronata con iscrizione in carattere greco: *Imperator Caesar Julius Philippus Augustus*. Nel roverscio poi mostra l'Arca, che accoglie Deucalion e Pirra, secondo la favola, ma veramente Noè colla sua Consorte. Si veggono sul tetto dell'Arca due colombe con ramoscelli di Olivo; da un lato si legge *Noe*, e all'intorno: *Sub Marco Aurelio Alexandro Pontifice Apameorum*. La seconda è simile alla prima nel roverscio per la rappresentanza dell'Arca, solo vi si legge nel contorno: *Sub eo, qui praesidet Iudi Magisteriorum, & Apameorum*; nel dritto poi rappresenta la testa di Pertinace colla iscrizione:

Lucii Septimii Severi Pertinacis. Queste Medaglie però vengono riputate comunemente apocrife, e suppositizie, mentre, sebben sia vero, che l'Arca si posasse nel celebre monte di Ararat, è falso però, che resti questo presso Apamea di Frigia, ma bensì fra l'Armenia, e la Media, come dissero tanti antichi Scrittori sì sacri, che profani, e come vogliono i più accurati moderni Geografi, bastando di leggere il Tomo 1. dell' Itinerario Moscovita, ed il Sig. de Boulay pag. 84. per esser convinti del sito preciso, in cui resta questo Monte, che S. Girolamo stesso (in Isai: Cap. 37.) vuole, che sia quella parte del Monte Tauro, imminente alle campagne di Ararat, dal qual monte nasce il famoso Arasse. Disse Beroso, che anche a' suoi tempi in questo Monte trovavasi sparso molto di quel bitume, di cui Noè spalmato aveva il suo Naviglio, del qual bitume, come di un' assoluto rimedio servivansi gli Armeni per guarire dai loro mali. Alcuni de' moder-

Falconieri, (Inscript. Athlet. Rom. 1668.) ed il P. Kircher, (de Arca Noe pag. 138.) ma con poco successo; poichè le congetture non vogliono, e le tradizioni son false, allorchè le divine Scritture apertamente le contradicono. Posata dunque l' Arca nei monti d' Armenia andavano le acque tuttavia decrescendo, ma comechè fosse sì sorprendente la copia di esse, esser non potè cotanto sollecita la lor diminuzione, che prima del decimo mese si scoprissero le cime de' Monti. Nel primo giorno pertanto di questo Mese decimo si fece tale scoperta; sicchè per tutto il nono restò la terra invisibile affatto, nè dalle acque fu sbarazzata del tutto fino al compimento dell' anno, al fine di cui la vide Noè ritornata alla primiera sua natural siccità.

V. Per lo spazio dunque di un'anno, anzi per un'anno e dieci giorni, come li dirà in appresso, stette Noè rinchiuso nell' Arca, ed in tutto questo tempo attese molto accuratamente assieme colla sua famiglia al governo di tutti quegli Animali, che nell' Arca stes- sa aveva introdotti. Ancora essi a tanti sconvolgimenti della natura soprassati e sbigottiti, quas' in segno di duolo, deposto ave- vano ogn' istinto di crudeltà, e di ferocia, ed abitavano in pace Leone, e pecora, colomba e sparviere, lupo, ed agnello, tutti contenti del ricovero, e pascolo, che Noè loro apprestava. Quali disordini altrimenti collà dentro si farebbero dati, se tante diverse spezie di bestie fossero state regolate dai naturali loro trasporti? Serbate in quel luogo di sicurezza dall' universale naufraggio del Mondo, anche quivi la discordia preparat' avrebbe ad esse la mor- te. Ma non solamente si mostrarono tutti ai cenni, e governo di Noè ubbidienti, e rimessi, ma osservarono, eziandio, cosa assai stupenda, un' esatta continenza, e ciò ricavano i sacri Espos- sitori dall' eferae usciti tanti, quanti n' entrarono, poichè niuno

K

ne

moderni Viaggiatori asseriscono, che nella sommità di questo Monte si tro- vino gli avanzi dell' Arca, e di essi formio croci, e le dispensino, come Reliquie que' Solitarij, che in varie Cel- le abitano il Monte medesimo. Anzi aggiunge taluno, (Joan. Stru. in Itiner.) che, per salire sulla cima di questo Monte, vi vogliono sette giorni, cam- minando ogni giorno cinque leghe; di- cendo di più, che il Monaco, il quale abitava in quella sommità da 20. anni assai non aver patito mai nè caldo,

nè freddo, ma aver sempre goduto di un clima assai temperato, e che gli donò una Croce fatta del legno dell' Arca, la quale rimaneva ancora intera l' anno 1600. in cui fece questo viaggio. Il Sig. Tournefort, che è stato testi- monio di vista, dice essere assolutamente falsa questa relazione, poichè il Monte Ararat è affatto inaccessibile a chiechiesa e per le continue nevi, e per i spaventevoli dirupi. Vero è pe- rò, che alle falde ha qualche ritiro abitato da Solitarij.

ne morì, niuno ne nacque. Non fu però il governo degli Animali di Noè, e di sua famiglia l'occupazione principale. Attendevano essi per un quasi continuo esercizio di Orazione, come saggiamente pensò Procopio, a placare la divina Giustizia a sì alto segno irritata. *Noe cum suis in arca inclusus orationi totius incubuit.* Anzi sapendo, che tutto era in disordine, che tutto il Mondo era in ruina, che tutti andavano miseramente a perire; ed essi soli sottratti al comune naufragio, al riflesso di quella divina Clemenza, che sì parzialmente li aveva rimirati, non cessarono di farle i più vivi e più fervidi ringraziamenti. Da tutto ciò al parere degli Espositori fa illazione il citato Procopio, che non convenendo con un sì spaventevole desolamento pensieri lieti, discorsi giocondi, trattenimenti piacevoli, sì Noè, che la famiglia si astenessero affatto da qualunque, sebben lecita cosa, che avesse potuto recar loro qualche sollievo, e trattener quelle amarissime lagrime, che in gran copia spargevano sulla perdita di tanti sciaurati, onde vivevano per tutto quel tempo in una perfettissima continenza. *Non conveniebat mortalibus, qui extra arcam degebant, pereuntibus, illos, qui detinebantur in arca, operam dare amori, & liberis procreandis.*

VI. Ben intendeva il buon Noè, che con eccidio così tremendo vendicava Iddio giustamente gli enormissimi oltraggi ricevuti dagli empj, e rassegnandosi alle disposizioni supreme, rendeva lodi alla divina incorrotta Giustizia. Ma tuttavia al veder l'Arca stessa, che era pure un asilo di sicurezza, dai venti agitata, e dall'onde, riflettendo alla misera sorte di tanti abbandonati all'estremo lor fato, quali mai erano le afflizioni dell'agitato suo spirito? Piangeva dunque Noè, e con i più profondi sospiri del cuor suo deplorava la sorte pur troppo infelice di tanti sciaurati, che profittar non avendo saputo dell'opportunità, nella quale Iddio esibiva loro grazia e perdono, tutti finalmente andarono a perdersi. Vedeva egli i cadaveri di quei Giovani libertini, e si rammentava delle ammonizioni a essi fatte, ma senza frutto: Mirava trasportate dall'orgoglio de' flutti quelle inveterate Donzelle, e gli risovveniva quante volte sgridò la sfacciataggine loro, ma senza profitto: osservava addivenute scherzo dell'ond: le fredde spoglie di que' superbi, e gli tornavano in mente le prediche, colle quali rintuzzar procurò il loro orgoglio, ma senza vantaggio: sicchè al solo riflesso di ritrovarsi que' miseri in

brac-

braccio all'eterna loro perdizione, per non aver fatto conto della buona sorte, che per cento anni esibì a essi la divina Misericordia, tutta inclinata a riabbracciarli pentiti, un' affai penetrante cordoglio pungeva l'affitto suo cuore. Quante lagrime però amare del pari, ed inconsolabili sparger dovrebbero sulla cecità, e spensieratezza di tanti, e tante, che non già, come que' primi abitatori del Mondo fuori dell'Arca, ma entro l'Arca medesima, cioè in grembo della cattolica Chiesa vanno miseramente a perire per non curanza di quelle propizie opportunità, che il pietoso Dio porge loro, affin di guarire dagl' invecchiati mali, e rimediare una volta agli antichi disordini? Ma da qual fonte mai ha l'origine una sì perniziosa lacrimevole indifferenza ne' Cristiani? Sono pur essi quelli, che si fan vedere sì solleciti, perchè non passi la congiuntura di ben condurre quell' interesse, che si mostran sì attenti, perchè non fugga l'incontro di far quel guadagno, che han tanta premura, per non perder l'occasione di vincere quella lite: come poi sì poca premura, sì poca attenzione, sì poca, o per meglio dire, niuna sollecitudine di profittare dell'opportunità di mettere in sicuro l'eterna salute, di fare acquisto delle cristiane virtù, di rimediare ai sconcerti luttuosissimi della propria coscienza? Sì, perchè non profittare di quella favorevole opportunità, che passata, forse più non ritorna? Invasati i miseri da tante furie, quante sono le malnate passioni, che nudriscono in seno, non apprendono punto l'infelicitissimo loro stato, e perciò neppur cade in cuor loro un solo desiderio di forgerne.

VII. Perchè l'odierno Paralitico ebbe vera brama di guarire della penosa sua infermità, vedendo esser troppo difficile accostarsi al divino Maestro circondato da copiose turbe, per non perder la bella occasione di godere di sue amorevoli beneficenze pieno di fede per i tetti, secondo ne riferisce l'Evangelista San Marco, (Cap. 2. V. 4) si fece scendere. Lo vide il pietosissimo Redentore, ed avvalorando la sua confidenza, prima gli rimise ogni colpa, e quindi gli restituì la desiderata salute. *Confide, fili: Remissionem tibi peccata tua..... Surge tolle lectum tuum, & vade in domum tuam. Qui surrexit, & abiit.* Or quante sono le congiunture propizie, che ai Cristiani giornalmente dispone la divina Misericordia? Ma quanti poi si contan di essi, che almeno mostrino qualche sollecitudine di profittarne? Le penose lunghe malattie,

le molestie persecuzioni, le calunnie nell' onore, la diminuzione della fama, la perdita delle sostanze, gli stessi orribili scuotimenti di terra, l' immatura morte de' congiunti, la mancanza de' Protettori sono pure le belle opportune occasioni, per mezzo delle quali Iddio riscuote gli uomini dal loro letargo, e ad essi generosamente offerisce la grazia. E voi insensati perderete così scioperatamente la vostra buona sorte, senza curarvi di rimanere quanto più perfidi, tanto più miserabili? *O amentes*, piange sulla vostra maravigliosa follia un gran Dottore, *perdidistis utilitatem calamitatis, & miseri facti estis, & pessimi permansistis*. Voi dunque, come que' primi abitatori del Mondo, lascerete spensieratamente correre ogni opportunità di profittare della divina Clemenza, e a somiglianza di essi vorrete perdervi eternamente? Ma deh! per l' amore almeno, che portate a voi stessi, non seguite il detestabile esempio di quegli ostinati, imitate bensì le sollecitudini dell' odierno Paralitico, e sappiatevi prevalere dell' occasione opportuna, afferrandola, quando viene, poichè, se passa, dovete con fondamento temere, che più non ritorni.



LEZIONE XXXVI.

Detta nella Domenica decimanona dopo la Pentecoste , in cui si legge il Capo ventesimosecondo di S. Matteo , nel quale raccontasi , come il divin Redentore con una molto espressiva parabola rimproverò ai Sacerdoti ed ai Farisei l'indifferenza della Sinagoga nello accogliere gli amorosi suoi inviti , posponendoli ad ogni più vile interesse ; anzi di più maltrattando ed uccidendo sino gli stessi suoi Messaggieri .

Recordatus autem Deus Noe adduxit spiritum super terram ; & imminuta sunt aquæ locus est autem Deus Noe dicens : egredere de arca &c. Genes. Cap. 8. V. 1. &c. &c.

Misit servos suos vocare invitatos illi autem neglexerunt , & abierunt , alius in villam suam , alius ad negotiationem suam : reliqui verò tenuerunt servos ejus , & contumeliis affectos occiderunt . Matth. Cap. 22. V. 3. &c.



Uanto pur mal si appongan coloro , che regolando i loro maneggi con quella studiata sagacità , che politica dal secolo stolto si appella , ben da sè stessi se l' veggono , allorchè dopo lunghi penosi stenti si accorgono essere stati tratti in errore dalla falsa milantata loro prudenza .

Fa questa travedere in maniera , che comparisca ogn' impresa non meno facile , che vantaggiosa , e mostrando agli alterati sensi la buona sorte , la quale siccome al venire in un punto si afferra , così per lentezza di operare in un punto ancora può perdersi , conduce finalmente i mali avveduti a fabbricarsi da sè stessi le più luttuose disgrazie . Se ciò sia vero , il dicano per me quegli infelici , che con sì perniziose regole maneggiando i loro interessi , si accorsero poi , che lungi errarono , come dice l' Apostolo S. Pietro , dai dritti sentieri , sconsigliati seguendo senz' avvedersene la via dell' inganno . *Derelinquentes viam rectam , erraverunt secuti viam Balaam . (Epist. 2. Cap. 2. V. 15.)* Se veramente desiderio avessero questi sventurati d' illumini-

luminarsi una volta, per discernere dalla falsa la vera prudenza, gl' invitarei in questo giorno ad osservare le operazioni di Noè nell' Arca, o appena uscito da essa, e gli andamenti degl' Invitati dell' odierno Vangelo per esser convinti, che non è la sollecitudine per l' interessi terreni quella, che rende l' uomo contento, ma che anzi allo stato più infelice lo porta. In questa lezione dunque vedremo quali fossero le cautele di Noè prima di uscire, e quale la prima sua occupazione fortito appena dall' Arca, e detestando la condannabile politica degl' Invitati odier- ni, per non isbagliare in un punto di tanta importanza, ci disporremo ad imitare gli esempi del buon Patriarca. Incominciamola.

I. Più non s' udiva l' alto rumoreggiare delle suonanti procelle, più non iscoppiavano con orrendi tuoni le folgori, nè i neri furibondi nubi più sì scaricavan dall' alto, e già su i gio- ghi superbi di Armenia posato il combattuto naviglio, dopo lunga continua tempesta, che rese la navigazione assai travaglio- sa, rinvenuta aveva finalmente la calma. Si era Iddio ricorda- to di Noè, della sua famiglia e degli animali, che trovavansi nell' Arca racchiusi: *Recordatus autem Deus Noe, cunctorumque animantium, & omnium jumentorum, quæ erant in Arca.* Nè que- sta espressione del sacro Storico deva indurci neppure in pen- siero, che Noè per un solo istante sfuggisse da quella mente su- perna, che tutto sempre e indefettibilmente vede, poichè parla egli di Dio così, per accomodarsi all' intendimento nostro, e per mostrarlo accinto all' osservanza della promessa fatta al gran Patriarca di liberarlo dall' universale naufragio. Spedì perciò so- pra la terra uno spirito a dissipare quella immensa copia di acque, che da tanto tempo la teneva profondamente sepolta: *adduxit spiritum super terram, & imminuta sunt aquæ.* E Teodoreto (in Caten.) e S. Ambrogio (lib. de Noe, & Arca Cap. 16.) pensarono, che fosse lo Spirito Santo, fuoco di qualunque altro più atto a disseccare coll' efficace suo ardore le acque medesime, Ruperto (lib. 4 in Genes. Cap. 22.) però, e la maggior parte degl' Espositori lo credettero un gagliardo vento, che parte di quelle acque respingendo ne' cupi seni della terra, donde per di- vina virtù sboccate erano ad inondarla, e parte sollevandone in vapori per l' aere, si andavano dileguando in maniera, che se nel settimo mese potè l' Arca fermarsi su i monti di Armenia, nel primo giorno del mese decimo si discopertero le sommità degli

degli altri monti , che fino allora erano stati fra l' onde sommersi. *At vero aquæ ibant , & decrescebant usque ad decimum mensem : decimo enim mense prima die mensis apparuerunt cacumina montium .* Lo vide Noè , ma ciò non ostante lasciò passare altri quaranta giorni , e quindi aprì la finestra , che fatta aveva nell' Arca , e per essa mandò fuori il Corvo , affin di spiare in qual situazione si trovasse il Mondo dopo di essere stato per tanto tempo fra le acque sepolto. *Cumque transissent quadraginta dies , aperiens Noe fenestram Arce , quam fecerat , dimisit Corvum .*

II. La diversità delle Lezioni di questo passo pare , che induca una manifesta contradizione nella lettera del Sacro Testo , la quale apparente contradizione però viene dileguata molto bene dai Santi PP. , e Teologi. Dicono la nostra vulgata , ed i LXX. che dimesso il Corvo dall' Arca , partì , nè più ritornò . *Dimisit Corvum , qui egrediebatur , & non reversebatur .* All' incontro legge l' Ebreo : partì , e ritornò : *egrediebatur , & reversebatur .* Questa contradizione mostra da se stessa rimanere soltanto nella corteccia , poichè se la nostra vulgata , ed i LXX. dicono , che non ritornò , vuol significare che non rientrò nell' Arca , come fece la Colomba , e dicendo l' Ebraico Testo , che ritornò , vuol fare intendere , che , dopo di essersi alquanto allontanato , volò di bel nuovo il Corvo alla volta dell' Arca , posandosi sul tetto di essa , per avere libertà di tornare a sua voglia a pascersi de' cadaveri , de' quali tutta era sparsa la terra . Ed infatti nell' antico Testo Ebreo così si legge : *Corvus egressus est , egrediendo , & recedendo , donec siccarentur aquæ super terram .* Che sognò dunque Calvino , il quale con tanto coraggio asserì esser nata d' l' espressione del nostro la favola del Corvo , trattenuto fuori dell' Arca dal pascolo de' cadaveri ? Non sembrò favola questa al Crisostomo , ed agli altri PP. , e segnatamente a S. Agostino , il quale , quasi previsti avesse i deliri di questo ardito Eterodosso , così spiegò i suoi sentimenti . *Quod scriptum est , dimissum esse Corvum , nec rediisse , & dimissam post eum columbam , & ipsam rediisse , quod non invenisset requiem pedibus suis unde conjicitur a multis , quod cadaveri potuerit corpus insidere , quod columba naturaliter refugit .* Esprime molto al vivo questo animale , che fra le più schifose fardidezze trova le sue delizie , ed il suo pasto , esprime , diffi , molto al vivo il genio , e le inclinazioni di coloro , i quali , allon-

allontanati dal seno del divin Signore, nauseando il delicato cibo, di cui esso li alimentava ad una vita veramente felice, godono di rivolgersi nel fango, e di faziarsi delle sozzure più stomachevoli, e perciò non curano ritornare, d'onde partirono. Ma che mai, o stolti, può tanto soddisfare le voglie vostre in un Mondo, che altro capitale non ha, se non poco, e schifoso loco per formarvi un piacere efimero ed apparente?

III. Aspettava dunque fuori dell' Arca l' immondo animale, che si andassero tuttavia diminuendo le acque onde maggiormente si manifestasse il pascolo da esso bramato, e Noè non vedendolo ritornare con quelle notizie, per aver le quali, gli aveva conceduta la libertà, mandò fuori la Colomba, onde esser sicuro di non azzardare l' esser del nuovo Mondo, al sortire da quell' asilo, ove fu conservato fino a quell' ora: *Emisit quoque Columbam post eum, ut videret, si jam cessassent aquae super terram.* Si aggirò per qualche spazio il delicato candido animalletto, ma non presentandoglisi allo sguardo, che immondezze e sozzure, nè rinvenendo ove il piede posare senza timor d'imbrattarsi, all' Arca rivolse i suoi voli, e Noè, che del suo ritorno si accorse, distese la mano, e prendendola, la ripose in sicuro. *Quae cum non invenisset, ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad eum.... extendisque manum suam, & apprehensam intulit in arcam.* O animalletto ben'avveduto, che sebbene irragionevole, pure operi con tant' accortezza, che ti rendi veramente amabile, ed apri una scuola ai stolti figliuoli del secolo, perchè imparino da te ad essere nell' opar loro più cauti. Misterioso vien riputato da' PP. il ritorno della Colomba nell' Arca a differenza del Corvo. Esso fra la putredine trovò pascolo secondo il suo gusto, onde non curossi di più ritornare a Noè; ma la Colomba, la quale non trovò cibo, che alla sua delicatezza si confacesse, si affrettò a partire da un luogo, che al dire di S. Ambrogio, gli offendeva ancora la vista. Rimprovero ben giusto a certe Anime, che diletto prendendo nel fango, tanto a esso si aggiran d'intorno, che finalmente danno in que' lacci, i quali le tirano poi alla più dura obbrobriosa schiavitù. *Tarde enim inter astutias hujus mundi, & secolarum fructus cupiditatum, porum solet invenire simplicitas.* E' troppo difficile, anzi quasi dir voleva impossibile, uscir libere da tant' intrichi, da tante reti. Tornate dunque, o vaghe erranti figliuole di Sion, tornate all' amabil seno del vostro

Sposo divino, e prendete nausea della schifosa efca micidiale, se bramate nutrirvi di quel dolce soave cibo, che all' eterna vita alimenta.

IV. Dal ritorno, che fece la Colomba, nell' Arca, ben comprese il Santo Vecchio Noè, che quantunque fossero le acque alquanto diminuite, pur ne restava tuttavia la terra imbarazzata in maniera, che non era permesso di praticarla senza evidente rischio di perdersi. Aspettò egli pertanto altri sette giorni, e quindi di bel nuovo mandò fuori la Colomba, per esplorar in qual stato si trovasse le cose. Se Noè si fosse regolato con quella politica, che governa il Mondo d' oggi, vedendo, che col prolungarsi il trattenimento degli Animali nell' Arca, andavano sempre più diminuendosi le fatte provvisioni, avrebbe almeno questi licenziati, perchè avanzasse qualche cosa di più per il suo mantenimento: Ma qual mai prudenza sarebbe stata, o per un vile interesse, o per capricciosa voglia di libertà, avventurare le speranze di un Mondo, confidate a quell' asilo di sicurezza? Noè mandò fuori di bel nuovo, ad unico fine di ben regolare la sua condotta, la sola Colomba, la quale verso sera a lui fece ritorno, e da quel verde ramoscello di Olivo, che portava in bocca, ben conobbe il sagace Patriarca, che la terra dalla copia delle acque era restata già sgombra. *Exp. flatis autem ultra septem diebus aliis, rursus dimisit columbam in Arca. At illa venit ad eum ad vespem, portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo. Intellexit ergo Noe, quod cessassent aquæ super terram.* Della verdura di questo ramoscello non parla il Testo Ebreo, ed i LXX. leggono: *Folium, oleæ festucæ*, onde molti dottissimi Espositori, e tra gli altri Bonfrerio, e Malvenda vertono: *Folium, seu ramum olivæ decerptum*. Sebbene però la nostra Vulgata lo chiami ramo verdeggiente, non deve tuttavia attribuirsi, come alcuni pensarono, questa sua verdura a miracolo, quasi che per sopranaturale virtù fosse serbato illeso dall' universale desolamento; e molto meno deve pensarsi, che trasportato fosse da un qualche luogo restato esente dal diluvio, come alcuni senza verun fondamento si fecero a credere. Si parlò su questo particolare a bastanza in prova dell' universalità del Diluvio, e della verdura, che mantengono l' olivo, ed altre piante sotto l' acqui, in cui nascono, ed assai ben si conservano; onde necessaria cosa non è, che ora se ne replichino le ragioni. Chi non

si persuaderebbe, che Noè alla vista di quel verdeggiantè ramoscello di olivo, bel simbolo di pace, al dire de' Sacri Interpreti, ben comprendendo esser già stata sgombra dalle acque la terra, non aprisce tosto la porta dell' Arca per uscire dalla lunga sua prigionia? Ma no; di troppa alta rilevanza era l' affare, onde non conveniva procedere senza maturità di consiglio, per solo trasporto d' inclinazione, e di genio. Aspettò egli altri sette giorni, e per la terza volta fece uscir la Colomba, che a lui più non tornò. *Expectavit nihilominus septem alios dies, & emisit Columbam, quæ non est reversa ultra ad eum.*

V. Neppure dopo una sì manifesta conferma si azzardò Noè ad aprire la porta, ma smantellò il tetto dell' Arca, o come interpretano alcuni, aprì la finestra, che al tetto era contigua, e vide tornata la terra alla sua naturale aridezza, ed il Cielo rasserenato. Da una sì bella vista non si lasciò lusingare, ma siccome per comando di Dio entrò in quell' asilo, così aspettò, dice Ruperto Abate, con molto rispetto la licenza da lui per uscirne. *Tandiu carcere inclusus non erumpit solutus, non ut terram vidit; sed sicut præceptum ingrediendi fideliter accepit, sic & egrediendi licentiam obediens sustinuit.* (in Genes. Cap. 8.) Nel giorno dunque ventesimosettimo del secondo mese, nell' anno seicentesimoprimo di Noè, così Iddio a lui favellò. Già resta, o Noè, placata la mia giustizia, già per la strage universale degli uomini fu il Mondo punito pegli antichi suoi errori, già con un diluvio immenso di acque furono castigate le iniquità della terra; esci dunque oggimai dal tuo carcere, ed escan teco tua moglie, i tuoi figli, e le mogli loro con tutti gli animali, che furono quivi racchiusi. *Egredere de Arca tu, & uxor tua, filii tui, & uxores filiorum tuorum tecum. Cuncta animantia, quæ sunt apud te &c.* Sicchè dopo un' anno e dieci giorni di timori e di affanni sortì finalmente dall' Arca Noè, e ne sortirono tutti gli Uomini ed Animali, che nell' Arca furono conservati dal comune naufragio. Il primo pensiero, che si diede il buon Patriarca non fu già la distribuzione degl' impieghi, il risorgimento delle arti, la coltura de' campi, fu bensì l' edificazion di un' Altare ad onore di Dio. *Ædificavit autem Noe altare Domino.* Prima volle fare accettabili Sacrificj al Signore, e poi pensò ai propri interessi, prima volle soddisfare al suo debito colla divina Clemenza, e poi pensò a procacciarsi il sostentamento; prima insomma cercò

cercò la gloria di Dio, e poi attese a piantare la famosa sua vigna. Questo è il primo Altare, che si nomina dalla Sacra Scrittura, e perciò alcuni andarono persuasi, che non ne fosse stato eretto verun' altro prima di questo; ma siccome è certo, che Abelle offerì a Dio i suoi sacrificj, così egualmente certa si rende l'edificazione dell'Altare. Oltre di che chi potrebbe credere, dicono l'Emo Lauria, Saliano, Torniello, ed altri, che que' santissimi Uomini, i quali vissero, precedentemente al Diluvio per più di quindici secoli non facessero a Dio le loro obblazioni? Se dunque le fecero, in conseguenza ne viene, che fabbricati avessero ancora gli Altari.

VI. Per adempier Noè a questo debito di religione colla maggior sollecitudine, non si accinse a conciar pietre, onde renderle più a proposito per la fabbrica della Mensa, ma raunata per sentimento di Atanagio Kircher (de Arc. & Noe lib. 3. Cap. 2.) coll'ajuto de' figli una quantità sufficiente di terra, e ridotta questa in figura quadrata, la racchiuse all'intorno con delle tavole, che tolse dall'Arca, ponendovi soltanto nella sommità alcune pietre, che il ripiano della Mensa formassero. Molti Santi PP. però citati dall'erudito Sarnelli escludono da questo Altare e terra, e legni, affermando, che interamente fosse fabbricato di pietre, anzi aggiunge il nominato Autore, per una pia riflessione, sembrar cosa molto conveniente, che siccome furono otto le Persone da Dio poste in sicuro nell'Arca, così otto fossero le pietre, colle quali fu edificato l'Altare, pensando, che ognuno si affaticasse in quest'opera a far la sua parte in attestato di gratitudine alla divina Bontà per il ricevuto singolarissimo beneficio. Nè ciò fu senza mistero, poichè nella pietra simboleggiato venne Gesù Cristo pietoso Salvatore del Mondo, e sommo ed eterno Sacerdote, pietra appunto chiamato dall'Apostolo Paolo: *Petra autem erat Christus.* (1. ad Cor. Cap. 10. V. 4.) Dato fine alla fabbrica dell'Altare, tolto Noè preparò le Vittime per farne a Dio sacrificio. Non si sa veramente assegnare il numero preciso di esse, poichè la diversità delle opinioni de' Sacri Interpreti in rapporto al numero degli Animali mondi introdotti nell'Arca, fa sì, che non possa stabilirsi quanti Noè ne offerisse. Quelli, che dicono esserne state introdotte nell'Arca sette paja per ogni spezie, sono di parere, che due per ogni spezie ne fossero da Noè sacrificati. Gli altri poi, che asseriscono esserne

stati soltanto introdotti per ogni specie sette individui, vogliono, che un solo per ogni specie sacrificato ne fosse. Avendo noi pertanto seguitata questa seconda opinione, come più probabile per le ragioni addotte, allorchè se ne fece discorso, diremo, che fosse sacrificato un solo Animale di ogni specie, e fu quello appunto, che non aveva avuto compagno: e poichè a dodici ascender potevano la specie degli Animali mondi, può perciò conchiudersi, che dodici fossero le Vittime, e dodici i sacrificj degli Animali, oltre le offerte, che S. Tommaso, (1. 2. Quest. 102. Art. 3.) S. Antonino, (Part. 1. tit. 14. Cap. 5.) ed altri ragionevolmente credono fatte da Noè al Signore di pane, di farine, di oglio, e d'incenso, come si costumava nella legge di Natura, e si seguì ancora nella legge scritta.

VII. Quanto a Dio riuscissero grate queste obblazioni di Noè ben lo dimostrano i favori, e le grazie, colle quali a lui abbondevolmente le compensò. Salì al divin Trono il scave odore di tante vittime, e scesero sovra di lui, sovra la sua famiglia copiose benedizioni: poichè vedendo Iddio l'animo quanto rispettoso, altrettanto fervido del servo suo, parve, che si trovasse in certa maniera obbligato a manifestargliene le divine sue compiacenze. Sicchè, se la prima età del Mondo riconobbe il suo termine da tanti abbominevoli disordini, che strapparono dalla divina Giustizia il più sorprendente orrendo castigo, ebbe la seconda il suo incominciamento dai sacrificj, che dalla divina Bontà gl'impetrarono mille beneficenze. Perciò sortito appena dall'Arca il buon Noè non si applicò già ad esaminare i terreni più a proposito alla cultura, nè diede mano agli strumenti delle arti, nè prese pensiero di procacciarsi onesto sollievo dopo una sì lunga, e seria applicazione, ma la sua mira primiera, l'occupazione sua più sollecita fu, come udiste, ergere un Altare, e a Dio offerire accettabili sacrificj. Questa di un uomo saggio è la lodevol condotta: questi sono gl'integnamenti di una verace accortezza: queste le infallibili regole di una sana prudenza. Qual vantaggio tratto avrebb'egli mai, se abbandonato si fosse ai trasporti di un cieco genio di fare acquisti, di avvantaggiar condizione, di farsi grande, neglittando intanto di dar segni di rispettosa gratitudine alla divina Clemenza? Avrebbe forse potuto egli sperare da Dio larghe benedizioni sovra di se, e della sua famiglia? Avrebbe veduti prosperati i suoi interessi?

Com-

Compenstate sì abbondevolmenie le sue fauche? Che mai avvantaggiarono que' sconoscenti sciocchi uomini dell' odierno Vangelo, i quali con tanta franchezza posposero gl' inviti cortesi del buon Padre di famiglia, questi per attendere al suo negozio, quegli per andare alla sua vigna? Quanto amari furono gli effetti de' loro traffici? Quanto disgustevoli i frutti de' loro sudori? Eppure questa è la prudenza del Mondo d' oggi; queste sono le regole, che detta il secolo, e che dai stolti figli degli uomini vengono inviolabilmente osservate. Chiama Iddio tutto d'è, ed invita amorevolmente alla cultura della cristiana pietà, alla frequenza de' divoti esercizi, ad udire la sua divina Parola: invita a rendergli onore nelle sue Chiese, ad assistere ai sacrosanti Misterj, a partecipare della sua Eucaristica Mensa. Ma quali sono le premure de' Cristiani nel corrispondere alle finezze dell' amor suo? Se a simiglianza degl' Invitati evangelici non uccidono i suoi Ministri col ferro, li maltrattan però, ed uccidono colla lingua, concludendo il loro onore, biasimando la loro condotta, disapprovando il troppo rigido loro costume, e se a tanto pur non si azzardano, ricusano almeno di ascoltare le voci, e quasi non rimanesse tampoco di attendere ai temporali maneggi, fuggono le loro esortazioni per applicarsi più seriamente agli interessi, ai negozj, ed ai cumoli, riserbandosi ad altra stagione di pensare a Dio, all' anima, alla propria eterna salvezza: Vuole la prudenza, che non si lasci opportunità di far guadami, e perciò si tenga da banda ogni altro pensiero, che servire possa di distrazione a ben condurre il maneggio. Si attenda al traffico, si badi agli acquisti, si tenti di ultimare in ogni maniera il vantaggioso contratto, si stringa quella parentela, che può dar lustro alla famiglia, non si faccia uscir di mano quella cospicua dote, che può fare risorgere la casa.

VIII. Dato sesto, così essi la discorrono, ai nostri affari più premurosi, l' accorto stabilimento de' quali può farci pienamente contenti, avremo poi tempo per frequentare gli Oratorj, per ascoltare le prediche, per disporci al sacro Convito, in somma per tenere in man la corona, dando luogo o ai figli, o ai nipoti di mantenere, e di accrescere i capitali. E la vostra milanata prudenza vi persuade, che resteranno poi appagate in tal guisa le vostre brame? E crederete di godere un compenso, che abbia qualche misura co' vostri stenti, co' vostri sudori, colle solleci-

lecitudini vostre? Ma ohimè! vi dirò io quel che il Profeta Aggeo disse ai sciocchi figliuoli d'Israele: *Seminastis multum, & inulistis parum: comedistis, & non estis saturati; bibistis, & non estis inebriati.* (11. V. 6.) Avete faticato ben molto, avete dilatati granja, avete empiuti i vostri scrigni; ma con tutto questo non siete arrivati a sfamarvi, non avete potuto estinguere la vostra sete, anzi ad un girar di occhio siete stati costretti vedere ad estermínio totale le vostre fortune, poichè regolandovi con certe massime, penelle i vostri guadagni in un sacco sdruscito incapace affatto di ritenerli. *Es qui congregavit mercedes, misit eas in sacculum persusum.* (Ag. ibid.) Gl' invitati Evangelici, che si regolavano, come voi, nel maneggio de' loro interessi, furono esclusi dalla grazia del generoso Padre di famiglia, il quale de' più protervi fece anche metter le Città a saccheggio, ed a fuoco. Ma non è forse vero, che un fuoco invisibile va continuamente divorando le vostre sostanze? Che un incognito verme rode, e consuma insensibilmente i vostri capitali, ed al nulla riduce le vostre ricchezze? Il Santo Patriarca Noè, che volle vederfi bene de' suoi sudori, delle sue fatiche, e desiderò, che Iddio le sue fatiche, ed i suoi sudori benedicesse, regolandosi con i dettami di vera prudenza, prima soddisfece colla divina Maestà al dover suo, e poi si pose a lavorare la terra, ed a piantare la famosa sua vigna. Seguite voi dunque le luminose pedate di questo grand' Eroe, se bramate veder prosperati i vostri temporali interessi, non anteporgete imprudentemente questi all' onore di Dio, alla cultura delle vostre Anime, altrimenti, come que' sconoscenti perderete di esso la grazia, che con tanto amor vi esibisce, e non farete, che un gran capitale di pentimento, e di cordoglio.



LEZIONE XXXVII.

Detta nella Domenica ventesima dopo la Pentecoste, in cui leggesi il Capo quarto di S. Giovanni, nel quale si racconta, che un certo Principe avendo un figlio in Cafarnao gravemente infermo, andò a trovare il divin Redentore, e lo pregò a sollecitare una visita al povero giovane, che era già presso a morire. Egli lo rimproverò come un di coloro che non credono, se non veggono miracoli; quindi soggiunse: va, che il tuo figlio vive.

Et tollens de cunctis pecoribus, & de volucribus mundis obtulit holocaustum super Altare. Odoratusque est Dominus odorem suavisatis. &c. Genes. Cap. 8. V. 20. &c.

Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis..... Vade, filius tuus vivit. Joan. Cap. 4. V. 48. & 50.



NON v'ha misura tra il cuore di Dio, ed il cuore degli uomini: poichè se incidono questi, come in duro marmo, i ricevuti oltraggi per non dimenticarne giammai le vendette: *scribis in marmore laesus*, e segnan poi su molle arena i beneficij, che giornalmente ricevono, perchè quanto è agevole a cancellar da essa ogni forma, tanto sia facile perderne la grata memoria; il nostro buon Dio al contrario, cui basta vedere in noi un verace pentimento per dimenticare ogni affronto, quantunque bisogno alcuno non abbia de' nostri ossequj, de' doni nostri, essendo di se, ed in se stesso pienamente pago e felice; ciò nulla ostante fa il gran conto di ogni menoma cosa, che ad onor suo sappiamo fare, che negli eterni volumi la scrive, e dandocene di tratto in tratto ben largo compenso, assai chiaro dimostra quanto gelosamente conservi di nostra divozione la rimembranza. Ma arriva con tutto questo la divina Bontà ad appagare i nostri genj stravolti, a soddisfare le nostre brame, a renderci una volta contenti? Quando mai rendiamo le dovute lodi a questo cortese Signore, che di tante beneficenze

ze sì soventē ci colma, se abbiām coraggio anche in faccìs sua di niegarle, o ne andiamo tanto facilmente dimentichi? Non fece così il S. Patriarca Noè, che uscito appena dall' Arca, quasi altra cura non dovesse occupargli la mente, nè altro desiderio accendergli il cuore, tosto si accinse a soddisfare al dover suo, e memore del singolarissimo beneficio di essere stato preservato dall' orrendo universale naufragio, offerì in umile rendimento di grazie accettevoli sacrificj alla suprema Maestà, che a lui manifesti segni di compiacenza ne diede. Dovendo pertanto nell' odierna Lezione discorrere di questi Sacrificj, si vedrà se di più specie essi fossero, qual buon' effetto producessero in Noè, e quale il patto, che Iddio cogli uomini stabilì, onde imparino egli no a conoscere i divini favori, e ad esserne memori, nè aspettino miracoli, sebbene neppure a questi si presti fede talora, per non darli debito di grata corrispondenza alla divina amabil Bontà. Incominciamola.

I. Dopo che con rozze pietre, ma con netto e ben disposto cuore ebbe Noè fabbricato l' Altare, diede mano alle Vittime, che probabilmente furono in numero di circa dodici, e addattate sovra l' Altare medesimo in olocausto, le offerì al Sovrano suo amorevole Liberatore. *Ædificavit Noë Altare Domino: & tollens de cunctis pecoribus, & volucribus mundis, obtulit holocaustum super Altare.* Ma contuttoche in questo luogo parli sì chiaramente il Sacro Testo delle obblazioni di Noè uscito dall' Arca, che sembra non aver bisogno di più minuta spiegazione, pure siccome a parere di alcuni i sacrificj in que' tempi del pari, che nella legge scritta erano di specie diverse, e per diversi fini offerivansi, così sarà util cosa esaminare, se in un solo, ovvero in differenti sacrificj fossero offerte da esso le vittime, e di quali, e quante specie essi fossero. (a) Quattro particolarmente ce ne accennano in più di un luogo le divine Scritture. Il primo chiamavasi Olocausto, in cui non solo si offeriva tutta intera la vittima, ma il cuore altresì, e gli affetti dell' effidente. Imperciocchè facendosi questo sacrificio, che Lauretico, ed Onorario ancora appellavasi, per rendere all' alta inaccessibile divina Maestà un doveroso tributo di rispetto, e di gloria divider

(a) S. Tom. tratta de' sacrificj 12. q. 102. a 3. e ne accenna elegantemente le congruenze. Gli riduce bensì a tre sorta, ma nell' ultima a chiare note comprende la terza, e la quarta, di cui qui si discorre.

der non si doveva, nè disprezzarsi la vittima, o per serbarne a se il Sacerdote, poichè al dir di Filone (de præmiis Sacerd.) in questo Sacrificio non riteneva per se, che la pelle dell' Animale, o per farne partecipe l' Offerente; ma tutta in onor di Dio sovra l' Altare consumar si doveva, perchè s' intendesse, che essendo egli delle cose tutte il supremo assoluto Signore, tutto senza divisioni, o decrescimento a lui si deve l' onore. *Totum animal*, così egregiamente riflette l' Emo Toletto, *quod Deo offerebatur, igne consumabatur, & nulla reservabatur particulari, ut ostenderetur omnium prorsus rerum Deum esse Dominum, & Creatorem.* (lib. 2. Cap. 4.) Si chiamava dunque il secondo Sacrificio propiziatório, (a) che facevasi in espiazione delle colpe, e di qualche mancanza legale, affin di ottenere da Dio di quelle il perdono. In esso una sola parte della Vittima si serbava per il Sacerdote, brugiandosi tutto il resto ad onor di Dio sull' Altare, perchè 'a Dio, ed al Sacerdote unicamente si apparteneva l' offerta; a quelli, che concedeva il perdono delle colpe, a questi, che colle sue preghiere l' intercedeva. *Aliqua pars*, siegue il dottissimo Porporato, *servabatur Sacerdoti, in quo denotabatur, quod Deus est causa nostra salutis, sed mediante Ministris suis.* (*ibid.*)

II. L' Ostia pacifica, o fosse offerta impetratoria, era quella terza specie di sacrificio, che si faceva per impegnare il cuor di Dio ad esser liberale delle sue grazie, e dispensare i suoi favori con larga mano. Da verun precetto di legge veniva tal sacrificio ordinato, nè vi era stabilito tempo, in cui offerir si dovesse; siccome nulla si era prescritto in rapporto al tempo, al sesso, o all' età delle Vittime, le quali cose offervar si dovevano minutamente nell' olocausto, e nel sacrificio propiziatório, che erano stati da Dio comandati; e purchè l' animale fosse incontaminato, ognuno a suo beneplacito, ed in qualunque tempo offerir poteva questa vittima, osservandosi soltanto la cerimonia di presentarla avanti la porta del Tabernacolo; e quivi uccisa, prima che fosse disprezzata, dal Sacerdote si poneva nelle mani dell' offerente, il quale, dal Sacerdote medesimo ajutato, la sollevava

M

verso

(a) Questo Sacrificio dagli Ebrei si appellava Chattrat, vale a dire peccato. N-1 qual senso l' Apostolo 2. Cor. 5. ebbe a dire di G. C. che l' Eterno

Padre = *Eum*, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit =, cioè sacrificio, vittima ad espiazione de' nostri peccati. Si veggan gl' Interpreti

verso del Cielo. Non il pregio però di queste Vittime, ma la pietà, e la fede degli offerenti riguardava Iddio, e da queste virtù veniva in certa maniera come obbligato a ricompensare anche colle più speziali grazie gli atti della loro religiosità. In seguito di ciò era ben dovere, che vi fosse altra spezie di sacrificio, onde fare a Dio umile affettuoso ringraziamento per qualche particolar favore da lui ricevuto, e questo chiamavasi sacrificio di laude, azione di grazie, o come molti dicono sacrificio eucaristico. Perchè questo facevasi, come si disse, in grata corrispondenza de' ricevuti beneficj; perciò in tre parti si divideva la Vittima. Se ne brugiava una ad onor di Dio sull'Altare, restava l'altra ad uso del Sacerdote, e la terza, a chi aveva fatta l'offerta, si concedeva, significandosi nella distribuzione di queste tre parti, che rendendosi a Dio grazie per gli ottenuti favori tre riguardi devono averfi, e alla divina Clemenza sì liberale de' doni suoi, e alle fervorose orazioni de' suoi Ministri, ed al buon cuore di chi grato si mostra con un Dio sì benefico. E poichè questi sacrificj, si credette da varj, che abbiano tutti eguale col Mondo l'antichità, non essendovi mancati mai uomini dabbene e santi, così, potendosi ragionevolmente, come cosa certa inferire, che mai nel Mondo sian mancati i sacrificj, sembra loro eziandio di potere con molta probabilità dedurre, che di queste quattro spezie fossero quelli, che offerì Noè uscito dall'Arca.

III. Indi provanti di corroborare questa illazione coi sentimenti de' PP.; e aggiungono: se il sacro Testo parla soltanto dell'olocausto di Noè, può dirsi, che faccia spezial menzione di esso, perchè primo, e più solenne di tutti gli altri sacrificj, onde non ne viene in conseguenza, che questo solo si offerisse; anzi par cosa consentanea molto alla ragione, che dopo questo offerisse ancor gli altri. Per un' anno, e dieci giorni colla sua famiglia era stato il buon Patriarca racchiuso in quel suo famoso Naviglio, nè poteva forse lusingarsi di esser tutti affatto immuni da qualche negligenza, o difetto; erano otto anime a Dio care, ma non avevan lasciato per questo la fragilità di quella salma, che le aggravava. Al vedere Noè più dappresso le ruine di un Mondo, e l'estermio di tutti gli Uomini, molto più apprese la grandezza del singolar beneficio di essere stato preservato fra tutti dall'universale naufragio: Nè questa grazia doveva esser sola. Mercechè entrando egli in una terra desolata affatto, ed incolta,

e do-

e dovendo dar principio ad un nuovo Mondo, ben conobbe, che molto più avrebbe avuto bisogno de' divini favori, della divina assistenza. Offerito dunque all'eterna inaccessibile Maestà umile divoto olocausto in riconoscenza del divino supremo Potere, perchè non può crederfi, che facesse Noè un sacrificio propiziatorio per ottenere da Dio il perdono di qualche picciol difetto, che o esso, o la moglie, o figli, o le nuore avesser potuto commettere? perchè non può pensarsi, che trovandosi tanto, e sì particolarmente beneficato, offerisse un sacrificio di laude in ringraziamento alla divina Clemenza, che di tante grazie ricolmato lo aveva? perchè non può dirsi finalmente, che, vedendo la sua situazione, ed i suoi futuri bisogni, offerisse un'ostia pacifica per impetrare dalla divina Bontà e per se, e per la sua famiglia nuove grazie, e quella specialmente di conservarsi fedeli nel ben servirlo? Questo discorso per altro avvegnacchè plausibile non regge però a fronte della contraria opinione. Il S. Testo a buon conto de' sacrificj favellando da Noè offerti al Signore dei soli olocausti ragiona, e in guisa, che affatto decisiva rassembra. = Edificò Noè un Altare a Dio, e prendendo da tutti gli animali e volatili mondi, offerse olocausti sull'Ara: *Ædificavit autem Noe Altare Domino, & tollens de cunctis pecoribus, & volucris mundi obtulit holocausta super Altare* = Gen. c. 8. v. 20. Qui si esprime l'edificazione dell'Altare; il novero dirò quasi si accenna delle vittime offerte; che queste si aggiugne, furono prese da tutti i mondi animali, e da tutti i mondi augelli eziandio. E dopo una menzion sì distinta e minuzia si dirà, che solo dell'olocausto parlossi, perchè il più nobile egli è de' sacrificj? ... Ma Noè, si soggiugne, non potea lusingarsi, che tutti di sua famiglia fossero immuni da ogni colpa nella lunga dimora che trasser nell'Arca; era egli tenuto di render grazie all'Altissimo de' ricevuti favori, e sommamente si vedea bisognoso di una spezial protezione del Cielo; e che perciò volea ragione, che da lui si offerissero tutte le spezie de' sacrificj a codesti fini prescritti. Ma e perchè non dire piuttosto, che gli offerti olocausti furono dall'Uomo Santo a tutti gli stessi fini diretti, anzichè oporfi con nuovi pensieri all'intera quasi antichità veneranda? Sì: Padri di prima sfera, e a meraviglia periti nelle divine Scritture; un Cirillo, un Girolamo, un Giancrisostomo, senza annoverar quivi l'onorata serie di quanti ne seguiron le massime,

tennero, pur costantemente qual cosa certa, che i sacrificj offerri da' Patriarchi al Signore fossero d'olocausti soltanto, ne quali le vittime, come fu detto erano totalmente consumate dal fuoco. Tai solo dunque furono eziandio, e a sentimento de' Padri i sacrificj del gran Noè.

IV. Se il Mondo pertanto incominciò col peccato la sua puerizia, altro affai diverso principio riconobbe la sua adolescenza per la pietà del santo Patriarca, che con sì umili divoti sacrificj rendette a Dio il dovuto culto ed onore. Furono questi tanto accettabili, che la S. Scrittura, per fare intendere a noi il divin gradimento, parla di Dio, come di un' Uomo, che dell' odore di arrostate carni prenda diletto. *Odoratusque est Dominus odorem suavitatis*. Li ricevè in odore di suavità, e molto se ne compiacque, *suscepit Dominus*, così legge la versione Caldaica, *cum beneplacito oblationem ejus*: e l' Ebraica, *odoratusque est odorem quietis*. Che è quanto dire, per sentimento di Giovanni Mariana (in Genes. Cap. 8.) che furono da Dio talmente gradite le offerte di Noè, che poterono mettere in calma le sue giuste collere: Inferisce da ciò il dottissimo Estio, (Comment. in Genes. Cap. 8. V. 21.) che gli antichi sacrificj non furono, come alcuni pretesero, invenzioni diaboliche, nè fanatismo degl' Idolatri. Non può negarsi, che facessero essi frequenti, e copiosi sacrificj ai loro bugiardi Numi, e che il Demonio con varie illusioni tentasse confermarli nel loro inganno, ma non ne viene in conseguenza, che tali oblazioni fossero o dal Demonio ispirate, o inventate da cotesta fanatica Gente. Derideva Luciano (a) la opinione di essi troppo alle loro Deità obbrobriosa, poichè si persuadevano, che venissero queste commosse dal fumo, e dall' odor delle vittime. Perciò rappresentava egli i loro Dei, che a guisa di mosche andassero a bere, e saziarsi nel sangue delle vittime stesse profuso. Furono bensì i sacrificj, o da' religiosi Uomini istituiti, o da Dio prescritti, perchè con essi, e gli rendessero onore, e ne placassero lo sdegno. Vero è però, che Iddio non gra-

(a) Questo celebre Greco Scrittore del primo secolo della Chiesa nato in Samosata sotto l' Imperio di Trojano fu uno de' più nobili ingegni, che avesse l' antichità. Per il dispregio in cui tenne le insensate menzognere Deità de' Gentili, fu da molti, ma senza ragione, giudicato uomo empio, anzi

Ateo, come pure senza fondamento fu da altri riputato Cristiano; ma l' opera, che a lui si attribuisce, per dar piede a questa ultima opinione, non è certamente sua, ma di autore più antico, che avea udito l' Apostolo S. Paolo, dopo la morte di cui venne senza dubbio al mondo Luciano.

gradiva per loro fesse le meschine obblazioni di vili animali, ma si compiaceva bensì della pietà, della fede, e delle altre belle virtù di coloro, che le offerivano. Per la mancanza di queste virtù, che delle antiche offerte erano il principale indispensabile requisito, i sacrificj della Sinagoga addivennero a Dio abominevoli. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? ... plenus sum. Holocausta arietum &c. Nolui nec offeratis ultra sacrificium frustra incensum abominatio est mihi; neomeniam, & sabbatum, & festivitatem alias non feram & cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis. Manus vestrae sanguine plene sunt. Lavamini, mundi estote; auferre malum cogitatum vestrarum.* (Isai. Cap. 1. V. 11. Jerem. Cap. 1. V. 15. Ose Cap. 14. V. 2. Joel. Cap. 2. V. 12. 8.)

V. Aboliti dunque nel nascer dell' evangelica Legge tutti costesti antichi Sacrificj meritamente chiamati dall' Apostolo Paolo Santo *infirmum*, *& nuda elementa* (ad Galat. Cap. 4. V. 9.) poichè significavan soltanto, come dice Agostino, non conferivan la grazia; *gratiam significabant, non efficiebant.* (Epist. 149. Cap. 1. Tom. 2.) fu da Gesù Cristo istituito del suo Corpo e Sangue il Sacrificio incruento, memoria perenne di quello, che egli dall' Altare della Croce offerì di se stesso all' Eterno suo Padre sulle cime del Golgota. Sacrificio sospirato da tanti Patriarchi, vaticinato da tanti Profeti, simboleggiato da tutti gli altri sì della naturale, che della scritta Legge, se in questo unico al dire del citato S. Agostino (Cont. Faust. lib. 20. Cap. 18.) degli altri tutte le proprietà, ed i fini si uniscono, essendo questo Olocausto, e insieme Propiziatorio, Sacrificio di laude, ed Ostia veramente pacifica. Imperciocchè offerendosi in esso al divin Padre il suo proprio Unigenito, non può farsi a Lui obblazione più degna, nè gli si può rendere onore più grande, siccome non può impegnarsi presso di lui mediatore più efficace, o per ottenere delle colpe il perdono, o per impetrar nuove grazie, nè può farsi a lui per i ricevuti favori più proporzionato ringraziamento. Questo è quel Sacrificio ineffabile, quella Vittima immacolata, quella monda obblazione predetta da Malachia in quell' infallibile oracolo, in cui due Dommi di nostra Santa Religione particolarmente racchiudonsi, l' abolizione cioè degli antichi Sacrificj, e delle legali cerimonie, e l' offerta del nuovo al nome del Signore per tutto il Mondo. *Munus non suscipiat*

scipiam de manu vestra; ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda. (Cap. I. V. 10. 11.) Eppure un' Sacrificio di pregio così sublime, un Sacrificio per ogni riflesso così tremendo qual divozione, qual rispetto esigge da tanti fedeli, i quali con sì poca riverenza, e sì poca religiosità vi assistono, che fanno entrare in ben giusto sospetto della lor fede? Sono molti, sono grandi i vantaggi, che ne derivano: ma quanto pochi sono quelli, che li apprezzano, che li curano, che li cercano?

VI. Con tuttoche però gli antichi Sacrificj non fossero per sè stessi di alcun valore, pure non lasciavano, atteso il merito di chi li offeriva, non lasciavano dissi, d' impegnare la divina Bontà a darne anche segni espressi di compiacenza. Fece Noè le sue Offerte a Dio accompagnate non meno dalla riconoscenza, e dall' umiltà del suo cuore, che dalla fede, dalla carità, e da tante altre virtù, che adornavano la bell' anima di un Patriarca sì ragguardevole, e tanto a lui riuscirono di gradimento, che produssero e a Noè, e alla di lui famiglia, anzi alla terra tutta un' effetto assai vantaggioso. Vedeva Iddio quanto gli uomini fossero al male inclinati, e che siccome questa rea inclinazione (cui eglino si abbandonarono con tante colpe) era in causa del desolamento di un Mondo, così anche dopo un castigo sì orrendo tornata sarebbe in simil guisa a provocare la divina sua Pazienza. Disse dunque Dio al cuor suo, come legge l' Ebreo, o stabilì nella sua parola: *Ait in suo verbo*, come vertono On = Kelos, e Gionata, onde interpretano molti, che al suo divin Verbo parlasse; sebbene dottissimi Interpreti vogliono, che non debbano estendersi la forza del parlar Divino all' eterno Verbo, se non quando il senso, ed il contesto del discorso, o la tradizione de' PP. gli dian quest' oggetto. Legge l' Arabica *ad suum Prophetam*, ed alcuni l' intrinsecano del Messia, ed altri più probabilmente di Noè, e questi interpretano l' Ebraica *ad cor suum*, cioè che Iddio colla seguente promessa consolidò Noè, uomo per verità secondo il suo cuore. A lui disse pertanto, che mai più maledetta, e flagellata avrebbe la terra per cagione degli uomini, i quali per la loro corrotta natura sono al male inclinati. *Et ait: nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona*

prona sunt ab adolescentia sua. Non darò di mano, espone Grozio questo passo, al flagello, nè lo scaglierò se non contro i più empj e ribaldi: poichè altrimenti, dice Bonfrerio, nol dovrebbe Iddio giammai deporre, e con orrendi diluvj si avrebbe giornalmente a estermine il Mondo, se colla pena medesima intendesse egli a punire tutti coloro, che del pari ne son meritevoli. Mai più, altri dicono, maledirà la terra, quantunque il cuore, e gli affetti dell' uomo guasti sieno e corrotti: onde ben si vede, che il parlar divino ebbe in mira l' originale peccato, e quella, che gli uomini fecero portan col nascere, rea concupiscenza, la quale a maraviglia viene espressa dalle citate parole, *sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua*, ch' è quanto dire: Involto l' uman genere in una massa di corruzione, tutti peccatori per origine, degni di eterni supplicj, inabili sono ad operare alcun il sovranatural bene senza l' ajuto della grazia divina.

VII. Questo fu uno degli effetti, che produssero i Sacrificj da Noè a Dio offerti. Una solenne promessa, di non metter mai più il Mondo a totale desolamento, ma finchè fosse esso durato si farebbero ben distinte le successive varie stagioni, che per il tempo del diluvio erano restate pur troppo confuse. (a) *Non igitur ultra percuriam omnem animam viventem sicut feci. Cunctis diebus terræ, sementis, & messis, frigus, & aestus, aestas, & hyems, nox, & dies non requiescent.* Fu l' altro effetto una larga benedizione, che scender fece sovra di lui, e della sua famiglia di cui si parlerà nella lezione futura; e perchè gli uomini rimanevano tuttavia spaventati dalle formidabili supreme vendette, acciò ripigliassero coraggio, nè più temessero di un simil castigo, fece con essi un patto di alleanza, e per assicurarli di questa, comparir fece in aria l' Iride bell' arco di pace in segno della

(a) Non si rilieva abbastanza dalla S. Scrittura, se veramente gli Ebrei dividevano l' anno, come ora facciamo Noi in quattro stagioni. Si fa per testimonio di Diodoro, (lib. 1. Cap. 1.) che tre soltanto ne riconoscevano gli Egiziani, cioè la Primavera, l' Estate, e l' Inverno: in queste tre parimenti distribuivano l' anno i Popoli della Germania, secondo Tacito, il quale di essi scrive: *annum quoque*

ipsum non in totidem digerunt species. Hyems, & Ver, & Aestas intellectum, & vocabula habent; autumnus perinde nomen, & bona ignorantur. Non oltrepassavano questo numero le stagioni presso gli antichi Greci, come affermano lo stesso Diodoro, ed Eusebio. (*Præparat.* lib. 3. Cap. 11.) ed i loro Teologi le riputavano figlie di Giove, e della terra.

della raserenata sua faccia divina, e della pace appunto stabilita fra esso, e la terra. *Statuam pactum meum vobiscum, & nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii. Arcum meum ponam in nubibus, & erit signum inter me, & inter terram.* E l'Iride, o sia Arco celeste, (*) che chiamasi comunemente Arco baleno, per sentimento non discorde de' moderni Fifici un' effetto del Sole, anzi il centro del Sole medesimo, che percuotendo una fosca ruginosa nube, in lei dipinge, ma debolmente se stesso, e di quì è, che da Noi si miri quest' arco opposto al Sole diametralmente. Potrebbe talora rendersi all' intendimento nostro superiore l'apparenza di que' varj colori, de' quali si rappresenta ai nostri sensi l'arco celeste dipinto, poichè nel Sole un color solo si vede, ma siccome l'oscura nube non è tutta, ed in ogni parte egualmente investita, giacchè non in ogni parte di essa è il Sole per una medesima linea diretto, così avviene, che a proporzione della luce, che più in questa, che in quella parte riceve, prenda il vario colorito, il quale a misura del moto del Sole stesso si vede cangiare, e perciò se nel circolo inferiore, che è centro della sua oscurità il turchino apparisce, in quel-

(*) Iride parola proveniente dalla caldaica voce *Ir*, che significa Nuncio, o Messaggiere, è quell' Arco celeste, che Arco baleno volgarmente si dice; non è vero, che apparisse la prima volta nell' Aria, allorchè, cessato il diluvio, Iddio fece alleanza cogli uomini, promettendo loro di non punir mai più il Mondo con un simil castigo: poichè ammessi questa opinione, o dovrebbe dirsi, che la terra prima del diluvio fosse diversamente situata in rapporto alle sfere celesti, o che prima del diluvio giammai non piovesse, mentre se la terra era nella situazione presente, ed eran cadute pioggie dall' alto, delle quali cose non si dubita, i Filosofi con evidenti dimostrazioni provano, che necessariamente anche prima appariva nell' aria l' Arco baleno, come segno d' imminente pioggia, e perciò detto dagli antichi Poeti *Arcus pluvius*. Imperciocchè percossa, ed investita dai raggi del Sole quella ruginosa Nube, in cui l' Arco si forma, di quelle acque, che in se contiene,

sovra la terra si sgrava: onde ebbe a dire Ovidio

„ *Concipit Iris aquas, alimentaque nubibus offert.* (1. Met.)

Anzi pretesero, che l' Arco stesso colle sue corna attragga l' acqua dai fiumi, e dai fonti, perciò disse Virgilio
... *Et bibit ingens Arcus* (Georg. lib. 1.)
così Marziale

„ *Casuras alit sic rapit Iris aquas.*
così pure Properzio.

„ *Purpureus pluvias cur bibit arcus aquas.* (lib. 2.)

Ed Omero non solo lo chiama segno delle pioggie, ma eziandio delle Guerre, come si credettero le Comete.

„ *Qualem purpuream extendit mortilibus Irim*

„ *Jupiter è Caelo in belli.*

„ *Signum.*

Quello però, che significasse l' Iride presso i Poeti, e prima del diluvio a noi poco importa: quel che dobbiam credere si è, che ora è segno di pace, segno dell' alleanza da Dio cogli uomini stabilita.

quello, che più si accosta alla luce si mostra il verde, e nel superiore, che resta al Sole più prossimo il rubicondo colore si vede. Nè questi soltanto, ma cento altri colori in quest' arco si ammirano, che vago maraviglioso lo rendono, onde cantò il Mantovano Poeta.

„ Ergo Iris croceis per Cœlum rosca pennis

Mille trahens varios adverſo ſole colores. (Æneid.)

Fu queſta bell' Iride quel fauſto ſegno, che Iddio poſe in Cielo a perpetua memoria dell' alleanza ſtabilita cogli uomini. *Arcum meum ponam in nubibus..... & recordabor fœderis mei.*

VIII. Legge in paſſato queſto Teſto l' Ebreo: *Arcum meum dedi in nube:* i LXX. in preſente, *pono*; il noſtro Interprete, come ſi diſſe, lo eſprime in futuro, *ponam*; e per queſta varietà di lezioni alcuni andarono perſuaſi, che prima di queſt' ora non ſi foſſe giammai veduto nell' aria queſt' Arco tanto più che coſì vollero Alcuino, e la Gloſſa. Ma furono certamente in errore, mercecchè per comun ſentimento de' PP., e degli antichi, e moderni Filoſofi, ancora prima del diluvio comparir ſi vide l' Iride in Cielo, con queſta ſola differenza, che, ſe prima era ſegno di pioggia imminente, fu poi memoria di quel patto ſolenne, che Iddio fece cogli Uomini, di non più ſommergere, e deſolare il Mondo con il diluvio. (Valoſ. Cap. 9.) in quella guiſa diſſe Celio, che rozza negletta pietra inutilmente per tanto tempo conſinata in un ſito, poi per conſenſo, e voler degli uomini di una qualche imprefa diſtinto ſegno addiviene. *Velut ſi cogites lapidem immobilem diu, & neglectum, non factum diſtinctionis alius cuius ſignum.* (Lib. 10. antiquar. leſt. Cap. 24.) Chiamò Iddio ſuo queſt' Arco: *Arcum meum ponam in nubibus.* Non ſolo perchè lo dichiarò ſegno della ſua promeſſa di non più punire il Mondo in appreſſo col diluvio; e perciò può crederſi, che la noſtra Vulgata ponga il futuro, ma perchè colla vivacità de' colori la bellezza, e la magnificenza dell' eterno Arteſice rappresenta, il quale alla viſta di queſt' Arco eſpreſſivo delle ſue grandezze, vuol eliger da noi, come ci fa intendere per l' Eccleſiaſtico, gloria, ed onore. *Vide Arcum meum, & benedic eum, qui fecit illum: Valde ſpecioſus eſt in ſplendore ſuo. Giravit cœlum in circuitu gloria ſua, manus excelsi aperuerunt illum.* (Cap. 43. V. 12.) Per proprietà coſì belle è queſt' Arco a ſentimento de' PP., ſigura, della Chieſa, che inveſtita da Geſù Criſto vero Sol di Giur

stizia, anche fra l'orride tenebre di tanti errori, fa riverberar sulla terra i purissimi raggi della sua luce a tanti colori dipinta, quante sono le grazie, delle quali il celeste suo Sposo l'adorna, e arricchisce. E' figura ancora di Gesù Cristo medesimo viva immagine della bontà immensa dell'eterno suo Padre, e mediatore fra Dio, e gli uomini. *Imago bonitatis illius: mediator Dei, & hominum*: Alla vista del quale si ricorda egli della solenne alleanza, il di cui chirografo col Sangue prezioso del suo stesso Figliuolo fu suggellato; onde il diluvio di eterni mali, che per i nostri eccessi doveva opprimerci, si cangiò in leggiera rugiada, che sono appunto quelle piccole tribulazioni, le quali in questa vita si esperimentano.

IX. Tali furono i vantaggiosi effetti della viva memoria, che Noè conservò de' benefizj di Dio, perchè, se la divota rimembranza di essi obbligava il S. Patriarca ad una ossequiosa gratitudine verso il suo amabil Benefattore, questa gratitudine stessa era di un dolce stimolo al Cuor divino per versargli in seno più copiose, e speziali le grazie. Se dunque la corrispondenza ai benefizj è qual soave incanto, che sì fortemente inclina un Dio ad esser cogli uomini liberale de' doni suoi, qual mai speranza rimane a tanti sciaurati di più conseguirli, dapoichè o non li conoscono, o affatto li niegono, onde perder più facilmente la memoria del loro dovere? Si senton tutto giorno da ogni parte querele e lagnanze della divina Bonità, quasi che al caso lasciato abbia dell' universo il governo, se al caso appunto gli eventi tutti, e le vicende si attribuiscono. Ma ditemi di grazia, di chi è dono la sanità, che godete, di chi le fortune, delle quali abbondate, di chi i gradi, che possedete. Avete forse coraggio di attribuir tali cose all' incontro, alla sorte, alla vostra accortezza, e perchè non vedete straordinarj miracoli, a simiglianza della miscredente Sinagoga aspetterete di veder questi per conoscere, e confessare, che sono benefizj segnalatissimi, de' quali Iddio vi ricolma? E non meritereste poi i giusti rimproveri fatti a quella perfida in persona del Regolo dell' odierno Vangelo? *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis?* Che sarebbe però, se anche a vista di questi ostate negare della divina Provvidenza i più singolari favori? I miracoli di essa, (a) perchè continui, addivennero presso di voi troppo vili, nè degni li ri-

(a) Si vegga a questo proposito S. Agostino tr. 24. in Joannem.

li riputate della più scarfa vostra considerazione: del resto, non è forse uno de più strepitosi miracoli il governo dell' Universo, l' armonia degli Elementi, la conservazione delle Creature? Non è un miracolo, che tante Sfere, e tanti Pianeti cogli incessanti loro giri rechino benigne influenze? Non è miracolo, che poca leggera arena raffreni del Mare le furie, perchè non inondi la Terra? Non è miracolo, che questa gran macchina sul proprio peso si sostenga, e riposi? Ma per venire al particolare: non è forse miracolo, che Iddio da tanti anni con pazienza al ravvedimento vi aspetti? Che dissimuli i vostri affronti? Che non cessi di a se chiamarvi? Che non vi abbandoni, dopo sofferte tante ripulse, all' estrema vostra ruina? Non è miracolo, che vi mantenga sani, benchè la robustezza di vostre forze vi renda violatori più arditi delle sue leggi? Che conservi, ed accresca le vostre sostanze, sebben vi servano queste per muover contro di lui guerra più aspre? Che vi conceda tempo di cumular meriti per l' eterna vita, quantunque ne facciate enorme abuso, dissipandolo in giuochi, in amoreggiamenti, in bagordi?

X. Perchè dunque non vedete rinnovati sì spesso i prodigj operati in Naim, o quelli della Probatia, o que' finalmente del Deserto in soccorso di copiose fameliche Turbe, avrete coraggio di negare le grazie, che dall' amorosa liberalissima destra tutto dì ricevete? Non fu già vostra destrezza schivar quel fatale nemico colpo, che vi recava sulla punta di una spada la morte: Non fu sapere del medico forger sano da quelle lunghe mortali malattie, per le quali andavate certamente a soccombere: nè fu influenza di astro benigno, che empir vi fece di frumento, e di biade i granai; furono doni bensì della Provvidenza, della Bontà, della Misericordia di Dio. E voi a vista di questi miracoli che de' primi non son punto minori, dissimulerete i doni, le grazie, le beneficenze divine, per non mostrargliene grata doverosa corrispondenza? Si chiuderà però a voi una volta questa sorgente, peraltro inesaurita, e caderete, infelici, in un mare di disordini, di guai, di amarezze. Noè, che obbligar volle il cuor di Dio a continuargli i suoi beneficj, non andò dimentico di essere stato preservato dall' universale naufragio del Mondo, ma per corrispondere ad un favore sì segnalato, con accettabili obbligazioni ne fece a Dio i più umili ringraziamenti. Se voi per-

tanto bramate, che con parzialità di amore continui egli a benedificarvi, non andate sì facilmente dimentichi delle sue grazie; conoscetele, e confessatele colla vostra grata corrispondenza, sicuri di vederle in voi, e per il tempo, e per l'eternità di giorno in giorno moltiplicate.

LEZIONE XXXVIII.

Detta nella Domenica ventesima prima dopo la Pentecoste, nella quale legge la Chiesa il Capo decimottavo di S. Matteo, in cui raccontasi, come il divino Maestro con una bella parabola dimostrò ai suoi amati Discepoli, quanto abbia l'eterno suo Padre in abborrimento la vendetta, onde avessero ora a perdonare le ingiurie in quella guisa, che perdona egli le gravissime offese, che alla suprema Maestà sua pur troppo si fanno, per non cader nella pena ai vendicativi giustamente serbata.

Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus, & dixit ad eos: crescite, & multiplicamini, & replete terram. Et terror vester sit super cuncta animalia..... Quicumque fuderit humanum sanguinem fundetur sanguis illius. Genes. Cap. 9. V. 1. &c. &c.

Tradidit eum tortoribus, donec redderet universum debitum. Sic Pater vester celestis faciet vobis, si non remiseritis &c. Matth. Cap. 18. V. 34. &c.



E le più tenere dolci finezze, segni quanto espressivi, altrettanto veraci di un cuore amante, che per bene dell'oggetto amato nulla, qualunque arduo e difficile di eseguire tralascia, vincer non fanno la umana sconosciuta durezza: di che mai dovrà pensarsi, siano stati nudriti certi uomini, ed in qual mai si annidino del mondo oscura selvaggia parte, per apprendere principj affatto alla ragione contrarij, ed alla stessa loro natura, la quale pure li stimola a riamare, chi ama? Ma che può mai la natura in coloro, che da ree brutali passioni accecati più non veggono il chiaro lume,
che

che fugli occhi loro la ragione riverbera? Qual maraviglia però, se un Mondo pervenuto oggimai all' ultima sua decadenza, e più che di giorni di disordini carico popolato si veggia di Abitatori di un indole sì snaturata, quando anche in culla si abbiò da una generazione egualmente, e forse più ancora ribalda? Che non fece Iddio per vincere la sua ingratitudine? Che non tentò per guadammiare il suo cuore? Ma scorgendo finalmente, che non arrestava dal ricambiare colla più ingiuriosa perfidia le sue finenze, con un immenso universale Diluvio di acque tutta la sommerse, e perdè, ponendo fine nel tempo stesso e a i suoi detestabili errori, e alla puerizia di questo Mondo infelice. Con atti di pietà, e di religione pertanto diede Noè all'adolescenza di esso il principio; ma perchè Iddio ben vedeva, che gli uomini della seconda età stati non farebbero migliori dei primi, dopo che degli offerti Sacrificj ebbe in particolar modo significate le divine sue compiacenze, col primo comando volle ricordare agli uomini la suggezione alla suprema sua Podestà, e l' amore scambievole, che tra essi passar doveva, rigorosamente proibendo spargere del suo Prossimo il sangue. Profeguir dovendo dunque in questa Lezione il racconto de' vantaggiosi effetti, che produssero i Sacrificj di Noè; dopo di aver parlato delle benedizioni, che Iddio diede a lui, ed alla sua famiglia, si discorrerà della permissione, che comparì agli uomini, e del fine, per cui rigorosamente interdisse loro lo spargimento dell' umano sangue; dal che apprenderemo quanto abbominevole gli sia la vendetta, onde abbiamo a perdonare le ingiurie, come bramiamo noi, che ci perdoni egli i nostri trascorsi. Incominciamola.

I. Non furono certamente così ristretti i segni di gradimento, che diede Iddio delle oblazioni da Noè a lui fatte, in maniera, che bastassero le rimostanze di averle accolte in odore di soavità, e di avere a riflesso di esse stabilita colla terra un' alleanza perpetua, che l'assicurava di mai più esser punita con simile orrendo diluvio; Ma dopo queste aggiunger volle altre grazie in espressione maggiore del divino suo gradimento. Sovra di lui pertanto, e sovra tutta la sua famiglia, che cooperato aveva alle offerte de' Sacrificj, e con retto e puro cuore aveva ad essi assistito, scender fece larga celeste benedizione: *benedixitque Deus Noe, & filiis ejus*; e poichè il benedire di Dio, come altrove si accennò, è lo stesso, che fare, mentre quanto esprime colla bocca

bocca benedicente, tanto opera coll'alta superna sua destra: *dicere Dei est facere, ore benedicente*: chi può immaginarsi mai quali, e quanti fossero i doni e le grazie, che piovvero allora sovra di essi? Felici Genitori, avventurati Figliuoli! qual bene può restarvi a desiderare, qual male potrete temer di quì avanzi? Siete ora ristretti troppo di numero: ma la vostra maravigliosa fecondità tornerà a popolare il nuovo Mondo, che da voi appunto incomincia: *Temporibus Noe*, dice Agostino Santo, *incipit secunda aetas Mundi*. Per il peccato di origine perdeste quel sovrano dominio, che vi fu dato sovra di tutti gli animali bruti; ma se ubbidienza non vi presteran come sudditi per doveroso rispetto, si renderanno soggetti ai vostri cenni, e si guarderanno dal nuocervi almeno per quel timore, che concepiranno di voi; se per la quantità immensa delle acque, che tanto tempo tennero la terra sepolta, non sarà essa come prima ferace, o le erbe, che produrrà in appresso, insipidi faranno, e di scarfa sostanza, serviranno a voi di cibo le carni degli animali, partecendovi di esse come di verdi erbaggi a vostro talento, poichè ora all'arbitrio vostro concedonfi. *Benedixitque Deus Noe, & filiis ejus. Et dixit ad eos: crescite, & multiplicamini, & replete terram. Et terror vester, ac tremor sit super cuncta animalia terrae.... omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt. Et omne quod movetur, & vivit erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.*

II. Le prime parole, che accompagnarono la divina benedizione, furono quel famoso *crescite, & multiplicamini*, sopra cui tanto menaron rumore, sì gli antichi, che i moderni Eterodossi, ma siccome le frenesie, ed i sofismi di essi restaron' altrove sufficientemente confutati, così basterà dire, che le citate parole, secondo tutti i Santi PP., e Teologi, non significano nè assoluto universale precetto, per cui tutti gli uomini obbligati indistintamente venissero al matrimonio; ma il dono sibbene dinotano della fecondità, che appunto era effetto della divina Benedizione, come della maledizione era effetto la sterilità; e ben' era necessario questo dono, se doveva popolarsi il Mondo dal diluvio affatto desolato. Non furono dunque parole di comando, nè ebbero giammai per tutti almeno tal forza, ma si devono intendere, come dette in sicuro presagio di quanto sarebbe avvenuto in appresso, cioè che gli uomini sarebbero cresciuti di numero,

e si

e si farebbero talmente moltiplicati, che avrebbero riempita di bel nuovo la terra, e perciò *crescite, & multiplicamini* è lo stesso, che *crescitis, & multiplicabimini*. Assicurato Noè di una ben copiosa serie di nipoti, dovette in mezzo alla più luminosa mostra, che di se stessa faceva la divina Clemenza, rammentarsi degli amari funesti prodotti della colpa primiera. Era l' uomo per essa decaduto da quell' alto impero, che godeva sovra tutti gli animali, privilegio ben conveniente allo stato dell' originale giustizia, e perciò quale scempio mai avrebbero potuto far di lui tanti bruti d' indole sì crudele e feroce, se, non fosse stato per grazia riparato da Dio almeno in parte ad una perdita svantaggiosa cotanto, facendo, che gli animali tutti concepissero dell' uomo un timore, che basti a trattenerli dal recare a lui nocumento, ed anche a rendergli ubbidienza, e servizio a proporzione del bisogno? Anzi benchè questo dominio dell' uomo sovra gli Animali bruti non fosse qual' era prima ampio, ed illimitato, tutta volta non può dirsi neppure così ristretto, che non fosse a lui lecito di molti metterne a morte, e delle loro carni cibarsi. Questa fu l' espressa permissione, che Iddio diede agli uomini dopo il diluvio, o fosse per motivo, che la terra non farebbe per essere in avvenire sì fertile, o perchè l' erbe più non avrebbero la primiera sostanza, o per qualche a noi ignoto divino arcano, e da questo punto incominciarono essi a lor piacimento a cibarsi di carni, come prima di erbaggi pascevanfi.

III. Non è certamente quistione, poco a' nostri tempi famosa, ancorchè di non importante rilievo, quella, che dai sacri Espositori si agita su tal proposito, e intorno a cui mi sovviene di aver fatto altre fiate parola tanto in breve però, che solo può dirsi averla io accennata. Sarà bene pertanto, nè siavi discaro Uditori, che in essa trattenendomi alquanto, di proposito ad esaminarla mi fermi. Trovo adunque divisi in due Classi gli Autori. Altri andarono in opinione, che anche prima del diluvio avessero gli uomini l' uso delle carni, di esse cibandosi, altri niegono affatto quest' uso, e tutti adducon ragioni, nelle quali stabiliscono i lor sentimenti. Niccolò di Lira, il Tostato, e Dionisio Cartusiano citati da Natale Alessandro (Hist. Eccl. T. 1. Disser. 6. Prop. unic.) con parecchi altri sono di costante parere, che gli uomini prima del diluvio non si cibassero assolutamente di carni, e sieguono in ciò le traccie di S. Girolamo (lib.

(lib. r. adverf. Jovin.) di S. Gio. Crifoftomo, (Hom. 27. in Genef.) di Teodoreto, (Interrog. 39. in Genef.) di Boezio, di S. Tommafo (a) i quali tutti credettero che l' ufo delle carni incominciaffe da Noè, e dai Figli fuoi, dopoche Iddio ampla efpreffa licenza loro ne diede. Sono effi così perfuafi, primieramente perchè il cibo, che fu da Dio afsegnato all' uomo prima del diluvio altro non era, che erbe, e frutta. *Ecce dedi vobis: diffe ai noftri Progenitori: omnem erbam afferentem semen super terram, & univerfa ligna, quæ habent in femetipfis sementem generis fui, ut sint vobis in escam, & cunctis animantibus terræ, omnique volucris cæli, & univerfis, quæ moventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum: Nè vale che a favore dell' oppofta opinione rifpondafi, che Iddio in quefto luogo colle accennate parole non volle mica raccogliere tutti i cibi a confervar convenevoli la primitiva costituzione del corpo umano, ma volle fìbbene efprimerne alcuni, affine di vietar l' ufo di un' arbore fola, lasciando in filenzio altri cibi, ancorchè naturalmente comestibili: nè vale io dicea; mentre la loro sentenza ritrova nella tentazione di Eva la Progenitrice di che rinforzar l' argomento Esagera astutamente il Demone tentatore il divino precetto, e anco alle non vietate frutta difendelo. = Perchè vi comandò Iddio, dice il serpente, non mangiar d' ogni albero del Paradiso? = Gen. c. 3. V. 1. La rifpofta fi ascolti. = Del frutto degli alberi che fono nel Paradiso noi ci nudrimo = V' è di più nel Siriaco = dei frutti degli alberi tutti che fono nel Paradiso mangiamo. = Or quì come vedefi, era pur luogo e tempo adatto e opportuno di numerar le carni fra cibi ad effetto che dall' adunanza, e varietà-concedute de' medefimi tanto più agevol fi aveffe a conoscerne l' astinenza da un folo. Si dirà dunque che foffe per l' addotta ragione ommefsa nel citato tefto la carne? Si avrà forse a fogggiugnere lo fteffo quando altrove pure fra i cibi quella fi tace, come nello fteffo capo fi vede V. 17. 18. 19. e nel Capo 6. V. 21. del medefimo libro? Eh che ravvifafi un debil pretefto l' addotta ragione. Provano in fecondo luogo il lor sentimento con ciò che leggefì al Capo 9. del Genefi, ove già difcaduto pel diluvio dallo ftato primiero il corporeo vigore, difcaduta la fecondità del terreno, la fruttuosità*

(a) Ecco le parole di S. Tom che = *Esus carniū videtur eſſe poſt dilu-
vium introductus* =

tà delle piante, la prima volta fu intesa dalla voce stessa di Dio la menzione di carni e pesci per cibo = *omne quod movetur & vivit eris vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia; excepto quod carnem cum sanguine non comedetis*: Quivi come di cosa nuova parlasi delle carni in cibo; qui vienfi a dire agli uomini, che se fino allora non ebbero per cibo che le verdi piante, usino in poi a talento a guisa delle medesime delle carni puranco; il sangue solo loro si vieta. Quì dunque asserir si deve che incominciassero l' uso delle carni, e non prima.

IV. Tutto ciò non pertanto il Cardinal Gaetano, il Pererio; Saliano, Vittoria, e Domenico Soto (de Just. & Jure lib. 3. q. 1. art. 1.) vanno nell' opinione contraria, e la parte assertiva in questa quistione procuran difendere. Non è forse vero dicon essi esser lecito quel, che non è con precetto proibito? Poichè *ubi non est lex*, scrisse Paolo santo ai Romani, *ubi non est lex, nec peccavimus*. (Cap. 4. V. 15.) Or non essendo prima del diluvio l' uso delle carni interdetto, perchè gli uomini non potevano lecitamente cibarsene? Avevano pure que' primi santissimi Patriarchi di animali copiosi armenti: perchè spendere intorno ad essi tante cure, tante sollecitudini, se non avessero loro somministrato in cibo, che poco latte, del quale neppure avevano espressa licenza di cibarsi? Come ragionevolmente non potrà dirsi, che si cibassero essi delle loro carni, siccome si rivestivano delle loro lane? Se non avessero servito gli animali a quest' uso, e perciò non se ne fossero molti giornalmente uccisi, come cresciuti ad un numero strabocchevole, non avrebbero saccheggiate le campagne, e posti in suggezione gli stessi Pastori? Si offerivano senza dubbio da que' primi Padri a Dio Sacrificj di Animali, nè sempre erano olocausti, ne' quali dal fuoco interamente si consumavan le Vittime; ma si offerivano ancora altri Sacrificj, ne' quali parte della Vittima sull' Altar si bruciava, parte ne servava per se il Sacerdote, e parte all' Offerente rendevali; che facevano essi però di queste parti, quando per imbandimento di un' onesta mensa usare non ne potevano? Ecco dell' una, e l' altra sentenza i principali argomenti. A dire pertanto ciocchè io ne sento: quei della seconda avvegnacchè ingegnosi sieno, e forti rassembrino, non sono però tali che le facciano su della prima riportare la palma. Ed in vero a mirar dritto; che colle parole del Genesi (c. 1.) fosse

o nò il cibarsi di carne interdetto, poco o nulla in questo assunto rileva: quello bensì, che nelle erbe e frutta e più ubertose, e suavi pria del Diluvio al vitto dell' uomo bastantemente veniva provveduto, talchè in lui natural cosa fosse dalle carni astenersi. Perchè poi immaginarsi una sì smisurata copia d' animali, onde toltone l' uso ne' cibi inutile e soverchia fosse la cura che di lor si prendeano gli uomini; e non piuttosto supporre un convenevol numero alle umane prime creature proporzionato, e alle loro indigenze? Parte dei mansueti animali si assegni a contribuir lana, onde l' uomo si vesta; parte ad essere offerte vittime in Sacrificj; parte a lavori campestri; parte in fine alla consecutiva propagazione. Supposto ciò, potrà forse inferirsi, che tenue profitto dalla custodia degli armenti si ritraesse? Fa sapere Strabone che i Massageti popoli della Scizia Europea pasturavano molte pecore, nè mai l' uccidevano, per farsene di latte e lana guadagno. Averne dunque cura di essi doveano sì nel condurle a' buoni pascoli, e sì nel difenderle dalle fiere voraci. L' opposto guasto inoltre che la molteplicità di animali dato avrebbe a' seminati campi, di grazia qual mai forza ha egli seco? quanto ai feroci vi fu sempre e fino al finimondo saravvi moltiforme caccia, onde si scemi qualunque numero d' ogni sorta per evitarne i pericoli, e i danni, della maggior parte de' quali però l' uomo non mangia le carni. Quanto a' mansueti animali, che sì facilmente si addimesticano non vi ha luogo a muover quistione. Che in fine dall' età prima del Mondo a Dio si offerissero de' Sacrificj, spontaneamente concedesi, ma già si vide altrove, massime colla scorta de' Padri, che furono essi Olocausti, in cui tutto ad onor dell' Altissimo si abbrugiava la vittima. E de' Padri appunto l' autorità si è quella, che qui pure vieppiù fermo mi tiene in tai sentimenti. Chi ardirà disfarlo asserire, che essi in leggendo le divine Scritture non ponessero mente al Progenitore Adamo, e a di lui discendenti Pastori di Gregge, e agli offerti in quella prima età sacrificj, e a simili altre cose, e che tutte queste circostanze ignorando non per altro, che per oziosa negligenza elegero, amassero quella opinione, che agli uomini di quella età l' uso niega delle carni ne' cibi? Chi ardirà, ripeto, tanto asserire di S. Girolamo ne' sacri Testi peritissimo, e nell' esporli sovra quasi ogn' altro Maestro? Di S. Giovanni Crisostomo, fra la cui sacra erudizione,

e la

e la eloquenza ammirabile, non saprebbeſi alla quale dar preferenza? O di Teodoreto, -di S. Tommaſo d'Aquino, di Boezio, e di centinaja d'altri, che all'intendimento delle divine Scritture tutte quaſi di lor vita le ore vegliarono? A conchiudere per tanto in brieve con alcuni Santi PP. dall'Alapide citati, ſon di parere, che ſebbene prima del diluvio non ſi trovi proibito l'uſo delle carni, e perciò poteſſe ognuno per avventura di eſſe lecitamente cibariſi, pure che almeno i Diſcendenti di Seth non riduceſſero all'atto queſto loro potere, imbandendo con erbe e frutta ſoltanto le ſcarſe loro menſe; in maniera che per togliere Iddio a Noè, che con tutto rigore oſſervata aveva ſino a quel tempo tale continenza, ogni dubbio, eſpreſſa licenza gli diede di poterſi cibare delle carni degli animali, e perciò credo io ſpecialmente che dichino S. Girolamo, S. Gio. Criſoſtomo, S. Tommaſo ec, che da queſta licenza incominciaſſe l'uſo delle carni in rapporto cioè ai figli di Dio, che ſe n'erano ſino allora aſtenuti, poichè i figli degli uomini, i poſteri vale a dire di Caino forſe ne fecero anzi abuſo, occupandoſi giornalmente in banchetti, in crapule, in gozoviglie. *Edebant, & bibebant*: diſſe di eſſi il divin Redentore in S. Luca; *uxores ducebant, & dabantur ad nuptias uſque in diem, qua intravit Noe in Arcam, & venit diluvium, & perdidit omnes.* (Cap. 17. V. 27.)

V. Con queſta eſpreſſa licenza non comandò già Iddio a Noè, che ſi cibafſe di carne, come pretendono i Novatori, i quali perciò empicamente condannano quegli Ordini religioſi, che dalle carni ſi aſtengono; ma gli diede bensì la libertà di poterſene cibare a ſuo arbitrio. Nè fu così ampla queſta permiſſione, che in quanto al modo limitata non veniſſe da qualche riſtrettiva. Imperciocchè ſe permife agli uomini cibariſi delle carni degli animali, proibì loro rigorosamente di mangiar la carne col ſangue: *exceptio quod carnem cum ſanguine non comedetis.* Per tre gran fini principalmente a ſentimento de' Santi PP. e Teologi concedette Iddio queſta licenza, e fece queſta proibizione. Vedeva ben' egli, dice Teodoreto, (Queſt. 55. in Geneſ.) che gli uomini arrivati farebbero a tal frenesia, che per aver Numi tutti conformi ai brutali lor genj ſi farebbero fatti adoratori delle beſtie anche più ſtolidi, e vili; onde perchè concepifſero ribrezzo di piegar le ginocchia a quegli ſteſſi animali, che loro ſervivan di cibo, diede queſta eſpreſſa permiſſione; eſſendo trop-

po manifesta follia rendere onore, ed offerire incensi a quel; che serve di cibo, e addiviene putredine. Proibì poi mangiare la carne col sangue, e questa proibizione si volle da Dio in tale osservanza, che venne non solo con molto rigore replicata agli Ebrei nel Levitico: *Homo quilibet de demo Israel si comederit sanguinem obfirmabo faciem meam contra animam illius, & disperdam eam de populo suo.* (Cap. 17. V. 10.) ma dagli Apostoli ancora ai Fedeli della nascente Chiesa fu molto inculcata: *ut abstineant se a contaminationibus simulacrorum, & fornicatione, & suffocatis, & sanguine:* (Aët. Cap. 15. V. 10.) Volle Iddio con questo non che essere riconosciuto per supremo Signore delle cose tutte, il quale può a suo arbitrio permettere, e vietare ciò che gli piace, ma principalmente come riflette il Menocchio (in Aët. Apost. lib. 2. Cap. 13. n. 2.) in tal guisa ordinò perchè gli uomini del nuovo Mondo non addivenissero, cibandosi di sangue, d' indole crudele e feroce, e non fossero portati agli omicidj, ed alle vendette, come quei della prima età, che pei scellerati esempj di Caino, e di Lamech nelle stragi orribilmente avvanzaronsi. Onde conchiude il dottissimo Estio: *neceſſarium fuit illud præcipi, ne, gustata acrimonia sanguinis bestiarum ferocioreſ redderentur, tandemque forte anthropophagi efficerentur, aut ſaltem paſſim homicidæ* (Com. in Genef. Cap. 9. V. 5.)

VI. Che questa sì rigorosa proibizione avesse principalmente in mira di tener gli uomini lontani dal recar morte altrui, e perchè essi concepissero orrore d' imbrattar le mani nel sangue de' loro Prossimi, non solo lo credono comunemente tutti gli Interpreti, ma si dimostra con tutta chiarezza da quel che siegue nel sacro Testo medesimo. Fatta Iddio la permissione agli uomini di cibarsi delle carni degli animali, ed il divieto di non mangiare la carne col sangue, passa immediatamente a dire, che reo sarebbe in avvenire di morte, chiunque l' umano sangue versasse, in maniera che anche una bestia, che pure di legge non è capace, soggetta sarebbe a simil pena, se un qualche uomo uccidesse. *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctorum bestiarum, & de manu hominis. . . . Quicumque effuderis humanum sanguinem, fundetur sanguis illius. Quod scelus, entra su questo passo il citato Estio, sibi Deus tantum displicere ostendit, ut etiam bestiam, quæ hominem occiderit [etsi aliqui præcepti non capacem] velis occidi: & bos cernupeta in lege occidi iubetur.* (ibid.)

Ucd

Usò Iddiò tali cautele, diede una legge sì rigorosa, ed intimò una pena quanto giusta, altrettanto terribile contra chiunque ardito avesse imbrattarsi nell' altrui sangue le mani, perchè non voleva, che si covassero odj, che si macchinassero insidie, che si meditassero vendette. Aveva egli dati agli uomini non equivoci argomenti di pace, ed al Mondo prevaricatore aveva già perdonati gli oltraggi; ond' era ben dovere, che rimettessero gli uomini quelle offese, che fossero mai per ricevere, nè si avvanzassero a vendicarle colla morte de' loro nemici.

VII. Che se Iddio tanto esiger volle dagli uomini, anche allorchè altra legge non avevano se non quella, che imprese la natura ne' loro cuori, chi si potrà mai lusingare, che vivendo essi ora in una legge, tutta nell' amore fondata, la quale non solo comanda riamare chi ama, ma beneficiare ancora, chi oltraggia, abbiano per isfogo di bestial passione, da impunemente potersi vendicar degli affronti? Comparso appena nel Mondo il Divin amabilissimo Redentore, quali furono le sue dottrine, quali i suoi insegnamenti, quali gli esempj più chiari, che diede a' suoi seguaci, se non di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Qual cosa più che la pace, e lo scambievol amore sì spesso, e sì efficacemente raccomandò ai suoi amati discepoli? Che dice però il Mondo ai dettami di questa Scuola? Che all' orme segnate da questo infallibil Maestro? Che ai precetti di questa soave legge, ch' egli praticò prima, e poi suggellò col suo medesimo sangue? Il Mondo grida guerra, morti, stragi, vendette: e voi abbracciate i suoi stravolti consigli, e seguirete le perdute sue massime? Ma non siete voi forse quelli, che per un cumulo troppo enorme di ribalderie, carichi di tanti debiti contratti colla divina Giustizia, ad ogni picchiar di petto, ad ogni lagrima spremuta, non saprei dire, se più dal dolor de' peccati, o dall' aver perduta di peccare l' occasione, ad un sospiro tratto fuori più dal timor della pena, che dal dispiacer della colpa, pretendete largo, e pronto perdono degli oltraggi, che contro la suprema Maestà arditamente commetteste? Con qual coraggio vi presentate al Trono della divina Misericordia, ed in qual fondamento stabilite la speranza di ottenere la condonazione de' falli vostri, dopo che voi non sapete indurvi a rimettere altrui una picciola ingiuria, dall' ignoranza talora più che dalla malizia prodotta? E non dovrà dirsi questa la più sfacciata detestabile

bile pretesione, che possa mai immaginarsi? Sono anni, da che nudrite in cuore quell'odio; sono anni, da che oprimete quella sventurata famiglia, da che cercate l'estermio di colui, che vi offese. Vi sgrida il Vangelo, vi costringe la legge, e Cristo, stesso, pregando dalla Croce l'eterno suo Padre per quei, che lo recano a morte, col suo esempio v'insegna, che dovete non solo perdonare, ma beneficiare ancora i vostri nemici: e voi senza punto commovervi, ostinati sempre più negli odj, e nelle vendette, avrete ardimento coll'animo di livore ripieno, colle labbra di micidial tossico asperse, e forse colle mani lorde tuttora di caldo sangue di qualche vostro fratello, chiedere a lui, e sperare de' vostri falli il perdono? Ma no: *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*, intuond' Iddio agli uomini della seconda età del Mondo, nè con minor energia parla Gesù Cristo ai suoi Fedeli nell'odierno sacrosanto Vangelo con una molto espressiva similitudine. Condona, egli dice, il pietoso Padrone i molti debiti al Servo, che còlle lagrime, e coi sospiri lo prega, ma quando scorge, che l'iniquo Servo medesimo, dopo di essere stato sì benignamente assoluto vuol' esigere a viva forza da un suo compagno poche, e vili monete, che a lui doveva, senza volerlo pazientare neppure per poco, comandò, che fosse preso, e posto a dolorosa tortura, per sino che tutti pagati avesse interamente i suoi debiti. Quindi conchiude, che in tal guisa tratterà il suo Padre celeste tutti que' perfidi, che non perdoneranno ben di cuore le ricevute offese ai loro nemici. *Iustus Dominus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum. Sic & Pater meus celestis faciet vobis, si non remisistis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Via pur dunque ostinatevi ne' vostri odj, fomentate gl'intestini vostri rancori, e seguendo fedelmente le storte massime del pazzo secolo, non lasciate invendicate le ingiurie, che nell'onor vostro riceveste: Con qual macchia comparireste altrimenti fra i vostri pari? Qual figura fareste mai nel gran Mondo? qual coraggio potreste mostrare d'intitolarvi più collo spezioso nome di Cavaliere, se inutilmente vi pendesse dal fianco quella spada, che deve bere il sangue de' vostri emoli, de' vostri rivali, de' vostri offensori? Sì seguite pure il vergognoso sistema di que' fanatici, che nel contraddire all'evangelica semplicità, e mansuetudine ripongono tutta la gloria del loro pazzo eroismo, ma vedrete, e forse non anderà

anderà lungi, rovinate le vostre case, disperse le vostre famiglie, mendica la vostra figliuolanza, saccheggiate le vostre sostanze; e ciò sarebbe certamente ancor poco. Arriverà il tempo alla fine di quel terribile sindacato, che dovrà far di voi il Giudice eterno: Potrete sperar da lui di vostre colpe il perdono? Ma come? se un giudizio senza misericordia è serbato a colui, che pietà non usò col suo prossimo. *Judicium sine misericordia ei, qui non facit misericordiam.*

LEZIONE XXXIX.

Detta nella Domenica vigesima seconda dopo la Pentecoste, nella quale legge la Chiesa il Capo vigesimosecondo di S. Matteo, in cui si racconta, che i maligni Farisei sollemente lusingati di potere ingannare l' increata Sapienza mandarono ad interrogare il divino Maestro, acciò dicesse loro, se conveniva pagare, o no a Cesare il tributo. Egli conosciuta la loro perfidia, disse, che mostrassero le monete. Posero essi fuori un danajo, ed allora Gesù domandò loro di chi è questa immagine? Risposero, di Cesare: Or bene, soggiunse l' amabilissimo Redentore, date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

Quicumque effuderis humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo. Genes. Cap. 9. V. 6. Cujus est imago hac, & superscriptio? Dicunt ei: Caesaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quæ sunt Caesaris, Cesari, & quæ sunt Dei, Deo. Matth. Cap. 22. V. 20. 21.



Quando mai egli si vide un Monarca, o più terribile nello stabilire le leggi, o più severo nello esigere dai delinquenti le pene, di allorchè si trattò, di tenere in decoro le regie insegne, e di riscuotere venerazione, e rispetto anche per un simulacro insensato, che la sovrana Maestà ai suoi Vassalli rappresentasse? Sperimentarono

pur bene i Romani, quanto i loro Cesari gelosi fossero di tali dritti, se, per quello ne riferisce Svetonio, fin reo di morte

era

era chiunque presso la statua di Augusto percuotesse un vil servo, o che in luogo entrasse men che decente avendo in dosso moneta, o anello, nel quale l'effigie di lui fosse impressa: *Hæc quoque capitalia: circa Augusti Statuam servum cecidisse; nummo, vel anulo effigiem impressam latrinæ, aut lupanari intulisse.* (in Tiber. Cap. 38.) Sebbene vi fu, chi anche prima di essi ostentasse per fasto una maggior frenesia; poichè se in Roma gl' imperadori suoi tanto rispettate vollero le loro immagini, pretese in Babilonia Nabucco, che da suoi Vassalli si adorasse qual Nume una statua, solo perchè, a pascere dell' altiera sua mente le incontenabili stravolte idee, era stata da esso inalzata. Al suono di musici stromenti tutti senza eccezione colla faccia per terra prostrar si dovevano a piè del simulacro superbo, e qualunque rifiuto avesse rendere ad esso un tale omaggio, condannato veniva ad arder vivo in una orribilmente accesa fornace. Tal'era dell' insaturo Regnante l' inviolabil comando, ed i tre coraggiosi ebrei Giovanetti, che ne furono trasgressori, provarono della barbara pena l' esecuzione in se stessi, ma senza la menoma loro molestia, perchè da più forte braccio assistiti, e difesi. *Vobis dicitur.... in hora, qua audieritis sonitum tubæ, & fistulæ.... & universi generis musicorum, cadentes adorare statuam auram, quam constituit Nabuchodonosor Rex. Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittetur in fornacem ignis ardentis.* (Daniel Cap. 3. V. 4-5.) Se noi però riputiamo questi come deliri dell' ambizione degli uomini, adorar dobbiamo come disposizioni dell' increata Sapienza quella Legge, che ne obbliga a rispettare la viva immagine del sovrano eterno nostro Creatore. Non improntò già egli questa, o in marmo, o in bronzo, o nel più prezioso metallo, ma bensì nell' anima dell' uomo; e perciò appunto comandando egli, che in pena di morte ingiustamente di esso il sangue non si soargesse, non disse già, che riguardo si avesse alla sua nobiltà, ed eccellenza, nè al Dominio sovra tutte le altre visibili creature, nè a qualunque altra di tante prerogative, che gode, ma sol perchè impressa porta la bella divina sua immagine. *Quicumque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo.* Che se l' uomo per timor della pena non si azzarda talora a malmenarla in altrui, come poi la tratta in se stesso? Con tutto che siasi altrove ragionato di questa divina Immagine, pure non parlandosene mai quanto ba-

si,

fi, per l'occasione, che tanto il vecchio, che il nuovo Testamento in questo giorno ne somministra, torneremo nella presente Lezione a farne discorso per dare una nuova occhiata all'eccellenza di essa, che in noi pregi tanto singolari produce, ed al poco, o niun conto, che ne facciamo, e così apprenderemo una volta a rendere a Cesare ciò, ch'è di Cesare, e a Dio quel, ch'è di Dio. Incominciamola.

I. Con tutto che sia egli pur vero, che dalla liberalità dell'amante facil cosa è misurare del di lui cuore gli affetti; pure chi potè mai comprendere qual sia stato eternamente l'amor di un Dio verso l'uomo, se nel tempo, uscito questo eccelloso divino Signore (direi quasi) fuor di se stesso, de' più sublimi magnifici pregi si compiacque arricchirlo? Niun mi rammenti per farmi di questo svisceratissimo amore concepire una idea, nè le tenerezze di Giacobbe pel diletto suo Beniamino, nè le smanie affannose di Agar pel suo caro Ismaele, nè di Gionata per l'amato figlio di Gesse i cordiali trasporti. Amarono questi, è vero, ed al pari, ad anche assai più di essi amarono tanti altri, nè lasciarono con molti chiari contraegni mostrare altrui del loro amore la grandezza; ma amarono taluni di essi, o per proprio interesse, o per vano desiderio di gloria: laddove Iddio amò l'uomo con un amore infinito, che non ammette verun paragone, è l'amò solo per bene di lui, non per proprio interesse, poichè il bene, ch'è in se, e la gloria, che ha da se stesso, essenzialmente esclude affatto qualunque menomo intrinseco accrescimento. Siccome però l'amore è tutto ingegno, e cerca sempre vedere l'amato oggetto arricchito di qualche qualità spaziosa, che lo renda più amabile, perciò l'amante amabilissimo nostro Dio per far l'uomo sua delizia, e sua cura, in lui dipinse se stesso, volendo, che per partecipazione distinto venisse in qualche maniera a lui più propria da quelle perfezioni medesime, che ha egli in se per natura. Lo crea dunque, e perchè uscito dalle divine onnipotenti sue mani sia un'Ente, se non per se stesso, almeno per i partecipati pregi capace d'impegnare i suoi più teneri affetti, e a lui di unirsi per la soave forza di un purissimo amore, a sua immagine il crea. *Creat Deus hominem ad imaginem suam.*

II. Per adattare al meschino intendimento nostro l'eccellenza di un dono così sublime, non pensate che voglia io ram-

P

men-

mentarvi nè la preeminenza, che gode l' uomo per questo dono medesimo sovra tutte le altre creature visibili, nè il dominio sovra tutti gli animali bruti, nè finalmente la capacità d' intendere, e di amare, che da essi lo allontana, e distingue: sono questi, e molti altri stimabilissimi prodotti di questo pregio sì speziale, e sono come un magnifico nobil corteggio, che indispensabilmente far gli debbono doti sì belle, venendo tutte in seguela di esso, come gli effetti dalle rispettive loro cagioni; ma non è però tutto quello, che si attribuisce all' uomo da un carattere cotanto luminoso, che gli risplende nell' anima. Volle Iddio nello improntare in lui la sua bella immagine, che comparisse al mondo non già in pura sembianza di suo vassallo, ma bensì e di confidente, e di amico, e come amico, non come servo lo riconosce anco, e dichiara. *Non dicam vos servos . . . , Vos autem domini amicos.* (Joan. Cap. 15. V. 15.) Agli uomini pertanto, i quali per l' impronta, che portano, abili sono ad essere sollevati all' alto grado d' intimi confidenti, comunica egli i lumi della sua grazia, essi chiama all' intelligenza de' più sublimi misteri, essi innalza alla contemplazione de' suoi ineffabili divini attributi. Quali mai essi stati farebbero, privi di questo dono, ed in quali funeste tenebre farebber vissuti senza questo bel fregio, che sflogoreggia in essi sì chiaramente? Come conosciano avrebbero il loro Creatore, il loro Dio? come la raguardevole loro origine, e l' eccelsa loro fine? come la nobiltà della loro natura? anzi qual nobiltà, qual pregio la loro natura vantare potrebbe, se Iddio impressa in essi non avesse la sua bella stimatissima immagine? Quali stolidi vili giumenti virtù non avrebbero avuta di sollevarsi sovra se stessi un sol punto, ma sepolti nella propria ignoranza avrebbero saputo soltanto rivolgere alla terra il cuore, e gli affetti. Nè all' esser solamente di amici, e confidenti di Dio furono innalzati gli uomini per questo gran dono: altri titoli portò esso seco, titoli non vani, e di sognata grandezza, ma i più nobili e speziosi, che corrispondenza avessero alle singolari sue magnifiche prerogative.

III. Non può in dubbio rivocarsi, che l' esser di amico non riesca di un' invidievole pregio a colui, che come favorito gode del suo Sovrano la grazia: ma chi potrà mai contrastare, che del Sovrano esser figlio, pregio di gran lunga maggiore non sia? Può l' amicizia, o per interesse stringersi, o per trasporto di genio,

genio, (locche però non deve ametterfi in Dio,) e per questo con quella facilità medesima, con cui si contrae, può ancora disciogliersi; ma non così accader può dell'esser di figlio, che essendo dono spontaneo della natura, e seco portando delle speciali prerogative di corresponsività, non può giammai perderfi un tal dono, benchè talora per la morte del Padre la relazione possa perderfi. Che se nella natural generazione degli uomini il Padre genera il figlio a se simile, e in quanto al corpo, ed in quanto all'anima ragionevole, come intendono i sacri Espositori le parole dello Spirito Santo sulla generazione di Seth, dicendo, che Adamo a sua immagine e simiglianza, dopo la morte del giusto Abele, lo generò. *Genuit ad imaginem, & similitudinem suam; vocavitque nomen eius Seth*: nella generazione divina il Padre genera eternamente il figliuolo a se uguale nella natura che è nell'uno e l'altro la stessa con tutti gli incomprendibili attributi, e tutte l'eminenziali perfezioni; questo figlio è immagine sostanziale del Padre, e perciò candore di eterna luce, specchio senza macchia, detto nella Sapienza (Cap. 7. V. 26.) Immagine della divina Bontà, e dal S. Apostolo Paolo chiamato Immagine di Dio invisibile: *Qui est Imago Dei invisibilis*. (ad Colos. Cap. 1. V. 15.) Or per questa immagine appunto, che secondo tutta la divina Essenza portò in se stesso essenzialmente l'eterno Verbo, quantunque di umana spoglia vestito, ed in sembianza di servo, e di peccatore apparisse, ciò nulla ostante sulle cime del Tabor il divin Genitore lo riconobbe, e dichiarò suo figlio diletto, in cui tutte ripone le sue compiacenze. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. (Cap. 17. V. 5. Matth.) E dopo il suo Unigenito a qual degli Angeli Iddio diede mai il dolce nome di figlio? *Cui dixit aliquando Angelorum filius meus es tu?* Non gli Angeli no, ma di titolo sì ragguardevole fregid noi, che *filius Dei nominamur, & sumus*. (Joan. 1. Cap. 3. V. 1.) Se figli, dunque eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo, come di Cristo fratelli. Conciosiache s'egli è indispensabilmente immagine di Dio invisibile, e figlio di lui per natura, portiamo ancor noi impressa di Dio l'immagine e per grazia, e per adozione gli siamo figli. *Sumus filii Dei. Si autem filii, & heredes, heredes quidem Dei, cohæredes autem Christi*. (ad Rom. Cap. 8. V. 17.) Egli per manifestamente comparire nostro Fratello, altra natu-

ra non vestì, che la nostra, non convertendo già in carne la sua essenza divina, ma a se fino colla più stretta unione sollevando l'umana natura cioè in unità di Persona: *Non conversione Divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum* (Athan. in Symb.) onde potessero gli uomini veramente chiamarsi fratelli di Cristo, e di lui coeredi alla Gloria.

IV. Questa è quella eredità accennata dal Principe degli Apostoli, (Epist. 1. Cap. 1. V. 4.) eredità non da durare per solo mille anni, come sognava Cerinto, (a) nè per trentaseimila, come imbevuto delle Platoniche idee asseriva Origene, (b) ma eredità eternamente incorruttibile, eredità incontaminata, perchè non disturbata da ree passioni, non infetta da sozza concupiscenza, e con carnali piaceri non frammischiata, quale se l'aspettano di Maometto i Seguaci: (c) Eredità immarcescibile, cioè a diminuzione non soggetta, o a cangiamento; eredità preparata a voi in Cielo; *Vobis inquam*, aggiunge Tirino, *filiis, & heredibus Dei.* (in Epist. Petr. Cap. 1. V. 4.) a cui il dritto acquistaste per quella immagine, che Iddio di se impresso in voi, onde vi riconobbe, e dichiarò suoi figliuoli, e che arriverete finalmente un dì a possedere, purchè per vostra colpa la ragione non ne perdiate. Allora non più pellegrini, e raminghi, come siete presentemente su questa terra, abbondante soltanto di miserie, e di guai, ma addivenuti domestici di Dio, concittadini de' Santi, godrete come figli, ed eredi quel grandioso beato Regno di pace, che il vostro buon Padre celeste a voi pre-

(a) Osservate la confutazione degli errori de' Millenarj Tom. 1. Lez. 22. annot. al § 2.

(b) Origene adottate le idee di Platone, si persuase ancor' esso di una incessante rivoluzione di cose da 36. in 36. mille anni, passati li quali farebbero tornare ad essere le cose medesime, ed a vivere gli stessi uomini di prima, onde non solo ammetteva una perpetua propagazione di Mondi come può vedersi presso Gaspere Sagittario (Introd. in Hist. Eccles.) ma negò eziandio l'eterna dannazione de' Reprobj, e l'eterna felicità de' Beati. I suoi errori furono abbastanza confutati da molti Ss. PP., e particolarmente da S. Girolamo (contr. Russ.) da S. Me-

todio Vesc. di Tiro, (in Frag. de Resur. apud Epiph.) da S. Agostino, e da S. Tommaso (1. part. quæst. 34. art. 1.) Vi fu ancora chi lo difese. Vedete Daniel Vezio Originiano lib. 2.

(c) I Professori della Maomettana Setta restringono tutti i godimenti dell'altra vita in Paradiso nelle soddisfazioni della gola, e ne' piaceri del senso, in maniera che in quel luogo potrà ognuno saziar le sue voglie. Questo è tutto il premio, ch'eglino si ripromettono. L'errore è troppo manifesto, nè merita la menoma considerazione, poichè, *si in cæteris dice S. Girolamo, digna est re promissa, in uxoriibus apparet turpitud.* (lib. 1. in Matth. Cap. 19.)

preparò fin dalla creazione del Mondo, ed investiti da un penetrante lume di Gloria, vedrete Iddio, godrete Iddio, e perchè lo vedrete qual è in se stesso, addiverrete a lui simili, tutti in lui trasformandovi. *Similes ei eritis, quoniam videbitis eum, sicuti est.* Può darfi poi, che resti altro bene da desiderare, che superi, o eguagli almeno questo, che all' Uom proviene mercè l' augusta immagine, che in se porta impressa, e che da tutte le altre creature sì ragguardevolmente il distingue? Stringa pur egli il più formidabile scettro, cinga della corona più risplendente le tempia, nasca pure all' Impero di un mondo; qual sarebbe mai anche fra tali grandezze, se non gli balenasse sul volto un lume sì bello? Eppure nemmeno quì finiscono i rari pregi, che per sì sublime carattere provengono agli uomini. Gl' innalza questo ad essere amici di Dio, ad essere di lui confidenti; da questo egli li riconosce per adottivi suoi figli, ed al possedimento dell' eterno suo Regno come eredi li chiama. Ma ciò non basta: imperciocchè quali sarebbero intanto, se altra figura non facessero se non di servi, fino che di questo Regno non prendano l' investitura? E' bello il nome di amico, dolce il nome di figlio, vantaggioso quello di erede: ma altro nome si conviene agli uomini per la sovrana immagine, che portan vivamente scolpita nell' anima. Non è pertanto contento Iddio di chiamarli amici, figli, ed eredi, ma con più eccelsso nome distinguer volle sì nobili eccelse creature, e perciò Dei di sua bocca stessa li chiama: *Ego dixi, Dii estis:* (Psal. 81. V. 6.) e per qual mai ragione, se non perchè mira in essi una lontana sì, ma pur di se mirabilissima copia?

V. Fu per verità un sorprendente contrasegno dell' amor di Dio verso gli uomini degnarsi di chiamarli col suo medesimo nome: *Ego dixi, Dii estis*, e questo solo titolo bastato farebbe, per renderli oggetti anche al Paradiso stesso di maraviglia: ma quanto più, perchè questo nome non fu voto già di sostanza, onde fuor del suono delle parole null' altro avesse di grande, e di speizioso? Diede Iddio agli uomini questo rispettabilissimo titolo, perchè, essendo figli, ma lontani dalla regia del loro buon Padre, eredi, ma non in tempo di possedere l' eredità, li volle almeno a parte in qualche maniera del suo dominio, e col titolo stesso comunicò loro come una certa divina autorità, onde ne' giudizj, e governo del mondo facessero le sue veci. *Vocat*

eat Deos, così Eutimio presso Tirino; *quia nempe vicarii sunt Dei, praeclari auctoritate quasi divina, & munere Dei fungentes in iudicando, & regendo mundo.* (in Joan. Cap. 10. V. 35. 36.) Cessate ora dunque dalle vostre meraviglie, o Santo Principe Idumea; voi sorpreso nel veder la divina Bontà tanto impegnata per l' uomo, andate, quasi fuor di voi, domandando, che cosa è mai quest' uomo, che venga sublimato a tal grado, e un Dio dei pensieri della sua mente, degli affetti, del divino suo cuore lo faccia degno? *Quid est homo quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum?* (Job. Cap. 7. V. 17.) Che cosa è l' uomo? E' immagine viva di Dio, e tanto basta, perchè non solo lo riconosca egli per suo amico, e confidente, lo dichiarar suo figlio, ed erede, ma lo chiami altresì coll' eccelsissimo nome medesimo: *Ego dixi, Dii estis*: Ecco a qual sublimissima dignità viene l' uomo innalzato per quella nobile impronta, che Iddio fece in lui di se stesso. Solo per questa, e non per tanti altri pregi, che all' uom competevano, volle Iddio, che fosse sì rispettato, e su questa ragione fondò la legge, che in pena di morte vietava del suo sangue lo spargimento. *Si quis effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*: e per qual altro motivo, se non perchè *ad imaginem Dei factus est homo*.

VI. Poteva Iddio chi non sa, far che questo rigoroso comando riguardasse il suo assoluto volere, o qualche altra prerogativa dell' uomo, se non più degna, almeno dall' umana insensatagine più conosciuta: ma no: poichè volle, fosse questo singolar privilegio della sua immagine, mentre sebbene tutti di Dio siano i pregi dell' uomo, pur niuna cosa è di Dio più della sua immagine stessa. Che se Iddio, acciò per privata autorità data non fosse all' uomo la morte, pose per argine alla violenza degli odj, e delle vendette, il ricordo, che ad immagine sua fu creato: *ad imaginem quippe Dei factus est homo*: come va poi l' uomo sì dimentico di questa immagine, che imprefsa porta nell' anima? V' ha cosa forse, che stimi egli meno di questa? E se è vero, che un delitto non tanto defume la sua gravezza dalla trasgression della legge, quanto dall' oggetto contro di cui si commette; al solo riflesso della nobiltà ed eccellenza di questa divina Immagine, chi può mai capirla qual male sia il difformarla, il darla in mano de' più fieri nemici, anzi il non custodirla gelosamente, e tenerla in venerazione, ed onore?

VII.

VII. *Quis dabis capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? & plorabo die, ac nocte.* (Jerem. Cap. 9. V. 1.) Chi mai mi darà tante lacrime per piangere amaramente dì, e notte sulla portentosa scioperatezza de' ciechi miseri figli di Adamo? Oh come si è oscurato l'oro lucido e puro, come sparuti si veggono in essi di sì bella immagine i vivi leggiadri colori! Di Donna, e Regina le onorate insegne deposte, e addivenuta serva, e tributaria, non v'ha chi l'onori, ma sol chi la dispregi, e la colmi di obbrobrj. Miratela venduta in una piazza per poche monete, barattata per seccioso guadagno ne' fondachi, calpestato per bizzarria di spirito ne' ridotti: essa deve cederla ad ogn' impegno, essa è posposta ad ogni capriccio, essa la perde a confronto di ogni rea passione. Eterno Iddio! Fra qual gente viviamo? qual' è mai la legge, che professano i Cristiani?

VIII. Uno de' più atroci delitti, che al cospetto di Tiberio rinfaceva il suo accusatore a Falanio, era quello, per testimonio di Tacito, di aver venduto insieme cogli orti una Statua di Augusto, che a caso ivi trovavasi. *Exercente judicio majestatis Tiberio, Falanio objicebat accusator, quod, venditis hortis Statuam Augusti simul mancipasset.* (Annal. 1.) Principal capo dunque di accusa contra questo Romano fu l'aver venduto insieme col Giardino un' insensato freddo sasso, in cui era scolpita l'effigie di Cesare: e gli uomini infamano, disonorano, e vendono tutto dì la viva immagine non di un vile verme della terra, ma del vero onnipotente Iddio, e non solo non ne hanno apprensione veruna, ma come di lodevole impresa se ne compiaciono, e a gloria se l'arrecano, e a vanto? Stupitevi, o Cieli, grida Geremia, stupitevi a vista di tanto ardimento; E voi dall'Empireo eterne porte galiardemente scuotetevi dai cardini vostri. *Obstupefcite Caeli super hoc, & porta ejus desolamini vehementer.* (cap. 2. V. 12.) Aggravati gli uomini di portar nell'anima impressa del loro supremo Creatore la bella immagine nel più schifoso fango sempre mai ravvolgendosi, s'impegnano ne' disordini più detestabili, *ut faciant imaginem bestia* (Apocal. cap. 13. V. 14.) per copiare, spiega questo passo Mariana, colle pessime lor costumanze in se stessi la deforme immagine di quell'orrenda bestia d'inferno da S. Giovanni nell'Apocalissi descritta. Può mai pensarsi empierà di questa più enorme?

IX. Io non so veramente, se si trovasse uomo così forsennato, che

che sortito avendo da regia Stirpe i suoi natali, solo per un fantastico capriccio, o per una vana compiacenza comparir volesse, e si dichiarasse pubblicamente per figlio di un' infame Pirata. So bene ancor' io, che, o per difender l'onore, o per salvar la vita, non per elezione, ma per necessità dovettero taluni simulare un dono sì pregevole della natura, e celare sotto vile ruvido ammantò la chiarezza del proprio sangue, ma non mai per vituperare con indegne azioni quel carattere luminoso, che seco portarono col nascere. Solo i Cristiani arrivano a tal frenesia, e quasi sdegnando di esser conosciuti per seguaci di Gesù Cristo, di comparire adottivi figli di Dio, e di far pompa di quella nobile immagine, che si degnò egli di stampar loro nell'anima, si dichiarano colle più abbominevoli sceleraggini seguaci del mondo, figli del Demonio, gloriandosi solo portare in fronte l' infame carattere della bestia d' inferno: Non è forse così? Girate di grazia, girate d'intorno gli sguardi vostri, e mirate quali sian le occupazioni più serie di tanti e tanti, quali le più sollecite loro cure. Vedrete, se è vero, che lo studio più impegnato de' Cristiani altro non è, che di deporre, o d' infamare almeno la bella impronta, che portan sull'anima, e di arrollarsi, e militare sotto l' obbrobriosa bandiera dell' irconciliabile nemico di Dio, non curandosi cangiare la libertà de' figli dell' Altissimo nella più indegna schiavitù. A questo vergognoso fine li portano miseramente quegl' odj, che covan nel cuore, quelle intemperanze, nelle quali brutalmente s'immergono, quelle nefande lascivie, dietro le quali van sempre più di giorno in giorno perduti, que' scandali con i quali si fan capi di ribellione contro di Cristo, e contra le massime del suo Vangelo. V' ha forse, chi abbia coraggio di oppugnare una verità sì evidente? A Voi mi appello, o Chiesa Santa, che tutto di siete costretta spargere amare lagrime su di tanti sciaurati vostri figliuoli. Voi diteci quanti di essi si allontanano di giorno in giorno dal vostro seno, e quanti restando in esso colla presenza, vi onorano a fior di labbra, ma da voi errano lungi col cuore. Diteci, con quale inaudita franchezza pongano ad ogni più spaventevole rischio quell'anima sì preziosa per l'eccelsa immagine, che l'adorna, e distingue, e come azzardino quest'anima stessa ad ogni cimento, e di buon grado a tutte le lusinghe del Mondo la cedono. Ma che? Il Mondo forse si è lasciato

lasciato crocifigger per essa, e per essa fra mille affanni è morto forse in un tronco di croce? Forse il Mondo in essa la sua immagine impressa, e di questa impronta può forse essa gloriarsi? Se vi abbia mai, chi arrivato sia a tal empierà di asserire essere stato creato ad immagine del mondo, siegua i suoi inganni, siegua le sue massime, professi pur le sue leggi; non faccia conto veruno di quell' anima, che porta l' infame impronta di un traditore. Ma se fra i Cristiani non v' ha, chi abbia tanto coraggio, e chi sia giunto ancora a tal frenesia: se tutti credono, e dichiarano aver nell' Anima del divino loro Creatore impressa la bella immagine, come poi la vendono per nulla al Demonio, e del Mondo la rendono vilissima schiava?

X. Allorchè follemente lusingati i Farisei di trarre in inganno la Sapienza increata, spedirono al divin Redentore per domandargli, se a Cesare rendere, o no si dovesse il tributo. *Dic nobis quid tibi videatur? licet censum dare Casari, an non?* Conobbe l' amoroso Maestro la loro malizia; ed a confonder tanta perfidia, disse, che gli mostrassero una moneta. *Cognita Jesus nequicia eorum, ait: quid me tentatis, hypocrisis? ostendite mihi numisma census.* Quindi domandò loro; di chi è questa immagine nella moneta improntata? essi risposero, di Cesare: Or bene, egli soggiunse: rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio. *Cujus est imago hac? Dicunt ei: Caesaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quae sunt Caesaris Casari, & quae sunt Dei Deo.* A Dio dunque quell' Anima, mentre a Dio si appartiene, e perchè l' ha creata, e perchè l' ha redenta, e perchè, acciò niuno avesse giammai a pretendervi alcun dritto, impressa in essa la sua eccellente bellissima immagine, per cui egli non solo ci riconosce come amici, non come servi: *Jam non dicam vos servos, sed amicos:* non solo siamo suoi figliuoli adottivi, e perciò eredi di Dio, e coeredi di Cristo: *Filii Dei nominamur, & sumus. Si filii, & haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi;* ma quel che rende maraviglia agli Angeli stessi, col suo medesimo nome si compiace chiamarci: *Ego dixi, Dii estis.* Qual' enorme ingiuria pertanto a Dio noi facciamo, vittuperando con i più abbominevoli disordini questa immagine, che a lui ci rende sì cari? qual torto, conseguendo per lo sfogo delle sfrenate nostre passioni in balia del Demonio un' anima sì preziosa per la nobile impronta, che l' abbellisce, e distingue? O santa Fede

destate in noi sentimenti più degni dell' esser nostro , acciò non abbiamo giammai ad infamare il nostro sì sublime carattere , e per detestabili azioni passare con nostro danno , e vergogna da tant' onore ad esser simili ai più stolidi vili giumenti!

LEZIONE XL.

Detta nella Domenica vigesimaterza dopo la Pentecoste, nella quale legge la Chiesa il Capo nono di S. Matteo, in cui raccontasi, che nel mentre il divin Redentore parlava alle turbe si accostò a lui un Principe, e gli disse: Signore in questo punto morì una mia figliuola, ma vieni meco, poni sovra di essa una mano, e basterà, perchè subito torni a vivere. Gesù lo seguì, e appressandosi alla Casa del Principe, vide i Trombettieri, ed una moltitudine di gente tumultuante, onde disse, che partissero, poichè la fanciulla non era morta, ma dormiva. Si burlavano tutti di questo suo parlare, ma allontanata la turba egli entrò, e presa la fanciulla per la mano, tornò subito a vivere.

Capisque Noe vir agricola exercere terram, & plantavit vineam. Bibensque vinum inebriatus est.... Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis. Et impleti sunt omnes dies ejus nongentorum quinquaginta annorum, & mortuus est.
Genes. Cap. 9. V. 20. ec.

Recedite: non est enim mortua puella, sed dormit. Matth. Cap. 9. V. 24.



ON v' ha dubbio, che fra continui stenti, e travagli conviene all' uomo tristi menare ed affannosi i suoi giorni, condizione essendo questa pur troppo fatale, cui egli soggetto indispensabilmente addivenne dopo il peccato di origine; in maniera che, o fortisca per avventura non oscuri natali fra le splendidezze di sontuosi palagi, o abbia in povera vilereccia capanna la culla, oltre un cumulo di mille miserie, che

softe-

sostenere gli è d'uopo, col sudor del suo volto procacciar si deve il necessario alimento: *in sudore vultus sui vesceris pane suo*: pena, che Iddio fulminò contro di Adamo prevaricatore, e che propagata si vede in tutta la sventurata sua figliuolanza. Non si van però in questa pena, che per altro non è sì poco considerabile, tutte a restringere le sue calamità. Altri mali e per numero, e per gravezza assai maggiori torbida rendono, ed inquietano la misera umana vita, che incominciando dal pianto, di pianto sol si nutrice, e col pianto finalmente si chiude. Sulla più seria meditazione di questi fissato un dì il mio pensiero, non sapeva in verun modo capacitar mi, come possano gli uomini, ciò non ostante, a tal segno accarezzare una vita intrecciata da tante molleste vicende, che per conservarla, e difenderla, vadano anzi ad accrescere a se stessi le amarezze e il cordoglio. Quanto sudano infatti, quanti faticano per condurla lieta e felice, e quanto spendono ancora per vendicarla dagli attacchi di que' malori, che tentano arrestarla fino in mezzo al suo corso? Hanno essi formata della morte una troppo terribile idea, nè san rammentarla senza tremar tutti da capo a piedi; e quando essa con un sol colpo ritogliere li potrebbe a tutte quelle angustie, che cotanto li opprimono, altamente l'abborrono, nè lasciano chiamarla crudele e spietata, perchè forse troppo presto dai loro guai li divide: *Siccina separas amara mors?* (1. Reg. Cap. 15. V. 32.) A tempo però su questo proposito mi diè lume il gran Pontefice S. Gregorio, il quale rende ragione, perchè gli uomini tanto si compiacciano dei guai di questa vita infelice, ed abbiano in tanto spavento la morte. Le loro iniquità la dipingono a essi in aria sì terribile, perchè colla morte li chiama al suo Tribunale il Giudice eterno, che rammentano avere senza verun ritegno oltraggiato: *Aperire Judicij pulsanti non vult, qui exire de corpore trepidat, & videre eum quem contempsisse se meminit, Judicem formidas*: (Hom. 11. in Luc. Cap. 12.) Se bramaste voi deporre questo infruttuoso timore, ho io in quest'oggi per le mani un veramente adattato, ed opportuno argomento: imperciocchè dopo di avere nella presente Lezione discorso delle occupazioni di Noè in seguito degli offerti Sacrificj, e della sua misteriosa ubbriachezza, come pure dei differenti portamenti de' suoi figliuoli, e dei diversi effetti, che in essi produssero, si parlerà della morte di questo gran Patriarca, e dalla morte di

Lui, e da quella della figlia dell' Archisinaogo, della quale fa menzione l' odierno sacrosanto Vangelo, imparare noi, come abbiamo a fare per non temerla; assicurati, che la morte de' giusti altro non è, che un dolce placido sonno. *Non est morsua puella, sed dormis.* Incominciamola.

I. Era tempo omai, poichè con accettevoli copiosi Sacrificj sodisfatto aveva ai suoi doveri con Dio, e che da lui ricevuti aveva i contrafegni più certi delle divine sue compiacenze, era tempo, diceva, che Noè incominciassè a pensar seriamente alla cultura della terra, le frutta della quale non meno a se, ed alla sua famiglia, che a tutti i futuri abitatori di essa apprestar dovevano il necessario provvedimento. Molti credono, che anche prima del diluvio vi fossero gli stromenti proprj per l' esercizio dell' agricoltura; e che gli uomini della prima età di essi necessariamente si servissero per coltivare li campi: ma molti altri lo niegano, asserendo, che furono da Noè affatto inventati. Sia però, che Noè ne fosse il primo inventore, come pretendono i Rabbini, o che esso li riformasse, ed all' opera li rendesse più atti, come credono comunemente i sacri Espositori, poichè anche Adamo, ed i suoi discendenti fino al diluvio coltivata avevano la terra: il fatto si è, che i suoi posterj debbono molto a questo gran Patriarca, avendo egli certamente resa più facile, e meno laboriosa la coltura de' campi; mentre da molti si vuole, che senza alcun dubbio fosse almeno egli l' inventore dell' aratro, e del lavoro de' Buoi. Dal cielo pertanto, ove fissi li aveva tenuti per tanto tempo, rivolgè Noè finalmente gli occhj alla terra, e veggendola dalle immense acque del diluvio affatto desolata, incominciò a coltivarla, onde averne le frutta, che necessarie sono all' umano sostentamento: *Cœpit Noe vir agricola exercere terram*: il qual passo, pensano Ludovico de Dieu, e Giovanni Buxtorfio peritissimo dell' ebraica lingua, che possa leggersi: *Permansit Noe v.r agricola*: cioè, che il buon Vecchio, sebben grave per gli anni, compiendo già il sesto secolo, si pose nuovamente al laborioso esercizio di sua primiera professione, che era di lavorare la terra, e la prima opera, che di lui rammenta il sacro Testo, fu raccogliere le sterpate, e quà, e là disperse viti, e unite tutte in un terreno medesimo (a) conosciuto da ef-

fo a

(a) Pretendono i popoli di Siria, che Vigna, si chiamasse Saidania, il qual il luogo, in cui Noè piantò la sua vigna fu poi, secondo essi, dedicato ad

fo a proposito piantò la vigna: *cæpis exercere terram, & plantavit vineam*. Vi erano certamente anche prima, come asserisce S. Girolamo (lib. 1. cont. Jovin.) le viti, ma a Noè s'iam debitori della unione di esse, come pure di saper conoscere le diverse qualità de' terreni, e della distinzione delle stagioni per l'opportuna, e profittevole coltura de' campi. Non subito piantata la vigna, potè godere Noè dei frutti de' suoi sudori, ma solo dopo qualche tempo, e per molte ragioni non prima di anni sei, credono il Gaetano, e Torniello, anzi dopo li dieci vogliono gli Ebrei, e Teodoreto. Doveva infatti Canaan, da Lui maledetto esser fuori della puerizia, come che nato dopo usciti dall' Arca, altrimenti perchè maledire un Fanciullo prima dell' uso della ragione, ed incapace di dolo? dopo più anni dunque di faticoso travaglio, vedendo Noè pendere dalle sue viti spessi maturi grappoli, da esse staccandoli, il vivace umore n' espresse, che addivenuto vino, e presa la sua forza, bevendone il buon vecchio, si ubbriacò: *Bibensque vinum, inebriatus est*.

Il. Menano un gran rumore Calvino, ed alcuni altri suoi pari per questa ubbriachezza, e senza verun riflesso al morigerato costume, ed alla consueta sobrietà del gran Patriarca, di grave colpa il condannano, sì perchè la Scrittura rammenterebbe senza proposito un fatto sì vergognoso, sì perchè si fece egli vedere tanto impegnato nel coltivar la sua vigna, che quasi non avessero altr' oggetto le sue sollecitudini il sacro Testo, non lo mostra in altr' occupato, sì finalmente per le conseguenze funeste, che portò seco la sua ubbriachezza medesima. Ma chiudano l' infernal bocca questi empj, nè pensino, che possan servir di scusa alle loro sordidezze, o che faccian corte alle detestabili loro intemperanze le azioni misteriose di tali Eroi. I Santi PP. sì greci, che latini purgano Noè da questa raccia, indegna veramente di sì grand' Uomo, e lo sculano dalla colpa, essendosi ubbriacato per ignoranza; giacchè gli era affatto ignota la forza del vino. *Ab inexperientia*, così Teodoreto, *profecta est ista ebrietas Noe, non ab intemperantia. Nam ille primus hominum compressis uvis, ignorans non solum quantum esset bibendum, sed etiam quomodo, nempe aqua temperandum, incidit in ebrietatem* (Quest. 65. in Genesi.) Se questo stato fosse eccesso d' intemperanza, sarebbe

ad una immagine della Beata Vergine da S. Luca dipinta. Questa tradizione pe-

che è assai dubbia, e vacillante, nè può ad essa prestarsi gran fede.

rebbe con facilità ricaduto, ma non si lasciò più egli trasportare, poichè, per sentimento del Crisostomo non l'avrebbe certamente Mosè passata sotto silenzio. *Sobrium illum Patriarcham nunquam postea in eandem esse relapsum, cum hoc certe Scriptura non taceat.* (Hom. 29.) In simili termini parlan di lui S. Ambrogio (de Noe, & Arca Cap. 29.) S. Basilio (de jejun. hom. 1.) e tutti gli altri comunemente. A provar però con una invincibil ragione l'ignoranza di Noè, onde possa dirsi, che veramente involontaria fosse la sua caduta, perchè nè prevista, nè potuta prevedere, si rende ovvia l'opinione, che prima del diluvio non vi fosse l'uso del vino, e S. Girolamo espressamente dice; *ante diluvium quidem nec fuit usus carnum, nec repudium uxorum.....nec potus vini.* (loc. cit.) Seguendo pertanto il parer di essi l'Alapide, così loda l'astinenza di que' primi uomini. *Vide hic, & admirare friscorum abstinenciam: omnes enim a condito mundo usque ad diluvium per 1600. annos vino aque, ac carne abstinerunt.* (In Genes. Cap. 9. V. 21.) onde conchiude il citato S. Girolamo, che alla seconda età del mondo soltanto fu permesso l'uso delle carni, e del vino. *Vinum igitur cum carnis post diluvium dedicatum est* (ibid.)

III. Per iscusare dalla colpa di Noè l'ubbriachezza, non sembrando ad alcuni, che necessario sia, negare agli uomini della prima età l'uso del vino, si oppongono alla riferita opinione, ed appoggiano il contrario lor sentimento non che naturali ragioni, agli oracoli pure dello Spirito Santo. Si legge nell' Ecclesiastico, che Iddio per conforto non mai per disordine il vino credè dal principio. *Vinum in jucunditatem creatum est non in ebrietatem ab initio.* (Cap. 31. V. 25.) E notifi, che non si parla esplicitamente del vino, non delle viti, o delle uve, dalle quali il vino proviene. Certa cosa è, che Iddio colle altre piante credè ancora le viti, e senza verun dubbio per beneficio dell' uomo, ed è certo ancora, che siccome le piante producevano di anno in anno le loro frutta, così i loro grappoli producevan le viti; or chi potrà lasciarsi persuadere, che gli uomini della prima età in tanti secoli, non si prendessero giammai verun pensiero di premer que' grappoli, e fare a se stessi gradita bevanda di quel dolce soave liquore, che essi tramandano? Non solo è inverisimile, ma quasi è incredibile, che gli uomini prima del Diluvio si servissero delle uve solamente per cibo, ed ol-

ed oltre le tante altre frutta, ed erbaggi, consumar potessero tutte quelle, che dalle viti producevanfi, specialmente in quel tempo, in cui la terra era più affai vigorosa, e ferace. Convien dunque dire secondo essi, che ne facessero del vino, e che di esso si servissero nelle loro menfe. Come altrimenti il divin Redentore avrebbe contato fra i delitti della primiera Babilonia il bere, se que' sciaurati serviti si fossero dell' acqua pura del fonte per i'pegnere la loro sete? Come avreb' egli detto: *Edēbant, & bibebant usque in diem, qua intravit Noe in arcam, & venit diluvium, & perdidit omnes?* (Luc. Cap. 17. V. 27.) Che però il P. Kircher, di cui è il sentimento, non va lontano dal credere, che siccome le uve servivano in parte di cibo, così, premute, somministrassero agli uomini della prima età delicata bevanda. *Uvae primo in liquorem expressæ, vinum ad bibendum suppedisabant.* (de Arca Noe lib. 3. p. 2. Cap. 2.) Ciò nulla ostante niuno creda, che in quell' età un tal uso fosse a tutti comune, poichè in verun conto deve farsi passare a' discendenti di Seth, siccome non passò fra di essi l' uso delle carni; ma quando si volesse ammettere, deve assolutamente restringersi fra i posterì del fraticida Caino, che attendevan di tutto proposito alle lascivie, alle crapule, all' ubbriachezza. Sicchè ammesso ancora, in questi termini però, prima del diluvio l' uso di tal bevanda, restava pure del tutto ignota a Noè la forza di essa, perchè nè da Lui, nè dai suoi era stata mai assaggiata, nè in se, nè in altri ne avea osservati gli effetti.

IV. Fu veramente fatale questo primo assaggio di vino a Noè, ed ai Santi PP. fa molto ribrezzo, benchè scusino dalla colpa la sua ebbrietà, sì per le addotte ragioni, sì perchè non fu effetto d' intemperanza, ma piuttosto, come pensa il celebre Wouters (in Genes. Cap. 9. Quæst. 1.) per debolezza di stomaco, e la grave sua età, oltre i sei cento anni. Soprafatto così dalla forza dell' inusitato liquore il buon Vecchio, si ritirò nel suo Padiglione, e postosi quivi a dormire per il caldo cagionatogli dalla vigorosa bevanda, spogliato delle vesti, restò affatto ignudo: *Es nudatus jacuit in tabernaculo suo.* Vergognoso spettacolo, che ci presenta il vino nella persona di questo gran Patriarca! E se questi sono i tristi effetti, che produce anche in chi moderatamente ne gusta, quanto lacrimevoli vogliam dire, che sian quelli, che cagiona in coloro, che per l' abuso di esso arrivano si-

no a perder l' uso della ragione? E' il vino sobriamente bevuto conforto dello spirito, allegrezza del cuore. *Vinum letificat cor hominis* (Psal. 103. V. 15.) ma lo Spiritosanto, che così parla del vino, dice altresì, che il suo dolce gustato senza misura morde qual serpe, e sparge un micidial veleno. *Ne insularis vinum, quando florescit, cum splenduerit in vitro color ejus; ingreditur blande: sed in novissimo mordebit, ut coluber, & sicut regulus venena diffundet.* (Prov. Cap. 23. V. 31. 32.) E pure a questo veleno corrono sitibondi tanti Cristiani; eppure questo veleno non sorbiscon soltanto, ma di buona voglia, e con piacer tracannano tanti Fedeli, che fra i nappi, e le tazze arrivano per fino a divenire dalle bestie non punto dissimili; anzi a sentimento del famoso Andrea Alciati peggiori ancor delle bestie, le quali neppur colle percosse, dopo di essere itate abbeverate, e pasciute, a mangiare, ed a bere obbligare si possono.

„ *Ut bibat baud sitiens, vel edat jam ventre repleto*

„ *Verberibus cogi bestia nulla potest.*

„ *Ergo homo deterior longe est, fateamur oportet,*

„ *Quilibet baud sitiens, qui vorat ante satnr.* (Emblem.)

Questo è quel vizio, che più di ogni altro chiama vizio da Demonio il Crisostomo, poichè da esso tutta de' disordini la malnata turba deriva, *Nihil ita est Demoniacum, quam ebrietas, quae est mater omnium vitiorum.* (Hom. 71. ad Pop. Antioch.) E d' onde più infatti le risse, e gli omicidj? D' onde le lascivie, ed i scandali? d' onde l' estermio di tante famiglie, la perdita in somma di tante anime, se non dall' abuso del vino, onde dice chiaramente l'Apostolo, che gli ubbriachi non faranno ammessi al possesso del Regno di Dio? *Neque avari, neque malefici, neque ebriosi regnum Dei possidebunt* (ad Cor. 1. Cap. 6.) Quindi è, che Bernardo Santo paragoni l' ubbriachezza all' adulterio, ed all' omicidio, e dica che questo sia vizio, che esclude l' uomo dal Paradiso. *Ebrietas mortale crimen est: ebrietas inter homicidia, & adulteria reputatur: ebrietas ejicit hominem de Regno Dei* (Ser. 29. cir. med.) Andate pur ora, se vi torna il conto, o intemperanti, a tracannar vino sì smoderatamente, che addivenir vi faccia peggiori assai delle bestie, e perder poi l' Anima, Iddio, l' eterna vostra felicità.

5. Mentre Noè in sì sconda positura nel suo padiglione dormiva, si avvide Cham Padre di Canaan della di lui nudità, e pascen-

percendo la vista della indecente situazione del buon Vecchio, quasi non gli bastasse deriderlo solo, corse ad avvertirne i Fratelli, invitandoli a vedere uno spettacolo, che anzi riuscì loro dovea troppo compassionevole. *Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet Patris sui esse nudata, nuntiavit fratribus suis foras.* Si raccapricciarono Sem, e Giafet a tale annuncio, e preso un mantello, caminando all' indietro cuoprirono la nudità del vecchio Padre senza volgere verso di Lui i loro sguardi. *At vero Sem, & Japhet pallium imposuerunt humeris suis, & incedentes retrorsum operuerunt verenda Patris sui: faciesque eorum aversa erant, & Patris virilia non viderunt.* Questo è quel mantello, che somministra la carità cristiana a' seguaci della vera fede, con cui essi ricuoprir debbono i vergognosi difetti de' loro prossimi. Che fosse misteriosa l'ubbrachezza, e nudità di questo S. Patriarca lo affermano S. Girolamo, (in Dialog. cont. Lucifer.) S. Agostino, (lib. 16. de Civit. Cap. 2. & lib. 12. contra Faust. Cap. 23. & 24.) e S. Cipriano (Epist. 61. 1.), e dicono, che in quella circostanza fu egli vera figura di Gesù Cristo, che sazio di dolori, e di obbrobrj, ignudo da un tronco di Croce pendendo, fu deriso da' Giudei figurati nella persona di Cham, ed onorato dalle genti, che simboleggiate furono da Sem, e Giafet. *Egressus Noe de Arca, così il citato S. Girolamo, vineam plantavit, & bibens de ea inebriatus est. Natus quoque in carne Christus Ecclesiam plantavit, & passus est. Nudatum Patrem irrisit major filius, & minor sexis, & Deum crucifixum irriserunt Judaei, & honoraverunt Gentiles.* Si riscosse frattanto dal sonno Noè, e ben intendendo i diversi andamenti dei figli, ed in particolare il temerario attentato del suo figlio minore, cioè di Chanaan figlio di Cham, spiegano Procopio, e Teodoretto (Quæst. 57.) benchè il P. Calmet (Comment. in Genes. Cap. 9.) voglia, che quì si parli di Cham, che appunto era di Noè il figlio minore scagliò contro lo stesso Chanaan suo Nipote terribile maledizione; rivolto quindi a Sem, ed a Giafet, benedì ambedue, facendo loro grandi presagi di bene. *Evigilans autem Noe ex vino, cum didicisset, quæ fecerat ei filius suus minor, ait; maledictus Chanaan, servus servorum eris fratribus suis. Dixitque: Benedictus Dominus Deus Sem: sit Chanaan servus ejus. Dilatet Deus Japhet, & habitet in tabernaculis Sem: sitque Chanaan servus ejus.* Tutte si avverarono ne' figli, e ne' loro discendenti

R.

queste

queste predizioni, e noi più opportunamente il vedremo in appresso per ben apprendere a rispettare la veneranda canizie, ed in chi è a noi superiore anche qualche debolezza.

VL. Non si fa però intendere a prima giunta, come, essendo stato Cam, che si burlò della sconcia positura del Padre, e che chiamò i Fratelli a deriderlo, Noè svegliato, rivolgesse le sue invettive contro di Chanaan. Alcuni pensano, che aggiunger si debba a questo Testo la parola *Pater*, e dire: *maledictus Pater Chanaan*, ed in fatti l'Arabica così legge; anzi in alcuni esemplari de' LXX. si legge *maledictus Cham*, quasi che per errore fosse posto Chanaan. Era questi di pochi anni, nè a lui fin' ora dalla Scrittura santa venne imputato alcun fallo, perchè dunque così aspramente punirlo? Attesa una loro tradizione, pretendono gli Ebrei seguitati dal medesimo Teodoro, (loc. cit.) che Chanaan si accorgesse il primo della scompostezza dell' Avo, e che corresse ad avvisarne il Padre, onde Noè riguardandolo, come causa, ed origine delle derisioni di Cam, contra di esso scagliò le sue maledizioni: sebbene S. Ambrogio, (Cap. 11. de Noc, & Arca) S. Agostino, (lib. 16. de Civit. Cap. 1.) S. Gio. Crisostomo, ed altri Padri vogliono, che Noè maledì Chanaan per punire più sensibilmente l'impertinenza di Cam di lui Padre; essendo pur troppo vero, che, più acerbe riescono al cuore de' Genitori le pene, alle quali veggono la prole soggetta, di quelle, che affliggono direttamente se stessi. *Maledixit Chanaan*, così per tutti il Crisostomo, *ut Pater majorem sentiret dolorem; gravius enim est patribus videre filios supplicio affectos, quam si ipsi plecterentur.* (in Genes. hom. 29.) Misurò Noè l'affetto paterno, *Et ratus*, dice Calmet, *Cham gravius laturum filii poenam, quam si ipse in se subiret.* (loc. cit.) al di lui figlio rivolse le sue maledizioni. Credono per altro quasi comunemente, che Noè si astenesse dal maledir il figlio, perchè, nell'uscir dall' Arca, era stato da Dio benedetto. Sapeva ben' egli la sua reità, ma i sentimenti di doveroso rispetto verso Dio astener lo fecero dal punirlo direttamente. Le maledizioni però scagliate contro del figlio non furono già effetti di cieco livore, furono bensì predizioni dettate, dice il Menochio, da profetico Spirito, con cui vide il Santo Vecchio le triste future vicende de' discendenti di Chanaan, imitatori, ed eredi delle sceleraggini, ed empietà de' loro Antenati. *In cum fertur maledictio non odio per-*

persona, sed spiritu prophetico, quid futurum esset prænunciantes.... Punitur autem Cham, & Chanaan in suis posteris, qui majorem impietatis fuerunt imitatores, & haeredes. (Comment. in Genes. Cap. 9.) Può dirsi dunque questa più che maledizione, una profezia degli avvenimenti lacrimevoli de' Cananei, dalle patrie loro terre discacciati, dispersi in parte, e uccisi, ed in parte fatti servi, e tributari degl' Israeliti. Ed ecco come le colpe de' Genitori a piombar vanno sul capo dell' infelice lor figliolanza. Passano ad essa, come in retaggio i loro disordini, i loro vizj, i loro scandali, e traggono seco le conseguenze più luttuose, e funeste. Era stato ignoto sino allora nel Mondo il nome di servitù, e gli uomini avevan sempre goduta la bella invidievole libertà, ma per il misfatto di Cam, da Chanaan, e da' suoi discendenti ebbe principio una pena, che per tanti è assai della morte più dura, e nella seguente lezione darassene in iscorcio un' idea.

VII. Dopo questa memoranda circostanza, in cui si trovò il S. Patriarca Noè, visse per altri 350. anni computati però dal tempo, in cui era sortito dall' Arca. *Vixit autem Noe post diluvium trecentis quinquaginta annis*; ed essendo troppo nota la sua pietà, ed il suo zelo, ognuno può facilmente immaginarsi, come passasse quest' ultima parte della sua vita, e quali fossero le sue indefesse premure, perchè i suoi discendenti non si allontanassero dalle vie del Signore, e non rinnovassero le abominazioni de' primi abitatori del mondo, per cancellar le colpe de' quali non vi volle meno, che un' immenso diluvio di acque. Vogliono i Rabbini (in Gemmar. Babyl. tit. Sanhedrin. Cap. 7., e Seld. de jur. nat., & Gent. lib. 1. Cap. ultimo) che da Dio dati fossero a Lui, ed a' suoi figli alcuni generali precetti, l' osservanza de' quali passar doveva a tutti i loro posterì. Sette erano questi precetti, ne' quali si compendia il Gius naturale comune agli Ebrei, ed ai Gentili, e l' esatta osservanza di essi bastava loro per salvarsi. *Quorum sola observatio satis esset illis omnibus ad salutem*: così il citato Calmer (ibid.) riguardavano questi la dipendenza, e sùggezzone ai Giudici, come Ministri della giustizia: Il rispetto dovuto al Nome Santissimo di Dio; l' esterno culto, che a lui deve unicamente prestarsi ad esclusione di tutte l' altre false Deità; l' ingiuria all' altrui talamo, specialmente se incestuosa, ed il congiungersi in matrimonio colla Sorella germana, o uterina, cosa da quasi tut-

ta le genti riprovata, e che *præter communem aliorum hominum morem* praticavasi dagli Egiziani, al riferire di Diodoro Siculo (lib. 1.) onde Platone (lib. 8. de leg.) chiama non santi tali matrimonj, e da Dio non permessi, perchè, come scrisse Seneca, erano a' soli Dei riservati, che avevano per mogli, secondo i Poeti, le proprie Sorelle, perciò cantava Ovidio

..... *Dii nempe suas habuere sorores;*

Ut Saturnus Opim iunctam sibi sanguine duxit,

Oceanus Tethin, Junonem Rector Olympi. (Metamor. lib. 9.)

Più oltre degli Egiziani passarono i Popoli di Persia, e dopo che Cambise introdusse i matrimonj tra fratelli, e sorelle germani, riferisce un' antico Scrittore (Sextus Empir. Pyrrh. lib. 3. Cap. 2.) che li loro sapienti, o fossero Maghi contravano ancora colle proprie Madri. *Magi cum Matribus matrimonia contrabunt:* onde Catullo.

„ *Nam Magus ex Matre & gnato nascatur oportet* (Ep. 91.) l'omicidio, il furto, o rapina cose proibite dalla stessa natura, dice Pao'io Jureconsula (L. c. D. de furtis) e Ulpiano. (Probrum D. de verb. signific.) le fa detestabili al par dell' adulterio. *Furtum, & adulterium natura surpe est;* perciò diceva Euripide, essere a Dio troppo odievoli

„ *Namque odit ipse vim Deus nec divites*

„ *Nos esse rapto, sed probe partis cupis,*

„ *Spernenda, si non jure veniat, copia est.*

E finalmente il cibarsi di una qualche parte dell' animale, vivente l' animale medesimo. I primi sei, vuole R. Maimomide, che dati fossero da Dio ad Adamo, ed a Noè il settimo solamente, siccome l' ottavo della circoncisione fu dato ad Abramo. Altri ancora oltre a quelli sette ne aggiungono R. Chavannah, R. Chidea, e R. Simeone e R. Eliezer. Nè de' primi sette però, nè degli aggiunti parla il famoso Codice chiamato Misna (a) che

con-

(a) Misna, che vale a dire ripetizione della Legge, era un Codice comprensivo l' ecclesiastico, e civile dritto degli Ebrei, i quali son persuasi, che Mosè oltre la legge scritta ricevesse nel Sinai altri precetti, che comunicò egli a voce, e sino al tempo del Rabbino Giuda, che circa il centesimo ottantesimo anno di G. C. scris-

se il famoso Misna, tra i Dottori della Sinagoga si conservarono. Quest' uomo dopo di essersi occupato per molto tempo nella decisione de' dubbj, e controverse, che di mano in mano insorgevano in rapporto ai sacri Kiti, o nella interpretazione delle leggi orali, per timore, che trovandosi gli Ebrei quì, e là dispersi, andassero in dimentican-

contiene il civile, ed ecclesiastico dritto de' Giudei, nè di essi fa menzione veruna il sagro Testò, nè rammentati sono da Giuseppe, da Filone, o da altri antichi Ebrei, nè da' Cristiani Scrittori, onde aggiungendosi a tutto ciò le controversie dei medesimi Rabbini in rapporto al numero di tali precetti, nasce un ben fondato sospetto, che siano essi suppositizj. Sia però, che non fossero date queste leggi a Noè, ed ai suoi figli, tuttavia sempre è vero, che portavano tanto essi, quanto tutti gli uomini impressi dalla natura nell' Anima que' precetti, che osservare inviolabilmente dovevano. Chi può misurare pertanto, qual fosse del buon Vecchio l' amaro cordoglio nel vedere concularsi dai sciaurati suoi discendenti queste giuste santissime leggi, e di giorno in giorno riempierli di nuovi, e più abominevoli disordini il mondo? Vide l' afflitto Patriarca dedicati i suoi Posterì forse più, che gli uomini dell' età primiera, alle intemperanze, alle lascivie, all' immondo culto di bugiarde Deità, arrivare a tal frenesia colla fabbrica della Torre di Babelle famosa di muovere guerra anche al Cielo. Se Noè fu grande nell' opere, dobbiam credere, che ancor nelle parole non lasciasse esser tale. Come però esser dovettero cordiali le sue esortazioni, come eloquenti le sue prediche, come fervorose le sue invettive? Ma chi poteva far argine alla torbida impetuosa corrente? Sicchè il gran Patriarca, il ristoratore del nuovo mondo, l' efficace mediatore fra Dio, e gli uomini, quegli, che nelle sue magnifiche azioni a meraviglia esprime a tutte le generazioni future il sospirato Messia, oppresso, non saprei dire, se più dal peso della vecchiaia, o dall' acerbo dolore a vista di abominazioni le più nefande, nell' età di novecento cinquant' anni lasciò finalmente di vivere, ben volentieri chiudendo per sempre a tanti sconcerti le luci.

VIII. Morì dunque Noè, nè della morte si prese egli spavento, perchè Soldato veterano avvezzo per le continue sostenute battaglie ad esser sempre vincitor di se stesso, era già divenuto di ani-

za, le raccolse tutte in un libro, che divise in sei parti. Si discorreva nella prima della Creazione. Regolava la seconda l' osservanza delle feste; si trattava nella terza delle Donne, e de' Matrimonj; la quarta parlava sopra le liti, e contenzioni, che nascevano, o dal commercio, o dal culto di straniere Deità; aveva la quinta per oggetto

le obblazioni, ed i sacrificj, e la sesta riguardava le varie specie delle purificazioni. Con plauso universale si ricevette questo libro, sicchè non furono pochi quelli, che s' impegnarono a commentarlo. Il Misna vien riputato il Testò del Talmud, ed i commentarj del primo detti *Gemara* in ebraico sono del Talmud la glosa.

di animo a tutte le umane vicende superiore. Arrivò egli lieto, e senza punto sgomentarsi a questo gran passo, dopo di esser vissuto per nove secoli, e mezzo. Gli anni di lui non erano certamente composti di giorni scarsi, e voti, come sono gli anni della maggior parte degli uomini, ma eran di virtù, e di meriti pieni, e ricolmi. *Et impleti sunt omnes dies Nos noncentorum quinquaginta annorum, & mortuus est.* Con ragione pertanto potè non temer della morte questo Patriarca santissimo, dopo una sì lunga vita tutta occupata nel fedele servizio di Dio, e condotta sempre, ed in tutte le sue azioni secondo il divin benepiacito. Sebbene la perfezione della legge, che i Cristiani professano, mi fece andar persuaso, che generasse negli animi loro una simile intrepidezza, e perciò dalla fede illuminati, a fior di occhi veggendo la vanità di queste basse caduche cose, che pur tanto lusingano, e misurando con incorrotte bilancie, quanto di questo efimero dolce, che gustano maggiori siano le triste amarezze, che rendono questa vita sì affannosa, e sì misera, mi pareva dover sentir da ogni parte lagnarsi questi col Real Profeta, al veder prolungato nel duro esiglio il loro soggiorno; e quegli coll' Apostolo Paolo, perchè non han chi dai tenaci legami li sciolga, e li ponga dal tetto orribil carcere in libertà. Ma deh! che mi son troppo altamente ingannato; poichè i Cristiani anzi son quelli, che hanno in orrore, e schivano a più potere la morte. Impegnati nel salir gradi, perduti nell' interesse, immersi ne' piaceri, tremano al pensar solo a quel colpo fatale, che dividendoli dal gran mondo, li precipiterà dall' altezza di que' posti, per ascendere ai quali servirono loro di scala le rovine degli Emoli; li spoglierà di quelle ricchezze, frutti acerbi di usure, e di frodi, li dividerà da quelle indegne amicizie vergognoso traffico di disonore, e d' infamia. Ed ora intendo, perchè quantunque circondati da tante angustie, disgustati da tante amarezze, oppressi da tante miserie, essi di mala voglia s' inducono a sloggiar da una terra, che non produce loro, se non triboli, e spine, ed abbiano dellà morte, che pure è termine de' loro guai, sì alto spavento. Gli abominevoli abusi, le ree costumanze, le iniquità, colle quali intrecciano essi gli oscuri giorni della loro misera vita, rappresentano loro in sì truce orrendo aspetto la morte. Del resto altro effa non è per que', che caminano la via della virtù, nè da questo

retto

sotto sentiero i passi altrove ritorcono, che un dolce placido sonno, e tale chiamò la morte dell' odierna defunta fanciulla il nostro divin Redentore: *non est mortua puella, sed dormis*. Mercicchè ombra soltanto, e non vera morte può chiamarsi, al dire di S. Gregorio, la separazion dell' anima dal corpo, che tanto raccapriccia gli amatori del fango, la vera morte essendo quella, che separa l' anima da Dio, per la colpa. *Umbra mortis mors carnis accipitur, quia sicut vera mors est, qua anima separatur a Deo, ita umbra mortis est, qua caro separatur ab anima.* (lib. 4. Moral. Cap. 17.)

IX. La morte dunque, che si genera in noi dal peccato è quella terribilissima morte, che cagionar ci deve indicibile orrore. Eppure noi di questa nulla temiamo, ed abbiamo poi tanto spavento di quella, la quale più non fa, che sgravar l' anima della pesante sua salma, che schiuder l' angusto suo carcere, che romper le sue dure ritorte per ponerla in libertà? Ma deh! che tempo sarebbe oggimai di uscire una volta d' inganno, ed apprendere a più giustamente temere. Volete voi rendervi anzi desiderabile la morte del corpo? Non uccidete l' anima separandola da Dio per la colpa. Bramate, che la vostra morte sia preziosa al cospetto del Signore, come quella del S. Patriarca Noè, o pur sia per voi, come per la figlia dell' Archisinaogo un soave riposo? Sappiate, che preziosa è soltanto la morte de' Giusti, ed è placido riposo a tutti coloro, che travagliano, e sudano per l' acquisto dell' immortale corona. A questa devono tendere tutte le nostre mire, a questa esser devono rivolte tutte le nostre sollecitudini, a questa tutti gli affetti nostri indirizzati esser devono. Potete voi afferire, che tale sia la direzione de' vostri pensieri, delle vostre brame, de' vostri maneggi? Che sia tale la condotta del viver vostro? Attaccati a questo schifoso fango, non si tratta, che di negozj, che di acquisti, che d' interessi: affascinati da' fatali prestigj di gloria vana, non si desidera che gradi, che preminenze, che onori: adefcati da un dolce, che diletta, ma uccide, non si pensa, che a soddisfazioni, che a piaceri, che a godimenti. E vi maravigliate poi di aver cotanto in orror quella morte, che con un colpo spietato della sua falce crudelmente divide per sempre da tutti questi, che voi chiamate beni, quantunque non ne abbiano, se non la sol' apparenza? Un occhiata alla vita del buon Patriarca Noè: osservate

Osservatela sua mansuetudine, la sua rassegnazione, la sua pazienza. Vedetelo fedele nell' ubidire ai divini comandi, prudente nel governare la sua famiglia, sollecito nel soddisfare ai proprj doveri: ammirate la sua fede, il suo eroico distacco, la stupenda superiorità del suo animo grande. Imitate sì belle virtù, e intrepidi al par di esso incontrarete la morte. Non alle vane fugaci grandezze di questa misera vita, ma a quelli eterni incorruttibili beni preparati da Dio a chi davvero lo ama, e fedelmente lo serve, fissate immobili le vostre pupille: per l'acquisto di essi spendete almen buona parte de' giorni vostri, e sono sicuro, che non funesto, ma lieto sarà per voi l' annunzio di morte, e che con serena fronte a vista di essa andarete ripetendo col Real Profeta: *Latus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.* (Psal. 121. V. 1.)



LEZIONE XLI. 137

Detta nella Domenica ventefimaquarta dopo la Pentecoste, nella quale la Chiesa legge il capo ventefimo quarto di S Matteo, in cui accennando il divin Redentore le desolazioni abominevoli, dal Profeta Daniele descritte, che precederanno l'estremo giorno dell'universale riforgimento, fa risovvenire di una desolazione quanto più terribile, tanto meno considerata, in cui al giorno di oggi il Mondo tutto ritrovasi per la spensieratezza degli uomini.

*Ha sunt generationes filiorum Noe Sem, Cham, & Japhet
Ab his divisa sunt Insula Gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, & familias suas in nationibus suis. Genes. Cap. 10. V. 1. &c. &c.*

Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele Prophetâ stantem in loco sancto: qui legist, intelligat. Matth. Cap. 24. V. 15.



LRA la numerosa orrida turba di tante ree passioni, che con formidabile assedio premono l'umano cuore, quella, che più d'ogn'altra lo incalza, ed alle strette lo pone, sembra a me l'interesse, il quale uscìr facendo in campo, quasi dissi' invincibilmente armati i due suoi primogeniti Parti ambizione, ed avarizia, per mezzo di esse espugna la sua forza, se lo rende schiavo, e barbaramente lo tiranneggia. Conferiscono le malnate figlie a questi caduchi terreni beni un certo lustro, ed una tale attrattiva, che non solo impegnano a farne acquisto con istenti, e sudori, ma obbligano, per dir così, con mille palliatî pretesti, ad ostar ancora della ragione, ad ingiustamente possederli, e difenderli. Provvidero, e buon per noi, opportunamente le leggi, perchè niun si arrogasse la pernicioso libertà di far proprio l'altrui; ma con tutto ciò quanti nascono tutto di sconcerti, e disordini dall'interesse, or che si è fatta la passion dominante del cuor dell'uomo? E dove mai nacque un

S

mostro

mostro sì fiero, ed orrendo, che col velenoso suo fascino non solo rende lo sventurato insensibile a tutti i stimoli della giustizia, e sordo affatto alle pietose voci del sangue, ma lo condanna, ch'è peggior cosa; ad andar del tutto dimentico fin di se stesso? Più non fia d'uopo ricercar l'origine di sì fiero tiranno, dopo che gli uomini della seconda età del mondo se ne fecero i derestabili autori. Cresciuti essi assai di numero, credendo, che le ristrette finanze di quel Paese, nel quale abitavano, bastar non potessero a saziare la lor cupidigia; i tre figli del S. Patriarca Noè, ancora vivente, Sem, Cham, e Giafer, dai quali derivò un popolo sì numeroso, diviserò fra di loro la terra: e noi nella lezione odierna, veduti quali furono i lor discendenti, come diviserò il mondo, se fosse da essi tutto abitato, e quali parti rispettivamente ad essi toccassero, osserveremo, a qual desolamento il mondo stesso riducasi dalla insaziabile avarizia, e dalla fastosa ambizione della scioperata figliolanza di Adamo. Incominciamola.

I. Sortirono appena dall'Arca i figli di Noè Sem, Cham, e Giafer, che videro in poco tempo per la fecondità delle loro Consorti, cresciute in maravigliosa copia le loro discendenze. Tutti ciò non ostante avevano comuni le abitazioni, e le campagne, e per anni molti restarono sotto il governo del gran Patriarca. Fosse però, che prevedessero i contrasti, e dissenzioni, che coll'andar del tempo nati farebbero fra di loro, rimanendo uniti più a lungo; o fosse che crescendo gli uomini, crescessero in essi altresì l'ambizione, ed il genio di dominare, si risolsero per dar pascolo alla lor cupidigia, ed alla insaziabile brama di dilatare i confini, di divider fra loro la terra. *Ab his divise sunt Gentes post diluvium.* Dalla Storia di Noè, e dal ripartimento del mondo fatto dai tre suoi figli inventarono gli Etnici ne' loro sogni la favola del famoso loro Saturno, e dei figli di Lui, come chiaramente dimostrano Vossio (de Origin. idol.) Becarto (in Phaleg. lib. 1. Cap. 1.) ed altri. Imperciocchè siccome Noè dopo il diluvio fu il comun Padre di tutti, così Saturno, e Reha sua Moglie furono, e degli Dei, e degli uomini i Genitori. Orfeo ne' suoi Inni (a) chiama giusto Noè, e della giustizia il difensore. Vogliono, che fosse
un re-

(a) Quando non siano a lui falsa- credono i moderni Critici.
mente attribuiti, come comunemente

un regnante giustissimo ancora Saturno, cui Diodoro dà il bel titolo di riformator del costume, dicendo, che per tal motivo conseguì grandi onori, che visitò molte regioni della terra, e che tutti stimolasse alla giustizia, e alla candidezza dell'animo. *Saturnum etiam iustissimum Regem fuisse, voluit, homines sui temporis ex agresti vita ad humaniorem cultum transtulisse, & propterea magnos honores consecutum, multa orbis loca peragrasse, & omnes ad iustitiam, & animi simplicitate induxisse.* (lib. 5.) onde di lui Virgilio

„ *Is genus indocile, & dispersum montibus altis*

„ *Composuit, legesque dedit.*.... (Enzid. lib. 8.)

Dal diluvio al nascimento di Faleg. corse un intero secolo, e per tutto questo tempo restò indivisa la terra sotto il governo di Noè, godendola in pace i suoi figli, e nipoti. Questo diede argomento ai Poeti per finger l'età dell'oro sotto il Regno di Saturno medesimo, al tempo di cui dice Pompeo Trego presso Giustino, che tutte le cose erano a tutti comuni. *Saturnus tanta iustitia fuisse fertur, ut neque servieris sub illo quisquam, neque quicquam privata rei habuerit, sed omnia communia, & indivisa omnibus fuerint, veluti unum cunctis patrimonium esset.* (lib. 43.) Non vi era Padrone, non Servo, non dipendente, ma tutti egua i nel grado, godevan tutti la bella libertà, ed un patrimonio stesso da tutti indifferentemente godevasi, poichè, come cantò Virgilio

„ *Nec signare quidem, aut partiri limite campum*

„ *Fas erat.*..... (Georg. lib. 1.)

Le felicità però, che pazzamente attribuirono i Poeti al Regno di Saturno, furono tutte proprie dell'avventurato tempo di Noè dopo il diluvio. Ma gli uomini annojati di questa veramente desiderabile semplicità, e di un vivere, che parve loro troppo vile, ed oscuro; già ideavano Regni, architettavano Imperj, sognavan grandezze, senz'avvedersi, che le grandezze, gl'Imperj, ed i Regni stati sarebbero per essi l'infelice principio di contrasti, di tumulti, di guati, di amarezze, di guerre, di mali; sicchè si venne finalmente a divider fra essi quella terra, sulla quale ognuno avea fatti i più vasti grandiosi disegni.

II. Per entrare in materia, e renderla in miglior modo a tutti capibile, darò un riscontro dei discendenti di Sem, Cham, e Giasat figli di Noè, e colla scorta de' più celebri espositori

accennarò di passaggio, quali furono le parti del mondo da essi rispettivamente abitate, ed a quali popoli essi diedero il nome; tanto bastando per dare con una semplice lezione quelle notizie, che necessarie sono all' intelligenza della sacra Storia, lasciando ai voluminosi Commenti la dilucidazione delle più minute cose, e lo scioglimento di certe quistioni, che alla Cattedra, più che al Pergamo si appartengono. Sem dunque ebbe in parte l' Asia, l' Africa Cham, Giafet la bella deliziosa Europa. Sicchè scrisse pur bene il Riccioli, che i Posterì di questi tre fratelli furono dopo il diluvio li principali abitatori delle tre accennate parti del mondo, e che da quelli pretero le diverse denominazioni i varj Regni, e Provincie, che in esse parti contengono. Non furono certamente di numero sì ristretto le nazioni, ed i popoli, che sortirono da essi l' origine, se comunemente credesi, per quanto si raccoglie dal medesimo sacro Testo, che oltrepassarono le settanta, attribuendosene venisotto a Sem, trenta a Cam, ed a Giafet quattordici. Da quest' ultimo, che fu di Noè il primogenito, come altrove abbiain dimostrato, ebbero la discendenza Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mofoch, e Tiras: da Gomer nacquerò Ascenez, Rifat, e Tegorma, e da Javan Elifa, Tarsis, Cettim, e Dodanim. I due primi penetrarono nella parte settentrionale dell' Asia, e quegli diede il nome agli antichi Cimbri, o Cimmerj, questi a quei popoli, che, secondo la Profezia di Ezechiello, (Cap. 38. V. 39.) si refero alle Aquile latine sì formidabili. Il terzo fondò il Regno de' Medj; il quarto fu Padre de' Joni, o fian Greci abitanti dell' Asia minore; dal quinto, e dal sesto trasser l' origine gl' Iberi, ed i Cappodoci di là dall' Eufino; il settimo diede i suoi principj al Regno di Tracia. Il primo figlio di Gomer abitò in prima presso l' Armenia, di dove i suoi discendenti allontanandosi, andarono ad occupar quella parte delle Gallie, che chiamano Celta: dal secondo derivarono i Sarmati, al dire di Eusebio, i Garamanti, secondo la Cronaca Alefandrina, o i Popoli di Passagonia, per quanto dicono Giuseppe, e Bocarto: e dal terzo popolata venne la Frigia. Il primo figlio di Javan diede il nome ad Elida nel Pelopponeso, o popold, come altri vogliono, alcune Contrade della Spagna presso Cadice, dette Isole fortunate per la loro vaghezza, e feracità, e perciò i Poeti quivi collocarono i loro tanto celebri Elisi; dal secondo

si de-

fi denominò la famosa Città di Tarso nella Cilicia. Dal terzo ebbero per opinione del Calmet, origine i Macedoni, e molti pretendono, che popolasse precisamente l' Acaja; Giuseppe però crede, che abitasse l' Isola di Cipro, e Bocarto l' Italia: l' ultimo chiamato Dodanim dal nostro Testo, e dal Samaritano, come pure dai LXX. seguitati da S. Girolamo, e da S. Isidoro detto Rodanim, fu capo, secondo alcuni, de' popoli abitatori circa le foci del Rodano, cui appunto egli diede il nome, ma Boccardo dimostra, che tal denominazione è troppo a Mosè posteriore; afferma in fatti Strabone, (lib. 14.) che essendo questa terra molto seconda di Serpenti con assai diverso nome dall' antichità fu chiamata. Pretende Diodoro, (lib. 5.) che quest' Isola avesse il nome da una fanciulla, la quale chiamavasi Rode, ed altri (Scholiast Pind.) voglion piuttosto, che gli derivasse dalle molte, e bellissime Rose, delle quali quella terra abbondava. Afferiscono Plinio (lib. 5. Cap. 31.) e Pindaro (Olymp. 7.) appoggiati all' antica Tradizione, che le Isole di Rodi, e di Delo restassero per molti secoli nascoste ad ognuno nel seno del mare, onde non potè esser la prima abitata dall' ultimo figlio di Javan. Pensa dunque il citato Boccardo, seguendo il Testo Ebreo, il quale, come il nostro, legge Dodanim, che i Posterì di lui debbano dirsi abitanti, o di una Parte della Grecia, o di altra regione alla Grecia vicina, ove Omero, (Odiss. & Illiad. 2.) Erodoto, (lib. 11.) Dionigi di Alicarnasso, (lib. 1.) ed altri antichi Scrittori collocano Dodona, che da Dodanim appunto questo nome le fu dato. Da queste una volta sventurate genti dopo tanti barbari tenebrofi secoli avemmo noi l' origine, felice popolo di conquista, Generazione diletta, e dolce eredità del Signore, e così di Noè a maraviglia si verificarono le Profezie.

III. Molto più dei primì dilatarono i loro confini i discendenti di Cam, e coi confini dilatarono altresì le loro ree costumanze, poichè, al dir di Salviano, quanto più si avanzano altri nelle grandezze, tanto maggiormente li superano ancora ne' vizj. *Quantum praeceunt ceteris magnitudine, tantum praestant impuritate.* Quattro furono i figli di Cam, cioè Cus, Mesraim, Phut, e Canaan. Il primo diede il nome agli Etiopi, ed agli Abissini; Mesraim abitò l' Egitto, ed i luoghi a quel Regno vicini, e morto fu adorato qual Dio da quella cieca nazione, or sotto il nome di

me di Ofiride, or-sotto quello di Serapide, ed anche sotto il nome di Adonide. Popolò il terzo la Libia, e la Mauritania; e da Canaan riconobbero l' origine i Cananei, siccome da Sidone di lui primogenito derivarono i Sidonj, gli Etei, gli Gebusei, gli Amorrei, gli Evei, ed altre barbare genti, colle quali tanto combatter dovettero gl' Israeliti. Dai quattro già nominati nacquero venticinque figliuoli, e tutti vollero rendersi celebri ai loro Posterì, dando il nome o ai Popoli, de' quali furono Padri, o alle Città, Provincie, e Regni, nei quali stabilirono le loro sedi. Più di tutti pretese rendersi famoso il primogenito di Cus il superbo Nemrod, prepotente, e soverchiatore chiamato dal sacro Testò. *Porro Cbus gennit Nemrod ipse capis esse possens in terra.* Troppo memoranda è stata a tutte le passate età la fastosa sua ambizione, e tutte le Storie la ricorderanno mai sempre alle generazioni future, nè lasceremo noi parlarne più a proposito or ora, per proseguire il discorso dalla discendenza dei figli di Noè.

IV. Cinque furono i figli di Sem, Elam, da cui derivarono gli Elamiti, che crede Giuseppe (Antiq. lib. 1. Cap. 7. par. 14) esser gli stessi, che i Persiani, almeno in quanto all' origine. Questi popoli si segnalano nel maneggiare arco, e saette, le quali al dir d' Isaià, (Cap. 22. V. 6.) e di Geremia (Cap. 49. 35.) furono le armi loro particolari. Assur, che prima abitò nella regione di Sennaar sul' adjacenze di Babilonia, discacciato dall' usurpatore Nemrod, si ritirò verso le sorgenti del Tigri, e quivi fissando il suo domicilio, diede il nome alla Provincia di Assiria, ove oltre alcune minori Città, ed' fied' eziandio la celebratissima Ninive. Così i Commentatori spiegano i versi, undecimo, e duodecimo di questo Capo. *De terra illa (Sennaar) egressus est Assur, & edificavit Ninivem, & plateas Civitatis, & Chale, Resen quoque inter Ninivem, & Chale:* benchè Bocarto (Phaleg. lib. 4. Cap. 2.) pretenda, che cò debba intendersi detto di Nemrod, che degli Assirj fenè il vastissimo Impero. Arfaxad pafsò il Tigri, e si stabilì in un Paese, che si chiamò prima Arfaxitide, e poscia denominato venne Caldèa. Lud, secondo l' opinione di molti Scrittori sì moderni, che antichi diede il nome alla Lidia, provincia dell' Asia minore: Arias Montano però lo crede Padre di altri popoli abitatori di quella terra, ove l' Eufrate, ed il Tigri si uniscono.

Aram

Aram finalmente, da cui ebbero la loro origine i Popoli di Siria, intesi non solo dal Profeta Amos, (Cap. 9. V. 7.) ma anche da Omero, e da Esiòdo sotto il nome di Armeni, come alcuni vogliono, primieramente abitò quella porzione dell' Iberia, che dal fiume Ciro si bagna. Di questi cinque figli di Sem, ventiuono furono i principali discendenti, secondo la nostra vulgata, e l' ebraico Testo; ventidue però ne contano li LXX. aggiungendo Cainan alla generazione di Arfaxad, e nominandolo Padre di Sale. *Arphaxad genuit Cainan; Cainan genuit Sale, & Sale genuit Heber*; con tutto ciò non son pochi quelli, che pretendono esser lo stesso Cainan, e Sale, cui di Cainan fu dato il cognome; ma hanno contro l' autorità di S. Luca (Cap. 3. V. 36.) che seguendo specialmente in questo luogo il Testo dei LXX., due distinti Soggetti, e non un solo, dice, che furono Cainan, e Sale. Non essendo pertanto di poco momento la controversia, non v' ha chi non vegga, non poterli trattare agevolmente da questo luogo. Da Aram nacquero Us, Hul, Geter, e Mes. Dal primo fu fabbricata la Città di Damasco; il secondo restò ad abitare l' Armenia, il terzo diede l' origine ai Battriani, e l' ultimo ai Massiani, abitando il monte Masio, la di cui pianura fu detta poi Valle di Pasin. Nacque da Arfaxad Sale, che, per quanto si raccoglie da certe orientali Tradizioni (Herbelot Bibliothec. Oriental.) fu gran Profeta, ed abitò l' Arabia Petrea. Da Sale nacque Eber, e quantunque Giulio Africano, Origene, Beda, Eusebio, alcuni SS PP., e tra i moderni lo Scaligero, Grozio, Capnio, Vossio, Munstero, e Calmet, tengono il contrario, pure non solo Giuseppe (lib. 1. Antiq. Cap. 7.) ma S. Agostino (lib. 16. & 18. de Civit.) Lirano, Tostato, Beda, l' Eugubino, Eucherio, (in Genes. lib. 11. Cap. 7.) Mercerio, Pererio, e quasi tutti gli altri comunemente vogliono, che desse il Nome agli Ebrei, gente veramente una volta Santa, ed eletta, fra cui si stabilì la Religione, ed il culto del vero Dio, da cui ebbero origine tanti Patriarchi, tanti Profeti, e tanti Eroi, e da cui finalmente nella pienezza de' tempi venne al mondo il benefico sospirato Messia. Altri furono ancora i Posterì principali di Sem, e tutti abitarono diverse regioni, distinte terre, e di popoli, e genti diverse furono Padri.

V. Popolate così le tre parti della terra, Asia, Africa, ed Europa, restava tuttavia incognita, e disabitata la quarta, che era

ora America chiamasi, la quale, a differenza delle altre tre, che sono tra di esse unite, onde possa dall' una passarsi all' altre senza toccar acqua, dall' Oceano circondata viene per ogni intorno, e dalle altre parti separata totalmente, e disgiunta. Non andò però molto, che i discendenti di Noè passarono anche in questa a far nuove conquiste; ne la vastità del furioso Oceano potè sgomentare le loro voglie. Vatablo, Arias Montano, Genebrardo, ed altri antichi Scrittori citati dal Menochio vanno in sentimento, che l' oro, col quale arricchì Salomone l' interna parte del famoso suo Tempio, colle sue Navi trasportato fosse dal Perù, che in più luoghi della divina Scrittura chiamasi Ofir. Leggesi in fatti nel terzo dei Re: *Misitque Hiram in Classe illa [idest Salomonis] servos suos viros nauticos, & ignaros Maris. Qui cum venissent in Ophir, sumptum inde aurum quadringentorum viginti talentorum detulerunt ad Salomonem*; e più chiaramente nel secondo de' Paralipomeni: *Aurum probatissimum*, legge l' Ebreo *Aurum Pervium*. Oro del Perù, spiega l' Alapide. Ora da ciò molto ben si deduce, che anche questa parte di Mondo abitata fosse nel principio della seconda età, probabil cosa non essendo, che fino ai tempi di Salomone restasse incognita, e che da' suoi Naviganti scuoprir se ne potessero i Tesori, quando da altri più pratici non ne avessero avute le necessarie notizie. Lasciando pertanto le opinioni di coloro, che per vedere i Posterì di Noè abitatori dell' America, ricorrono ai miracoli, ed ai più straordinarj accidenti, ne accennerò solo tre, quali vengono riferite dal Riccioli, da Saliano, da Torniello; dal Menochio, e dal Kircherio. Poterono primieramente i discendenti di Cam, che abitavano l' Africa inventare le Navi, accostarsi all' Isole dell' Ocsano, per le quali si passa nell' America, e talora sbalzati tali legni pieni di uomini, e di donne dalle furie de' venti a quella parte, riconoscendola non meno amena, che fertile, farsene conquistatori. Più facilmente potè ciò avvenire agli Asiani discendenti di Sem, che dilatati i confini loro verso l' Oriente fino alla Cina, da essa poterono passare nel Giappone, e nelle Isole Molucche, e quindi entrare nel Sur, e con grande agevolezza sboccare nelle rive del Messico. Questa è l' opinione, che piace assai al citato Saliano, tanto più, che questa è la strada secondo il Riccioli, che tennero nel XV. secolo le sette famose Navi per entrar nell' America.

VI. Anche quei della stirpe di Giafet, abitatori dell' Europa verso il Polo, poterono per le Isole Settentrionali, che sono la Lap-
pia, la Norvegia, ed altre, passare con somma facilità nell'Ame-
rica, la quale, per quanto nelle sue relazioni dimostra Giovan-
ni Botero, oggi eziandio si trova unita al Continente sotto l'
Antartico Polo medesimo; ond' è, che questa sembri la più pro-
babile opinione. Più, e meno facilmente dunque da tutte le
tre nominate parti del Mondo, è cosa indubitata, che passar si
potesse alla quarta, ed è quasi certo ancora, che sì gli Euro-
pei, sì gli Africani, che gli Asiani, quali prima, quali dopo
ne fecero le scoperte, e vi andarono ad abitarla, restando sol-
tanto affatto in dubbio, quale di quelli tre Popoli fosse il pri-
mo: ma ciò poco monta, bastando così per toglier d' inganno
chiunque si desse a credere essern stati i primi esploratori il Co-
lombo, e Magellano, che pur vi trovarono segni, dai quali ben
chiaramente si conosceva essere stata l' America molto tempo pri-
ma abitata, e che vi aveva fiorito la Cristiana Religione. An-
zi non può dubitarsi, che anche prima della legge di Grazia
non avesse i suoi Abitatori, se, come raccogliessi da più luoghi
delle divine Scritture, ad istruire nella fede quei Popoli, spediti
vi furono i Santi Apostoli. Non è in fatti da credersi, che ab-
bia Iddio permesso, che per tanti, e tanti secoli incognita restas-
se una parte di mondo sì fertile, sì abbondante di gioje, sì
ricca de' più preziosi metalli. Bastò, cred' io, che si scuopris-
sero anche da pochi le ricchezze, delle quali quella Terra era
sì ridondante, per veder tolto in una età, in cui specialmente
regnarono ambizione, e avarizia, correre da ogni parte i popo-
li a farne conquista. Siccome per molte successive generazioni
si erano gli uomini allontanati dal loro Padre Nè, così dimen-
ticati avevano i suoi buoni ricordi, i santi suoi esempj, la sem-
plicità del suo vivere, ed abbandonata ogni lodevole costumanza,
ad altro non badavano, che a dilatar patrimonj, ed arren-
dersi potenti, e formidabili.

VII. Il primo, che agitato veder si facesse da questo indegno
spirito di avarizia, e di ambizione, fu certamente per oracolo
dello Spirito Santo l' empio figlio di Cus il famoso Nemrod, il
quale *capit esse potens in terra*, ed i LXX. leggono: *Ipse erat*
gigas, cioè, come spiegano Alcuni, superava, egli tutti nelle
oppressioni, ne vizj, nelle iniquità. Dal nome stesso di Nem-
rod,

rod, che vuol dire Ribelle, gli fanno il suo proprio carattere S. Girolamo, lo Storico Giuseppe, Alcuino, ed altri, chiamandolo uomo violento, fellone, dispregiatore di Dio; se tanta di se stesso avea presunzione, che non solo sovrastar volle ai suoi pari, onde dall' Abulense coll' odievole nome di tiranno venne chiamato, ma fino al Cielo arditamente tentò di far guerra. Nacque in cuore a quest' uomo (a) veramente per ogni conto malvaggio, dopo di essersi per qualche tempo esercitato nella caccia, e preda delle Fiere, nacque, disse in cuore di quest' uomo malvaggio, per avvanzar grado, e farsi a tutti terribile, di predar gli uomini, ed opprimerli, usurpando sovra di essi una sovrana Potenza, come predava, ed uccideva le bestie; perciò le parole del nostro Testo: *erat robustus Venator coram Domino*, interpretate dai Rabbini sì malamente (b) dai LXX. si leggono; *erat robustus Venator contra Dominum*. Di quì è, che Vatablo, ed Aben = Ezra argomentino, che Nemrod non fosse cacciatore di Fiere, come vuole il Gaetano, ma di Uomini, i quali colla forza, e cogli' inganni venivan da lui soggiogati, ed al suo tiran-

(a) S. Metodio, o piuttosto qualche antico Scrittore, che usurpò il suo nome, pretese, che Noè, oltre i tre dalla divina Scrittura nominati, avesse un altro figlio, chiamato Gionito di tanta sagacità, ed ingegno, che non solo fu inventore delle Arti, e delle Lettere, ma arrivò ancora a fondare i principj di Astrologia, nella quale divenne assai esperto. Da esso inteso Nemrod esser' egli nato per benigno influsso degl' Astri al governo di un vastissimo Impero, nulla tralasciò l'ambizioso giovane, onde vedere verificata la falsa predizione. Questo Gionito però non si nomina dall' Ebraico Testo, nè dalla Version dei LXX, onde si crede invenzione dell' Autore del Libro di Enoch, o di altro Apocrifo Codice. Pensano Alcuni, che Gionito sia lo stesso Arfaxad; ma queste sono favole, benchè per tali non conosciute dal Tostato, e da Torniello, e da qualche altro. (vedi Erbelot Biblioteca Orient.) Perchè credono da questo Gionito ammaestrato Nemrod, perciò altri lo confondono con Zoroastro Re

de' Battriani primo inventore della Magia, nè questa merita maggior fede della prima. Molte particolari azioni di Nemrod attribuite vengono al loro Bacco dai profani Scrittori, volendo, che anche il nome *Baccus* da lui sia derivato, dicendosi in Ebraico *Bar = chus*, che vol dire figlio di Cus; e come Mosè chiama Nemrod Cacciatore, e Conquistatore, così danno essi a Bacco gli stessi Titoli, e per attribuirgli l' onore d' avere inventata la piantagione delle Vigne, e ridurre in Vino il liquore dei grappoli, non lo distinguono da Noè. (Vedi Bocart. Georg. Sac. lib. 5. cap. 5.)

(b) Molti Rabbini, e specialmente Kimchi seguitato da Grozio, per inalzare la virtù, e Religiosità di Nemrod, dicono, che fu Egli Cacciatore, ma *coram Domino*, cioè, che le prede della sua caccia offeriva in sacrificio al Signore, non applicando a se i frutti del laborioso esercizio, in cui era instancabile per onore, e culto di Dio. Ma ancor questi sono sogni.

tirannico impero sottomessi. Dicono infatti S. Agostino, il Lirano, e l' Abulense, che altri spogliava, altri uccideva, ed altri faceva suoi schiavi, onde conclude l' Alapide, che in questo luogo cacciato altro significar non vuole, che ladro, e questo è il significatore, che alla parola cacciatore dà lo stesso Virgilio

..... *fixumque latronis*

Impavidus frangit telum..... (*Æneid.* lib. 12.)

Avea egli raunata una truppa di arditi giovani, che per un' assai vantaggiosa opinione, che avevano della propria bravura, si avanzavano volontieri, e facilmente ad ogni eccesso. Spalleggiato Nemrod da essa, che ogni giorno cresceva di numero, si vide tosto azzardoso nelle imprese, indefesso nelle fatiche, insaziabile nelle conquiste. Roversciato perciò ogni dritto, conculcata ogni legge, e fatta regola del viver suo ambizione, e avarizia, tutto pose in confusione, e disordine. L' ingiustizia, e la violenza facevano a tutte le sue indegne azioni la scorta; onde cangiato aspetto la semplicità di que' tempi così felici, si mirò la prima volta sedere in Trono coronata la crudeltà, che d'inganni, di oppressioni, e di stragi tutta riempì quella misera parte di Mondo, su di cui il vasto stendevasi suo tirannico Impero. *Pascens*, così ne parlò il Profeta Michea, *terram Assur in gladio, & terram Nemrod in lanceis suis* (Cap. 5. V. 6.)

VIII. Ecco quali sono della fastosa ambizione, e della insaziabile avarizia i luttuosissimi effetti: gl' inganni de' semplici, le oppressioni de' miseri, lo strazio degli innocenti sono le industrie, per le quali accrescono gli avari le loro ricchezze, i gradini, per i quali ascendono gli ambiziosi ai posti più ragguardevoli. Sarebbe questo però, quasi dissi, il minor male, se le due malnate passioni, che sì strettamente assediano il cuor del Uomo, e sì gagliardamente lo espugnano, si contentassero pur di tanto; il peggio sì è, che soggetti gl' infelici alla infame barbara schiavitù, fanno ad essi, come fecero al prigioniero Sansone i perfidi Incirconcisi; gli acciecano, accid non solo non veggano il male, che fanno altrui, ma ne men quello, che a se stessi cagionano; ond' è, che il Mondo tutto trovisi miseramente giacente in abominevole desolamento, dissimile per poco a quello, veduto un dì dal Profeta Daniele, e rammentatoci nel giorno di oggi dal Sacrosanto Vangelo. *Desolatione*, lo deplorava fin da' tempi suoi Geremìa, *desolatione, desolata est omnis terra*,

ra, quia nullus est qui recogisset corde. (Cap. 12. V. 11.) Non si vede infatti dominare sfrontatamente lo spirito di sedizione, che di petto in petto serpendo, passa dai padri ai figli, e dai figli ai nipoti, e accesi mantiene rabbiosi litigi, diffenzioni sia sangue, livori fra i Cittadini? Non si vede questo spirito sì maligno inventar calunnie, fomentar discordie, maneggiare oppressioni, condurre a fine tradimenti, omicidj, e stragi le più spietate? Ma d' onde mai tanti disordini? *Undè bella, O seditiones? Nonne ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* (Jacob Cap. 4. V. 1.) Sì d' onde, se non dall' avarizia, e dall' ambizione degl' Uomini tanti litigi, tanti sconvolgimenti, tante rovine? Queste due malsane ree passioni sono quelle, che il civil, e l' ecclesiastico dritto conculcano, che fan parlare a capriccio le divine Scritture, che tutta sconcertano la cristiana morale, e costringono fra pochi a ritirarsi abbandonata, e negletta senza onore, e senza decoro la Fede, per amaramente piangere l' universal traviamiento. Mancano forse, per eguagliare l' abominevole desolazione dal Profeta Daniele veduta, mancano Idoli proposti alle adorazioni degli Uomini? Ma quanti se ne osservano inalzati nelle corti, nel foro, nelle piazze, nei fondachi? Anzi perchè in veruno eccesso sia punto dissimile, non si veggono collocati Idoli detestabili, e infami ancora nel Santuario, e i Ministri di esso fino in faccia ai Tabernacoli Sacri prestare a quelli culto, ed omaggio?

IX. Entrano così non fosse, ambizione, ed avarizia a dominare eziandio sugli Unti del Signore; e perchè regolano esse i loro desiderj, ed affetti, anche nel tremendo luogo si veggono le gare, l' emulazioni, le frodi, e sotto pretesto di difendere gli ecclesiastici dritti, contendono gli uni agli altri le graduazioni, le maggioranze; siccome con pretesto di ornare più splendidamente gli Altari, di decorare più magnificamente le sacre funzioni, non han ribrezzo con arti troppo condannabili accrescere ogni dì capitali, impinguarli di Benefizi con grave danno de' poverelli, per impiegar poi, come i sacrileghi Sacerdoti di Babilonia, le copiose rendite, in che, lo dica il Profeta Baruch, non avendo io coraggio, che basti per sostenere il rossore nel proferirlo: *Subtrahunt Sacerdotes ab eis [scilicet a Diis suis] aurum, O argentum, O erogant illud in semetipfos, dant ex ipso prostitutis, O ornant meretrices* (Cap. 6. V. 9. 10.) Si può mai

mai pensare abominazione di questa più orrenda, e più luttuosa? Da qual' altra desolazione può esser mai superata questa, in cui trovasi il Mondo, orchè affascinati gli Uomini a sì alto segno dall' interesse, li tiene schiavi, e soggetti, nè permette loro di rientrare neppure per poco in se stessi, e vedere l' infelicissimo loro stato? Non fia però, che mostro sì crudele abbia sempre a trionfare dei seguaci di quel divin Redentore, *qui nihil hic habere voluit*, disse Agostino Santo, *cujus nudi pendens ossa ab insulsantibus numerata sunt*, di quel Redentore divino, che colla sua umiltà, colla povertà sua nulla più volle insegnar loro, che un vero dispregio di tutti i vili caduchi beni di questa terra. Nò, che non ha da sempre trionfare. Tornate pertanto, tornate una volta in voi stessi sgraziati figli di Adamo. *Redite pravaricatores ad Cor* (Isaia cap. 46 V. 8.) vedrete allora l' orrenda abominevole desolazione, in cui il vostro fasto, la vostra avarizia hanno il Mondo tutto sommerso; vedrete il gran male, che altrui cagionate; vedrete quello, che cagionate all' Anima vostra. Che giovarà a voi essere stati i più grandi, i più potenti, i più doviziosi del Secolo, se perderete quest' Anima? *Quid prodest homini si Mundum universum lucretur Anima, verò sua detrimensum patiatur?* (Matth. Cap. 16 V. 25.)



LEZIONE XLII.

Detta nella festa del glorioso Apostolo Santo Andrea, in cui si legge il capo quarantesimo quarto di San Matteo, nel quale raccontasi, come il Divin Redentore camminando presso il mare di Galilea vide i due Fratelli Simone, ed Andrea, che travagliavano per la pesca; e che appena li chiamò a se, essi tosto abbandonarono le reti, e si fecero a seguirlo.

Erat autem terra labii unius, & sermonum eorundem dixitque alter ad proximum suum: venite, faciamus lateres, & coquamus eos igni..... venite faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum, & celebremus nomen nostrum.
Genes. Cap. 11. V. 1. &c.

Ambulans Jesus juxta Mare Galilee, vidit duos fratres mittentes rete in mare, & ait illis; venite post me: & faciam vos fieri piscatores hominum. At illi continuo, relictiis retibus, secuti sunt eum. Math. Cap. 4. V. 18.



Asce l' Uomo in questa Valle di miserie, e di lutto alla fatica, agli stenti, e tanto è vero, quanto la esperienza lo mostra, e lo confermano gli oracoli dello Spirito Santo: *Homo nascitur ad laborem.* (Job. Cap. 5. V. 7.) E poichè al dire di Geremia (Tren. Cap. 3. V. 27.) buona cosa è, che dall' adolescenza sua Egli ne porti l' incarico; perciò prima eziandio di apprenderne la gravezza, piega il collo al giogo, e curva gl' omeri al peso de' travagliosi esercizi. Ma perchè mai gli Uomini tanto si affaticano, tanto stentano, sudano tanto? *Propter pugillum bordei, & fragmen panis.* (Ezech. Cap. 15. V. 19.) Versan sudori per l' acquisto d' un palmo di terra, stentano per una grandezza chimerica, e si affaticano per impegnare la fama a dar fiato alle sue cento trombe, ed in ogni angolo del Mondo render celebre il loro nome. Ecco quali sono le mire, che hanno le fatiche, i stenti, i travagli de' miseri stolti figli degl' Uomini. *Venite, faciamus nobis Civita.*

Civisatem, & Turrim, & celebremus nomen nostrum. Così dicevano di Noè i Discendenti, e così van continuamente ripetendo gli uni agli altri gl' ingannati Amatori del Secolo. S' inalzino sontuosi edifizj, si dilatino poderi, si renda chiara fra tutte le altre la nostra Stirpe, e nulla si risparmi, purchè venga a farsi in questo gran Teatro una distinta comparsa. Quali saran poi di tante loro sollecitudini i speziosi prodotti, se non disordini, confusioni, e miserie? Specchiatevi, o infelici, nel fine, che incontrò la condotta laboriosissima de' fabricatori della famosa torre di Babelle, e vedrete qual sarà finalmente l' amaro frutto de' copiosi stentati vostri sudori. Dopo pertanto di aver' esaminato in questa Lezione, chi fosse della grand' opera il principale Architetto, quale per essa si preparasse materia, quanti si accingessero ad impresa sì ardua, ed a qual fine, voglio ancor io esortarvi a faticate, non già stoltamente, come que' sciaurati, per una corruttibile corona, ma con vera prudenza sull' esempio dell' Apostolo S. Andrea, di cui in questo giorno si celebra dalla Chiesa la gloriosa memoria, a travagliare per una corona, che durevole sia per tutti i secoli eterni. Incominciamola.

I. Cancellata colle acque di un' orrendo universale diluvio la funesta immagine di quella Babilonia primiera, che con lusinghieri vezzi delle invereconde lascive sue figlie a prevaricare strascinato avea tutto il Mondo, sembrando forse agli Uomini, dopo un secolo intero, che anche troppo sepolta restata ne fosse la trista memoria, si accinsero finalmente dalle sue rovine medesime a farla risorgere più superba, e più scelerata. Tutti in quel tempo, che fu felice, ma ben per poco, tutti parlavano lo stesso linguaggio, *erat terra labii unius, & sermonum eorundem*; tutti erano di un volere, di un animo, di una opinione medesima, come per l' espressione del sacro Testo si spiegarono le citate parole dai Santi Gregorio Nisseno, e da quello di Nazianzo, che intendono le altre; *confundamus ibi linguam eorum* per la discordia dei sentimenti, che in appresso nacque fra gli Uomini, suscitata fra di essi dalle varie loro pretese: Ma non contento Nemrod di quella semplicità, che assai avventurata rendeva la umana vita, fatto capo di una truppa insolente di giovani sediziosi, architettò del suo Regno i fondamenti, e coll' ajuto di essa, che ogni giorno più cresceva di numero, si accinse sull' idea delineatagli dalla sua ambizione, a edificare Babilonia, come sede

me sede del suo Principato, e Metropoli di tutte le altre Città del vasto suo Impero. *Fuit principium Regni ejus Babylon, quæ cæterarum Civitatum*, spiega Agostino Santo, *gereret principatum, ubi esset, tamquam in Metropoli basisaculum Regni*. (lib. 16. de Civit. Cap. 2.) Dai monti di Armenia pertanto, intorno ai quali avevano sino allora abitato, s'incamminarono i posteri di Cham, che avevano alla testa l'empio superbo Nemrod, da cui erano stati sedotti anche que' delle altre due discendenze, alla riserva di Noè, di Sem, di Giafet, e di altri pochi Religiosi, e dabbene, quali, non è verisimile, avessero parte co' scelerati; s'incamminarono, dissi, verso le pianure di Sennaar presso l'Eufrate, campagne vastissime, e secondo le relazioni di Erodoto, e di Plinio (lib. 6.) dell'Oriente tutto le più amene, e più fertili. Scorgendo però, che neppur quivi sarebbero potuti restare insieme per lungo tempo, giacchè alla moltitudine si rendeva angusto ogni luogo; pensarono, prima di dividersi, lasciare a tutte le Generazioni future una famosa memoria della loro unione, del loro potere, della loro grandezza. Stabilirono dunque di fabbricare una gran Città, ed una magnifica Torre: *Faciamus Civitatem, & Turrim*: e poichè di essi Nemrod era il capo, così della fabbrica esser dovette l'Architetto, e Regolatore.

II. Contrastano molti a Nemrod il merito di questa grand'opera, a'tri attribuendola a Belo padre di Nino, altri a Semiramide Moglie di Nino medesimo, ed altri a Nabuccodonosor. S. Agostino, che la vuole di Belo, dice chiaramente, che ne fu Egli il primo Regnante, e che a lui succedette Nino suo figlio. *Ibi autem Ninus regnabat post mortem patris sui Beli, qui primus illic regnaverat sexaginta quinque annis*. (lib. 16. de Civit. Cap. 27.) Tutto quello però, che la profana Storia dice dei costumi della Regia, e dell'età di Belo uniformandosi a maraviglia con quello, che racconta la Sacra di Nemrod, ne viene in seguito, che si creda un soggetto medesimo Nemrod e Belo; tantopiù che non solo i Ss. PP., come S. Girolamo, Eusebio, ed altri, ma la stessa divina Scrittura apertamente dichiara, che Babilonia fu a Nemrod principio di Regno. *Porro Chus genuit Nemrod; ipsa cepit esse potens in terra.... Fuit autem principium Regni ejus Babilon*. Nemrod dunque fu lo stesso che Belo, cui il figlio Nino volle, che come ad una Deità si rendessero pubblici onori, dal che derivò l'idolatria fra gli Ebrei, fra i Siri, fra i Fenici,

i Fenici, ed altri Popoli di Oriente, presso de' quali fu così celebre il culto, ed il nome di Bel, Belzebub, Beelfegor, Baalim, e Baal. Belo pertanto fu nome proprio di Nemrod, che, al dire dell' erudito Wouters (In Genes. Cap. 10. Quæst. 1.) per antonomasia Belo chiamavasi, cioè Signore, o Dominante. Questi fu il Giove de' Profani, e fu il primo, e comune Dio delle Genti, cui Semiramide, succeduta allo Sposo Nino nel Regno, fabbricò un magnificissimo Tempio, e di quì, dopo il diluvio, riconobbe i suoi principj l' immundo culto delle menfognere Deità. Questo gran Tempio fu da Semiramide edificato appunto sulla sommità della Torre di Babel, e perciò, scrivendo S. Girolamo, sul capo secondo di Osèa, Erodoto (lib. 1.) ed altri par, che facciano autrice di detta Torre la mentovata Regina. Nè solo per questo, ma per le grandiose fabbriche, colle quali, per sentimento di Diodoro, (lib. 2. Biblioth.) di Trogo, (lib. 1.) e di Strabone, (lib. 2. & 16. Geograph.) adornò la gran Città, e per le forti mura, colle quali la cinse, e difese, fu a Semiramide attribuito l' onore di esserne stata la fondatrice. Non con maggior fondamento a Nabucodonosor si appropriò, perchè dices' in Daniele aver' egli Babilonia edificata per sede del Regno: *Nonne hæc est Babylon, quam edificavi in sedem Regni?* (Daniel. 4.) Alcuni, dopo la confusione delle lingue, dallo stesso Nemrod, ed altri da Nino, o almeno dagli Assirj, vogliono, che in Ninive trasferito fosse il Real domicilio, ed avendolo Nabucco a Babilonia restituito, siccome per suo mezzo riacquistò la Città il lustro primiero, così essendone stato il Ristoratore, si fece coraggio di chiamarsene Padre; nè diversamente devono intendersi le citate parole di Daniele. Non altri dunque, che Nemrod edificò Babilonia, e delle qualità dell' Autore, che fu Tipo dell' Anticristo, (a) il quale in Babilonia, e forse sulle rovine di questa Torre stabilirà i fondamenti della infame sua Regia; dalle qualità, diceva, dell' Autore può di leggieri argomentarsi, qual fosse di Babilonia stessa il disegno.

V

III.

(a) Ribera, Tirino, ed altri sono di sentimento, che siccome Nemrod fu il vero modello dell' Anticristo, così questi seguendo le detestabili orme del suo prototipo, in Babilonia, e forse nel suo stesso, ove si ergeva la gran

torre, stabilirà la sede del suo tirannico Impero: anzi aggiungono S. Girolamo, S. Anselmo, e l' Autore dell' opera de *Anticristo* presso S. Agostino, che appunto da Babilonia riconoscerà la sua origine questo Mostro.

III. Doveva questa famosa torre sollevarsi fino al Cielo; *Faciamus Turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum*; e da questa maravigliosa pretesa elevazione può ben di leggieri argomentarsi qual' esser dovesse l'estensione della sua pianta. Quantunque vogliano alcuni, seguendo il parere di Abideno, del Siciliano Diodoro, di Strabone, e di Curzio, che della fabbrica da Erodoto descritta fossero Autori Belo, Semiramide, o Nabucdonosor, pure per le addotte ragioni più fondatamente io credo con altri, che la descrizione di Erodoto appartenga alla Torre edificata da Nemrod. Dice questo Scrittore, (in Clio Cap. 82.) che di otto quadrati uno stabilito sopra dell'altro costava il superbo Edificio; il primo, che si ergeva da terra, e che gli serviva di base, aveva di circonferenza la quarta parte di un miglio, restringendosi gli altri secondo le regole dell'arte di mano in mano a giusta proporzione. Si saliva all'alto per una scala esteriore, che d'intorno alla Torre stessa aggiravasi, la quale ad ogni ripiano aveva una spaziosa stanza, ove prender potevano conveniente riposo quei, che salivano; poichè non si sarebbe potuto altrimenti, se si creda a quello, che riferisce S. Girolamo, aver' inteso a suoi tempi, cioè, che all'altezza di più miglia sollevavasi questa gran Macchina. Non meno il medesimo S. Padre, che il citato Erodoto descrivono molto leggiadramente, e il Tempio nella parte superiore collocato, e il Letto, e la Mensa, e le Statue d'oro finissimo, e gli altri lavori di rara materia, che in ogni parte il magnifico Edificio adornavano. Queste sono le opere grandiose, delle quali credo autori in parte Semiramide, ed in parte Nabucco, onde di Babilonia Padri, e fondatori venissero riputati. Ecco dunque il disegno della gran fabbrica: doveva estendersi la circonferenza della pianta alla quarta parte di un miglio, perchè riuscisse proporzionata a quella maravigliosa elevazione, cui pretesero portar l'edificio per rendere memorabile il nome loro a tutte le Generazioni future. *Faciamus nobis Civitatem, & turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum*.

IV. Alla magnifica idea, che diede di questo edificio il superbo Nemrod, si udirono gl'inviti scambievoli per preparare colla maggior sollecitudine la conveniente necessaria materia. *Venite, faciamus lateres, & coquamus eos igni*. Tanto han di forza fugli animi altrui la lingua, e le azioni di un'empio!

Habue-

Habueruntque lateres pro faxis, & bitumen pro cemento: E perchè quanto era quella parte scarfa di pietre, altrettanto abbondava di terra umida, e crassa, perciò tutti a gara si diedero a formar mattoni, e cotti al fuoco, di essi si servirono per alzar la gran mole. Se scarseggiava di pietre, è natural cosa, che scarseggiar dovesse ancora di calce, alla mancanza della quale, per legare insieme i mattoni, supplì il bitume, di cui per testimonio di Strabone, ridondava tutta quella campagna, in maniera che tutti gli Edificj, che da Semiramide, e da Nabuccodonosor in Babilonia furono fatti successivamente fabbricare, di altro non costavano, che di mattoni, e bitume. Oltre la chiara irrefragabile autorità delle divine Scritture di tanto ci assicurano quelli accurati Viaggiatori, che di tali cose fecero minuto fedele racconto per aver bene osservato in que' contorni le sparse reliquie di quelle sì famose Città, delle quali non rimane or a noi fuorchè il nome. Sull' esempio pertanto dell' ambizioso Nemrod, facendo vicendevolmente gli uni agli altri coraggio, a riserva, cred' io, di Noè, e di altri pochi del suo partito, tutto il Mondo, per sentimento di Aben-Ezra, quantunque abbia contrario il Gaetano, che vuole non esservi concorsi, che i capi delle famiglie, tutto il Mondo, diceva, si pose in moto, e si accinse all' impresa. Quelli imbandivano legni, questi allestivano mattoni, altri trasportavan bitume, altri e bitume, e mattoni mettevano in opera; varie in somma erano le occupazioni, varj gli ufficj; ma tutti erano impiegati a proporzione dell' abilità, e delle forze, perchè siccome esser doveva comune la gloria, così comuni ancora fossero i laboriosi esercizi. Come in fatti sarebbe accaduta quella universale confusione di lingue, della quale si parlerà più opportunamente in appresso, se Popoli vi fossero stati nel Mondo, che non avessero cooperato, o aderito almeno al superbo lavoro? Tutti dunque furono in causa, e sebbene non se ne possa stabilire il numero, perchè di essi espressamente il sacro Testo non parla, pure attesa la fecondità delle Donne di que' tempi, le quali ad ogni parto davano alla luce più figli, può dirsi con sicurezza, che in più di un secolo fosse sufficientemente popolata almeno l' Oriental parte, e però, che fossero di un numero assai considerabile i fabbricieri della gran torre. Nè ciò deve recar maraviglia, se voglia prestarfi fede al più volte citato Diodoro, il quale nella sua famosa istorica Bi-

biblioteca asserisce, che Zoroastro, e Nino, i quali regnarono circa tre secoli, e mezzo, dopo il diluvio, due milioni, e quattrocento mila combattenti poterono mettere in campo. E poi, se non fossero stati moltissimi a dar mano a quest'opera, come avrebbero potuto in poco tempo portarla ad un'altezza sì sorprendente? Convien dir dunque, per le addotte ragioni, che concorressero tutti, ed in numero ben grande a questa fabbrica così famosa, per render chiaro presso de' Posterì il nome loro. *Faciamus Civitatem, & turrim, & celebremus nomen nostrum.*

V. Il fasto pertanto, la superbia, e l'ambizione di render celebre alle future età il proprio nome somministrarono a Nemrod, ed ai suoi partitanti l'idea di quest'opera, onde si trova in abbaglio l'Ebreo Giuseppe, che nel capo quinto del primo Libro delle sue antichità mostra credere aver Nemrod, ed i suoi compagni edificata la Babelica Torre per rifugiarsi in essa in caso di qualche altro diluvio, avendo tuttavia presente l'universale desolamento cagionato dal primo. Ma quando non fosse bastata la divina promessa a sbandir da essi questo timore, non già nel piano, ma bensì in uno de' più alti Monti avrebbero dovuto fabbricar questa Torre. Siccome errano molto più quelli, i quali van persuasi, che questa Torre edificata fosse per evitare il futuro incendio dell'Universo; poichè come in essa assicurarsi da un fuoco, che dovrà cadere appunto dall'alto a dare il guasto a tutte le cose? Sarebbero stati oltre ogni termine stolti, le pretese avessero schivare i colpi di quell'onnipotente Braccio, che a giustamente vendicarsi de' ricevuti oltraggi, raggiunge l'empio, o ascenda Egli fra le nubi, o dell'abisso nel più cupo centro si ascenda, e in ogni luogo fiaccando il suo orgoglio, fa, che paghi de' suoi misfatti la pena. E' grande Iddio nel suo Regno, ed infinitamente supera degli uomini tutti i talenti, e le forze: *Dominus in Sion magnus, & excelsus super omnes.* (Psalm. 98. V. 2.) Onde non furon queste le mire degli edificatori di Babilonia, ma bensì, come chiaramente attesta il sacro Storico, per render celebre il loro nome. *Faciamus civitatem, & turrim, & celebremus nomen nostrum.* Pensavano ad altro i miseri forsennati, che a schivare il furore delle divine vendette: tentavano anzi di provocarlo all'ultimo segno, e senza badar punto ai tristi effetti, che prodotti avrebbe il folle lor ardimento, seguivano a tutto potere le scorrette inclinazioni dei loro genj stravolti.

Non

Non sono però le sole Torri di Babilonia, che contra le adorabili disposizioni della Provvidenza su mal sode fondamenta pretendano inalzarsi fino alle stelle. Quante macchine si fabbricano tutto giorno sull'aria da certe torbide menti, e quanti sudori, e fatiche intorno ad esse si spendono, senza poi godere il contento di averle ridotte alla proposta perfezione?

VI. Ancor sotto il peso di un continuo laborioso travaglio andavano lieti, e festeggianti gl' insensati Fabbricieri di Babilonia alla grandiosa comparsa, che ai loro sguardi faceva la mole superba. La miravano con istupore per ogni parte, e la sola vista di sua fastosa magnificenza bastava non tanto a compensare i loro stenti, quanto a risvegliare i loro spiriti, ed a renderli indefessi ne' rispettivi scabrosi mestieri. Ma a qual fine tante fatiche, tanti travagli, tanti sudori? Perchè mai un' impresa così ardua, un' opera così eccelsa, un' edificio così sorprendente? Perchè una occupazione sì seria, e sì disastrosa di tante migliaia di Uomini? perchè un sì forte invincibile impegno nel ridurla a perfezione? *Caperuntque facere, nec desisteri, donec opere compleant.* Perchè? Per rendersi temuti, per acquistar fama, per far celebre il nome loro: *venire: adificemus civitatem, & surrim celebremus nomen nostrum.* O stolti veramente sopra ogni credere! E per una ideata grandezza, per un' aura vana, per una gloria manchevole tante sollecitudini, tanti stenti? Risparmiate però le vostre maraviglie per impiegarle con più dovere sopra la cieca folla di tanti, che correndo sulle pedate di que' forsennati, consumano talenti, e forse nei più laboriosi esercizi, nè di altro poi si trovano ricchi, se non di un copioso capitale di miserie, di ramarico, e di cordoglio. Qual è quel Uomo, che nel secolo viva in riposo, se anche quelli, che si stan fra l' ozio, e le morbidezze lasciar non possono di travagliare, per procacciarsi soddisfazioni, e piaceri, onde non si renda loro soverchiamente grave un vivere troppo per se stesso noioso? Tutti dunque sono in moto, tutti si affaticano, tutti si trovano immersi nelle più serie occupazioni: questi inisichiscono fu i libri, sudano quelli sotto il peso delle armi; altri travagliano ne' fondachi, altri arringano ne' Fori: quì molti stentano per apprendere le scienze più astruse, là tanti esercitano il meccanismo più laborioso, e più grave. Tutti in somma, tutti corrono: *omnes quidem currunt, & hi quidem, ut corruptibilem co-*

ronam accipiant. (1. ad Cor. Cap. 9. V. 25.) Ma perchè mai tante cure, tante sollecitudini, tant' impegni, ed a quelli soggettarli con tanta indifferenza, con tanta ilarità, con tanta soddisfazione? Non per altro certamente, che per una gloria vana, e manchevole, per un posto, da cui ad ogni soffio di contrario vento si cade, per l'acquisto di pochi palmi di terra, per un vile guadagno, per fare in questo gran teatro una distinta comparsa, la quale, come Nave superba, che le onde spumanti solca, e divide, senza che rimanga dopo di se alcun vestigio, orma del suo fasto non lascia, ma solo una confusa rimembranza di quel, che fu. *Et hi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant.* Può darsi follia maggiore di questa? Come! Per mercede sì scarsa consumare il più verde degli anni, dissipare il più bel fior de' pensieri, esporre la vita a tanti pericoli, o soggettarla alle più dure fatiche, e sotto le più infocate vampe delle canicole, e nei più aspri geli del verno, *ut corruptibilem coronam accipiant?* Ma ditelo voi, o insatuati amatori di queste vili transitorie grandezze, se la vostra non è la insensatagine più lagrimevole. Non lo sperimentate forse ancor voi, che dopo di avere per lungo corso di giorni fra mille, e mille affanni logorata la vita già a voi resa grave, e noiosa, mirate a guisa di tenue vapore, che sollevato appena dal suolo per l'aria si attenua, e si dissipa, svaniti i piaceri, le ricchezze, la gloria?

VII. Nasce l' Uomo, non può negarsi, alla fatica, siccome nasce al volo l' Augello: *Homo nascitur ad laborem, & Avis ad volatum* (Job. Cap. 5. V. 7.) ma comeche l' augello, volando, non si stanca senza profitto, così non devono i stenti dell' Uomo avere in mira un pugno di orzo, una briciola di pane, cioè un premio da nulla, un bene imaginato, ed effimero; ma colla scorta della ragione travagliar deve per l'acquisto di un bene vero, e durevole. Si accorse a tempo di questo inganno il S. Apostolo Andrea, di cui oggi dalla S. Chiesa si solennizza la gloriosa memoria, onde non si lasciò sedurre dalla brama di far preda di pochi pesci, ma in atto eziandio di spandere insieme col fratello alla pesca le reti, sentendosi dal Divin Redentore chiamato ad altre conquiste, tutto abbandonò nel punto stesso, e si diede alla sua sequela. *Vidis Jesus duos fratres Simonem, & Andream mittentes, retia in mare, & ait illis: venite post me, faciam vos fieri piscatores hominum.*

Et

At illi continuò, relictis retibus, secuti sunt eum. E' vero, che per far preda di anime, dovette molto questo eccelfo Eroe affaticarsi, e dicano la Scizia, la Grecia, l'Epiro, Bisanzio, e tanti altri Regni, e Provincie, quanti travagli soffersse, quante fatiche sostenne, quanti sudori versò, quant' intraprese lunghi disastrosi viaggi: dica l'Acaja fra quanti dolori, fra quanti spassimi morir lo vide pendente, ad imitazione del suo divino Maestro da un duro tronco di Croce, o come vuol S. Pier Crisologo (Serm. 133.) sospeso ad un albero: ma eterno era il premio, che ne aspettava, eterna la corona, di cui si prometteva l'acquisto. *Et hi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* E questo era, che confortava nelle fatiche immense dell' apostolato il gran Dottor delle Genti. E a noi tornerà poi conto travagliar tanto per così scarfa mercede? No, non fia mai vero; vogliam travagliare, ma non per queste vili transitorie cose, non per terrene grandezze, ma per arrivare un dì al possedimento di quelle felicità, che non riconoscono fine: e voi Apostolo invitto, che ora godete l'immarcescibile premio de' vostri sudori, otteneteci da questi temporali beni un vero distacco, onde scortati dalla divina Grazia, passiam fra di essi con tale indifferenza senza degnarli un nostro sguardo; e così non perdiamo con irreparabil danno gli eterni. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus aeterna* (Eccles. in Orat. Dom. 3. post Pentecost.)



LEZIONE XLIII.

Detta ne'la festa di Santo Stefano Protomartire, nella quale leggesi dalla Chiesa il Capo ventesimo terzo di S. Matteo, in cui si racconta, che il divin Redentore rimproverando i Scribi, ed i Farisei, minacciò loro un fatale abbandono.

Descendit autem Dominus, ut videret civitatem, & surrim, quam edificabant filii Adam &c. Genes. Cap. 11. V. 5. &c. &c.

Eccae relinquetur domus vestra deserta. Matth. Cap. 23.

Eccae video Caelos apertos. Act. Cap. 6.



ON deve certamente fabbricar full' arena, chiunque inalzar pretenda sublime maestoso edificio, ma ad oggetto che sia per molto tempo durevole, è duopo, che da sode fondamenta riconoscer gli faccia i principj; giacchè dalla profondità di esse tutto della mole lo stabilimento dipende, sebbene ad altezza non ordinaria venga portata. *Vis magnam fabricam construere celsitudinis? De fundamento prius cogita humilitatis*, è salutare avvertimento del sempre grande Agostino. Ma deh! quanti mai, senza riflesso veruno fabbricando full' aria alti sterminati edifizj, o non han poi la sorte di vederli sollevati a seconda di quelle idee grandiose, che ne formarono disegno, o ad ogni urto di contrarie vicende tosto costretti sono a piangerne le rovine, tanto più deplorabili, quanto men prevedute. Volgete, per averne una chiara invincibile prova, volgete i vostri sguardi alla famosa torre di Babilonia, ed osservate, come non riconoscendo essa altra base, che la superbia de' suoi Edificatori, traballa omai, e sta già già per cadere fra le proprie macerie medesime estinta, e sepolta. Preferero i forsennati, per mezzo di sì sublime edificio arrivar fino al cielo: *faciamus surrim, cujus culmen pertingat ad Caelum*: ma non è questa la via di penetrare sovra gli altri, e le sfere; non è questo un opportuno mezzo per sollevarsi a tant' altezza, e ne resta svergognato, e confuso, chi sollemente lo tenta. Si avvan-
zi pur

zi pur dunque il magnifico lavoro, s' inalzi ogni giorno più il fastoso edificio, già il Signore, che più sopportar non vuole tant' audacia, già scende ad esaminare l' empia Città, e la torre superba. *Descendit Dominus, ut videret Civitatem, & Turrim*. E noi in questa Lezione, dopo di aver dichiarato il senso di queste parole, osservando le funeste conseguenze della terribile visita del Signore, apprenderemo da esse, che la via di andare al Cielo non è quella, che corrono i superbi del secolo, ma quella, che nell' abiezione della Croce c' insegna in questo giorno il glorioso Protomartire Stefano Santo. Egli dal profondo della sua umiltà vide aperta la Regia eterna di Dio, e fu sollevato fra gli splendori de' Santi; essi dal più sublime delle loro grandezze la mirarono chiusa, e solo videro, pieni di vergogna, e dispetto, abbandonata quell' opera, intorno alla quale tanto avean travagliato. Incominciamola.

I. Pieni di orgoglio, e di fasto tutti lietamente si affaticavano intorno alla gran fabbrica gli edificatori di Babilonia, e già la torre superba ad una non ordinaria eminenza si ergeva: quando il grande Iddio, più dissimular non volendo il temerario loro ardimento, finalmente da suo pari a punirli si accinse. Tutti parlavano un linguaggio stesso, si servivano tutti dei medesimi termini, tutti per mezzo di essi ben chiaro spiegavano i loro voleri, ed essi da tutti erano intesi a perfezione. *Erat autem terra labii unius, & sermonum eorundem*. E' vero, che alcuni, siccome altrove si disse, alla uniformità degli animi, ed alla concordia dei sentimenti applicarono il senso di queste parole, ma per verità qualor volessi che senso tale sia l' unico, farebbesi contro di quello, che manifestamente s' intende dal sacro Contesto, e contro la opinione comune; poichè appoggiati alla infallibile autorità di esso, universalmente credono, che le citate parole vogliano significare, che il linguaggio era in tutti lo stesso, altrimenti aggiunto non avrebbe, che Iddio, per far cessare quegli empj dall' opera indegna, e disperderli da quel luogo funesto, confuse il parlar loro in tal guisa, che niuno intendeva ciò, che dir gli volesse il proprio compagno: *ut non audiat unusquisque vocem proximi sui*. I Dottori della Sinagoga, e principalmente l' Interprete Gerolimitano, (in Cap. 11. Genes.) come pure Gionata nella sua Caldaica Parafrasi, Aben-Ezra, ed altri con molto ardore asseriscono essere stato il linguaggio ebraico quello,

che si parlava da' tutti gli Uomini, tanto prima, quanto dopo il diluvio fino alla edificazione di Babelle. Così si legge nel libro Bereschit Baraach: *sicut data est lex in lingua Sancta* (così chiamano la lingua Ebraica, *sic quoque creatus est Mundus in lingua Sancta*. (Sect. in Genes. 18.) e molto più chiaramente nel libro Colri: *linguam hebraam per se esse praestantissimam omnium linguarum, habetur tum ex Kabala, tum ex recta ratione: Kabala enim, seu traditio est, quod sit illa lingua, in qua locutus est Deus cum Adamo, & Eva, quaque illi quoque ambo sunt locuti.* (Orat. 2. lib. 68.) Impugnano agli Ebrei questo pregio fra gli antichi lo stesso Teodoreto, (Quest. 60. & 61. in Genes.) il quale dà il primato alla Siriaca favella, volendo, che l'Ebraica fosse la lingua sacra, non già la naturale; e fra i moderni Grozio, (in Cap. 11. Genes.) ed il dottissimo Daniele Uezio, (Demonst. Evang. Prop. 4. Cap. 13.) il quale va in sentimento, che la lingua primiera perisse affatto nella confusione di Babilonia, dalla qual confusione crede esser nata, come tutte le altre, ancora l'ebraica. Si oppone però a questo erudito Prelato con uno spirito forse troppo caldo il P. Frassen, (Cap. 7. Disquis. Bibl. § 3.) sostenendo il contrario colla scorta di molti PP., e specialmente di Origene, il quale dice: *Manferis lingua per Adam primitus data, ut putamus Hebraea.* (Hom. 11. in num.) e di S. Girolamo, che chiama l'ebraica, madre di tutte le lingue: *ut nosse possimus linguam hebraicam omnium linguarum esse matricem.* (in Cap. 3. Soph.) e di S. Agostino, il quale vuole, che l'ebraica lingua, prima della fabbrica di Babilonia, fosse a tutti comune, ma che dopo soltanto dato gli venisse un tal nome, poichè, non ostante la universale confusione, pure nel solo Heber si conservò. *Quia ergo in ejus familia [scilicet Heber] remansit haec lingua, divisit per alias linguas ceteris gentibus, quae lingua prius humano generi non immerito creditur esse communis, ideo deinceps hebraea est nuncupata.* (lib. 16. de Civit. Dei Cap. 11.) Ma perchè questa è controversia, che non interessa gran cosa, si lascia ad ognuno la libertà di credere ciò, che più gli piace, essendo superfluo al dire del medesimo Teodoreto contendere di quelle cose, dalle quali, o in un modo, o nell'altro si credano, niun discapito deriva alla ragion della fede. *De hoc contendere superfluum est. Nullum enim ex eo pietatis; rationibus detrimentum accedit, siue hoc, siue illud recipiamus.* (Quest. 61. in Genes.)

II. Qualunque si fosse, è incontrastabile, che tutti parlavano un linguaggio medesimo, e che, siccome concordi erano nella favella così erano eziandio uniformi ne' sentimenti, e nello affaticarsi ad inalzar la gran fabbrica; ed a quali eccessi mai, dice il Crisostomo, farebbero gli Uomini pervenuti, se lasciati si fossero in sì funesta pernicioso unione? *Si in tanta concordia, & lingua unitate in tantam inciderunt insaniam; ubi tempus processerit, quomodo non deteriora attentabunt?* (Hom. 30. in Genes.) Che però volendo confondere Iddio la loro perfidia, e dividere le loro forze, non armò già la destra sua onnipotente di folgori, nè scosse la terra, perchè sepolti restassero sotto le rovine del loro superbo edificio, ma acciò portassero per tutto il Mondo il loro rossore, ed essi medesimi avessero sempre seco il formidabile divino castigo, confuse in maniera il loro parlare, che più non vi era, chi potesse intendere il proprio compagno. *Venite igitur, descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Non sono poche, nè di poco momento le quistioni, che dai sacri Espositori si promuovono su questo luogo della divina Scrittura, ma lasciando ad essi il discioglimento delle meno utili, mi contenterò di toccare alla sfuggita le più necessarie, e che al comun lume riuscir possono più vantaggiose.

III. Dai termini, de' quali si serve il Santo Profeta: *Venite, descendamus, confundamus*, nasce il primo incontro di scorgere non uniformi i pareri nella interpretazione dei termini stessi. Vogliono quasi tutti li Ss. PP., scrivendo contra gli Ebrei, e contra tanti empj Eterodosi, che bastevolmente dimostrino l'adorabil Mistero dell' augustissima Trinità, quasi una delle tre Persone chiamando a consiglio le altre due, nel potere, nella Santità, ed in tutti gli altri attributi uguali alla prima, dicesse, venite, scendiamo, e confundiamo l' audacia di cotesta gente ribalda. S. Agostino però, (de Civit. lib. 16. Cap. 6.) ed Origene (Hom. 10. in Num.) propendono a credere, che in tal guisa si esprima, che Iddio parlò agli Angeli, che come Ministri di sua giustizia, volle, che fossero pronti esecutori della pena già decretata contra i Ribelli. Perciò il medesimo Origene, (Hom. 11. in Num.) seguendo il Targò Gerofolimitano, ed i Rabbini, pensa, che quante furono le lingue derivate da quella orrenda confusione, tanti fossero gli Angeli, che il divino de-

creto eseguirono. *Putandum est, quod diversi Angeli diversas in hominibus linguas, & loquelas operati sunt. V. G. Unus uni homini linguam impressit Babylonicam, alius Ægyptiam, alius Græcam &c.* (Orig. in Gloss. ord. sup. num. 18.) Ma in qual luogo mai delle Sante Scritture si legge, dice il Dottissimo Estio, che Iddio parli agli Angeli in tal maniera: Facciamo questa, o quell'altra cosa? Egli comanda, ed essi eseguisciono. *At dices, Deum loqui ad Angelos. Respondeo, nusquam reperitur, sic ad Angelos locutus Deus, ut dicat: faciamus hoc, aut illud, sed præcipit illis, ut faciant.* (In Genes. Cap. 11.) Sicchè le citate parole irrefragabilmente convincono della Trinità sacrosanta il profondo Mistero, siccome quelle del capo primo di questo Libro: *Faciamus hominem*, che in niuna maniera agli Angeli esser possono applicabili. Convien dire per tanto, che fosse troppo penetrante l'affronto, che risentiva l'onor divino dalla baldanza di questa gente proterva, se s'impegnarono a scendere le tre divine Persone per punirne il temerario ardimento: *Venite, descendamus*. Ma che? era forse bisogno, che Iddio scendesse con tutto il treno di sua Maestà, per prender vendetta de' suoi Ribelli? Dall'altezza forse della sua Regia non arrivava l'occhio suo perspicacissimo a scuoprire le campagne di Sennaar, che scender dovesse per vedere le abominazioni, che quivi gli Uomini commettevano? *Descendis, ut videret.*

IV. Non si muove da un luogo all'altro quel grande Iddio, che per la sua incomprendibile immensità ogni luogo riempie, nè vi ha cosa, che a lui restar possa celata: onde, come in simili occasioni ci avvertì il Crisostomo, in tal guisa di lui si parla, perchè l'espressioni non sieno al corto nostro intendimento superiori; come pure, secondo la riflessione dell'Ebreo Filone, acciò imparino gli Uomini a non precipitare ne' loro giudizi, giacchè sì lento è Iddio nella esecuzione dei suoi. Norano alcuni col Padre Malvenda, che volendo la Scrittura Santa dinotare, che Iddio tardi si accinge al castigo, dice, che scende; così difatti si legge in Michea. *Ecce Dominus egredietur de loco suo, & descendet, & calcabit super excelsa terræ* (Cap. 1. V. 3.) Non devono però i Peccatori fare abuso di sua sofferenza, mentre sa ben egli compensare colla gravetza del supplizio la tardanza della condanna. *Leno quippe gradu, a proposito Valerio Massimo, divina procedis ira; sed tarditatem supplicii gravitate compen-*

temperat; E dall' oracolo dello Spiritoſanto il ſentimento vien confermato. *Dominus*, così ne' Maccabei, *patienter expectat, ut cum judicii dies advenit, in plenitudine Peccatorum puniat.* (2. Cap. 6. V. 14.) Diſceſe dunque Iddio dice un Eminentiffimo Interpretre, ſopra la torre ſuperba, in quanto che colla ſua Provvidenza ſi reſe ſenſibile per mezzo del caſtigo a quelle diſgraziate genti, che la fabbricavano. Per la qual coſa afferma Maimonide, che quando Iddio con qualche piaga toccar vuole o Città, o Nazione, ſi dice, che egli ſcende: *Quando plaga ſuper gentem, aut Regionem aliquam juxta voluntatem Dei deſcensura eſt, eamque Deus infligit, dicitur deſcendere, & res iſta vocatur deſcenſio.* (in More Nevochim. P. p. Cap. 10.) ſiccome per dinotare la ſua giuſtizia, per quanto alcuni oſſervano nel libro Zobar (Colon. 218.) Si dice, che Iddio ſcende a vedere, quaſiche il fatto gli reſtaſſe altrimenti naſcoſto. *Quid ſibi vult, quod hinc dicitur ad videndum? An non ſciſſerat illud jam antea? Omnino: Sed ad videndum ſignificat hic ad videndum in judicio, vel judicialiter, juxta illud Exodi (Cap. 5. V. 21.) videbit Dominus ſuper vos, & judicabit.* Ond' è, che il Paraſtaſte Caldeo Gionata verta le parole della noſtra Vulgata. *Deſcendit Dominus &c. Et manifeſtavit ſe, Dominus ad vindictam ſumendam deſtructoribus Urbis, & turris.* Moltiffimi furono gli eſemplari formidabili caſtighi, con i quali Iddio punì nell' età più remote la malnata perfidia degli Uomini; ma rare volte uſa la divina Scrittura, nel ricordarli, eſpreſſioni sì vive, e ſignificanti, come nello accennar quello, che piombò ſopra i fabbricatori di Babilonia. Eppure non par delitto edificare una Città per ricovero, ed alzare una torre, che alla Città medefima ſerva di ornamento, e decoro.

V. Alſonſo Toſtato infatti nella Quiſtione 8. ſu queſto capo 11. della Geneſi, quantunque l' imprefa moſtri 'per ſeſteſſa un deteſtabile ardimento, ſcuſa ciò non oſtante da ogni colpa quelli, che vi ſi acciſero con tanto coraggio, o foſſe per ſollecitudine di appreſtare un rifugio a tante famiglie, e non vederle diviſe, e diſperſe, o foſſe per brama di render celebre il nome loro. Senza però fare un oltraggio manifeſto alla rettiffima divina Giuſtizia, che fece di eſſi una sì memoranda vendetta, non può queſto aſſolutamente aſſerirſi; e perciò l' opinion ſingolare di queſto per altro dottiffimo Interpretre vien rigettata non ſolo da

Giu.

Giuseppe (lib. 1. antiq. cap. 4.), e da Filone (lib. de confus. ling.) Ebrei, ma comunemente dai PP. della Greca, e Latina Chiesa; e specialmente da S. Gio. Crisostomo (Hom. 30. in Genes.) e da S. Agostino, che parlando per tutti così esprime l'universal sentimento: *Erigebat ergo (Nembrod) cum suis populis Turrim contra Dominum, qua est impia significata superbia. Meritò autem malus punitur affectus, etiam cui non succedit effectus.* (lib. 16. de Civit. cap. 2.) Peccaron dunque, e senza dubbio gravemente, di superbia, e perchè, siegue l'esimio Dottore, nella lingua consiste la signoria di chi comanda, nella lingua furono appunto puniti. *Quoniam dominatio imperantis in lingua est, ibi damnata est superbia, ut non intelligeretur jubens homini, qui noluit intelligere, ut obediret Deo jubenti:* (ibid.) e da ciò si ricava, che peccarono ancora d'inobedienza. Aveva Iddio per mezzo di Noè comandato loro, che, divisi in varie truppe, andassero per il Mondo a stabilire varie colonie, per renderlo nuovamente popolato; e già Noè stesso tanti anni prima, come si disse, aveva divisa fra i figli, ed i Nepoti la terra, onde non ne nascessero dissenzioni, e contrasti. Essi ben lo facevano: ma che per questo? *Sciebant, scrive Saliano, jam pridem, sibi a comuni Parente Noe divinitus imperatum, ut in designatas sibi Provincias profiscerentur; Itaque in mora erant, & in culpa, quæ ex diuturna ista Civitatis, & turris Deo non grata molitione crescebat.* (Anno Mundi 1631. num. 8.) allettati dalle amene feraci campagne di Sennaar, ed agitati da un furibondo spirito di ambizione, nulla pensavano ai comandi di Dio, nulla badavano ai consigli del buon Patriarca; ma solo ascoltavan le lusinghiere voci, che gl' invitavano a rendersi famosi presso de' posteri. *Venite faciamus Civitatem, & turrim, celebremus nomen nostrum: faciamus turrim, cujus culmen peringat ad cælum.* Ed ecco come gli empj al dire del citato Giuseppe peccarono ancor di dispregio contro di Dio, presumendo di cozzare sin colla sua onnipotenza. Tali rei sentimenti, seguita lo stesso Autore, istillò ne' loro cuori l' audace Nemrod: *Hanc superbiam, Deique contemptum excitavit in eis Nembrodes Nepos. Chami filii Noe, Vir audax, & manupromptus* (loc. cit.) onde passando da delitto in delitto arrivarono a quel fondo d' iniquità, da cui nasce, secondo l' oracolo dello Spirito Santo, delle cose tutte un fastoso dispregio: *Impius, cum in profundum*
vene-

convenit contemnitis. (Proverb. cap. 18. V. 3.) *Contemnitis*, commenta l'Alapide; *omnia monita*, & *monitores*; *omnia scelera*, & *probra*; *omnem ingenuitatem*, & *pudorem*; *omnia damna*, & *pericula*, *omnia iura divina*, & *humana*; *omnia sacra*, & *profana*; *adeoque omnes cœlites*, & *Angelos*; *ipsumque Deum*. Come poi potrà dirsi, torno a ripetere, che non peccarono i Fabbricatori di Babilonia senza fare troppo manifesta ingiuria alla divina incorrotta Giustizia, che fece di essi vendetta cotanto esemplare?

VI. Fra i più grandi strepitosi prodigj, de' quali le divine Scritture fanno speciale memoria, senza verun dubbio contar si deve quello, che accadde nella Fabbrica della famosa Torre di Babilonia. E' cosa ad intendersi quas' impossibile, come per un improvviso stravolgimento d'imaginativa, di memoria, e di animo, si cancellasse affatto in quei Fabbricieri la consuetudine osservata per l'esercizio continuo di tanti anni, talmente che quelle cose, che con una certa regola di pronunzia erano assuefatti ad esprimere, in un istante con ignote straniere voci significassero. Questo nulla ostante, insegna la Sacra Storia, descrivendo la celebre confusione di Babele: sebbene alcuni persuasi di dar maggior gloria alla divina Maestà, ammettendo minor numero di miracoli, si sforzano a spiegare con ragioni naturali l'accennato racconto. Afferiscono altri, (Merico, Casaubono) che non si fece, in chi parlava mutazione veruna di voci, ma si produsse uno stravolgimento d'intelletto, o un alterazione di esterni sensi, in chi udiva, onde il parlare non intendesse. Pretendono altri, (*Sensimens de quelques Theologiens de Holl.*) che questa diversità di voci, e di linguaggi non accadesse in Babilonia, ma che le numerose famiglie, che a quel tempo l'uman Genere costituivano venute fra di loro a contesa, si divisero, e dalla diversità dei Climi, e Province, che abitarono, provennero i diversi Dialetti. Altri finalmente (*Hist. crit. du U. T. lib. 1. Cap. 14.*) colla scorta di S. Gregorio Nisseno (*Orat. 2. cont. Eunom*), vogliono, che non debba a Dio riferirsi una sì fatta confusione, come se avesse Egli insegnati agli Uomini varj linguaggi, ed essi serviti si fossero di quello, che più loro piacesse; ma che volendo, che diverso fosse il loro parlare, come erano diverse le regioni, che abitare dovevano, permise, che quella innata virtù di articolare, varj suoni, e modulazioni varie in essi inducesse. Ed ecco come van diversamente spiegando

gando un sì prodigioso evenimento, al quale presterem noi tutta la fede, che merita il più sorprendente miracolo, seguendo il senso ovvio della divina Scrittura, senza darle una violenta spiegazione, per meglio apprendere le orrende vendette, che il giustissimo Iddio fa degli empj.

VII. Siccome ammetter non si devono miracoli, allorchè per naturali cagioni possono spiegarsi certi fatti, che han veramente del maraviglioso, così non è lecito non confessare per veri prodigj, a confusione degl' increduli, quegli accidenti, che con fisiche ragioni spiegar non si possono. Ammesso dunque per incontrastabile esser stato prodigioso il vario cangiamento degl' idiomi per punire i baldanzosi Edificatori della Babelica torre, resta a vederli, quanti fossero i Dialetti, che in congiuntura di sì strana confusione si produssero; e quantunque facil cosa non sia stabilirsene il numero con qualche fondamento; pure fu antichissima opinione, abbracciata non solo dai Rabbini, ma seguitata eziandio da Lattanzio, da S. Epifanio, (lib. 5. advers. Heres. W. 5.) da S. Agostino [lib. 16. de Civit. Cap. 3.] da S. Girolamo, [in Cap. 26. Matth.] da S. Clemente Alessandrino, [lib. 1. Strom. che cita Euporo, ed altri antichi Storici, dall' Autore de' Libri *de vocatione Gentium* inseriti fra le opere di S. Prospero [lib. 2. Cap. 4.] da Eusebio, Procopio, Lirano, Beda, Arnobio, ed altri, che i diversi linguaggi, che allora si formarono, furono settanta, ed anche più, perchè più di settanta, secondo il computo altrove dato, erano le famiglie discendenti da Noè, concorse alla fabbrica del superbo edificio. Udite, come parla il Caldeo Parafraste [Genes. Cap. 11. V. 78.] *Es apparuit Verbum Domini super Urbem, & cum eo septuaginta Angeli juxta septuaginta Gentes, quarum unaquaque linguam habet propriam, & inde disperserunt eas super facies omnis terræ, in septuaginta linguas, ita ut unus non nosset quid diceret socius suus.* E non meno chiaramente S. Agostino: *Ex illis igitur tribus hominibus Noe filiis 73.; vel potius, ut ratio declaratura est, septuaginta duæ gentes, eisdemque linguæ per terras esse cæperunt, quæ crescendo, & insulas impleverunt.* [lib. cit. Cap. 6.] Con tuttoche però sia questo un parere abbracciato da sì venerabili PP., e da Scrittori sì egreggi, pure non costituisce più che un probabile, nè si può definire, come

non

non han potuto tanti valenti Uomini (a) a motivo della lontananza del fatto, e della scarfezza delle necessarie prove, non si può, diffi, definire il preciso numero degl' idiomi, che da quella memoranda confusione furon prodotti. Quello intanto, che tener si deve di certo si è, che allora nacquero molti Dialetti, dai quali, come da lingue madri, molti altri ebber l' origine. Così l' uno l' altro più non intendendo, nè perciò andar potendo più avanti nella fabbrica della gran torre, svergognati, e confusi altri per questa, altri per quella via, pieni d' ira, e di dispetto s' incamminarono a popolare le già divise Provincie, abbandonando un luogo quanto una volta giocondo, altrettanto ora per essi funesto.

VIII. Restato in Sennaar colla sola compagnia dei più fedeli suoi partitanti lo scellerato Nemrod si riconobbe impotente a proseguire la grand' opera, e perciò pensa il Pererio con altri citati da Saliano, (An. Mund. 1931. n. 19.) che abbandonasse Egli l' impresa. Non sono però persuasi così altri sacri Espositori, i quali anzi credono, che sorpreso Nemrod dall' orrendo castigo della confusione delle lingue, si arrestò dalla fabbrica per giusto timore di qualche nuovo flagello, poichè siano pur gli Uomini empj, quanto esser vogliono, pure devon tremare, quando Iddio versa sopra di essi il calice dell' ire sue, se non sono de' Demonj stessi peggiori, i quali *credunt, & contremiscunt.* (Jac. Cap. 2. V. 19.) *idest exhorrescunt*, spiega l' Alapide, *quia tantam Dei judicis, & vindicis majestatem, potentiam, & severitatem non tantum credunt, sed reipsa experiuntur, ac sentiunt.* Che accadde frattanto di questo edificio lasciato in tale abbandono? Alcuni vogliono, che restasse in piedi, altrimenti Erodoto, Plinio, ed altri Scrittori rammentati dal più volte citato Saliano (An. M. 1909. n. 22.) non avrebbero potuto farne una così esatta descrizione, ma chi disse a costoro, che la fabbrica, che tali Autori descrissero, sia quella di Nemrod? Anzi con più fondamento S. Epifanio, e Abideno preso Eusebio van-

Y

no in

(a) Briand Walton Vescovo di Chester nella Inghilterra, celebre per la sua Edizione della Bibbia Poliglotta, ne' suoi dotti Prolegomeni discorre molto su questo punto, intorno al quale han faticato non poco anche Natale Alefandro, (de tertia Mundi ætate) Cal-

met, (Dissert. Bibl.) Riccardo di Simone. (Crit. V. T.) Elia du Pin, (Bibl. Quæst. præl.) ai quali si rimette il Leggitore per trovare il numero almeno verisimile delle lingue, ch' ebbero l' origine dalla confusione di Babilonia.

no in opinione, che nel tempo stesso, in cui si confuse de' Fabbricatori il linguaggio, da furibondi venti, e da orrendi turbini restasse il superbo edificio roversciato, e disfatto.

„ *Flatibus, ac venti magnam sublime ferentes*

„ *Turrim jecerunt* (Sybill. lib. 3.)

Atterrate così le alte Machine, guasti i grandiosi disegni, confuse le superbe idee, e gli Architetti cotanto ingegnosi, i Fabbricieri sì esperti tantopiù spaventati per le impenlate rovine, stupidi, e di rossore tinti nel volto abbandonarono vergognosamente l'impresa, e quelle dilette campagne, forzati a portare per tutto il Mondo la loro ignominia, e gli espressi segni della punita loro temerità.

IX. Ma come mai lusingar si potevano quest' infelici di vedere a perfezione condotta un' opera, di cui Iddio non aveva dato il modello, ed inalzare stabilmente una fabbrica fondata full' aura fastosa di una gloria vana, e manchevole? S' idearono i forsennati di farsi con questa gran torre la via per andar fino al cielo; *faciamus turrim, cujus culmen pertingat ad Cælum*: ma si sollevarono appena dal suolo per poco, che costretti si videro ritornare alle primiere loro bassezze, ricchi soltanto di vergogna, e cordoglio. Così ordinariamente avvenir suole a quei tali, che lasciato in dimenticanza il vile, e meschino esser loro, sulla idea dei fantastici loro capricci disegnano le imprese più grandiose, e sulla troppo instabile base della superbia, e del fasto fondano delle imprese stesse i principj: ond' è, che tutto d' andar si veggano confusi, e raminghi, caduti miseramente dall' architettate loro grandezze. Perduti in tal guisa fra i più stentati sudori, e forze, e tempo, e sostanze, veggonsi chiuse in faccia le porte di quel Regno beato, di cui essi presumevano arrivare al possedimento, sostenuti dal sognato loro potere; poichè dall' altezza, a cui arditamente si sollevarono, come il favoloso Icaro, da quell' onnipotente Braccio, che de' superbi l' orgoglio rintuzza, fra le più deplorabili miserie precipitati, mirando in lontananza roversciate le macchine, deserti i grandiosi edifici, costretti sono a piangere amaramente della lor' ostentazione l' infauti prodotti. Non è forse così? Non si veggono forse sì triste metamorfosi fra noi giornalmente? Non si mirano forse in ogni parte decadenze, desolamenti, estermi? Forse non si osserva in tante famiglie avverata la spaventevole minaccia del divin Redentore? *Ecce*

relin-

relinquetur Domus vestra deserta, se andarono, o disperse, o ramminghe, o estinte, in maniera che la loro sede, ed il nome loro si rammentano appena? Meno male però sarebbe, se tal pena in mira soltanto avesse le temporali felicità: ma deh! che tropp'oltre si estende, e va nel più vivo a penetrare gli sventurati. Imperciocchè questo è quell'abbandono, che seder li lascia fra le tenebre del peccato, nell'ombre orrende di morte, onde lume chiaro, ed efficace di grazia difficilmente ad essi pervenga; e così chiuso sia loro per sempre della Patria de' Beati l'ingresso. So, che i malavveduti si danno ad intendere potere aprirsi fra lo sfoggio delle loro chimere la via al Regno di conquista, e a tant' altezza poggiare sostenuti dal fumo della loro superbia, ma quando si lusingan forse di essere più in alto saliti, sverognati, e confusi nello schifoso fango, da cui giammai non partirono, si veggono miseramente ravvolti con evidente rischio di terminare fra le abominazioni di esso i loro giorni affannosi, ed oscuri. Non è dunque il fatto di Babilonia, non l'ostentazione di sue grandezze, non la magnificenza delle moli superbe, che al Cielo fanno la strada, è bensì la mortificazione cristiana, l'umiltà della casa del Signore, l'abiezione della croce, che guidano sicuramente al beato eterno soggiorno.

X. Dica per prova, se così è il S. Protomartire Stefano, cui toccò la bella sorte a se vederne aperto l'ingresso, ed insegnì ad un Mondo troppo invaso da un fanatico spirito di gloria vana, e di ambizione qual sia la scala sicura per salire alla celeste Regia, ed abitare fra lo splendore de' Santi. Gli mostri, com' Egli, abbandonata l'orgogliosa perfida Sinagoga, da cui si chiamò scandalo dell'umile divin Redentore la Croce, si diede a seguire di esso gl'insegnamenti, e gli esempi: gli mostri, come adattando Egli il passo nelle orme segnate da lui, che gli umili, ed i mansueti riconosce per suoi figli, e seguaci, non temè il volto irato dei Giudici, non curò i loro rimproveri, non paventò le loro minacce, ma diffidando affatto di se, e tutte ponendo le sue confidenze in quel Dio, che promette la più efficace eloquenza ai Difensori dell'onor suo, parla con tanto zelo, predice alla Sinagoga medesima, che di se andava tanto ripiena, l'abolizion de' suoi riti, la distruzione del suo Tempio, e che quel Gesù Nazareno, che i suoi Pontefici, ed i suoi Scribi a morte ignominiosa dannarono, sulle sue ruine avrebbe

una nuova Chiesa fondata, stabile sì, che durava per tutti i secoli, nè contro di essa le porte d' inferno potran giammai prevalere. Gli mostri finalmente, come fremendo al parlar suo gli empj Giudei, lo condannarono a perire, oppresso da un turbine spaventoso di pietre, sotto gli orrendi colpi delle quali, stando per esalare lo spirito, rivolse al Cielo i languidi sguardi, e con vera umiltà di cuore implorando ai Manigoldi il perdono, vide la gloria di Dio, ed a quella speditamente volò, per ricevere l'eterna immarcescibil corona. Questa dunque, che il S. Protomartire oggi ci mostra, e non quella, che insegna la superba Babilonia, è la vera retta via, che al Cielo conduce: e noi ingannati dalle vanità dell' infatuato perverso secolo, voremmo fondare sulle sue bugiarde promesse le nostre felicità, con sicurezza di trovarci un dì non con altro capitale, che di vergogna, e ramarico, piuttosto che abbracciare gli evangelici insegnamenti per esser certi di un' avventurata sorte nella vita futura? Non fia mai vero: e voi, o invitto Campione di nostra fede, che dopo la morte del Divino Maestro foste uno de' primi a calcare le sublimi luminose vie dell' Empireo, siccome vi faceste nostro esempio, e ne invitaste a seguire le gloriose vostre pedate, così otteneteci, mercè de' meriti vostri, dal Sommo Dator d' ogni bene la grazia di professare colle opere, quanto diciamo di credere, di stabilire cioè sulle sode fondamenta della umiltà cristiana quella grandiosa magnifica fabbrica, onde salire un dì a goder seco voi gli eterni riposi.



LEZIONE XLIV.¹⁷³

Detta nella festa del glorioso Apostolo, ed Evangelista S. Giovanni tanto amato dal Divin Redentore.

Ita divisit eos Dominus ... in universas terras ... Vixitque Thare septuaginta annis, & genuit Abram, & Nachor, & Aran.... Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot..... & eduxit eos de Ur Caldeorum. Genes. Cap. 11. V. 8. &c. &c. &c. Conversus Petrus vidit illum Discipulum, quem diligebat. Joan. Cap. 21. V. 20.



Anto è lungi, che di buona voglia soffrir possono gli Uomini quelle triste dure vicende, alle quali in questa misera oscura valle pur troppo talora soggiacciono, che giammai si veggono più seriamente impegnati di allorchè trattisi, o di schivare un molesto gravoso incontro, o di procacciarsi vantaggio, e sollievo. Ma chi di essi arrivò mai ad intendere qual sia per essere il suo fine, quante volte corran per lui li giorni tutti sereni? *Quis hominum intelligere potest viam suam?* (Prov. Cap. 20.) Non vi ha certamente Maestro migliore, che con sicurezza insegnar gli possa l'angusta recondita via, che guida ad esser felice, quanto lo è la tribulazione: *Castigasti me, in se stesso lo sperimentò Geremia, & eruditus sum sicut juvenculus indomitus.* (Cap. 31. V. 18.) ond' è vano lusingarsi di correre senza inciampi, ed affanni per ampio fiorito sentiero, e pretender poi di far capo alla gloria. Perchè dunque, o insensati, mirare con cieca invidia que' tali, che al dir di Giob *ducunt in bonis dies suos,* (Cap. 21. V. 13.) credendoli li più lieti, e felici del Mondo? Ah! che la loro non è sincera, nè soda felicità: *non est,* ve lo avverte lo Spiritossanto, *ista solida, & sincera felicitas; crusta est, & quidem tenuis.* (Prov. Cap. 6.) Mercecchè dopo brevi giorni di un sognato godere vanno a terminar finalmente in un profondo di vere, ed irreparabili calamità. Ella è cosa infallibilmente certa, che il nostro Dio tut-
ti rac-

ti racchiude in se gl' immensi tesori di tutti gl' imaginabili beni, nè fuor di lui bene alcuno, che sia vero, può darli: or vi dica per prova Davide, chi a questo Dio spinge, e conduce senza timore di restare nelle proprie speranze deluso. *In die tribulationis meae Deum exquisivi..... & non sum deceptus.* (Psal. 76. V. 3.) Imperciocchè i mali dice Gregorio Santo, ed i travagli, che in questa vita ci assediano, ed opprimono, non c' invitano soltanto, ma ci sforzano a correre quasi ferite cervice al dolce ineshausto fonte delle divine beneficenze. *Mala, quae nos premunt, ad Deum ire compellunt.* Che dite dunque voi o tribulati? Perchè sì fortemente querelarvi delle vostre miserie, delle angustie vostre? Iddio nel così trattarvi vi mostra il suo amore più sviscerato, vuol vedervi a lui più d' appresso: così va egli formando i suoi Eroi, e ben chiaramente il vedremo in questa Lezione, in cui dopo aver trattato della origine della idolatria, osserveremo, ma di passaggio, quale di tante famiglie, dopo che si divisero, fosse quella, dalla quale il Popolo Ebreo riconobbe l' origine; passeremo quindi a discorrere della nascita di Abramo, e con alcune vicende di esso confrontando quelle del diletto Discepolo, di cui oggi fa solenne commemorazione la Chiesa, prenderemo coraggio nelle nostre tribulazioni, perchè non sono queste, se non veri pegni di affetto del nostro Padre Celeste. Incominciamola.

I. Non dovrebbe veramente di quella orrenda confusione, che della famosa Regia architettata dal superbo Nemrod colla miserabil caduta nacque gemella, farsi altre parole, ma colle sue rovine medesime seppellire di Babilonia fin la memoria; ma le nuove, e più detestabili abominazioni, che quasi nocivele erbe in paludoso terreno, vigorose vi germogliano, e crescono, obbligano pur troppo a ripigliarne il discorso. Stranieri addivenuti fra di loro i capi delle famiglie, che nella fabbrica del fastoso Edifizio fudarono, perchè gli uni il favellar degli altri non intendevano, nè trovando maniera di riaprir fra di loro il primiero commercio, si risolvettero finalmente di fare a forza ciò, che non ostante il divino comando, non avevan voluto fare di buona voglia. Ridotti dunque in sì miserabil situazione di non poter più insiem conversare, allora si appigliarono, dice S. Epifanio ai consigli del S. Patriarca Noè; sicchè allestito ciascuno il proprio bagaglio, alla partenza finalmente si accinsero, e s' ima-

imagini, chi può, con quale stento s'induceffero al passo fatale di abbandonare la diletta lor Babilonia. Giravano i miseri umidi, e mesti li sguardi, ed or fissandoli sulla roverciata torre, or sulle neglette mura, or sulle deliziose campagne, tante volte bagnate da essi coi più stentati loro sudori, fra i sospiri, ed i gemiti alla fine partirono, altri a questa, altri a quella parte i passi volgendo. L'intimo cordoglio di questo Popolo stolto affai al vivo mi figura lo smanioso stato di un peccatore, che arrivato all'estremo de' giorni suoi, veggasi dalla morte costretto a dividerfi da un Mondo, che per tutto il tempo di sua vita fu l'unico oggetto delle sue cure. Quanto dura sarà per lui, quanto acerba questa divisione! Ritorneranno in quel punto alla memoria dell'infelice i goduti piaceri, i figli, e la moglie sì disordinatamente amati, le ricchezze accumulate con usure, e rapine, gl'impieghi con frodi esercitati, le fabbriche inalzate sulle rovine de' poverelli, gli arredi prezzo di tradita giustizia, l'oro frutto di raggirati contratti, mercede infame di prostituta onestà; e vedendosi costretto a dover tutto lasciare, e lasciarlo per sempre, anderà pieno di amarezza esclamando: *Ob mors, quæ amore sociatas crudelis, ac dira dissolvit!* Stacchi adesso dal Mondo gli affetti, chi non vuole in quel punto fra tali angustie trovarsi.

II. Non ebbe coraggio di seguire i passi dei già divisi suoi partitanti Nemrod, nè abbandonar seppe la sua diletta Babelle, ma fra le sue mura, stabilì, ancor sotto auspicj cotanto infauti, della prima Monarchia del nuovo Mondo la fede. Non contento però neppur di tanto l'ambizioso Nipote di Cham, per decorare la superba Città di un pregio, che distinguesse maggiormente del suo fondatore il carattere, chiamò a regnar seco l'idolatria, e nel suo stesso Trono la collocò. Vero è, che per la discrepanza de' pareri si rende una Quistione oscura non men che difficile quella, che si fa intorno all'origine della Idolatria, e come tale la riconosce, e confessa lo stesso P. Alapide: *Gravis est, & obscura Quæstio de origine Idolorum, & Idolatriæ, a quo scilicet, & quando, & quomodo inciperit.* (Coment. in Sap. Cap. 14. V. 15.) Imperciocchè Torniello, (in annal.) colla scorta di alcuni Dottori vuole, che l'Idolatria vi fosse fra gli Uomini anche prima del diluvio, anziche appunto per questa empietà scaricò Iddio sopra di essi un sì formidabile universale castigo. Qual colpa infatti se non l'idolatria può colla sua

ma-

malizia arrivare a tal segno, che per ispiegarli la gravèzza della divina offesa, abbia a dirsi, che un Dio essenzialmente incapace d'ira, e di mutabilità benchè menoma, ne fosse provocato a sdegno, e di aver creato l'Uomo fin si pentisse? Come si farebbe veduta corrotta la terra, e sì universalmente ricolma d'iniquità, se l'idolatria non avesse fatto strada ad ogni sceleragine, essendo quella, secondo l'oracolo dello Spirito santo, che vizia i costumi, introduce la libertà del vivere, e pone tutto in luttuoso disordine? *Initium fornicationis est exquisitio Idolorum, & adinventio illorum corruptio visa est.* (Sap. Cap. 14. V. 12.) Con quale altro delitto può meglio bilanciarsi l'orrenda pena, che piombò a desolamento di un Mondo intero, se non coll'idolatria, contro la quale in ogni tempo se la prese non meno giustamente, che rigorosamente la divina Giustizia, per esser troppo lesiva della eccella suprema Maestà? Queste sono le ragioni, se piuttosto non vogliam dire i riflessi, con i quali si pretende provare, che anche prima del diluvio regnasse fra gli Uomini un'abominazione sì detestabile; ma con altra forza i Ss. PP. comunemente provano il contrario, come fa vedere Salliano ne' suoi più volte citati Annali (An. M. 250. C. 8. & seq.)

III. Certa cosa è, che in verun luogo delle sagre Carte, si legge esservi stato nella prima età del Mondo un'eccesso sì enorme; anzi espressamente si legge, che non vi fu. *Neque enim*, così parlando della idolatria, dicesi nella Sapienza: *Neque enim erat ab initio* (loc. cit. V. 13.) e ne rende la ragione il Dottore Angelico, dicendo: *In prima aetate non fuit idolatria propter recentem memoriam creationis Mundi, ex qua adhuc vigeat cognitio unius Dei in mente hominum:* (2. 2. q. 94. art. 4. ad 2.) altrimenti siccome si parlò delle altre spezie di peccati, ne' quali gli Uomini di quel tempo si trovarono brutalmente immersi, si farebbe senza dubbio nominato ancor questo, come maggiore di tutti. Autore dunque di questa empietà, per quanto si legge nel citato libro della Sapienza; fu un Padre, che per eccessivo dolore della morte di un figlio, a lui eresse una Statua, che qual nuovo Nume all'altrui adorazione propose, facendogli obblazioni con detestabile abuso de' sacri Riti. *Acerbo luctu dolens Pater, cito sibi rapiti filii facit imaginem: Et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit, & constituit inter servos suos sacra, & Sacrificia* (loc. cit. V. 15.) Vero è, che

è, che Fulgentio Vescovo di Cartagine (lib. 1. de Diis Cap. de Idolo) attribuisce questa invenzione ad un tal Serofane Egiziano, e S. Epifanio. (lib. 1. de hæres.) e Svida (verb. Abraham.) a Tare Padre di Abramo, siccome Eusebio, (in Chron.) S. Girolamo, (in Osee Cap. 11.) S. Ambrogio, (in Cap. 1. ad Rom.) S. Cirillo, (lib. 3. cont. Isclian.) e S. Agostino (lib. 16. de Civit. Cap. 7.) l'attribuiscono a Nino figlio di Belo: ma l'Ebreo Filone non concede ad essi questo miserabile vanto, ed il P. Alapide scrivendo sul riferito passo della Sapienza coll' autorità di altri Ss. PP., ed Interpreti vuole, che sia tutto del superbo Nemrod, che di questo vergognoso pregio neppur vien defraudato da Vittore Massiliense. *Nemrod*, così di lui chiaramente Egli parla, *doloris gratia statuam posuit Filio, quem unicum amiserat, ac ad eam sacra fecit, hostias immolavit, & idolatria auctor extitit*. Non fu però della idolatria l'infame Regno talmente ristretto, nè si contentò soltanto in Babilonia alzare il suo Trono, ma passando da Nemrod a Nino, da Nino a Semiramide, e da questa a Nabuccodonosorre, per varie cagioni, come notano S. Agostino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Clemente di Alessandria, Tertulliano, Lattanzio, ed altri, e particolarmente per la licenza del vivere, coll' andar del tempo, per tutto il Mondo si dilatò, facendosi legge inviolabile un' errore il più empio. *Deinde, interveniente tempore, invalescente iniqua consuetudine, hic error sicut lex conditus est, & Tyrannorum imperio colebantur signenta*. (Sap. loc. cit. V. 16.) Sotto diverse figure pertanto del Demonio si fecero gli Uomini adoratori, tali essendo quegli Idoli, ai quali essi prestavano culto. *Omnes Dii gentium Dæmonia*: (Psal. 95. V. 5.) e ad essi sacrificavano sino i proprj figli, bagnando di sangue innocente i profani sacrileghi Altari. *Immolaverunt filios suos, & filias suas Dæmoniis. Et effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan*. (Psal. 105. V. 37. & 38.) Venne il tempo però, tempo per noi veramente propizio, in cui fu roversciato il suo trono, fogggiato il suo Regno, poichè, e (da satidico lume investito lo predisse Isaia) *Ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingreditur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*: (Cap. 19. V. 1.) venendo al Mondo il Desiderato da tutte le genti, si videro atterrati i delubri, infrante le Statue, ammu-

toliti gli Oracoli, e quello di Apollo Delfico alle tante preghiere di Augusto diede finalmente, per testimonio di Niceforo, di Svida, e di Cerdeno, in risposta

„ *Me Puer hebraeus Divos Deus ipse gubernans,*

„ *Cedere sede jubet, tristemque redire sub Orcum.*

„ *Aris ergo de hinc tacitus abscondito nostris* (Hist. lib. 1. Cap. 17.)

IV. Prima che si vedesse introdotta nel Mondo un' abominazione sì detestabile, anzi prima che il superbo Nemrod si accingesse alla fabbrica della sua Babilonia famosa, Arfaxad nato primogenito di Sem circa due anni dopo il diluvio, nella età di anni novantasette, avendo già avuto il primo figlio, che chiamò Sale, parì dalla casa paterna, e passando il fiume Tigri, s' inoltrò nella parte australe dell' Asia, e stabilì nella Caldea il suo soggiorno. In questo viaggio nacque a Sale un figlio, il quale fu chiamato Heber, che appunto passaggio significa. Se questi desse il nome gentilizio alla ebraea nazione, come credono Giuseppe, (lib. 1. Antiq. Cap. 7.) S. Agostino (lib. 16. & 18. de Civit.) S. Eucherio (lib. 11. in Genesi. Cap. 7.) Beda, Lirano, Tostato, Le Mercier, Eugubino, Pererio, ed altri, o pure da Abramo lo avessero, come alcuni pretendono, si vedrà più opportunamente in appresso. Da Heber nacque Faleg, da Faleg Reu, da questi Sarug, da Sarug Nacor, che fu Avo di Abramo, e da Nacor Tare, che di Abramo, di Nacor, e di Aran fu Padre, da Aran poi, che morì anche prima di Tare suo Padre, nacque il giusto Lot. Di questi ascendenti del gran Patriarca Abramo, dalla nascita di cui ebbe principio la terza età, cioè l' adolescenza del Mondo, null' altro, che gli anni si accennano dal sacro Testo, e perciò ne parlan poco anche gli Espositori, in maniera, che discorrendo Saliano su questa discendenza, dice specialmente di Arfaxad: *de rebus ab eo gestis, aut ejus moribus, mirum silentium.* (An. M. 2096. n. 2.) e di Sale: *De Sale nihil reperimus, aut scriptum a Moyse, aut excogitatum ab Hebrais, quo ejus funus celebrare possemus.* (An. M. 2156.) Si agita tuttavia una gran Quistione intorno alla fede professata dal Padre, e dall' Avo di Abramo. Mercechè abitando essi in Ur di Caldea, ove si estendevano le finanze di Babilonia, siccome in quel Regno funesto con profano immondo culto menfognere Deità si adoravano, così pensarono alcuni, che avendo essi comune co' Babilonesi il soggiorno, avessero ancora la reli-
gione

gione comune. Servono di fondamento a questa loro opinione i rimproveri da Giosuè indirizzati al Popolo Ebreo. *Transfluvium habitaverunt Patres vestri ab initio, Thare Pater Abraham, & Nacbor: servieruntque diis alienis.* (Cap. 24. V. 2.) Sono però in profondo inganno, se van persuasi, che il citato passo faccia la menoma prova per sodamente stabilire il loro assunto; poichè quanto è vero, che ivi si parla degli antichi Padri della Ebreaz nazione, altrettanto, è falzo, che le citate parole abbiano in mira Nacor, e Tare.

V. Non può negarsi, che istituita da Nemrod la idolatria; molti dei Discendenti di Arfaxad, che in gran numero nacquero, e furono allevati entro i confini di Babilonia apostataſſero dalla vera Religione, seguendo il culto degli Dei delle Genti; ma non lasciarono giammai il culto del vero Dio, quelli, che chiamati dalla Caldea, abitarono in Carran, e questi furono Tare, ed Abramo suo figlio. *Populus iste*, così leggesi nel libro di Giuditta, *ex progenie Caldeorum est: hic primum in Mesopotamia habitavit: quoniam noluerunt sequi Deos Patrum suorum, qui erant in terra Caldeorum. Deferentes itaque ceremonias patrum suorum, quae in multisitudine Deorum erant; unum Deum Cali coluerunt, qui praecepit eis, ut exirent inde: & habitarent in Charan.* (Cap. 5. V. 7.) Con tutta ragione perciò i Ss. PP. purgano Tare, e Nacor da questa fetida macchia, ed Agostino conchiude per tutti: *Una igitur Thare domus erat, de qua natus est Abraham, in qua unius veri Dei cultus, & quantum credibile est, in qua jam sola etiam hebraea lingua remanserat.* (lib. 16. de Civit. Cap. 12.) Imperciocchè, seguita il medesimo S. Dottore, siccome dal diluvio delle acque restò esente la sola Casa di Noè, per riparare al desolamento universale di un Mondo, così nell'orribil diluvio di tante superstizioni in tutta la terra restò intatta la sola Casa di Tare, in cui vennero custoditi i principj della vera Religione. *Proinde sicut per aquarum diluvium una domus Noe remanserat ad reparandum genus humanum, sic in diluvio multarum superstitionum per universum Mundum una remanserat Domus Thare, in qua custodita est plantatio Civitatis Dei.* (loc. cit.) Per la qual cosa ardire troppo detestabile chiama Saliano condannare di tanta empietà Uomini sì rispettabili, e veri lumi di quelli oscurissimi tempi, senza verun'argomento non già certo, e necessario, ma neppure probabile. *Plane temerarium videtur, viros*

clarissimos, ipsaque eorum temporum lumina, sine ullo, non dicam certo, ac necessario, sed ne probabili quidem argumento idolatriæ condemnare. (An. M. 2052. n. 5.) Come altrimenti un Uomo, che per più secoli adorò falsi Numi, pieno di giorni, e di meriti morir fra le braccia del suo figlio Abramo, e nella fede, nella speranza, e nella carità del venturo Messia render placidamente l'anima a quel Dio, per difesa del di cui onore tante persecuzioni aveva sofferte, morir, dissi, quale Saliano medesimo lo descrive? *Dicamus ergo Thare plenum dierum, in senectute bona, animam Deo, pro cujus honore persecutionem passus fuerat, in manibus Abrabæ filii sui pie reddidisse, in fide, spe, & charitate venturi Messia.* (An. M. 2113. n. 6.) Se la famiglia di Tare nella Religione avesse prevaricato, converrebbe dire, che fossero mancati in quel tempo i veri credenti, ed in conseguenza, che fosse nel Mondo mancata la vera fede, la qual cosa offenderebbe la divina Provvidenza, e la fermezza della Religione medesima, che ha per distintivo carattere l'essere indefetibile. E poi Abramo, una volta idolatra, avrebbe poi meritato dallo Spirito Santo un'elogio sì magnifico, e decoroso, chiamandolo Padre di tutti i Credenti?

VI. Con poco successo veramente, nè so pensare per qual ragione, abbian certuni avuto coraggio d'imporre tanto vituperosamente a un Patriarca sì eccello, ed illustre. E' vero, che alcuni riputando favolose l'ebraiche tradizioni, negano, che Abramo, in odio della fede, che professava, fosse gittato dai Caldei in un' ardente fornace, ma non vi ha però, chi possa mettere in dubbio i travagli, le persecuzioni, le angustie, ch'egli per onor di Dio, e per difesa della vera Religione soffersse da que' Popoli barbari, ed empì. Dicasi pure, che il passo di *Esdra: Eduxisti Abraham de igne Caldeorum.* (2. Cap. 9. V. 71.) debba riferirsi alla di lui sortita da Ur, che fuoco significa, forse perchè quivi adoravansi gli Altri, ed il Sole, de' quali è simbolo il fuoco; ma chi può contrastare, che da quella iniqua gente non foss' Egli afflitto, ed oppresso, come dispregiatore di quegl' insensati bugiardi Numi, che a capriccio inventava, e proponeva al pubblico culto? Sebbene non sono pochi, nè di scarso merito que' sacri Scrittori, i quali vanno in opinione, che in odio della fede fosse Abramo gettato ad ardere in un' accesa fornace. Troppo chiaramente parla di ciò la Caldea Parafrasi nel capo 4. dell'

dell' Ecclesiaste. Nè con minor chiarezza tra gli altri lo mostra S. Agostino, (Quæst. 25. in Genes. & lib. 16. de Civit. Cap. 15.) e quantunque sembri, che S. Girolamo (Trad. Hebr. in Genes.) rigettasse come favolosa l' opinione, pure per sentimento del P. Menocchio, di poi l' approva, e la siegue. *Sensus est, sono parole del dotto Espositore, eductum (Abraham) ex illa Urbe, vel ex igne tribulationum, & afflictionum, quæ a Chaldeis idolatris Abrahamo fidei intendeantur; vel ex igne, & flammis: nam traditio Hebræorum est, Abrahamum vago adductum a Chaldeis, & in ignem injectum divino beneficio servatum esse: quam narrationem Hieronymus licet fabulosam rescere videatur, tamen postea approbat.* (Comment. in Genes. Cap. 11. V. 31.) E' assai probabile cosa, che que' ribaldi prima di condannare a quest' ultimo terribil supplizio il buon Patriarca, ne tentassero la costanza in tutte le più strane maniere, ma superati con invitta intrepidezza tutti gli assalti, tutte le persecuzioni, tutte le accalorite fiere battaglie, Iddio dall' accesa fornace intatto lo trasse, e per allontanarsi da quella gente proterva, e maligna, sino il natïo soggiorno ad abbandonare obbligato si vide. Aveva egli sposata Sara germana di Lot, e figlia del suo già morto Fratello Aran, quando il Vecchio Tare intimando la fuga da una terra, che altro non germogliava, che iniquità, a lui, a Lot suo Nipote, ed a Sara sua Nuora sì, ma Nipote egualmente, partirono tutti alla volta di Canaan, e pervenuti sino a Carra, quivi i loro alloggiamenti fissarono, e quivi nella età di anni 205. morì, e fu sepolto Tare medesimo. *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aran, filium filii sui, & Sarai Nuru suam Uxorem Abram filii sui, & eduxit eos de Ur Chaldaeorum, ut irent in terram Chanaan, veneruntque usque Haran, & abitarunt ibi. Et facti sunt dies Thare ducentorumque quinque annorum, & mortuus est in Haran.* Ed ecco il gran Padre de' Crendenti, ecco Abramo, dopo vinte le traversie più moleste, dopo superato il vorace incendio di acceso rogo, csiule dalla Patria, ed esposto a tutti i disastri di lungo disadatto pellegrinaggio, ma eccolo altresì, che purgato qual' oro nel foco, a Dio addiviene più caro, eccolo incaminato per la via della gloria, eccolo in somma nel punto di esser capo della più illustre rispettabile Nazione del Mondo.

VII. Non è dunque una imaginata calma, nè sono, o l' abbon-

bondanza delle ricchezze, o l' eminenza de' gradi, o quelle avventure, che prospero si dicono dal secolo delirante, le cose, che l' uomo in questo Mondo possono render felice: Sono bensì i travagli, le tribulazioni, le angustie, le quali, siccome spingono a Dio, che di ogni bene è il principio, così rendendolo a lui più caro, con questi, che sono segni espressi dell' amor suo, gli dà un' anticipata caparra di quegli' interminabili godimenti, che gli v' preparando nella eterna sua Regia, alla quale per molte tribulazioni appunto aprirci dobbiamo l' ingresso: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei.* (Astor. Cap. 14. V. 21.) Chi a Dio infatti nell' antico Testamento di Abramo più caro, e chi nel nuovo più amato dal divin Redentore dell' Apostolo, ed Evangelista Giovanni ammesso per fino nell' ultima Cena a riposare nel suo medesimo seno: *qui supra pectus Domini in cena recubuit*, e chiamato per antonomasia il diletto? Ma quante persecuzioni soffersse Abramo in Caldea, quante ne sostenne in Gerusalemme Giovanni? Quegl' in Ur, come dispregiatore de' falzi Numi, fu condannato al fuoco, da cui Iddio mirabilmente lo trasse; per la cagione stessa espulso questi da Efeso, e in Roma condotto, nella persecuzione del barbaro Domiziano fu immerso, come scrivono Tertuliano, (Præscript. Cap. 36.) e S. Girolamo (in Jovinian. lib. 1. Cap. 14.) in un bagno di oglio bollente, da cui per virtù di quel Dio, che il difendeva, illeso sortì. Fu quegli costretto a lasciar la Patria, e pellegrinare per incognite terre; esule questi dal proprio soggiorno, rilegato venne in un Isola dell' Arcipelago *Patmos* chiamata. L' uno, e l' altro però condussero, benchè fra mille stenti, fino all' ultima vecchiezza i loro giorni: Abramo di virtù, e di meriti pieno, da Eros, qual era vissuto, morì; e l' Apostolo, ed Evangelista Giovanni, sebbene molti nell' antichità pretesero, che non abbia Egli alla natura pagato il comune tributo, (a) pure con maggior fondamento asseriscono i Ss. PP., ed ecclesiastici

(a) Fu interrogato un giorno il Divino Maestro dall' Apostolo Pietro per saper ciò, che avvenir doveva di quel Discipolo da lui tanto amato: *Domine hic autem quid?* Ed avendo egli risposto: *Sic cum volo manere donec veniam, quid ad te?* (Joan. Cap. 21.) si divulgò fra gli Apostoli, che Gio-

vanni non sarebbe morto, in maniera che, non solo i Fedeli di allora furono in tale opinione, ma fu anche per qualche tempo seguitata, e difesa da molti. Siccome però questa non ebbe mai monumenti tali, che sostenner la potessero, per aver contrarie l' espressioni di S. Giovanni medesimo: di qui

fiastici Scrittori, che circa l'anno centesimo di sua età passasse agli eterni riposi.

VIII. A questo bel Regno si aprì Egli la strada con quel coraggioso *possumus* da esso, e dal Fratello Giacompo risposto sì prontamente al divino Maestro, allorchè pregato dalla troppo sollecita loro Madre ad inalzare ai primi gradi questi amati suoi figli: Potrete, disse loro, bere l'amaro calice, che farò io per forbire? *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* (Matth. Cap. 20. V. 22.) Avete animo di sostenere le angosce, le persecuzioni, gli affanni, i dolori, che farò io per tollerare? Possiamo, risposero tutti prontezza *possumus*, e sebbene rette talora in questa domanda non fossero della lor Genitrice le mire, nè tali, come alcuni pensano, (apud Menoch. in Genes. Cap. 11.) quantunque creda Maldonato il contrario, fossero in quel punto le loro disposizioni: pure nel corso intero di questa vita mortale fecero ben conoscere, come, avvalorati dall'esempio del divino loro Maestro, che fu il primo a porre nel disgustoso calice le avide labbra, come, dissi, sostener si possano gli affronti, le contumelie, le persecuzioni, la morte. Quali si sarebbero mai trovati taluni di quelli, che di altro non vanno in cerca, se non di agi, di piaceri, di soddisfazioni, se in atto di chiedere i primi posti di una Regia, i primi gradi di un Regno, inteso avessero proporsi loro amarezze, disgusti, miserie, travagli? Oimè! quali querele, quali dibattimenti, quali ripulse. Ma non sono forse le tribulazioni monete, colle quali si riacquista la perduta amicizia di Dio, si ricompra la dissipata eredità, e si fa un ca-

di quel è, che colla scorta de' Ss. PP. comunemente si crede esser egli morto, come moiono tutti gli altri Uomini. In fatti asserisce S. Agostino, (Serm. 233. Cap. 4.) che morì Egli in Efeso, S. Epifanio (Heres. 51.) vuole, che morisse in età di quasi cento anni, ed altri dicono, che ne avesse anche di più. Pensò Eusebio, (Chronic.) che morisse al tempo di Trajano, e S. Girolamo (de Vir. illust. Cap. 9.) crede, che fosse sepolto presso la nominata Efeso, ove non pochi de Ss. PP. (Dyonis. Alex. apud Euseb. lib. 1. Cap. 25. August. hom. 124. in Joan. Hieron. Chrysost., & alii) riconobbero il di lui tumolo. L'Efesino Con-

cilio fece grandi elogi di questa Città, appunto perchè veniva decorata, ed arricchita dalle ossa preziose di S. Giovanni; e Celestino Papa ammonì i PP. in quel Concilio riuniti, che si regolassero colle dottrine dell'Evangelista Giovanni, presso il di cui tumolo si ritrovavano, e che ne seguissero gli avvertimenti. Dopo S. Agostino (ib.) S. Gregorio Turonense, (de glor. Mart. Cap. 30.) e S. Villebrordo fan menzione di certa polvere, che scaturiva da quel Sepolcro, e dicono, che quantunque molta se ne levasse continuamente a beneficio de' popoli, pure ogni giorno cresceva alla misura medesima.

184 LEZIONE QUARANTESIMA QUARTA.

un capitale di eterni contenti? Non sono le tribulazioni vostri, che a Dio chiamano, e riconducono? *In ira*, diceva Davide, *populos deduces*: (Psal. 55. V. 8.) poichè *irascaris*, spiega l'esimio Dottore Agostino Santo, *& deducis*, *servas*, *& salvas*, *terres*, *& vocas*. *Quid est enim in ira populos deduces? Imple tribulationibus omnia, ut in tribulationibus possis, omnes recurrant ad te, ne deliciis, & securitate perversa seducantur.* (in eund. Psal.) Chi potrà dunque con perniciofa indifferenza restarsene tuttavia fra le dilizie, per esser da esse miseramente sedotto, e come acqua, che da estraneo corpo non agitata, putrida, e verminosa diviene, fra le morbidezze vittuperosamente marcire? Chi avrà coraggio di querelarsi nelle traversie, di dolersi nei travagli, e non piuttosto riconoscerli, e confessarli per effetti del più sviscerato amore di un Dio, che per mezzo di essi vuole, che assicuriamo eterne felicità nel suo bel Paradiso? Avrete dunque, anime tribolate, ammirata la fortezza de' due gran Campioni, de' quali si è fatta in questo giorno degna memoria, senza punto disporvi ad esserne imitatrici? Di che mai dubitate? Di non resistere forse a quegli urti gagliardi, che sbalzan sovente anche nel più profondo delle miserie? Non temete: Essi per i loro eccelsi meriti vi otterranno della divina Grazia il potentissimo ajuto; e Iddio, Iddio stesso vi promette particolare assistenza nelle vostre angustie, vi promette di trarvi da esse, e di sollevarvi poi a goderne il premio nell'eterno suo Regno: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum* (Psal. 90. V. 15.)



LEZIONE XLV. 185

Detta nel giorno ultimo dell' anno, nel quale si canta il *follenne Te Deum* in ringraziamento all' Altissimo Iddio di tutti li ricevuti favori nel corso dell' anno stesso.

Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi. Genes. Cap. 12. V. 1. ec. ec.

Benedices coronæ anni benignitatis tuæ, & campi tui replebuntur ubertate. Psal. 64. V. 12.



NON soffre nè l' amoroso Iddio vedere un Giusto conversar troppo a lungo cogli empi, e rimanersi fra le abominazioni, e le corruttele, per non mirarlo ad ogni momento in rischio delle più luttuose rovine; onde a guisa di accorto provvido Giardiniere, che osservando tenero germoglio, fra dura folta siepe intralciato, crescere in deserto maligno terreno, in cui non di altro, che di nuocevole umore può alimentarsi, tosto dallo sterile incolto suolo lo svelle, ed in ferace custodito giardino lo pianta, per vederlo a suo tempo di vaghe dolci frutta ben carico; impiega Egli, al dir del Crisostomo, di sua Provvidenza divina le più sollecite cure, e dimostra verso di noi il più sviscerato paterno affetto: *In hoc curam, & vehementem in nos dilectionem ostendis: (Hom. 24. ad Cor. 1.)* poichè presente avendo la debolezza nostra, la nostra fragilità, lasciarci non vuole a pericolo di bere dall' immondo avvelenato calice de' scelerati l' eterna morte. E ben veggiamo ancor noi dall' orrido spinoso deserto di questo misero secolo trasportate sovente nell' orto chiuso del Signore certe tenere piante, e quindi, da più vigoroso nutritivo succo alimentate, crescere a tant' altezza, da gir fino al paro con i Cedri più sublimi del Libano; quando nel natio suolo, o inaridite al rigore de' geli, o sterpate dal gagliardo soffio de' furibondi Aquiloni, o da ingorde selvagge bestie rose, e disfatte, restate certamente sarebbero pri-

A a

ve del

ve del pari, e di onore, e di frutta. Chi fa dunque quale del grande Abramo stato sarebbe il tristo miserabile fine, se più trattenuto si fosse in un Paese della infame Babilonia soggetto all'Impero? Chi fa, che la conversazione di tanti malvaggi corrotta finalmente non avesse la purità della sua Fede, macchiata la illibatezza del suo costume? Chi fa.... Nò, a tal prova non si lasci di un Eroe la costanza. Parta egli tosto da un Regno, in cui l'empierà siede in trono di Dominante, e l'aria più pura vada a respirar di altro clima. Le amorose cure di un Dio pertanto, la pronta corrispondenza del S. Patriarca, il primo Altare da esso eretto dopo la sua partenza dalla Caldea, faranno il soggetto della Lezione odierna, la quale ci darà stimolo di soddisfare ai nostri doveri colla divina Beneficenza, facendole specialmente in quest'oggi umili copiosi ringraziamenti per i tanti favori, che in tutto il corso dell'anno cadente si degnò compartirci. Incominciamola.

1. Non furono già equivoci segni di amore, ma pur chiari, ed espressi quelli, che il grande Iddio si degnò dare ad Abramo se per non vederlo esposto fra idolatra barbara gente a fatali rischi, ed a precipitose cadute, tanta gelosa cura mostrò di lui che altrove chiamandolo, affatto distaccato lo volle da quel pernicioso commercio. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui.* Arrivano appena i sacri Espositori a questo passo, che rammentando, quanto si legge nel tientesimo primo V. del precedente Capo in rapporto alla partenza di Tare, e di Abramo da Ur di Caldea, e della loro dimora in Aran, o Charra, ove Tare stesso successivamente morì, entrano subito in controversia, volendo alcuni, che una sola volta chiamasse Iddio Abramo per separarlo dagl' Idolatri, altri credono, che fossero due le divine chiamate; e se la prima lo discostò alquanto, la seconda lo divise affatto da Babilonia, ed incamminar lo fece ad una terra, che Iddio stesso gli avrebbe mostrata: *veni in terram, quam monstrabo tibi.* Il P. Pererio, ed il P. Alapide con altri parecchi sostengono, che una sola volta Iddio chiamò Abramo, e certamente allorchè dimorava egli nella sua terra natia, che era Ur di Caldea. Imperciocchè, se voglia dirsi, che l'espressioni del sacro Testo nel principio di questo Capo debbano riferirsi ad una nuova chiamata fatta ad Abramo dimorante in Aran, come s'intenderà il comando quivi ricevuto di uscir dalla

Patria, di lasciare i Parenti, di abbandonare la Casa paterna, quando dalla paterna Casa, dai Congiunti, e dalla Patria di già erasi allontanato, partendo col Padre da Ur? Qual ubidienza Egli avrebbe a Dio mostrata, se aspettato avesse un nuovo ordine per uscire affatto dai confini di Babilonia? Andando però anche S. Ambrogio, e Ruperto in sentimento, che Abramo fosse una sola volta da Dio chiamato, non credono, che tal chiamata seguisse in Ur di Caldea, di dove Abramo non partì, che per impulso di Tare suo Padre. *Tulit itaque Tbare Abram filium suum* &c. il quale lasciando nella sua empietà l' infatuato Nacor altro suo figlio, con Abramo, colla Nuora, e con Lot s' incaminò per passare di là dall' Eufrate; ma bensì, che seguisse in Aran, ove con la famiglia Tare stesso si era fermato; poichè non bastava, che Abramo fosse partito dalla Caldea per fermarsi nella Mesopotamia, dopochè lo voleva Iddio abitatore di una terra, ch' Egli medesimo mostrata gli avrebbe. *Veni in terram, quam monstrabo tibi*. Neppure S. Agostino impugna la singolarità di questa chiamata, ma nè in Ur, nè in Aran la vuole seguita, pensando anzi, che Iddio chiamasse Abramo, mentre era in viaggio da Ur verso Aran, acciò intendesse, che affatto lasciar doveva ogni pensiero di più tornare nella Caldea, e perchè al nuovo paese, ove trattenuto si sarebbe per riposarsi, non si affezionato.

II. Entrano S. Girolamo citato dall' Alapide, (Comment in Genes.) S. Gio. Crisostomo, (Hom. 36. in Genes.) Gianfennio, l' Abulense, il P. Calmer, (Com. in Cap. 12. Genes.) ed altri fra le discrepanze delle riferite opinioni, e per conciliare le circostanze de' luoghi, e de' tempi, a motivo delle quali esse discordano, non dubitan punto di asserire, che due volte fosse Abramo da Dio chiamato, e in Ur per mezzo di Tare suo Padre, e in Aran per mezzo di Sem, come crede Sebastian Munster, o piuttosto di un Angelo, volendosi comunemente, che le apparizioni dell' antico Testamento dagli Angeli fossero eseguite. Queste due vocazioni si distinguono nel capo settimo degli atti Apostolici, ove si legge: *Deus gloriæ apparuit Patri nostro Abrabæ, cum esset in Mesopotamia, priusquam moraretur in Charan, & dixit ad illum: exi de terra tua..... Tunc exiit de terra Caldeorum, & habitavit in Charan. Et deinde postquam mortuus est pater ejus, transiit illum in terram istam,*

in qua nunc vos habitabis. (Aët. Cap. 7. V. 5. 6.) Nè si dica, che fosse superflua questa seconda chiamata dopo la morte di Tare, sul pretesto che essendosi già disgiunto Abramo dalla Patria, dalla casa paterna, e dalla conversazion de' Parenti, ed abitando non come cittadino, ma come passaggiero in un Paese non suo, fosse superfluo intimargli di nuovo, che si accingesse a fare ciò, che già aveva eseguito. Non può negarsi, che Abramo non fosse partito da Ur, allorchè trattenevasi in Aran; ma la vicinanza di queste due terre le rendeva talmente affini, che anche Aran dir si poteva in certa maniera Patria di Abramo, e siccome quivi aveva Egli per qualche tempo dimorato, e vi riposavan le ossa del morto Padre, così poteva dirsi ancora sua casa paterna. In fatti quando Egli comandò al suo servo Eliezer, che si portasse nell' antica sua Patria, per cercare fra suoi congiunti una Sposa al suo figlio Isacco. *Ad terram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias Unorem filio meo Isaac.* (Genes. Cap. 24. V. 4.) Eliezer non andò in Ur di Caldea, ma bensì in Aran di Mesopotamia, chiamata, dice il P. Calmet, dal vecchio Abramo sua Patria per più ragioni. *Virum in domo sua principem misit Abraham in Haran Mesopotamiam, quem locum patriam suam appellat, quod necessarios ibi haberet versantes, & quod aliquandiu sedes ibi suas cum parente suo Thare habuerit.* (Corn. in Cap. 24. V. 4. Genes.) e se nel verso 10. del citato capo si dice, che alla Città di Nacor fu fatta da Abramo la spedizione del servo Eliezer, deve sapersi, seguita lo stesso Interprete, che Aran appunto era in quel tempo la Città di Nacor, poichè quivi dopo la partenza di Abramo suo fratello, era egli andato a stabilirsi colla famiglia. *Urbs Haran appellatur V. 10. Urbs Nachor, quod vir ille, frater Abrahami tunc in ea moraretur; substitit enim ibi, digrediente Abrahamo.* (loc. cit.) Dunque con più ragione può dirsi, che fosse due volte il S. Patriarca da Dio chiamato senza far ingiuria alla prontezza di sua ubidienza, poichè se partito da Ur, si trattene in Aran, non fu se non per riflesso alla stanchezza, ed alla canizie di Tare suo Padre, dopo la morte di cui si allontanò subito da quella Città, e così abbandonò anche colla persona, sepolta ne' suoi disordini l' empia Babelle, come molto prima lasciata l' aveva coll' animo. Ecco dunque Abramo colla moglie Sara, con Lot, e colle figlie di Lot medesimo, che con molta pro-

pro-

probabilità credonfi già nate, ecco, diffi, Abramo nuovamente in viaggio. Gli ha promesso Iddio di mostrargli la terra, ove avrà da fermarsi: *Veni in terram, quam monstrabo tibi*; ma intanto Egli cammina senza sapere di questa terra nè la situazione, nè il nome. Chi fa in qual rimoto strano clima, e fra qual gente dovrà Egli abitare?

III. Afferiscono Oleastro, e l' Esmo Gaetano, che nell' atto medesimo, in cui fu da Dio Abramo chiamato, gli fu altresì rivelato da lui, che per suo eterno decreto abbandonar doveva la Caldea, e passare nella Terra di Canaan; ed infatti dicefi dal sacro Testo, che con animo di portarsi a questo nuovo Regno in compagnia di Sara, e di Lot partì Egli da Carra. *Us irent in terram Chanaan*. Dunque sapeva ben Egli qual esser dovesse il suo destino, e quale il termine del suo lungo pellegrinaggio, per non dover dire, che con poca prudenza, si esponesse agl' incontri sinistri di un cammino vago, ed incerto. Per non fare ingiuria alla eroica virtù di questo gran Patriarca gli altri sacri Interpreti, che in questo punto sono quasi tutti di uniforme parere, pensano, e con fondamento di ragione, che Mosè, parlando del viaggio di Abramo, dicesse per anticipazione, che era Egli incaminato alla terra di Canaan, perchè realmente il Paese, al quale, anche senza saperlo, erano i suoi passi rivolti, altro non fu, che la spaziosa florida Cananea. Sicchè Abramo non guidato da un cieco pericoloso trasporto, si allontanò dal patrio soggiorno, ma diretto da quella divina ineffabile Provvidenza, alle imperscrutabili sapientissime disposizioni di cui tutto erasi abbandonato. Nè lo defraudò di encomj sì giusti il Dottor delle Genti S. Paolo, che della cieca ubidienza di questo Eroe le luminose tracce proponendo agli Ebrei, così ad essi scriveva: *Abraham obedivit in locum extra, quem accepturus erat in hereditatem, nesciens, quo iret* (ad Hebr. Cap. 11. V. 8.) questa dovendo essere, dice Ambrogio Santo (lib. 1. de Abrah. Cap. 2.) la principal mira di un Uomo saggio, di lasciarsi cioè condurre da Dio per andar sicuro nel sentiero della virtù. Dopo il testimonio non di un Teologo, nè di un Santo Padre, ma dello Spiritosanto medesimo, chi potrà rivocare in dubbio, che il proprio destino non restasse tuttora ad Abramo nascosto, e che si ponesse l' ubidente Patriarca in viaggio, senza sapere il luogo, in cui stabilir doveva la sua famiglia? Fioriva più che mai in quel tempo di Babilonia il Regno superbo, e gli ambiziosi suoi Abitatori erano tutti cieca-

men-

mente intenti a fabbricar Palagi, ad inalzar Torri, a dilatar confini, nè aveva per anco ad Abramo fredda canizie intiepidito il fervore del sangue, ma tuttavia nel verde degl'anni trovavasi naturalmente disposto a ricevere quelle gagliarde impressioni, che nei cuori degli Uomini far sogliono le grandezze, ed il piacere. Si tratteneva Egli in un Paese, intorno a cui scherzavano genj brillanti, che alle gioconde delizie accoppiavano la più lusinghiera libertà: Aveva seco una Moglie, che univa al lustro del sangue una rara bellezza. Eppure Abramo senza prender consiglio, senza punto esaminare il comando, senza dar tempo alla Moglie di procacciare un comodo alla naturale sfacchezza, e di preparare quegli abbigliamenti, senza de' quali resta troppo inquieta la femminil vanità, poichè Sara quanto nobile altrettanto prudente riferbò alle Donne de' giorni nostri tali deliri, eccolo tosto accinto a partire.

IV. Fermati Abramo, e prima di muovere il passo all'incerto cammino, ascolta di Dio la voce, ed attendi alle promesse, che egli ti fa in premio della pronta tua ubbidienza. Ecco, Abramo, Egli ti dice, ecco, io ti costituirò Principe, e capo d' illustre numerosa Stirpe, che assieme con te (non potendo le mie benedizioni andar vote di salutevoli effetti) godrà di tutte le ricchezze la ridondanza; renderò io glorioso presso di tutti il tuo nome, ed in te, come in compendio uniti, si vedran tutti i beni; parteciperanno di questi tutti coloro, che saran per prestarti venerazione, ed ossequio, e proverà di mie vendette i rigori, chiunque osarà farti oltraggio: per cagion tua in somma saranno felici i Popoli tutti dell' universo. *Faciam te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, erisque benedictus. Benedicam benedicientibus tibi, & maledicam maledicentibus tibi, atque in te benedicentur omnes cognationes terræ.* Poche furono le parole di Dio, ma molte, e tutte grandi furono le cose al gran Patriarca per mezzo di esse significate, onde far prova maggiore della di lui ubbidienza non solo, ma eziandio della di lui fede. Non di temporali vantaggi però dice il P. Calmet, ma di altra spezie di beni ad altro tempo serbati quì si ragiona, giacchè se con seria riflessione tutta si esamina la vita di questo Eroe, non si trova, che godesse alcun bene, che fosse in qualche maniera a sì splendide promesse corrispondente; onde i più magnifici elogi alla sua singolar generosità

rosità giustamente si debbono. Viene assicurato, che tanti saran per essere i suoi Posterì, quante le stelle del Cielo, le arene del Mare; ma intanto la moglie Sara resta tuttavia sterile, ed infecunda. Si promettono a lui incontri felici, opulenza, e grandezze; ma ciò nulla ostante pellegrino, e ramingo condur gli convien fra mille stenti la vita, a lui si mostra l'avventurata sorte, che da lui stesso derivarà in tutte le genti della terra, ed egli in lontananza la vede; ma molti secoli debbon correre, prima che sì fauste predizioni si avverino. *In te benedicuntur universae cognationes terrae: propter te* legge il Parafraste Caldeo, poichè da esso, spiega il citato P. Calmer, come da vasta copiosa sorgente, si diffonderanno sopra tutte le future generazioni del Mondo benedizioni assai copiose, se tale sarà in lui di esse la pioggia, che scorrendo per ogni parte, si spargerà sopra tutti, apportatrici di nuovi, e veri contenti. Principj dunque sì avventurati in lui solo si riconoscono, cioè, come si dice nel capo 22. di questo libro medesimo, nella sua discendenza, nel figlio suo, ch'è quanto dire nel Messia, in Gesù Cristo, il quale di tutte le benedizioni, e di tutte le grazie è l'unico fonte. Di questa solenne speziosa promessa fece menzione il Principe degli Apostoli S. Pietro, allorchè favellando a coloro, che si maravigliavano vedere risanato in nome di Gesù Cristo uno storpio: *Vos estis, diceva, filii Prophetarum, & Testamenti, quod disposuit Deus ad Patres nostros, dicens ad Abraham; & in semine tuo benedicuntur omnes familiae terrae.* (Atti. Cap. 3. V. 25.) E più chiaro ancora scrivendo ai Popoli di Galatia ne parlò Paolo Santo: *Abrabae dictae sunt promissiones, & semini ejus; Non dicit: & seminibus quasi in multis; sed quasi in uno; & semini tuo qui est Christus* (ad Galat. Cap. 3. V. 16.), ed ecco la benedizione di tutte le altre la più preziosa, ed eccellente, per cui Abramo si costituisce, e dichiarasi Padre di tutti gli Eletti.

V. Aveva già egli sodisfatto al debito di amante pietoso figlio, dando al Genitore defunto onorato sepolcro: sicchè senza fraporre altra dimora colla moglie Sara, col Nipote Lot, cui forse, come si disse, eran nate le due celebri figlie, le quali 24. anni dopo nell' abbandonar Sodoma, eran già nubili, con i servi, e gli armenti partì da Aran, e s'incamino, senza saperlo, verso la Cananea. *Tulitque Sarai uxorem suam, & Lot filium fratris sui, universamque substantiam, quam possederant, &*
ani-

animas, quas fecerant in Haran, & egressi sunt, ut irent in terram Chanaan. Non era punto ristretto il servizio di Abramo, o perchè molti servi egli avesse comprati, o perchè per i matrimonj tra essi conclusi, si fossero assai moltiplicati, trattenendosi nella Mesopotamia, o finalmente, come credono On=Kelos, e Gionata, perchè si fossero a lui uniti que' tanti, che dalle antiche superstizioni degli Avi loro aveva egli alla vera religione ridotti: il fatto è, che tanto più considerabile riusciva la mossa, quanto era più numerosa, e di Uomini, e di Bestie la truppa. Nulla però era difficile ad un' Abramo, che tutta nel suo Dio riposta aveva la sua confidenza; e tal' è il suo coraggio, che già tocca la terra a lui promessa, già è pervenuto in quel luogo, che da Mosè Sichem anticipatamente è chiamato, poichè in appresso ad esso diede il suo nome il Principe figlio di Hemor, già nella spaziosa illustre valle ferma i suoi alloggiamenti; *Cumque venissent in eam, pertransiit Abram terram usque ad locum Sichem, usque ad convallem illustrem.* Era Sichem una Città situata nella Cananea tra il Settentrione, ed il mezzo giorno; aveva nelle sue addiacenze un' amena spaziosa pianura poco lungi dal Mare di Galilea, chiamata in Ebraico *Elor more*, detta dalla nostra vulgata Convalle illustre, dai LXX. Quercia grande, e sublime, dal Caldeo Querceto di visione, o di orrore, perchè quivi con gran maestà Iddio ad Abramo comparve. Passava per mezzo di questa Valle il famoso Giordano, le acque di cui irrigandone i campi la rendevano più deliziosa, e ferace. Nelle vicinanze di Sichem aveva il suo principio questa vasta pianura, in maniera che da Betsan, per sentimento dell' erudito Samuele Bochart, (Geograf. Sacr.) o dalle foci del nominato fiume fino al Mare Morto stendevasi. Per la qual cosa errano la Siriaca, l' Arabica, e Vatallo, che con questa confondono la Valle di Mambre, denominata così da chi ne fu il possessore; non potendosi richiamare in dubbio, che due fossero queste Valli non solo per il nome quanto per il sito distinte, poichè quella di Mambre era presso Ebron, questa vicino a Sichem, ove Abramo dopo la partenza da Aran fece la sua prima fermata. Senza fondamento pertanto asserisce Niccolò Damasceno presso lo Storico Giuseppe, (Antiq. lib. 1. Cap. 8.) e presso Eusebio, (Præp. lib. 9. Cap. 16.) che partito Abramo dalla Caldea, prima di entrare nel Regno di Canaan, si portasse in Damasco, e qui-

e quivi per qualche tempo, come Sovrano fosse riconosciuto, ed onorato, aggiungendo, che inclito, e rispettabile fu il suo nome in tutta quella regione, in cui era situata una Terra, che Casa di Abramo chiamossi. Anzi Trogo Pompeo, (Hist. Philip.) per quanto dice nel suo Compendio Giustino, (lib. 36. Cap. 2.) conta Abramo fra i Re di Damasco, e crede, che questo Paese fosse veramente ereditario degli Avi. Che il gran Patriarca nel suo pellegrinaggio da Aran in Canaan passasse per questa terra, par, che non si possa affatto impugnare, essendo questa la regia strada dalla Mosopotamia alla Palestina; ma che poi vi si trattenesse per qualche tempo, e vi facesse una sì cospicua figura, non si raccoglie dal sacro Testo; onde può pensarsi, che i citati Scrittori prendessero motivo di parlar così di Abramo dalla vittoria riportata sopra dei quattro Re, che inseguì sino ad Hoba situata presso Damasco.

VI. Nell' amena valle di Sichem, valle illustre dal sacro Testo chiamata, si fermò Abramo con tutta la sua comitiva. In codesta terra abitava allora il Popolo Cananeo. *Chananeus autem tunc erat in terra.* Nè parlò così Mosè, perchè questa gente non avesse sempre quivi abitato, ma per maggiormente esaltare, come a proposito pensano molti, del gran Patriarca l' ubbidienza, la fede, ed il coraggio di portare fin fra i più barbari popoli il culto della vera religione. Dica pur dunque Aben=Ezra, che con tal espressione si voglia far intendere, che i Cananei, disacciati colla forza i veri Padroni, andassero ad abitar questa terra, e dica pure R. Salomone (a), che i popoli espulsi furono i Discendenti di Sem; ond' è, che Iddio desse ad Abramo il possesso della terra medesima, per le ragioni, che vi avevano i suoi Antenati, che sembra al dottissimo Estio più giudaica, che ecclesiastica la tradizione, anzi ancor ripugnante al senso della divina Scrittura, che dice averla Iddio non restituita, ma data ad Abramo, ed alla sua discendenza. *Sed nobis ea traditio judaica magis videtur quam Ecclesiastica, immo satis repugnare Scripturae.* (Comment. in Genes. Cap. 12. V. 6.) Che però nella terza sua lettera contra il Signor di Froidmont a maraviglia impugna, e confuta una tale opinione. Appena in questa terra aveva l' ossequioso Pellegrino posato il piede, che Iddio, secondo il solito, per mezzo di un Angelo, mira, Abramo, gli disse,

B b

(a) Anche S. Epifanio sembra di tale opinione *sub fin. Ancorat.* =

disse, tutta questa sì vasta deliziosa pianura : questa è la bella fertile terra, che io darò ai Posterì tuoi. *Apparuit autem Dominus Abram, & dixit ei : Semini tuo dabo terram hanc* . Quivi abitarà la numerosa tua discendenza , che rispettata dagli amici , dai nemici temuta , e abbondante di ricchezze , e di gloria , a tutti i popoli dell' universo sarà oggetto di ammirazione , e d' invidia . Li discendenti dunque di Abramo , abitaranno questa terra , che per la copia di sue delizie , può dirsi , è vero , che scorre latte , e mele , ma che è posseduta da Gente aspra di genio , altiera di spirito , robusta di forze secondo la frase di Amos , quali annose querce : *Fortes ipsi quasi quercus* . Cap. 2. V. 9.) Ed egli ne dovrà fare la conquista ? Dunque dopo tanti sparsi sudori , dopo tanti stenti , e disagi , per incerto lungo errare sofferti , dovrà trovarsi a fronte di feroce barbara Nazione , e con essa combattere per conseguire la divina promessa ? A quanti cimenti dovrà dunque esporri , a quanti assalti , a quanti pericoli ? Figura dell' eterno celeste regno su questa fertile amenissima terra , e noi siamo quell' avventurata gente , cui un regno sì bello è stato promesso . Questo è quel regno , che acquistar si dee colla forza , e solamente a quelli , che da valorosi combattono , se ne concede l' investitura , poichè *regnum eorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* . (Matth. Cap. 11. V. 12.) Conviene , per arrivar di esso al possedimento , camminare una stretta spinosa via , d' inciampi seminata , e di ostacoli : mortal guerra intimar conviene ai tre comuni nemici , che l' acquisto ce ne contrastano , e riportare di ognun di loro gloriosi trionfi : saranno quivi però con eterni godimenti ben compensate le nostre fatiche , ben rimunerati i disastri , e le pene , giacchè premio de' nostri sudori sarà Iddio medesimo . *Ego ero merces tua magna nimis* . (Genes. Cap. 15. V. 1.) Chi non vorrà poi affaticarsi alquanto per sì bella preziosa mercede ?

VII. Con tutto che ben vedesse Abramo l' arduità dell' impresa , e quanto costato gli farebbe per condurla a buon fine ; pure quasi fosse in pacifico pieno possesso di quanto Iddio promettevagli , per renderne alla sovrana sua Clemenza umili distinte azioni di grazie , tosto crebbe un' Altare , ed ivi divoti sacrificj offerendo , col fumo delle vittime in odore di soavità salir fece al divin Trono del cuor suo gli affetti più sinceri , e più puri . *Edificavit ibi Altare Domino, qui apparuerat ei* . Non deve in

ve in fatti un' anima fedele differit punto di mostrare grata corrispondenza ai divini favori, per non andarne con molta facilità ingratamente dimentica: *Benedic*, andava ripetendo sovente il coronato Profeta, *Anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus.* (Psalm. 102. V. 2.) Non era già il buon Abramo al compimento di quel bene, che gli veniva mostrato, ma ne aveva soltanto la caparra nella infallibil promessa, che Iddio fatta gli aveva; e pure senza indugio si accinge a fargliene ossequiosi ringraziamenti, e con accettevoli sacrificj a rendergli lodi, ed onore: E noi, che non le sole promesse, ma gli effetti più dolci delle divine beneficenze abbiám goduto in tutto il tempo di nostra vita, e particolarmente nel corso di quest' Anno, che sta già per finire, Noi, dissi, quasi dimentichi de' ricevuti favori, senza ringraziare con modo speciale l' amante misericordioso nostro Signore, chiuder potrem questo giorno? Ah no! *Benedic Anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus.* Sono molti, e tutti grandi li doni, li benefizj, le grazie, che ci ha Egli comparito, e troppo mostruosa sarebbe l' ingratitudine nostra, se passandogli sotto silenzio, ne lasciassimo in questo giorno la dovuta memoria. Uno sguardo alle campagne, alle case, alla figliuolanza, uno sguardo a noi stessi. Egli ha conservata la nostra vita, Egli ha difese le nostre sostanze, ha egli prosperate le nostre famiglie. Pervennero pure anche a noi i clamori, e le dolenti querele di tant' popoli, o saccheggiati dalle continue procelle, o da fiere epidemie straziati, o dalla fame oppressi, e confunti; ma noi, sebben forse di essi più rei, perchè dalle nostre coscienze medesime convinti de' più detestabili eccessi, corsa non abbiám forte coranto infelice, e quantunque molti siano stati i disordini, gravissime le abominazioni, senza misura i peccati, ciò non ostante ha tenuto Egli lontano dai nostri confini le pestilenze, le carestie, le disgrazie; ha renduta ferma sotto de' nostri piedi la terra, perchè cogli orrendi suoi scuorimenti non ci desse in un tempo stesso morte, e sepolcro, ha sospeso in aria le tempeste, e le folgori, perchè non piombassero a perdere i nostri armenti, a devastare le nostre Campagne. Egli ha secondati li voti nostri, ha felicitati i nostri interessi, ed a guisa di vaga corona di odorosi fiori, dice un' Eminentissimo Interprete. *Istar coronæ variis floribus bornata, a tua benignitate quasi semper renovatur* (Bellarm. in Psalm. 64. V. 12.)

con infinita clemenza tutte dell' anno ha le varie stagioni con favori, e grazie intrecciate, e connesse, onde col successivo corso recando seco mai sempre nuovi vantaggi, ci sia tutto riuscito godibile, nè ci sia restato, che più bramare. Non dunque alla sagacità del pensar proprio, non ai proprj talenti, non alle sollecitudini proprie il ben goduto si attribuisca, ma alla benignità di quel Dio, ch' è d' ogni bene la forgente, poichè *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* (1. ad Cor. Cap. 3. V. 7.) Perciò andava ripetendo sovente il coronato Profeta, e noi pure con lui dobbiam dirlo: *Benedices coronæ anni benignitatis tuæ. Rursus, entra quò Agostino Santo, commendat benignitatem Dei, nequisquam de suis meritis gloriatur.* (in Psalm. 64.)

VIII. Se dunque tanto abbiamo goduto, e il goder nostro non dalla nostr' accortezza, ma dalla divina benignità è derivato, con mostruosa ingratitudine ricambieremo i beneficj più segnalati? le sole promesse servirono di un forte stimolo al grande Abramo per vederlo tutto impegnato nello rendere a Dio con accettabili sacrificj le lodi dovute: e a noi non basteranno in questo giorno tanti effetti delle divine beneficenze, che abbiamo già sperimentati, e sperimentiamo tutt' ora? Non sia mai vero, amoroso liberalissimo nostro Signore: Non vogliamo a tanti altri eccessi aggiunger quello di esservi sconoscenti, ed ingrati. A piè del sovrano augustò Trono, in cui con solenne pompa alla pubblica venerazione vi degnarete a momenti di essere esposto, prostrati colla faccia per terra vi faremo i più umili, e vivi ringraziamenti de' copiosi favori, che largamente ci pioveste in seno in tutti i giorni di nostra vita, e particolarmente nel corso dell' anno, che spira, cui se la vostra clemenza fece una splendida corona di benefizj, farem noi un' affettuosa corona di benedizioni, e di lodi, sol che per vostra grazia affatto indegno non sia della eccelsa vostra Maestà. Anzi perchè ben conosciamo, che a tanto non arriva la nostra tiepidezza, il fiacco spirito nostro, anderemo invitando le creature tutte, opere belle, e stupende di vostre santissime mani, acciò per noi vi lodino, e benedicano. *Benedicite, a piena bocca diremo, omnia opera Domini Domino laudate, & superexaltate eum in sæcula.* (Cantic. trium. Puer. Daniel. 3.) Angioli Santi, e Voi superne Virtù, che siete i Personaggi della eterna Regia, benedite il Signore

Signore. *Benedicite Angeli Domini Domino.... benedicite omnes Virtutes Domini Domino* (ibid. &c.) beneditelo ancor voi augelli tutti dell' aria, bestie tutte della terra, e del mare, beneditelo monti, e valli, colli, e prati, aere, e fuoco, cielo, e terra, mare, ed abisso; e voi Sacerdoti, che siete intimi di lui Ministri, Santi, ed umili di cuore rendete tributi di benedizioni, e di lodi al comune liberalissimo Padre. *Benedicite Sacerdotes Domini Domino..... benedicite Sancti, & humiles corde Domino.* (ibid.) Unite intanto le voci nostre a quelle de' felicissimi Comprensori, benediciamo pieni di rispettosa gratitudine la Trinità Sacrosanta, accompagnando però con sentimenti tali le vostre benedizioni, che non cessino già col suon della voce, ma abbiano ad esser durevoli per tutti i secoli eterni. *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu, laudemus, & superexaltemus eum in secula.* (ibid.) Questa è la giustizia, che render dobbiamo, e in quest' oggi, e sempre al nostro buon Dio, che invece di punirci per gli eccessi di tante colpe, con amore veramente parziale *fecit nobiscum misericordiam suam.*



LEZIONE XLVI.

Detta nel giorno primo dell' anno , in cui fa memoria la S. Chiesa del doloroso taglio , al quale il divin Redentore soggiacque nella Circoncisione , e del primiero Sangue , che si degnò Egli di spargere per la nostra salute .

Facta est autem fames in terra ; descendisque Abram in Ægyptum , ut peregrinaretur ibi : prævaluerat enim fames in terra Sc. Genes. Cap. 12. V. 10. &c. &c.

Quæ utilitas in sanguine meo , dum descendo in corruptionem Psal. 29. V. 10.



E per quanto grande siasi , e magnifico il pregio di un' opera , sempre dell' opera stessa è più pregevole il fine ; qual maraviglia , che più dura , al dir dell' Angelico , e più grave di qualunque travaglio riesca la perdita del fine medesimo ? *Privatio finis gravior est quam omnia , quæ ducunt ad finem*. Chi mai vide in fatti Uom per affanno più delirante di quello Agricoltore infelice , che da improvvisa furibonda gragnuola mira ritolte all' adunco suo ferro le incurvate gravidie spighe tutte biondeggianti alla messe ? Non rammenta Egli già le tante sostenute fatiche , nè si duole dei tanti sparsi sudori , ma solo al vedere da fiera procella saccheggiato quel campo , che con i più duri stenti rendette culto , e ferace , scorgendosi privo di quel fine , che al suo lungo travagliare propose , amaramente piange , e trae dal petto infocati angosciosi sospiri . Quanti Pellegrinaggi Abramo intraprese ? Quanti soffrì gravissimi incommodi ? A quanti cimenti si espone , per condurre quella numerosa Nazione , di cui capo costituito lo aveva Dio stesso , ad una terra di delizie , che latte , e mele scorreva ? Lontan dalla Patria , lasciata la Casa , abbandonati i Congiunti , ed a viaggiare obbligato per incognite straniere Provincie , che non sostenne di molesto , che non soffrì di penoso , che di grave non sopportò per ottenere quel fine , cui la Provvidenza lo aveva destinato ? Nulla Egli

Egli certamente lasciò d'intraprendere, per arduo ancor che si fosse, e nulla badò a qualunque spaventevol disastro, ma di buona voglia alle più strane vicende si sottopose. Lo assise la fame, lo insultarono nell'onore i Regnanti, ed affin di ritogliere Lot dalle mani d'ingiusti potenti oppressori, espose ad aspra guerra colla sua gente ancora se stesso. Ma si udì mai per questo dalla sua bocca un lamento? mostrò mai nel torbido ciglio l'animo suo agitato, e sconvolto? Anzi vi fu circostanza per acerba, e dolorosa, che si fosse, nella quale imperturbabile, e sempre uguale a tutti non comparisse? In quali smanie però avrebbe mai egli prorotto, se veduto avesse, che di tutta quella pressa che immensa moltitudine di suoi discendenti, che uscirono poi con Mosè dall'Egitto, e a quali apriva con tanti stenti la via per andare al possesso di un Regno sì delizioso, e sì bello, soli due ne avrebbero fatta la gloriola conquista? esaminate da Noi in questa Lezione le vicende del buon Patriarca prima di partire da Gazirim, ed al primo entrar nell'Egitto incontrate, ed al riflesso, che la più penetrante delle sue pene stata sarebbe veder esclusi quasi tutti li Posterì suoi dalla terra loro promessa, e con tante fatiche, e sudori da esso acquistata, sarà cosa facile argomentare il vivo dolore di Gesh, che nella Circoncisione spargendo il primiero suo preziosissimo Sangue per la salute degli Uomini, vide, ciò nulla ostante, che per tanti di niun profitto stato sarebbe; poichè la maggior parte di essi non sarebbe arrivata a possedere quella eterna beata Regia, che venne Egli a riaprire a tutti, ma che si sarebbe miseramente perduta. Incominciamola.

I. Aveva Abramo dopo la partenza da Carra già stabiliti gli alloggiamenti poco lungi dalla Valle illustre alle radici di Gazirim, monte, che situato restava fra Betel, ed Hai; nè sembrava, che dovesse esservi Uomo più di lui avventurato, perchè accolto da una terra fertile, ed abbondante di ogni sorta di viveri. Ma si fu Egli appena quivi fermato con tutta la sua comitiva, che per una lunga, e costante siccità, rese infconde, e sterili tutte quelle campagne, incontrò nuovi motivi di esercitar la sua fede, e l'umile sua rassegnazione in una universal carestia di tutte le cose, che al necessario sostentamento degli uomini, e delle bestie indispensabilmente richieggonsi. Non vuole Iddio, che un' Anima veramente a se cara goda una vita riposata affatto, e tranquilla, poichè ben pasciuto destriere, non
so

soggetto a laboriosi esercizi, freno non soffre, e ben sovente ricalcitra. Fra i travagli, le angoscie, ed i stenti, per un esercizio non interrotto di sode virtù, vuol vederla a se tutta unita. A questa condizione Egli ammette Noi fra suoi servi. *Fili, accedens ad servitutem Dei, prepara Animam tuam ad tentationem.* (Ecclesiast. Cap. 2. V. 1.) Si entra infatti appena in questo illustre onorevole vassallaggio, e tosto sollevansi contro la carne colle sue lusinghe, il mondo co' suoi inganni, e colle sue rabbiose furie l' inferno. *Omnes*, il testimonio è del Pontefice S. Gregorio, *qui ea, quæ Mundi sunt, mente calcant, & quæ Dei sunt, plena intentione desiderant, leviathan, [idest Diabolum] contra se suscitant.* Lo sperimentò pur troppo in se stesso il Dottor, massimo S. Girolamo, e perciò, scrivendo dalla Palestina, ove si era ritirato a menare fra le più aspre penitenze i suoi giorni, scrivendo, dissi, la sua prima lettera, così espresse il veramente penoso suo stato. *Inde me persequebatur luxuria; inde avaritia conabatur irumpere; inde venter meus volebat mihi Deus esse pro Christo. Compellebat libido, ut habitantem in me Spiritum Sanctum fugarem, ut violarem templum ejus.* Fra le molte dunque, e varie tribolazioni nelle quali ci ritroviamo non dobbiam punto sgomentarci, anzi, dice l' Apostolo S. Giacomo, dobbiamo godere, queste essendo le consuete maniere, colle quali piace all' amorosissimo Iddio trattare i veri suoi servi. *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis.* (Jac. Cap. 1. V. 2.) Basta, che armati di viva fede, da valorosi facciate fronte all' assaltatore Nemico, per vederlo cedere, e così riportar di esso glorioso trionfo. Non vi sbigottirete punto, come non ismarrì Abramo al nuovo disastro, benchè per la penuria di tutti i viveri, costretto fosse a soffrire di dura fame i latrati. E pure non erano questi gl' incontri propizj, che aspettar poteva con tutta ragione dalle divine promesse. La santità di un Uomo sì celebre, ed i Sacrificj divoti da lui sì religiosamente offerti, pareva, che non gli avessero meritata una tale ricompensa. Alla prima voce di Dio lascia egli le grandezze di Babilonia, abbandona le delizie della Mesopotamia, e spoglia affatto per fin quel naturale trasporto, che tanto inclina l' uman cuore verso la Patria, e i congiunti. Dopo tutto questo chi mai creduto avrebbe Abramo ridotto a sì affannose strettezze? Così, dice Ambrogio Santo, vuole Iddio far prova della forza, della giustizia, della fedeltà di un Eros.

Ten-

Tentatur ut foris, incitatur ut fidelis, provocatur ut iustus.
(lib. de Abrah. Patriar.)

II. All'adiato il buon Patriarca da tutte quelle calamità . che foglion prodursi dalla penuria de necessarj alimenti, vedendo di non poter sussistere in quella terra, ch'era stata a lui, ed alla sua discendenza assegnata per patrimonio, gli convenne finalmente sloggiarne, ed incaminarsi verso l' Egitto, ove trovato avrebbe ogni sorta di viveri. *Facta est autem fames in terra; descendisque Abram in Ægyptum.* Non doveva Egli però fìsar quivi il suo domicilio, e come Cittadino stabilirsi in cotesto Regno, ma lo doveva bensì abitare come forastiere, e viandante. *Descendisque in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi.* Si avanzava intanto colla Moglie, e famiglia, con i servi, e gli armenti verso quella regione a gran passi; ma fatte per viaggio le sue più serie riflessioni, trovandosi già presso gli Egiziani confini, volle a Sara scuoprir quel timore, che andava in qualche maniera turbando il suo spirito. Io non dubito, gli disse, o Sara, del tuo contegno, poichè mi sono noti abbastanza gli onesti tuoi genj, la tua modestia, la tua compostezza: conoscendo però, che sei molto avvenente, entro in dubbio con gran fondamento, che possa la tua bellezza fra gente barbara, e di depravato costume porre a manifesto pericolo la mia vita. Se sapranno questi Popoli, che tu sei mia Consorte, mi uccideran senza fallo, e serbaranno te in vita. Per togliermi dunque a simile rischio, dirai, te ne priego, che sei mia Sorella, e così a tuo riguardo si portaranno essi bene di me. *Novi, quod pulchra sis Mulier, & quod cum te viderint Ægyptii dicturi sunt: Uxor ipsius est; & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod Soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tuam.* Questo fu il discorso fatto colla sua Moglie Sara dal buon Patriarca per evitare il pericolo di restare ucciso a cagione della bellezza di essa. Ma come questa Donna era di venustà sì elegante, che potesse con ragionevol timore sorprendere l' animo di Abramo anche nelle più svantaggiose circostanze sempre forte, ed imperturbabile, quando era essa già presso alla vecchiezza, contando gli anni sessantasette dell' età sua?

III. Non per quello può dirsi, che fosse Sara in decadenza; poichè se si riflette, che in que' tempi, come gli Uomini, così le Donne vivevano anche più di cento trent'anni, e che di

Cc

cento

cento ventisette efsa morì: *Vixit autem Sara centum viginti septem annis.* (Genef. Cap. 23. V. 1.) dovrà dirfi, ch'era nel fior dell'età, allorchè fi portò col marito in Egitto, ove effendo le Donne rozze di tratto, nere di colore, mal formate di corpo, avrebbe, dice il Tostato, a confronto di efse fatto una gran comparfa la Moglie di Abramo, che nata in più dolce clima, fortito aveva dalla natura i lineamenti, e le più giufte proporzioni, ed un aia tutta leggiadra, ed amabile. *Pulchra erat comparatione Mulierum Ægyptiarum, qua sunt cute nigerri- ma, capillo crispo, ac brevissimo naso, prominentibus labiis, felleis oculis, carne durissima, toto corpore ad servitutem nato* (apud Sa- lian. an. 2114. n. 21.) Ma quefto non era tutto il pregio mag- giore di Sara. Ricca, e adorna nell'animo delle doti più lumi- nofe, e più rare, compariva di aspetto maftefo, e gentile, gra- ve nel portamento, compofta nel tratto, nel parlare foave, e prudente; onde le interiori virtù, che le sfavillavan ful volto, a tutti la rendevano oggetto di maraviglia, poichè *species cor- poris*, dice il citato S. Arcivefcovo di Milano, *simulacrum est mentis, figuraque probitatis.* (lib. 2. de Virginit.) Qual fu mai quella eroica virtù, che da efsa gelosamente cuftodita, e dili- gentemente praticata non foſſe? Piena di viva fede, di falda confidenza, e di fervida carità verſo Dio; umile nelle grandez- ze, temperante fra le dovizie, forte nelle difgrazie, e negli avverſi, o propizj evenimenti eguale ſempre, ed immobile. Queſti erano i vaghi prezioſi ornamenti, che anche nell'età di ſeſſanta ſei anni comparir facevano Sara sì bella, sì grazioſa, sì riſplendente, che a guiſa del naſcente ſole ſpandeva ſovra tutta la ſua famiglia i benefici luminofi raggi. *Sicut Sol oriens in Mun- do; ſic Mulieris bona ſpecies in hornamentum domus ſue.* (Eccl. Cap. 16. V. 21.) con ragione dunque diſſe Abramo di aver ben conoſciuta la bellezza di ſua conſorte; *novi quod pulchra ſis Mu- lier*; e queſta era tale, che poteva fra popoli barbari, e di ſcor- retti coſtumi mettere in pericolo la ſua vita. Coſì le donne de' tempi noſtri per comparire avvenenti, e leggiadre, e per col- tura di una bellezza talor mendicata, non faceſſero capitali di belletti, di profumi, di naſtri, di abbigliamenti, di gale, e di mode, ma della temperanza, della orazione, della gravità, del- la criſtiana verecondia; allora sì riſcuoterebbero ammirazione, e ſtima, farebbero riguardate con oneſto riſpettoſo traſporto, e
piene

piene di santo divino timore, farebbero da tutti a piena bocca lodare, poichè *Mulier* è oracolo infallibile dello Spirito Santo, *Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur.* (Prov. C. 31. V. 30.) Perchè dunque Sara per tanti particolari suoi pregi avrebbe fatta fra l'Egiziane Donne una straordinaria comparsa, e perchè non sarebbe stato se non pericoloso alla vita del Marito l'ingresso in quel barbaro regno, potè Abramo impunemente suggerire ad essa, che dicesse esser di lui Sorella, per essere da quei popoli ben accolto, e trattato? *Dic ergo, obsecro te, quod Soror mea sis: ut bene sis mihi propter te,*

IV. Niuno certamente ora (a) vi ha fra i Cattolici, che non condanni, come cosa detestabile, la menzogna, onde non si da circostanza, in cui lecita possa dirsi: nè la difesa dell'onore, nè la perdita delle sostanze, nè il pericolo della vita stessa bastando a scusar la bugia. Perciò S. Isidoro esorta chiunque a guardarsene colla cautela maggiore, e a non mentire nè studiosamente, nè a caso. *Omnes genus mendacii summopere fuge: nec studio, nec casu loquaris falsum.* (Cap. omne 6. caus. 22. q. 2.) poichè Iddio tutti manda in perdizione que' miseri, che la menzogna coltivano. *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* (Psal. 5.

Cc 2

V. 7.

(a) Oltre a Platone; Origine, Cassiano, ed altri si diedero a credere, che in caso di necessità urgente fosse permesso di mentire. Sembrano anche dello stesso parere S. Gio. Crisost. (in fia. li. 1. de Sacerdotio), S. Girolamo, Teodoreto, Ecumenio, e la più parte de' Greci sul c. 2. dell'Epist. ai Galati, ove insegnano che la famosa riprensione fatta da S. Paolo, tutto che a pensar loro puramente finta, stata sia ciò non ostante lecita. I Padri che fiorirono prima dell'Eresia de' Priscillianisti quantunque non abbiano trattato *ex professo* della menzogna, la disapprovarono però abbastanza in qualunque caso. Così S. Giustino (Apol. 2.), S. Cipriano (lib. 3. ad Quirin. c. 104.), S. Basilio (Reg. 24.), S. Efrem, S. Ambrogio (lib. 2. in c. 1. Lucz.), ed altri; anzi lo stesso S. Girolamo nell'Apolog. contro Rufino c. 4. Ma nel bollare della mentovata Eresia costumando i di lei seguaci di occultarne

gli errori per via di menzogne e spergiuri, opinarono alcuni Cattolici esser loro permesso per iscuoprirli il fingersi di quella Setta. Allora fu che S. Agostino imprese a provar di proposito, che qualunque siasi bugia era affatto illecita. Che però al primo libro che scritto aveva sulla menzogna aggiunse l'altro *Contra mendacium*. I Padri posteriori lo imitarono, e tutte le Cattoliche Scuole. E' da notarsi infine, che siccome il Crisostomo, S. Girolamo, e i più de' citati Padri Greci si dice soltanto che favorissero alla menzogna perchè riputavano aver S. Paolo ripreso per mera finzione il Principe degli Apostoli, così potrebbero per avventura scusarsi, dicendo, che essi prendeano in largo senso il termine di finzione, cioè per una lecita dissimulazione: e in questa guisa appunto dal Dottore Angelico (22. q. 111. a 2. ad 1.) benignamente s'interpretano le parole di S. Girolamo.

ψ. 7.) Come poi Abramo Uomo di tanta santità potè impunemente suggerire una bugia a Sara sua Moglie, e come questa potè senza colpa proferirla per salvare di suo Marito la vita? Quanto è l'anima più nobile, ed eccellente di questo vil fango, che la circonda, e l'aggrava? Or se la menfogna mena l'anima a morte: *Os, quod mentisur occidit animam.* (a) (Sap. Cap. 1. ψ. 11.) come mai potrà questa esser lecita per liberar chicchessia dalla morte del corpo? Nò, non è lecita, dice Agostino Santo. *Si quis ad se confugiat, qui mendacio suo posset a morte liberari, non es mentisurus:* (in Cap. Si quis. 17. Caus. 22. q. 2.) Più assai condannabile ancora esser doveva quella suggerita da Abramo, che in cimento poneva l'onestà della Moglie; poichè gli Egiziani credendola libera, più francamente si farebbero di essa abbusati. Questo discorso tauto dichiara Abramo colpevole, quanto apperentemente di bugia lo convince, e traditore lo fa comparire dell'onestà di sua Moglie. Sono però tali argomenti usciti dalla bocca di un Fausto Manicheo, e di Calvino, che arditamente chiamano Abramo Mercadante infame dell'onore di sua Conforte, ed indegno mezzano di detestabil commercio; la petulanza de' quali rintuza in più luoghi S. Agostino, ma specialmente in un libro scritto contro del primo empio calunniatore. Anche Origene ebbe sentimenti cotanto ingiuriosi di questo gran Patriarca, asserendo: *Abram non solum mentisum esse Regi, sed & pudicitiam conjugis prodidisse.* (Hom. 6. in Genes.) Ma quale impressione han da fare di quette, e di altre pregiudicate menti le maligne torbide idee, che qual nera folta caligine si alzano ad offuscare ancor de' gigli più puri la candidezza? Quattro sono i principali capi di accusa, che formano tutto il processo compilato contro di questo sant' Uomo dalla perfidia, cioè la menzogna; il lenocinio, la diffidenza delle divine promesse, e lo scandalo dato a tutta la regia Città, ed al Sovrano medesimo.

V.

(a) E' chiaro che le parole del Salmo 5., e della Sapienza c. 1. s'intendono, come rilevasi pure dal contesto, della bugia pernicioso, e benchè S. Agostino estenda le prime (lib. de mendacio c. 6. & lib. contr. mendacium c. 1.) ad ogni menzogna senza veruna eccezione, e dica (conc. 1. in Pf. 30.) che colui muore nell'anima, che mentisce per conservare la vita del corpo;

pure si fa ch'egli prende le voci *perditionem, & mortem animæ* in largo senso, cioè per qualunque documento onde o impedita, o ritardata venga la salute dell'anima. Del resto è già noto che la divina Scrittura in più luoghi condanna ogni bugia (Exodi 23, Levit. 6., Prov. 19., ad Coloss. 3. ad Eph. 4. & 1. Jo. 2.)

V. Dicono dunque, che non senza colpa si avvanzò Abramo a persuader Sara di mentire, asserendo esser di lui Sorella, poichè quanto era vero, che gli fosse consorte, altrettanto era falso, che, riguardo a lui, di Sorella avesse la qualità; mentre essendo nata Sara figlia di Aran fratello di Abramo, non era di questi germana, ma soltanto Nipote, e tale poteva denominarsi senza ricorrere alla impostura, lo che stato sarebbe in egual modo sufficiente per evitare il pericolo, che si temeva. Ma qual pericolo poteva mai rendere Abramo cotanto indifferente dell'onor di sua Moglie, che fin lo inducesse ad inventar menzogne per sostituirlo alle insane sfrenate voglie di miscredente barbaro popolo? La cupidigia dell'oro, e la disordinata brama di soddisfare alla gola, ed al ventre furono, dice Fausto, secondo le relazioni di S. Agostino, gl' impulsi più forti, che spinsero Abramo a far mercato della sua Consorte medesima. *Fidelem Virum matrimonii sui infamissimum nundinatorem appellans, avarisia, ac ventris causa Pharaoni Saram conjugem suam Sororem mentitum, quia erat pulcherrima, in concubitus asserit vendidisse.* (lib. 22. cont. Faust. Cap. 33.) E sembra, che ciò ricavi dal mal interpretato parlare, che Abramo fece alla Moglie: *dic quod Soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, & vivat Anima mea ob gratiam tui.* Come il suo timore non dovette essere a Dio ingiurioso, se in diffidenza lo poneva delle divine promesse, colle quali egli veniva assicurato di una posterità numerosa, e piena di gloria? *Faciam te in gentem magnam, & benedicam tibi, & magnificabo nomen tuum, etisque benedictus. Benedicam benedictis tibi, atque in te benedicentur universae cognationes terrae.* Che se poi si riguardino li tristi effetti, corteggio della menfogna, che suggerì Abramo alla Moglie; chi avrà mai tanto coraggio, che basti a scusarla, e difenderla? Persuaso il Monarca di Egitto, che Sara non Consorte, ma Sorella fosse di Abramo, nacque in suo cuore un vivo desiderio di possedere sì rara bellezza: nè questo fu il solo male, che cagionò l'impostura, poichè entrata appena Sara nella Regia di Faraone, impugnò Iddio il flagello, e con il Re tutta insieme la sua famiglia aspramente percosse: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus propter Sarai uxorem Abram.* Dappoichè i SS. PP. purgando il gran Patriarca da tutte le calunnie di sì malediche lingue, concordemente da ogni colpa lo scusano, parreb-

rebbe, che necessaria non fosse altra difesa per dimostrare inappuntabile la sua condotta; ma siccome sono stati espressi i principali obbietti, con li quali si pretese conculcare l' integrità di questo sant' Uomo, così a di lui maggior gloria convien vedere, come dai SS. PP. medesimi sieno questi confutati, e del tutto abbattuti.

VI. Per togliere il fondamento a tutte le macchine fabbricate in di lui discredit, si rimuova la base, su di cui, e Fausto, e Calvino, ed altri del loro seguito appoggiano i delitti, de' quali lo fanno colpevole. Questa base altro non è, che la menfogna da lui suggerita a Sara, stimolandola ad asserire esser di lui Sorella per ingannare gli Egiziani, e metter così in salvo la propria vita. Ma chi disse a costoro, che Abramo mentì, asserendo, che Sara era sua Sorella? S. Agostino dice assolutamente di nò, ed essi pur dovevan sapere, che ai tempi di allora non solo, ma eziandio successivamente, fra gli Ebrei, quelli di una cognazione medesima, cioè i congiunti di Sangue Fratelli, e Sorelle fra di loro chiamavansi. *Abraham ubi Uxorem dixit Sororem, nihil mentitus est, [ac proinde nec mendacium suavit, dum dixit Saræ; dic, obsecro te, quod Soror mea sis.] erat enim, & hoc, quia propinqua erat sanguine: sicut etiam Loth eadem propinquitate, cum fratris ejus esset filius, frater ejus dictus est. Itaque uxorem tacuit, non negavit.* (lib. 16. de Civit. Cap. 19.) Tale infatti la chiamò Egli chiaramente alla presenza del Re di Gerara: *alias autem & verè Soror mea est, filia patris mei, & non filia matris meæ.* (infra Cap. 20. V. 12.) E tale chiamò la Moglie anche Tobia, benchè nata non fosse, come osserva il medesimo S. Dottore, (lib. 22. cont. Faust. Cap. 35.) nè dal Padre, nè dalla Madre stessi, ma folsa soltanto della medesima stirpe. *Et nunc, Domine, tu scis, quia non luxuriæ causa accipio sororem meam conjugem.* (Cap. 8. V. 9.) Potè dunque Abramo con tutta ragione chiamar Sara per sua Sorella, e senza punto tradire il vero, tacere la qualità di Conforte; poichè non è già lo stesso, dice il citato S. Agostino, tacere la verità, e proferir menfogne. Conciòsiacchè quantunque chi mentisce, voglia il vero nascondere, tuttavia non ognuno, che vuol nascondere il vero, mentisce, onde conchiude, che il buon Patriarca tacque alcuna cosa di vero, non proferì cosa veruna di falso, quando chiamò Sara sua Sorella senza palesare, che gli era Moglie, bugia non essendo

nas-

nasconder col silenzio il vero, ma bensì proferire il falso, parlando. *Non autem hoc est occultare veritatem, quod est proferre mendacium. Quamvis enim omnis, qui mentitur, velit celare, quod verum est, non tamen omnis, qui vult, quod verum est celare, mentitur. Aliquid ergo veri tacuit Abram, non falsi aliquid dixit, quando tacuit uxorem, & dixit Sororem non est ergo mendacium, cum silendo absconditur verum sed cum, loquendo, promitur falsum.* (lib. I. cont. Mend. Cap. 10.) Se per tanto non menti Abramo, dicendo essergli Sara Sorella, ecco rimosso affatto il motivo d'imputargli tanti altri delitti, che, si pretende, venissero in conseguenza della sua menfogna. Vero è, che poteva dir anche essergli Sara Nipote, ma comechè non era lecito a que' tempi contrar matrimonio con una Sorella propriamente tale, poteva però lecitamente contrarsi con una nipote, se detto avesse essergli soltanto nipote, non avrebbe totalmente schivato il sospetto, che gli fosse ancora confort, e perciò evitato non avrebbe il pericolo della vita.

VII. Non altri però, che Uomini lividi, e di malizia ricolmi pensato avrebbero, che il S. Patriarca, chiamando Sara per propria Sorella, non avesse in mira, che di salvare la vita, ma intendesse bensì di far mercato con suo vantaggio della onestà, ed avvenenza di essa. Ma quali beni mai egli si propose fuori della propria vita, come chiaramente lo esprime nel citato ventesimo capo, trovandos' in simile dolorosa circostanza? *Cogitavi mecum dicens, forsitan non est Timor Dei in loco isto, & interficiens me propter uxorem meam.* Poteva Iddio, non v' ha dubbio, difendere Abramo da ogni rischio di morte, poteva guardar esso, e la moglie da qualunque sinistro incontro in tutto il suo pellegrinaggio; chi è, dice Agostino, quel pazzo, che ardisca negarlo? Ma se palesato Egli avesse, che quella femina era sua moglie, due cose lasciate avrebbe alla cura della Provvidenza; e la propria vita, e della conforte l'onore: or' alla sana dottrina appartiene, che non tenti l'Uomo il suo Dio, quando ha modo per se stesso di schivare un pericolo. Potrebbe certamente il supremo Signore, siegue il Santo, da qualunque pericolo di questa vita difendere l'uomo giusto, e pascerlo qual' altro Elia per mezzo di un corvo, ma pure chi senza tentare Iddio s'azzarda ad ogni cimenio, e trascura gli umani mezzi per procacciarsi quanto è necessario a sostentare la vita? *Poterat sane hoc efficere Deus; quis ita sit demens, ut hoc neget? Sed si interro-*
gatus

gatus Abraham illam faminam suam esse indicaret Uxorem, duas res tuendas committeret Deo, & vitam suam, & conjugis pudicitiam. Pertinet autem ad sanam doctrinam, quando habet, quod faciat homo, non tentare Deum suum..... Posset itaque revera Deus in quibuscumque hujus vitæ periculis conservare justum, eumque velut alterum Eliam per corvum pascere, sed quis ideo, nisi sentans Deum, quibuscumque se periculis exponat, aut umana media visui conquirendo necessaria negligat? (Cont. Faust. lib. 22. Cap. 35.) Poteva anche il Divin Redentore dalle pressure degli empj salvare i suoi diletti Discepoli, e pure, a schivare le persecuzioni maligne, disse loro, che da quella Città, in cui si sollevasse contro di essi tumulto, cercassero tosto in altra il rifugio. *Si vos persecuti fuerint in Civitate ista, fugite in aliam.* (Matth. Cap. 4. V. 7.) Non dunque perchè procurò Abramo sottrarsi degl' Egiziani alle ingiurie, potrà dirsi, che diffidasse punto dell' assistenza Divina, o che facesse ingiuria alle divine promesse, che anzi tutta a Dio confidò la difesa della onestà di sua moglie, e come Uomo con umani mezzi si studiò di schivare del Popolo miscredente le insidie, giacchè, se per quanto poteva, non le avesse schivate, più presunzione, che speranza avrebbe, a vero dire, mostrata. *Conjugis, parla sempre S. Agostino, tuendam pudicitiam committens Deo, & humanas insidias cavens ut homo: quoniam si periculum, quantum caveri poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deum.* (loc. cit.) La confidenza infatti nelle divine promesse non esclude l' adoprare que' mezzi, che necessarj sono per arrivare a conseguirle: onde non per debolezza di animo, nè per timor della morte, ma per un offequeioso rispetto verso Dio, e perchè le sue promesse in lui si avverassero, pregò Sara, che dicesse essergli Sorella, tacendo di essergli moglie.

VIII. Che se a riflesso dei sublimi meriti di questa gran Donna, e Faraone, ed i suoi Cortigiani si portarono molto bene di lui, di onori, e di copiosi doni colmandolo: *Abram vero bene usi sunt propter illam, fueruntque ei oves, & boves, & asini, & servi, & famulae, & asini, & camelis:* non fu questa certamente l' intenzione di Abramo, nè l' operar suo fu indirizzato a questo fine, ma solo a salvar la vita. Accertò Egli, è vero, gli uni, e gli altri, ma li ricevette, non come infame traffico della onestà della moglie, ma bensì come doni provenienti dalla divi-

divina Provvidenza, giacchè Iddio, come riflette il Wouters, mosse il cuore di quel Regnante ad essere liberale con lui, sì per favorire Abramo stesso, sì per beneficiare coloro, che seco lui parziali si dimostravano. *Ad danda ista munera Deus cor regis movit, sum ut præcipue faveret Abrahamo, sum ut secundario faveret ipsis donatoribus juxta promissum = Benedicam benedictibus sibi =* (In Genes. Cap. 12. Quæst. 2.) Sebbene alcuni (a) pretendono, che i doni fatti dal Re, e dagli Egiziani ad Abramo, altro non fossero, che un compenso, o mercede ad esso dovuta per i beneficj al Sovrano medesimo, ed a' suoi Popoli compartiti. Quali però fossero questi beneficj non si accenna dalla divina Scrittura; Si legge bensì, che, e il Regnante, ed i Vassalli furono aspramente da Dio castigati a riguardo di Sara moglie di Abramo: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & Domum ejus propter Sarai uxorem Abram.* E questo è il quarto delitto, cui al S. Patriarca viene imputato, comecchè per il da lui ordito inganno stati fossero indotti a prevaricare, e ad esser perciò meritevoli di castigo. Ma qual' ebbe parte in questo un Uomo, del quale lo Spiritossanto fa elogj sì grandiosi, e sì degni, e che, secondo il Pererio, ed altri per uno speziale divino istinto in tal guisa si diportò? Fu il solo Faraone cagion del suo male, e del male delle sue genti: Egli per la sua intemperanza si tirò sopra i flagelli, e quali questi si fossero, e quanto formidabili or ora più opportunamente vedrassi.

IX. Entrato appena Abramo nella Reale Città, restarono tutti talmente sorpresi dal gentil portamento, e dalle singolari bellezze di Sara, che i Principali della Corte si fecero

Dd

cero

(a) Sebbene si creda, che dai Caldei si fossero introdotte l' Astrologia, e l' Aritmetica fra gli Egiziani, e che da questi poi passassero ai Greci, ciò non ostante Niccolò Damasceno presso Eusebio: (Præp. Evang. lib. 9. Cap. 16. 17. 18.) e lo Storico Giuseppe: (lib. 1. Cap. 8. 9.) sono di costante opinione, che di tali scienze fosse Abramo in Egitto il primo Maestro. Vuole Eupolemo, ch' Egli ne istruisse i Sacerdoti di Eliopoli principale Città di quel Regno, con i quali aveva stretta amicizia. Afferisce Artapano, che da lui lo stesso Sovrano

dell' Astrologia apprendesse i principj; ed aggiunge, che Abramo si fermasse in quel Regno per il corso di venti anni, terminati li quali, partì, lasciando quivi molti de' suoi, che si erano invaghiti della fertilità di quelle amene campagne: comunemente però si vuole, che non vi dimorasse oltre un' Anno. Che poi Egli insegnasse agl' Egiziani, ed anche ai Fenici l' Astronomia, come pensano i citati Scrittori, benchè il Sacro Testo lo passi sotto silenzio, pure, ad esso non ripugnando, si ammetta per possibile, e si creda eziandio, se si voglia.

cero un dovere di dare della leggiadra Pellegrina le più significanti relazioni al loro Sovrano: *Et nuntiaverunt Principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum*: il quale per questo solo, anche prima di vederla, restandone invaghito, comandò, che nel regio soggiorno venisse tosto condotta. *Et sublata est Mulier in Domum Pharaonis*. Eseguito il supremo comando, e creduta Sorella soltanto, e non Moglie di Abramo, per il suo real Talamo Faraone la scelse, consegnandola intanto alle Principesse di Corte, perchè con i preziosi aromi, e cogli eletti balsami, secondo il costume, la disponessero ad essere degna Sposa di tal Monarca. Iddio però, alla infinita Provvidenza di cui Abramo confidato aveva l'onestà della degna Conforte, tanta cura di essa si prese, che a liberarla dall'imminente oltraggio, contro di Faraone, e de' suoi Vassalli impugnando la sferza, scaricò sopra di essi i colpi più sonori, ed acerbi. Discordano veramente i Scrittori nell'assegnare la specie del castigo, col quale Iddio punì le smoderate voglie di questo Regnante. Dicono i Rabbini, che non prima Abramo, e Sara pieni di confidenza nella divina Protezione entrarono in Corte, che Faraone assalito venne da un vergognoso male, il quale tosto passò ad affliggere non solo tutti li Cortigiani, ma tutti universalmente i Vassalli. Crede Giuseppe Ebreo, che si suscitassero tumulti, e sedizioni nell' Regno, per i quali obbligato il Monarca a seriamente pensare alla sicurezza di sua real Persona venne divertito dagli amori dell'avvenente graziosa pellegrina. Afferisce Filone, che fossero tutti generalmente tormentati da orrendi dolori, e da spietati contorcimenti di visceri. Pensò Eupolemo, (apud Euseb. Præp. Evang. lib. 4. Cap. 17.) che da crudele impurissima epidemia venissero con Faraone tutti aggravati i Popoli al suo impero soggetti. E fra i SS. PP. altri credono, che fosse il castigo un'ardente febre accompagnata da i sintomi più dolorosi, altri una sterilità universale, e negli Uomini, e nelle Bestie, e Teodoreto (Quæst. 62. in Genes.) è di parere, che fosse una infermità, per la quale illanguidite le membra, addivennero inabili ad ogni azione. Ma fosse pur qualsivoglia la specie del castigo, con cui Iddio afflisse quel Regno, basta intendere la gelosa cura, ch' Egli si prese dei due Pellegrini ad esso sì cari. Alzano a lui i Giusti le loro voci, ed Egli, che non soffrì vederli oppressi dagli Empi, esaudiva le loro suppliche, e a tutte le traversie li rioglie: *Clama-*

ma.

moverunt iusti, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos. (Psal. 33. V. 18.) Ben si vide in questi due gran Personaggi ciò, che più secoli dopo disse il Real Profera parlando dell'anime a Dio dilette, cioè che non le abbandona Egli alla discrezione dell' umano capriccio, e che talora a riguardo di esse anche di coronate teste fiacca l' orgoglio: *Non reliquit hominem nocere eis, & corripuit pro eis Reges.* (Psal. 10.)

X. Tutta era in tumulto, e disordine, tutta era sconvolta non solo la Regia, non solo la Città, ma il Regno intero di Egitto, che inconsolabilmente gemeva sotto l' orrendo peso del divino flagello. Quà si udivan sospiri, là rimbombavan lamenti, quivi miravanfi molti dal rio malore già oppressi, e molti quindi languidi, e vacillanti cadere, e la morte l' adunco inesorabil ferro in aria ruotando minacciava a tutti il fatale suo colpo. Ad una sì funesta universale tragedia, in cui aveva una egual parte il grande col piccolo, il nobile col plebeo, e col bisolco lo stesso Regnante, si sentirono i Sacerdoti troppo commossi, sicchè ricorsero all' ajuto delle false menfognere loro Deità, e ad esse, per indigare di sì gran male la vera cagione, copiosi, e solenni sacrificj offerendo, dai Demonj, che in quegli insensati freddi simulacri parlavano, fu loro mostrato, secondo alcuni, che la bella Pellegrina, al proprio marito rapita, era l' infaulta cagione di sì perniciosi concerti. Vogliono altri, che Iddio medesimo avvertisse in sogno il Regnante del marital nodo, che stringeva Abramo con Sara, onde se bramava uscir d' affanni, licenziasse dalla real Corte colla dovuta convenienza la rapita Donna, riconsegnandola in mano del proprio Marito: sebbene tengono altri per cosa più probabile, che tal notizia si avesse dalla famiglia stessa di Abramo, in circostanza di parlare della distinta di lui condizione. Non prima fu nota questa scoperta al Monarca, che ben si avvide, donde derivasse l' improvviso malore, che con lui i suoi miseri Vassalli stranamente affliggendo, di tutti la vita poneva in pericolo; onde subito a se Abramo chiamando, dolcemente si lagnò seco, perchè taciuto gli avesse esfer la bella Pellegrina sua Sposa. *Vocavitque Pharaon Abram, & dixit ei: quidnam est hoc, quod fecisti mihi? Quare non indicasti mihi, quod uxor tua esses?* Dovette, siccome io credo, Abramo manifestare al Sovrano i ragionevoli motivi, per li quali si era

indotto a tacere il vincolo conjugale, che fece lui Sara stringeva, e restandone Faraone appagato, a lui ritornò la sua Donna, e l'uno, e l'altra con molta convenienza fece allontanar dalla Corte. *Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade.* So, che alcuni con occhio troppo livido riguardando questa onorata Coppia, si avanzarono ad asserire, che non usò Sara, qual entrò nella Regia di Faraone, essendo gli acerbi colpi stessi, dai quali fu sì spaventosamente percosso, incontrastabili prove dell'ingiuria recata, e all'onestà della Donna, ed al talamo di Abramo: ma comechè tale asserzione, da pessimi principj prodotta, non riconosce altro fondamento, che la maldicenza, così non merita il menomo riflesso, e tanto maggiormente, quanto che viene smentita dall'autorità della divina Scrittura, e dal comun sentimento de' PP. sì della Greca, che della Chiesa Latina. *Quel, che si ha di certo, si è, che Faraone ordinò ai suoi Cortigiani, che con fastoso treno servissero i due nobili Pellegrini, accompagnandoli con i più splendidi magnifici doni: Præcepisque Pharaon super Abram viris; & deduxerunt eum, & uxorem illius, & omnia quæ habebat.*

XI. Superato Abramo così il duro cimento, eccolo dunque di bel nuovo colla sua Gente in viaggio, per allontanarsi dai confini dell'Egiziane Provincie. Ma quanto resta a lui da soffrire, prima di metter la sua Nazione nel pacifico possesso della terra promessa? Quanti altr' incontri, quante altre dolorose vicende renderanno gravi, e molesti i suoi lunghi pellegrinaggi? Vedeva Egli quella sì viva fede, che certo lo rendeva di tutte le divine promesse, vedeva, disse, la numerosa sua discendenza, che anche a fronte della sterilità di Sara, pure per la moltitudine avrebbe uguagliate le Stelle del Cielo, e forse vedeva eziandio quanti popoli dovevansi da essa espugnare, quante genti sottomettere, quante abbattere barbare nazioni, e quanti soggiogare, e disperdere superbi Regnanti; ma se dopo tutto questo veduto avesse, che di innumerevol turba de' suoi Discendenti, altri periti sarebbero nei deserti, altri svenuti sotto il duro giogo di schiavitù vergognosa, altri caduti odievole vittime ai colpi più acerbi della divina irritata Giustizia, e i soli due Giosuè, e Caleb fra i tanti usciti insieme dall'Egitto entrar gloriosi alla conquista del bel Regno di Canaan: qual mai stato sarebbe del suo cuore l'affanno? Da questo Regno di Canaan un'altro Regno,

gno, un' altra terra più affai deliziosa, ed amena venne simboleggiata, alla quale, perduto gli Uomini colla originale gustizia, ogni dritto, l' eterno Verbo di Dio, assunta la umana natura, e nato figlio di questo gran Patriarca, comparve al Mondo nella pienezza de' tempi, per insegnarne a tutti la via, e per riaprire a tutti della immortale suprema Regia le già chiuse porte. In quello memorando giorno pertanto ottavo del suo nascimento, in cui, a parlare rigorosamente col S. Abate Bernardo, Egli diede principio alla nostra redenzione, perchè oggi cominciò in effetto a versare quel sangue sacrosanto, che appunto dell' universale riscatto fu il prezzo: *Ex hoc jam capis operari salutem nostram, immaculatum illum pro nobis sanguinem fundens.* (Serm. 2. de Circumcis. n. 3.) si espone, benchè alla dura legge soggetto non fosse, al doloroso taglio della Circoncisione, ma tanti secoli prima fra suoi fatidici lumi vedendolo spargere il prezioso divin Sangue per la comune salvezza, l' udì Davide, che ripetendo andava. *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem.* (Plai. 29. V. 10.) Io dunque, quasi dicesse, vestito di vile fragile spoglia, addossate le umane miserie, ed a tante vicende soggetto, spargo per salvar gli uomini il mio primo Sangue, e pur tutti non trarran vantaggio dall' esorbitante prezzo, a cui li ricompro? *Quæ utilitas in sanguine meo*, se ciò nulla ostante tanti ne resteranno fra le orrende tenebre del gentilefimo, tanti annoverati prima fra l' eletto mio gregge, si separeranno poi dal mio ovile, e tanti che viveranno in grembo della mia Chiesa, dispreggieran le mie leggi, conculcaranno il mio Vangelo, si rideranno delle mie pene: sicchè di una moltitudine sì grande di Uomini, per la salute dei quali sì volentieri il mio Sangue profondo, assai pochi saran quelli, che ne goderanno il dolce valevole frutto? Non il terribil coltello, non l' acerbo taglio, non della ferita il dolore tanto affligger mi possono, quanto intimamente mi penetra perdere de' miei affanni l' oggetto. Scesi dall' alto de' Cieli, venni a patire, ed a morire per gli Uomini, e di buon grado a qualunque strazio mi sottopongo, purchè gli Uomini tutti si salvino: e pure con tutte queste mie sì tenere sollecitudini la maggior parte di essi andrà infelicamente perduta, e resterà esclusa per sempre da quell' eterno celeste Regno, che io sono venuto a riaprirgli. *Quæ utilitas, dunque, quæ utilitas in sanguine meo.*

XII. Eterno Padre, e per chi mai volete, che io versi del mio Sangue le prime stille, che apriranno la strada a quell' orrido impetuoso torrente, il quale me lo trarrà dalle vene sino all' ultima goccia? Non è forse questa, o Padre, la voce del diletto vostro Unigenito? Egli ben la riconosce per tale, e quantunque vegga, che il patire del figlio non riuscirà per tanti che per accrescimento di un sempiterno cordoglio, vuole nulla ostante, che il figlio peni, e moia per soddisfazione condegna di sua giustizia. E voi Cristiani, che dite? Non sono forse queste dell' amantissimo vostro Redentore le pur troppo giuste doglianze? Potete forse negarlo, quando negar non potete, che tanti ancor fra di voi rende inutile quel Sangue, ch' Egli versa, per pagar i debiti del perduto uman Genere? Non è forse questo quel Sangue da voi profanato in tanti Sacramenti, da voi venduto in tanti contratti, da voi calpestato con tante lascivie? Questo è quel Sangue, con cui Egli della colpa primiera cancella la fordida macchia, e tutte lava quelle, che sapeste mai contrarre in appresso: ma voi qual conto fate di un Sangue sì salutarifero, e prezioso? Non lo barattate per un pugno di fango? Non lo posponete ad un' indegno capriccio? Non lo rifiutate per uno sfogo di collera, per lo avanzamento di un posto, per la compiacenza di un genio? Dolorosa puntura, crucio insoffribile all' amante cuor di Gesù: spargere il proprio Sangue per distruggere la colpa, e farsi la colpa, per il Sangue medesimo, più detestabile, e grave: versare il Sangue per Anime, che dovrà da se separare per sempre, condannate a sostenere nella terra di obblivione eterni tormenti: se non è questo il crucio più penetrante, qual mai farà? Voi vi affligete al riflesso del dolore, cui soggiace Gesù, bambino ancora di pochi giorni, ed in veder tinte dell' innocente Sangue le candide bende, forse il pianto trattener non potete: ma no, arrestatevi, ed ascoltate, che a voi Egli ripete quel, che disse un dì alle dolenti Donne incontrate per via, allorchè, carico del suo stesso patibolo, andava a morire. Serbate, vi dice, serbate ad' uopo migliore, sconsigliati figli di Adamo, le vostre lacrime: non le spargite no sulle mie pene, ma su de vostri eccessi, che delle mie pene sono l' amara cagione, e fuori di ogni misura le accrescono. *Non lise flere super me, sed super vos ipsos flere.* (Luc. Cap. 23. V. 28.) E poichè questo Sangue medesimo, che spargo per la vostra red-

den-

denzione, voi ad esempio della perfida Sinagoga di voi stessi, e de' figli vostri all' eterminio chiamate: ecco che con esso segna fin da ora la mia giustizia il fatale decreto.... Ah non fia mai, ch' evvenimento sì triste funessi un giorno sì lieto. E' vero, con sommo nostro rossore dobbiam pur confessarlo, è vero, amorosissimo Redentore, che abbiain fatto abuso pur troppo indegno del vostro Sangue, che abbiain dissipato un capitale sì prezioso, vivendo a seconda di nostre ree passioni, e somentati dalle perverse massime del secolo stolto. Ma che per questo non avremo a sperare dalla sovrana vostra clemenza de' nostri folli errori un benigno perdono? Anzi nel sangue appunto sparso in questo giorno per nostra salute tutte riponiamo le nostre speranze, promettendovi sinceramente, che l' incominciamento del nuovo anno sarà per noi il principio di una nuova vita, tutta a seconda del vostro santo volere. E perchè sappiamo, per avvertimento dell' Apostolo, altro questo non essere, che la vostra santificazione. *Hæc est enim voluntas Dei: sanctificatio vestra.* (1. ad Thes. Cap. 4. V. 3.) perciò sante saranno coll' ajuto potente della vostra grazia tutte le nostre operazioni, onde perseverando fino al fine nella vostra amicizia, fiam fatti degni di entrare al possesso di quella eterna eredità, frutto del Sangue prezioso, che spargeste per noi.



LEZIONE XLVII.

Detta nel giorno dell' Epifania del Signore, in cui ci si rammenta dalla Chiesa la straordinaria allegrezza de' Santi Re Maghi nel vedere la nuova Stella, che indicava loro il nascimento del gran Re della Gloria, che per tale effi riconobbero, ed adorarono.

Ascendit ergo Abram de Egypto; ipse, & Uxor ejus, & omnia, quæ habebat, & Lot cum eo ad australem plagam &c. Genes. Cap. 13. V. 1. &c. &c. Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum.... nec non & Lot, & substantiam ejus &c. ex Cap. 14. V. 12. &c. &c.

Videntes Stellam Magi, gavisì sunt gaudio magno.



Hiunque di santa pura fiamma avvampante, che del ribelle senso l'orgoglio rintuzza, e della rea concupiscenza dissipa, e consuma la nera abominevole seccia, quella via cammina, che a Dio dirittamente conduce, umile china il capo ad ogni disposizione del Cielo, sebbene alla naturale inclinazione ripugni; onde sien pure moletti i travagli, gravi le tribulazioni, penetranti le angustie, tutto con allegrezza incontra, e sopporta, e con maraviglioso coraggio supera, e vince. Non vi ha cosa difficile, non ardua impresa, cui ben volentieri non si azzardi un' Amante; poichè ove l'amore trasporta, o non si sente il peso della fatica, o anche dal peso stesso della fatica diletto si prende: *In eo quod amatur*, ne parlò per prova Agostino, *aut non laboratur, aut & labor amatur.* (de bon. vid. Cap. 21.) Non potrà dunque dirsi amor vero, e costante quello, che al cimento non regge; e perciò l'Apostolo, e Dottor delle Genti S. Paolo a giustamente rimproverare que' molli, ed insingardi, che vantano arder di carità verso Dio, ma senza dare una prova, che degna dir si possa di sì bella virtù; diceva, scrivendo ai Romani: Chi potrà mai dividerci dall'amore di Cristo? forse l'afflizione, o l'angoscia? forse la fame, la miseria,

feria, o i pericoli? forse la persecuzione dei Tiranni? forse l' atrocità dei tormenti? Nò: nè l'amor della vita, nè il timor della morte, nè i presenti beni, nè i mali futuri, nè l'altezza della prosperità, nè il profondo della miseria, nè di qualunque creatura la forza potrà giammai da Dio separarci. Tanto confidava Egli se stesso all'assistenza della grazia divina, che mostrava aver certezza de' suoi trionfi. *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius? . . . Certus sum, quia neque mors, neque vita, neque instantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei.* (Cap. 8. V. 35. & 38.) E ben può dirsi, che di tal tempra fosse del grande Abramo Padre, ed esemplare di tutti li credenti, l'amor verso Dio, se tutti gl'incomodi, tutti i disastri, tutti i cimenti non solo non poterono punto diminuirlo, ma neppure raffreddarlo per poco. Ne faccian testimonianza verace le sue strane vicende medesime, delle quali si parlerà nella lezione di oggi, discorrendosi del suo ritorno nel Regno di Canaan, delle risse, che insorsero tra i suoi Pastori, ed i Pastori di Lot suo Nipote, della partenza di questi per andare a stabilirsi in una terra più deliziosa, ed amena, della disgrazia, che quivi Lot incontrò: e dalla imperturbabilità di questo gran Patriarca in tutti gli accidenti, siccome dall'allegrezza, che fra gl'incomodi di lunghi disastrosi viaggi sperimentarono i Santi Re Magi nel veder quella Stella, che indicava loro il nato Re della Gloria, apprenderemo, che chi cerca Iddio, ancor fra i più duri travagli ritrova soddisfazione, e contento. Incominciamola.

I. Carico di ricchi doni, e colle più obbliganti rimostre di stima accompagnato, partì finalmente insieme colla Moglie Sara, e con Lot Abramo dal Regno di Egitto, conducendo seco la famiglia, e gli armenti, dopo di essersi quivi trattenuto, secondo alcuni per lo spazio di quasi un' anno, finchè cessasse la penuria de' viveri, che colà avevalo condotto, e per aspettare altresì la stagione conveniente, e propria per viaggiare con meno incomodo specialmente in riguardo alle Donne. Rivolse Egli il suo cammino verso la parte australe del poco di anzi abbandonato Regno di Canaan, anzi tornando per la medesima via, per cui era venuto, andò a fermarsi nel luogo stesso, in cui prima stabilito aveva gli alloggiamenti tra Betel, ed Hai,

E c

nel

nel sito appunto dell' altare, che quivi aveva edificato, forse dai Caldei distrutto, come pensa il Menocchio, o dal medesimo Abramo disfatto, perchè non venisse dagl' Idolatri contaminato; e tosto rendette le dovute grazie a quel Dio, che conservato gli aveva l' onore, e la vita, e che lo aveva ricolmato di tanti doni. *Ascendit ergo Abram de Aegypto ipse, & Uxor ejus, & omnia, quæ habebat, & Lot cum eo ad australem plagam. Erat autem dives valde in possessione auri, & argenti, Reversusque est per iter, quo venerat a meridie in Berbel usque ad locum, ubi prius fixerat tabernaculum inter Berbel, & Hai; in loco Altaris, quod fecerat prius, & invocavit ibi nomen Domini.* Ma perchè a sentimento del Calmet, e di qualche altro Scritturale venne Abramo in questo luogo, solo per esercitare un' atto di Religione; di qui è, che molti credono non essersi quivi fermato per lungo tempo, tanto più che la divina Scrittura successivamente ce lo fa vedere stabilito in Ebron presso la celebre deliziosa Valle di Mambre. *Et sane, così lo stesso Calmet, baud longam traxisse in Betbel moram inde deducitur, quod in subsequentibus Scripturæ capitibus, juxta Hebronem sedem habuisse exhibetur.* (Comment. in Genes. Cap. 13.) Dopo dunque di avere in Betel offerti divoti Sacrificj al Signore, anche per motivo di avere renduto sì prospero, e a lui, ed a tutta la comitiva il viaggio, s'invì insieme con Lot alla volta di Ebron, ove scelsero la loro abitazione per sinche non avessero da Dio altro comando. Era dovizioso Abramo, possedeva copioso gregge, ed aveva servi in gran numero; ma non era forse men ricco Lot, poichè ancor Egli, oltre una considerabile famiglia, era in capitale di non picciolo armento. *Sed & Lot, qui erat cum Abram fuerunt greges ovium, & armenta, & tabernacula.* Palcevan pertanto nelle campagne medesime, dai proprj rispettivi Pastori guidate, e di Abramo, e di Lot le greggie, ma o fossero alla copia grande di essi i pascoli troppo ristretti, o fosse per l' incontentabilità de' garosi Pastori, nacquero finalmente fra di essi tali dissapori, e risse, che Abramo venne in determinazione di allontanar da se il Nipote, vedendo di non poter più star insieme con pace: *Non poterat eos capere terra, ut habitarent simul, unde facta est rixa inter Pastores gregum Abram, & Lot.*

II. Abitavano allora quella parte di terra, che da Dio era stata ad Abramo promessa i Cananei, ed i Ferezei genti n'al-

vag-

vaggie, e di ragione nemiche, onde dice l' Alapide , che il S. Patriarca, per non fogggiacere a qualche loro invasione , a cui le avrebbe probabilmente spinte il sentire, che per copia di ricchezze nascevan dissenzioni fra le due forastiere famiglie, o, come altri credono, e forse con più fondamento, perchè que' Popoli scandalizzati non restassero dei portamenti di Abramo, vedendolo prender brighe col proprio sangue per cagion d' interesse, e così abborrissero la vera religione, e maggiormente dispreggiassero il vero Dio, si appigliò, per evitare ulteriori contrasti a questo partito. Mostrò egli a Lot suo Nipote, che chiamava fratello, perchè nato dal già morto Aran di lui germano, tutta la terra promessa, quindi gli disse; perchè, o Lot, le discordie de' Servi amarezze, e rancori negli animi dei Padroni sovente cagionano, e perchè tendon questi talora all' ultima ruina delle famiglie eziandio più numerose, e più forti, perciò affinchè non vada a frangersi quel bel nodo, che sì dolcemente ci unì, e lo scambievolmente amore in perniziosa avversità non si cangi, è d' uopo finalmente dividerli; così conservar potremo in lontananza sempre vivo quell' affetto sincero, che forse restando uniti, intiepidir si potrebbe. Ecco tutta la vasta deliziosa terra di Canaan in due parti divisa: scegli quella, che più ti aggrada; se tu ti volgerai alla sinistra, io m' incamminerò alla destra, e se tu alla destra t' invierai, io indrizzerò alla sinistra i miei passi. *Ne questo sit iurgium inter me, & te, inter Pastores meos, & Pastores tuos: fratres enim sumus. Ecce universa terra coram te est; recede a me, obsecro: si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo, si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam: La sinistra, secondo Vatablo, che siegue la Versione Chaldaica, era a Settentrione, ed al mezzo giorno la destra. Chiama su questo passo il Crisostomo gli Amatori del Secolo a fare un serio riflesso, mostrando loro a quali triste amare circostanze conducano le ricchezze. Cogita, quantum ex divitiis damnum, & quanta ex multis opibus contentio. Aucta sunt armenta, multiplicati greges, & statim discinditur concordia. Ante erat pax, & charitatis vinculum; nunc rixa, & contentio. (Hom. 33.) E pure queste con sollecitudine si cercano, con avidità si procurano, con grandi stenti si acquistano, e trattisi ancora di due palmi di terra, di poche monete, di vili arredi misero avanzo al passo de' tarli, non solo si rinunzia ben volentieri alle parentele, ed alle più stret-*

strette amicizie, ma si pone eziandio a qualunque cimento l' onore, e fra dissapori, e risse la vita stessa, poichè, conchiude altrove il citato S. Dottore: *binc inimicitia, binc pugna, binc contentiones, binc bella*; (Hom. 65. ad Pop.) Non fu questo certamente colpo poco penetrante al cuore di Abramo; ma che sostener non doveva un cuore, in cui alla credenza di tutti i Posterì si stabiliva la fede? Era ben numerosa la discendenza di Tare, e pure dovendo il buon Patriarca per comando di Dio allontanarsi dalla Caldea, non vi fu di tanti fratelli, e nipoti, chi seguisse i suoi passi: il solo Lot dopo di essere stato alquanto perplesso nella elezione, tutte dispreggiando le lusinghiere delizie di Babilonia, scelse la sorte migliore, e dell' amante Zio nel gran viaggio si fece compagno. La maravigliosa fecondità però degli Armenti, effetti, dice il citato Alapide, di quella larga benedizione, che Iddio, partendo dall' odiata terra, gli compartì, fu a lui di troppo inciampo, e quanto si mostrò di animo superiore nella età più cieca, altrettanto fu imprudente già maturo negli anni. Troppo questa volta Egli s' ingannò nella scelta, se in vece di mettere sotto la correzione di Abramo gl' insolenti Pastori, e posporre all' amore del sangue qualunque interesse, si fece anzi vedere tutto disposto ad allontanarsi da quel Zio, dal quale ogni bene era a lui derivato.

III. Abramo dunque pronto non solo a spogliare il cuore di una inclinazione innocente verso l' amato Nipote, ma a dimezzare ancora con esso il possesso di quella terra, che a lui era stata da Dio promessa, divise il regno di Canaan, e a Lot ne propose la scelta: E da ciò, dice Grozio, ebbe principio l' antichissimo costume, il quale oggi ha forza di legge, che il maggiore divide, e resta al minore la libertà della elezione. Questo costume vien lodato comunemente, ma in particolare da S. Ambrogio, (lib. de Abra. Cap. 3.) e da S. Agostino, (lib. 16. de Civit. Cap. 20.) poichè così non si dà luogo a querele, nè uno può dolersi di essere stato ingannato dall' altro. Vide Lot le due porzioni, nelle quali era stata da Abramo la promessa terra divisa, e subito fisò l' occhio in quella parte, che bagnava il benefico famoso Giordano: *Vidis omnem circa regionem Jordanis*. Le quali parole verte Vatablo: *universa aquora campi Jordanis*; ed il Caldeo: *omnem planitiem Jordanis*, che vuol dire le vaste pianure del Giordano, dalle acque di cui irrigandosi tutti que'

que' campi, prima che Sodoma, e Gomorra fossero incendiate, appariva quell' luogo delizioso, ed ameno, come un Paradiso del Signore. *Qua universa irrigabatur, antequam subverteretur Dominus Sodomam, & Gomorrah, sicut Paradisus Domini*. Queste ultime parole si leggono dall' Ebreo *Kegan Adonai*, che in nostra lingua vuol dire, Orto di Dio, quello cioè, dice S. Agostino, l' opinione di cui vien seguitata da molti, quello, dissi, che Iddio fece, e adornò per soggiorno di Adamo, e che comunemente Paradiso terrestre si appella; altri però vogliono, e non senza un gran fondamento, che i termini usati in questo passo dal sacro Testo non significano, che la parte scelta da Lot fosse quel Paradiso, ove Iddio collocò Adamo innocente, ma che piuttosto avesse con esso qualche similitudine, e perciò non si dice *Paradisus* assolutamente, ma *sicut Paradisus*, e solo si aggiunge la parola *Domini*, ch' è un superlativo assai particolare per esprimere la feracità, l' abbondanza, e le delizie di quella terra. Da un' apparenza vana, e lusinghiera si lasciò vincere l' incauto Lot, e nel determinarsi, non dalla ragione, ma dagli appassionati sensi preso consiglio, scelse finalmente quella parte, che gli parve più bella, ma fu veramente per lui la più amara, ed infausta. Era questa la deliziosa Pentapoli, che, da malvagia nefanda gente abitata, per i pessimi costumi de' suoi Cittadini, tutti perduti aveva gli antichi suoi pregi. *Homines autem Sodomitæ pessimi erant, & peccatores coram Domino nimis*. Licenziatosi pertanto dalla Sorella, e dall' amoroso Zio, verso la sua diletta Pentapoli, lo sconsigliato Lot colla sua gente, e le copiose sue mandre direffe il cammino. Quali fossero in tal circostanza di Abramo le lacrime, e di Sara i dolenti sospiri, niun può immaginarselo, cui non sia noto il bel cuore di questi due grandi Eroi. Solo Lot contento della sua scelta, pascolandosi di vane idee, g' à godeva anticipatamente di que' vantaggi, che gli ripromettevano i fertili campi di Sodoma, e senza badar punto alle disgrazie, che incontrate avrebbe con i pessimi suoi Abitatori, si avanzava verso di essa a gran passi. Ma *quæ utilitas*, dice il Crisostomo, *si terra fructuosa sit, & ferax, homines vero adeo mali?*

IV. Due principalmente sono gli errori, che vengono a Lot imputati per questo fatto: fu il primo di poco rispetto verso del suo buon Zio, con cui doveva stare unito, e onorarlo, ubbidirlo, e dipendere in tutto dai suoi cenni, sì perchè era ami-
co di

co di Dio, sì perchè teneva il luogo di Padre, come ancora perchè essendo già inoltrato in età, di prudenza, e di senno era pieno. Fu l'altro esposto a pericolo fra quella barbara oscena gente, fra cui si determinò di abitare. *Lot vero moratus est in oppidis, quæ erant circa Jordanem, & habitavit in Sodomis.* E sebbene questi due errori provenissero da inconsideratezza, non da cattiva volontà, pure dagli Ebrei vengono a Lot imputati, come due gravissime colpe. Imperciocchè, posposto, dicono essi, al temporale interesse l'utile de' buoni consigli, ed esempi, non si curò di restare presso il saggio prudente Maestro per godere di quella libertà, che non si conviene ai figli di Dio, ma è tutta propria de' stolti figli degli Uomini. Queste però sono idee di cervelli torbidi, giacchè, senza romper la carità, dice Agostino Santo, Lot si divisè da Abramo, nè lo indusse a tal passo lo spirito della discordia, ma bensì la necessità di provvedere al sostentamento della propria famiglia. *Lot a patruo suo Abram in terram Sodomorum, salva charitate, discessit.* (lib. 16. de Civit. Cap. 20.) e nel capo seguente: *Cum ergo digressi essent, separatimque habitarent Abram, & Lot, necessitate sustentanda familiarum, non seditate discordia.* Sicchè per questo capo lo assolvon concordemente tutti i DD., come lo assolvono per l'altro di essersi volontariamente esposto ad un'evidente prossimo pericolo di prevaricare, conversando coll'empia malvaggia gente di Sodoma. Non può negarsi non andare immune da colpa, e senza dubbio gravissima, chiunque si azzarda all'occasione di peccare, ma solo l'azzardo è condannabile, allora quando senza giusta causa a tal pericolo si va incontro, non è però così se con giusta causa nel pericolo uno si trovi. Iddio fu quello, dice il celebre Wouters, rispondendo agli ebraici sofismi, che destinò Lot ad abitare fra quella sporchissima gente senza rischio di peccare, come tanti secoli dopo pose in mezzo ai lupi, senza verun loro discapito, gli Apostoli suoi. *Porrò ipse Deus, qui Apostolos suos sine peccati periculo misit in medio luporum, destinavit ipsum Lot in medium nefandissimorum peccatorum.* (Quest. 1. in Cap. 13. Genes.) E ciò perchè fosse Egli a quella perduta nazione Dottore della verità, e Maestro di virtù, procurando a tutto potere, e con prieghi, e con rimproveri, e con minacce ritrarla dalle pessime sue costumanze; perchè ancora seguisse così la già da Dio decretata separazione dei posterì di Abramo, e di Lot, dovendo restar

star quelli ad abitare il Regno di Canaan, e questi dare il nome ad altre terre, ed esser Padri di altre Nazioni, e perchè finalmente si dasse ad Abramo la bella occasione di far prove illustri della sua fede, della sua costanza, e del suo gran valore. Per la qual cosa deve anzi dirsi, che si accrebbe in tal guisa alle sue glorie un pregio maggiore, se essendo sanamente vissuto in compagnia del buon Zio, si mantenne poi irreprensibile anche conversando fra gente scandalosa e malvaggia. *Non valde laudabile est*, questo è l'elogio, che fa alla eroica sua virtù S. Gregorio, *bonum esse cum bonis, sed bonum esse cum malis. Sicut enim gravioris culpæ est inter bonos non fuisse bonum, ita & immensi preconij est, etiam inter malos bonum existisse.* (Præfat. Comment. in Job.) Nè deve dirsi, che le afflizioni, ed i guai da lui sofferti nella infame Pen'apoli fossero castigo meritato per le sue colpe, mentre nella circostanza appunto di esser liberato dalle ingiuste oppressioni, si dà a lui dal Principe degli Apostoli lo spezieoso titolo di Uomo giusto. *Iustum Lot oppressum, a nefandorum injuria, & luxuriosa conversatione eripuit. Aspectu enim, & auditu justus erat, habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant.* (Ep. 2. Cap. 2. V. 7.) Fu dunque accrescimento di merito, non discapito di virtù a quello grand' Uomo abitare fra gente di sì scorretto costume.

V. Pose appena Lot il piede, dopo più giorni di viaggio, nei confini di Sodoma, che non ebbe invero un gran motivo di rallegrarsi, ma ben di do'ersi assai della cattiva sua scelta. D' indole pessima erano gl' inverecondi abitatori di quella terra tutta dalle più sozze sceleragini contaminata, ed infetta: Onde viddi tolto lo infelice circondato per ogni parte dai più neri vizj, ed assediato da mille disordini, nè girar poteva lo sguardo, o muovere il passo senza pericolo di mirare qualche abominazione, o incontrarsi in truppe licenziose di Uomini nefandi, e brutali. Quale stravagante mutazione fu mai questa per il misero Lot! Passare in un punto dalla santa compagnia del buon Zio, e della prudente onesta Sorella alla conversazione di ciurmaglia violenta, sozza, e scorretta, qual dovette essere acerbo colpo al suo cuore? Forastiere affatto incognito a tutti, misurava con gran cautela i passi, e qual Uom', che di tutto teme, non si assicurava molto in una terra non sua. Presso Sodoma finalmente fece termine al suo cammino, e nelle fiorite pianure del

del bel Giordano pose i suoi alloggiamenti. Nel mentre stabiliva Egli colà il suo soggiorno, Iddio mostrando ad Abramo l'amena spaziosa terra di Canaan a lui rinuovò le già fatte promesse, riguardanti non solo il pieno possesso di questo vastissimo regno, ma la numerosa discendenza, che sarebbe da lui derivata. *Dixit Dominus ad Abram: leva in circuitu oculos tuos, & vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem, & meridiem, ad orientem, & occidentem. Omnem terram, quam conspicias tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum. Faciamque semen tuum sicut pulverem terra &c.* Sotto quel Padiglione dunque, ch' era ricetto sicuro di ogni virtù, viveva in pace il buon Patriarca, ma lontano da un soggiorno sì bello non godeva giorni molto felici il povero Lot: poichè se incontaminato Iddio lo preservò dalle abominazioni universali di quelle genti nefande, non lo volle esente dal comune flagello di sanguinosa orribile guerra. Non era molto, come udiste, che si era Egli accampato nelle pianure del Giordano non lungi da Sodoma; quando Codorlaomor Re degli Elamiti, chiamandosi gravato della ribellione dei Principi di Pentapoli, che dopo di essere stati per dodici anni di lui tributarij, nell' anno terzo decimo negarono di riconoscerlo colle solite offerte, si confederò con altri tre Re, e per decider senza ragione la ragion dello stato, alle armi ne rimise il giudizio, intimando la guerra a i cinque ribelli, ch' erano Bara Re di Sodoma, Berfa Re di Gomorra, Sennaab Re di Adama, Seneber Re di Seboim, ed il Re di Bala chiamata poi Segor per la sua picciolezza, come altrove dirrassi. Quante ne soffrìsse Lot in sì dolorose circostanze, non è cosa facile a persuaderselo. Sconosciuto forastiere, senza corrispondenze, senz' appoggi, senza protezioni, chi non s' immagina, che addivenisse giuoco di ogni più trista disavventura? Prima però di esaminare gli strani suoi eventi, e prima che si dia l' attacco, e si vegga l' esito della guerra, opportuna cosa mi sembra dare qualche notizia dei Re confederati per questa spedizione.

VI. Uno fu Amrafel Re di Sennaar, cioè di Babilonia, e secondo Cornelio a Lapide, si crede, che fosse il terzo, o il quarto dopo l' empio Nemrod, primo Istitutore, e Regnante di quella scelerata Monarchia, la quale perchè veniva formata da due diverse Nazioni, cioè dalla Babilonese, e dall' Assiria insieme, perciò guerra degli Assirj venne questa denominata dallo Sto-

Storico Giuseppe . Erano dunque questi due Popoli egualmente soggetti all' Assirio Monarca , che in quel tempo era Nino , il quale a sentimento del citato P. Alapide , da Babilonia in Ninive la sede dell' Impero aveva già trasferita , avendo al governo di que' Popoli lasciato colà un Vicerè , cui appunto Amrafel succedette . Fu l' altro Arioch Re di Ponto , o come leggono l' Ebreo Testò , la Caldaica , ed i LXX. Re di Ellzar , forse perchè fu questa la capitale del regno di Celestria , creduta da molti l' alta Sufiana ; Sebbene il Tostato , e Pererio vogliono , che Ponto fosse di questo Regno la Città principale . Il terzo fu Tadal detto Re de' Gentili , o di Goim in ebraico , perchè regnava nella Galilea superiore , chiamata Galilea delle Genti , a motivo , per testimonio di Strabone , (lib. 16.) di essere stata abitata dai vicini Popoli collettizj , cioè dagli Arabi , dagli Egiziani , e da diversi altri , che attesa la fertilità de' suoi Campi , ed il comodo della mercatura , per i molti Porti di Mare , che aveva ; si erano colà stabiliti , e per questo motivo medesimo gli fu dato questo nome ancor' dagli Ebrei . Per un' altra ragione però vogliono l' Abulense , ed il Lirano , che così venisse denominata , ed è perchè Tadal questa parte di Regno a' Forusciti , e Vagabondi aveva providamente assegnata in Asilo . Questi furono li Principi , che fecero alleanza con Codorlaomor Re degli Elamiti , cioè de' Persiani , i quali , vuole Diodoro , che fossero così chiamati , perchè discendenti da Elam figlio di Sém . Con i loro Eserciti s' incamminarono essi ad assalire le nemiche Città , ed accampati in una selvosa Valle , perciò detta silvestre , ove poi si formò il Lago Asfaltite , incominciarono subito le insolenti soldatesche a fare delle dannose scorrerie , anzi perchè si diminuivano de' Pentapolitani le forze volle Codorlaomor colle sue truppe dar solo l' attacco , per vendicarsi di que' Popoli a lui ribelli . Tratto vantaggio dal primo assalto , e riunite quindi le forze , si scagliarono con tutto l' impeto contro i cinque nemici Re , e fu sì calorosa , e sì gagliarda la zuffa , che rotte le schiere degli asfaltiti , i Re di Sodoma , e di Gomorra voltarono vergognosamente le spalle : ma dall' esercito vincitore inseguiti , altri precipitarono nelle spesse profonde paludi , che s' incontravano in quelle pianure , altri restarono uccisi dal ferro , altri affatto sbandati , ed altri condotti in obbrobriosa schiavitù , miseri avvanzi dell' ostile furor . *Itaque Rex Sodomorum , & Rex Gomorra terga vertentes,*

F f

O ce-

Et ceciderunt ibi : sicchè fatti padroni non solo del campo, e del Bagaglio, ma eziandio delle Città, diedero a tutto un generale saccheggio. Lot dunque, che trovavasi abitatore di Sodoma, corse cogli altri la stessa cattiva sorte, e quantunque fosse straniero, ed in quella guerra fosse stato non combattente, ma semplice spettatore, fu nulla meno da quelle soldatesche, fatte più insolenti per la riportata vittoria, spogliato di tutti gli averi, ed insieme con tutta la sua gente ridotto a dura cattività: *Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum, Et Gomorra..... nec non Et Lot, Et substantiam ejus.*

VII. Stavasi allora il S. Patriarca Abramo, come udì, senza pensare, che il molestasse, abitando sotto de' Padiglioni quella terra, che nella scelta era stata da Lot posposta; quando Iddio, che in ozio veder non voleva quell' anima grande, per mezzo di un' Uomo, che a forte era scampato dal furore nemico, re ar gli fece la funesta novella della disgrazia dal proprio Nipote incontrata. Entrò questi pieno ancora di spavento nella sua tenda, e con fioca tremante voce, senza far preambolo al suo discorso, Abramo, tutto raccapricciato gli disse; Abramo, è capitato pure a mal partito il tuo Lot. Li quattro Re considerati contro quelli di Sodoma, e di Gomorra, e contro gli altri abitatori di Pentapoli, dopo fiera sanguinosa battaglia restati di essi vincitori, senza verun riguardo, di quanti schivar non poterono i furibondi colpi delle fulminanti loro spade, fecero strage crudele. Neppur tu senza compassionare di tanti sciaurati la fatal sorte, avresti potuto a occhi asciutti vedere smantellate le loro Città, uccisi gli abitatori infelici, saccheggiate le loro sostanze. Fra di essi corse anche Lot tuo Nipote lo stesso miserabil destino, poichè perduti gli armenti, con tutta la famiglia fu fatto prigioniero di guerra, ed ancor esso, come uno de' più nobili trofei, mostrano i nemici per gloria maggiore dei loro trionfi. Povero Abramo, che farà mai al terribil colpo di questo nuovo infausto accidente! Non compiono ancora due lustri, da che per supremo divin comando abbandonò la Patria, la Casa, i Congiunti, ed in un tempo ancor sì ristretto che non fosse di penoso, che non tollerò di molesto? Per fuggire de' Caldei l'empio depravato costume, si ricovera nella terra di Canaan, che Iddio promette in eredità a lui, ed ai suoi Posterì, e tosto sterili addiventano quelle per altro sì feraci Campagne: per non perire colla sua gente di fame, passa in Egitto, e quivi se trova di
che

che pascersi, trova eziandio chi, togliendogli dal fianco la Moglie, infidia l'onor suo, e corre pericolo di perder coll' onore la vita. Torna in Canaan carico di doni, ma i doni stessi servono a lui di amarezza, poichè l'obbligano a lasciare una porzione di se, dovendo, per copia di Mandre, dividersi dall'amato Nipote. Lo sente ora caduto in potere di gente nemica; Ma egli fra tant'incontri, fra tante vicende, fra tanti travagli di nulla si duole, di nulla si querela, nulla crede difficile, ma sempre a se uguale, sempre imperturbabile, sempre si mostra contento. Non cercava Egli il suo comodo, non bramava le sue soddisfazioni; non procurava le sue compiacenze, aveva in mira bensì di piacer solo al suo Dio, nè cercava, che di uniformarsi alle sovrane sue disposizioni: onde non v'era disastro, che il suo coraggio abbattesse, non tribolazione, che agitasse il suo spirito, non impresa, che sembrasse a lui malagevole, ma da un empito d'amor trasportato, per lui tutto era facile, nè vi era cimento, che sgomentar lo potesse, s'egli è vero, che *nulla ibi apparet difficultas, ubi est charitas, nullus labor est, ubi verus amor est*, (serm. 14. in ult. cæn:) diceva il S. Abate di Chiaravalle bernardo.

VIII. Quanti furono gl'incomodi, quante le fatiche, quanti i disagi de' Santi Re Magi, che dalle remote parti dell'Oriente nella stagione più rigida si portarono sino in Bettalemme, per rinvenire quell'eccelsa Regnante, che con sì straordinarj segni veniva dal Cielo preconizzato? E pure videro appena quella nuova risplendente stella, (a) che loro ne additava la via, e

F f 2

tosto

(a) Molti fra gli antichi, come S. Gio: Crisostomo, (Hom. 16. in Matth.; S. Basilio, (de human: Christi nativitat.)) S. Ambrogio, (lib. 2. in Luc.) S. Fulgentio, (Hom. de Epiph.) S. Leone, (Hom. 1. de Epiph.) ed altri ancora furono in sentimento, che la stella, comparita ad indicare il nascimento del Messia, fosse stata colle altre creata, ma servata però a quest'ufficio. Origene, (cont. Cels. lib. 1.) Maldonato, e Grozio la collocarono fra le comete, e v'ha chi pretende, che comparisse egualmente ai Pastori presso di Bettalemme, ed ai Magi, che assai lungi dalla Giudea si trovavano. Dall'Autore dei Dia-

loghi attribuiti a S. Cesario fratello di S. Gregorio Nazianzeno, (Dialog. 20.) e da Teofilato si vuole, che un Angelo assai risplendente servisse ai Magi di guida. Attesa un'antica tradizione, che si ha dall'apocrifo libro di Seth, scrivono S. Epifanio, (Hæres. 26. 39.) e l'Autore dell'opera imperfetta, (in Matth.) che questa stella rappresentava nel mezzo la figura di un Bambino, e nella sommità aveva una Croce. L'Autore dell'opera intitolata *de Mirab. S. Scriptura*, sotto il mentito nome di S. Agostino, seguendo l'opinione di alcuni scrittori, dice, che lo Spirito Santo comparisse ai Magi a guida di

del-

toſto dimentichi di tutti gli affanni di non più ſperimentata gioja ſi ricolmarono: *Videntes ſtellam Magi, gaviſi ſunt gaudio magno valde*. Non cercavano eſſi la loro gloria, non il loro ingrandimento, non il loro intereſſo, cercavan ſolo di conoſcere, e di adorare il nato Signore dell' Univerſo, e perciò ancor fra gl' incomodi del lungo diſaſtroſo viaggio ſi trovavano lieti, e contenti. Ma che vuol dir mai, che nè come Abramo fra tante diſgrazie, nè come queſti tre Principi di Oriente fra molti, e varj diſagi, tanti, e tanti ſi trovan paghi della lor ſorte, nè ſi ralleggran di loro avventure, ma chiamanſi gravati, ed oppreſſi, nè ſi ode per ogni parte, che il triſto rimbombo di affannoſe querele? Abramo, ed i Magi non cercavano, che Dio, e gli Uomini ſtolti non cercano, che ſe ſteſſi, e le lor compiacenze; onde maraviglia non è, che ſi turbino ad ogni contraria vicenda, che ogni imprefa reputino difficile, che reſtino ſempre mal fo-

dif-

ſtella, come poi a foggia di Colomba ſi vide ſopra di Criſto nel ſuo Batteſimo. S. Ignazio aſſerisce, (in Epist. ad Ephes.) che queſta ſtella tutte le altre vinceſſe nello ſplendore, in modo che il ſole, e la luna parve, le tributaffero oſſequio, onde impegnò le maraviglie di tutto il Mondo. Calcidio Filoſofo Platonico creduto Criſtiano da molti, e da molti nè, nel ſuo ſamoſo commento ſul Timeo facendo menzione di queſta ſtella, coſì ſcrive: *Eſt alia ſanctior, & venerabilior Hiſtoria, que perhibet de ſtella ortu cujuſdam non morboſ, morteſque prænunciantis, ſed deſcenſum Dei venerabilis ad humana converſationis, rerumque mortalium gratiam, quam ſtellam aum nocturno itinere ſuſcepiſſent Caldearum profeſſo ſapientes viri, & conſideratione rerum geſſarum ſatis exercitati quaſſe, dicuntur recentem Dei ortum, reſperſitque illa Maieſtate puerili, venerati eſſe, & vota Deo tanto convenientia nuncupafſe*. L' Autore del ſiſtema Preadamitico (lib. 4. Cap. 3.) pretende, che queſta ſtella foſſe viſibile ai Magi ſoltanto, ed altri aggiungono, che da eſſi neppur ſempre foſſe veduta, ma ſolo in due, o tre diverſi tempi, cioè prima d' incominciare il viaggio, nell' uſcir da Geruſalemme, e quando furono preſſo il Preteſe: S. Gio. Criſoſtomo però, (loc.

cit.) S. Ambrogio, (n. Luc. Cap. 2.) S. Agoſtino, (ſerm. 200. & 201. &c. nov. edit.) S. Bernardo, (ſerm. 3. in Epiph.) e l' Autore dell' Opera imperfetta ſoſtengono il contrario, credendo anzi, che ad eſſi foſſe ſempre viſibile, e ſolo ſi naſcondette, quando ſi trovarono nelle vicinanze di Geruſalemme. S. Ignazio Martire andò perſuaſo, che a tutti ſi rendette viſibile, ed in fatti può crederſi, che coſì foſſe, ſe ſi preſti fede a coloro, i quali penſano, che queſta ſtella altro non foſſe, che una ſpezie di meteore formata da molte particelle ignee unite nella media regione dell' aria. Foſſe però ancora, che queſto nuovo ſplendore non ſi veddeſſe da tutti, ciò non oſtante, certa coſa ſi è, che fu veduto dai Magi, i quali facendo eſatte oſſervazioni ſopra i fenomeni della natura, ben ſi avviſarono eſſer quella la ſtella predetta da Balaam tanti ſecoli prima, la quale indicava di un gran Monarca il naſcimento. A queſto inſolito ſplendore ſi aggiunſe un' intimo impulſo dello Spiritoſanto, che colla forza della ſua grazia ſtimolò i Magi a ſeguire il viaggio di quella ſtella chiamata da S. Agoſtino *magnifica lingua Celi* (Tom. 5. ſerm. 200. nov. edit.) perchè iſcriveſſe la fortunata ſpeſſenza, ove un Dio nacque Bambino.

disfatti. Nella via del Signore alcuni di essi talor s'incaminano, ma perchè non hanno Iddio in mira principalmente, perciò paventano ad ogni incontro, ad ogni benchè picciola disgrazia si turbano, nè a cosa, che al senso ripugni, senza lagnarli, si fanno accingere. Sono tutti spirito, sono tutti prontezza, finchè gli avvenimenti secondano i loro appetiti, ma se anche per poco muti di aspetto la sorte, se fra il dolce delle consolazioni si mischi qualche amarezza, se in somma, o insorga qualche travaglio, o abbia a stendersi un solo fasso, che coll' amor proprio misurato non sia: ecco tosto le ripugnanze, ecco le smanie, ecco i lamenti: Ma da che mai tutto ciò se non dalle indirette mire, che propongonsi essi nel loro operare? Chi de' suoi affetti, de' suoi desiderj il solo Dio propone per termine, non trova giammai di che dolersi; poichè *in eo, quod amatur*, dice Agostino, *aut non laboratur, aut labor amatur.* (de bon: vid: Cap. 21.) Sono consolazioni gli affanni, sono delizie le pene, sono piaceri i disastri: tutto si può, nè v'ha cosa, che abbatte possa di un vero amante il coraggio. A che dunque cercate, o folli, le vostre soddisfazioni in certi oggetti, che contribuirvi non possono se non amarezze, e cordoglio? A che, per ispegner l'ardente vostra sete scavate cisterne rotte, che incapaci sono a contenere una stilla sola di amore, e lasciate poi quel chiaro fonte di acqua viva, che solo può contentar vostre brame? A questo, come cerva sitibonde correte, ed anche fra i travagli, e le miserie di questo secolo non solo non avrete motivo di querelarvi, ma vi troverete pienamente soddisfatti, e contenti; giacchè chi cerca seriamente Iddio, già di ogni bene può dirsi in possesso.



LEZIONE XLVIII.

Detta nel giorno della Purificazione di Maria Santissima, nel quale, secondo il racconto di S. Luca, il Divin Pargoletto Gesù fu portato al Tempio, per essere offerto a Dio, giusta il prescritto della Mosaica Legge, e come, avendolo Simeone ricevuto nelle sue braccia, predisse il Sacrificio cruento, che avrebbe fatto di se stesso per gli Uomini, e l'acuto dolore, che penetrato avrebbe il cuor della Madre.

Quod cum audisset Abram captum videlicet Lot fratrem suum, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem, & octo, & persecutus est usque Dan. &c. Genes. Cap. 14. V. 14. &c. &c. Tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, sicut scriptum est in lege Domini. Luc. Cap. 2. V. 22. &c.



Hiunque con occhio appassionato queste della terra fugaci vili cose rimira, le rimira mai sempre a suo danno. Troppo sono i nostri sensi alle illusioni soggetti, e perciò mendaci nelle loro misure riputava il coronato Profeta i figliuoli degli Uomini: *mendaces filii hominum in stateris*: (Psal. 61. V. 10.) facile cosa essendo, che restino, anche contra la volontà propria, da vane fantastiche apparenze ingannati; onde forza è, che ben si consiglino prima colla ragione, se bramano deliberar poi con prudenza. Non resta in tal caso il ramarico di aver male appoggiato il proprio giudizio, nè s'incontrano quelle sì fatali disgrazie, che delle abbracciate determinazioni inducon sì di sovente a pentirsi. E che non vi ha forse, chi con sapienza infinita corregga la nostra inconsiderata presunzione, e faccia, che alle nostre aspettative del tutto contrarj, perchè tristi assai, e svantaggiosi, gli evenimenri riescano? Lo fa Lot, che sperimentò in se stesso gli effetti lacrimevoli de' suoi sconsigliati giudizi. Divisa dal S. Patriarca Abramo suo Zio in due parti la terra, ed a lui proposta di una di esse la scelta, in quella fissò gli occhi, che, bagnata dal benefico famoso Giordano, più amena com-

compariva, e più fertile: sicchè senza cercare altro fedel consigliere, che l'occhio, senza esaminare la ragion della scelta, e senza punto riflettere, che alle delizie di quelle Campagne, ed alla feracità di quelle pianure non corrisponderebbero degli abitanti i costumi, ripurò sua gran forte potere in una terra, che tanto prometteva, stabilire il soggiorno. Incauto Lot, ove mai strascinar ti lasciasti dalle false lusinghe de' sensi? non riuscirà poi a te, come credi, l'abitazione sì gioconda. Perduti infatti tutti i domestici, depredati tutti gli armenti, eccolo schiavo sventurato in poter dei Nemici, e buon per lui, che Abramo, sebben lontano, non ha lasciato di amarlo. In questa Lezione pertanto osservaremo, come il S. Patriarca alla testa dell'armata sua gente, sconfitti, e dispersi gli eserciti dei quattro Principi confederati, liberò dalla dura cattività il prigioniero Nipote con tutta la di lui Famiglia, e ricuperò le di lui perdute sostanze: quindi l'incontro, che ad Abramo fece Melchisedecco, e la di lui obblazione del pane, e del vino, e da questo Personaggio, e dal di lui sacrificio vedremo simboleggiati il sommo eterno Sacerdote Cristo Gesù, e quel tremendo sacrificio ricordato in questo giorno da Simeone con tanto dolor della Vergine: *Ece positus est hic in signum; cui contradicetur: & suam ipsius animam pertransibis gladius*. Sacrificio, che dissipò tutte le ombre, sciolse tutti gli enigmi, e fu il compimento di tutte le antiche figure. Incominciamola.

I. Ricevuta Abramo la trista novella della disgrazia, dall'infelice Nipote incontrata, senza darsi in preda a vane lagnanze, come è costume di chi gli accidenti dell'umana vita dalle vicende del cieco fato misura, alzò in prima a Dio i suoi pensieri, e quindi comechè non solo era Uomo di straordinaria pietà, ma eziandio di molto coraggio, sebbene nella Divina Provvidenza tutta riponesse la sua fiducia, pure niuna lasciando di quelle precauzioni, che gli suggerì un pensar saggio, e prudente, tutti a se chiamò i suoi familiari, e trecento diciotto di essi ne scelse i più spiritosi, i più forti, e nell'esercizio delle armi più esperti, giacchè, a render se stesso, dice il P. Menochio, dalle nemiche ingiurie sicuro, nelle militari leggi ben'istruiti li aveva. *Numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem, & octo*. Non numeravit tantum, il citato interprete, sed etiam elegit, quos scilicet jam ferrum, & arma stratiare docuerat,

riposto in libertà, e di avere alle sue perdite risarcito, lasciando ai Vincitori i frutti della riportata vittoria. Egli però *redunxit omnem substantiam*, ritolse ai nemici tutte le prede fatte nella passata guerra ai Principi di Pentapoli, nè di far questo sembra che avesse alcun dritto. Potrebbe esser ciò vero, se la servitù, che prestavano i Popoli di Sodoma a Codorlaomor, stata fosse ragionevole, e giusta, ma comechè altro questa non era, che prodotto del di lui tiranico Impero, se scossero il giogo, che indoverosamente portavano, fu ingiusta la guerra, con cui si pretese in ferraglio riporli. Se dunque fu ingiusta di Codorlaomor la guerra, ingiustamente riteneva Egli de' vinti le prede, e perciò potè lecitamente Abramo a lui ritogliercle colla forza delle armi. Ritornava intanto Abramo col suo picciolo, ma valoroso esercito non solo pieno di gloria, ma carico ancora di spoglie nemiche nella Valle di Save, chiamata Valle del Re, o luogo, come legge l' Arabo, delle reali delizie, situata, per quanto asserisce Bocarto costare dalla tradizione alle radici del celebre Tabor, il Re di Sodoma, e tutti gli altri Principi delle Città di Pentapoli a lui si fecero incontro; *Egressus est autem Rex Sodomorum in occursum ejus, postquam reversus est a cade Chodorlabomor, & Regum, qui cum eo erant in Valle Save, qua est Vallis Regis*. Dopo di aver fatto al prode Vincitore un conveniente complimento, e di avere a lui rese le maggiori grazie, il segnalato beneficio di avere i loro nemici sconfitti, e dispersi, istantemente lo supplicarono dar libertà ai lor Prigionieri, ritenendo per se tutto l' altro, che nella guerra aveva conquistato. *Da mihi animas, cætera tolle tibi*.

III. Fu veramente superflua per Abramo una tal esibizione, poichè, nè per desiderio di gloria, nè per voglia di vantaggiar condizione, aveva Egli volte le armi contro di Codorlaomor, e de' suoi Confederati, ma per solo fine di liberare dalla schiavitù il proprio Nipote, e di ricuperare le depredate di lui sostanze. A tale offerta dunque alzando il S. Patriarca al Cielo le mani, giurò, (a) che non avrebbe profittato neppure della più

G g

pic-

(a) L' antico rito del giuramento, e la formola di chiamare Dio in testimonio, era alzar le mani al Cielo, e confessare, che Iddio è assoluto eccelsa

Signore del Cielo, e della terra. A questo moto veniva spinto l' Uomo dalla stessa natura, e da quella innata chiara idea, che ha del sommo eterno

Nu-

picciola cosa, che fosse stata a' nemici ritolta, non volendo, che potesse dirsi essersi delle altrui sostanze arricchito. *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem Celi, & terræ, quod a filo subtegrinis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ sua sunt, ne discas: Ego disavi Abram.* Ma perchè questo suo disinteresse non ridondasse in altrui pregiudizio, sugiunte, che tutto si sarebbe pontualmente restituito a riserva di quanto aveva servito per cibo, e sostentamento de' Soldati, e di quello, che per giustizia competeva ai suoi Alleati Aner, Escol, e Mambre; Avevano essi faticato sotto il pelo delle armi, avevan soccombuto al dispendio della guerra; onde essendo restati vittoriosi, ragion volea, che godessero de' frutti del loro valore. *Exceptis his, quæ comederunt juvenes, & partibus virorum, qui venerunt mecum, Aner, Escol, & Mambre: isti accipient partes suas.* Non seguirono questi tre Capitani l'esempio del grande Abramo, nè esso costituir potè loro del suo contegno una legge, tantopiù, che quelli, ai quali apparteneva la roba depredata in una guerra ingiusta, ben volentieri in compenso del ricevuto favore la cedevano ai loro valorosi liberatori. Per la qual cosa, ritenuta Abramo presso di se del restante bottino, che si era fatto, una decima parte, della quale dispose, come fra poco dirassi, si divise il resto fra i tre nominati Uffiziali, ed i loro soldati (a). Potevano, non v' ha dubbio i Principi di Pentapoli ragionevolmente pretendere dal buon Abramo, e dai suoi Alleati la restituzione delle loro sostanze indebitamente saccheggiate dai loro nemici; ma preferirono all' interesse la gratitudine, e lasciando tutto l'altro ballò ad essi di veder liberi i loro schiavi.

IV. Non fu il solo Re di Sodoma, che cogli altri Principi di Pentapoli si mosse ad incontrare l'invitto Campione. Si ha da

Nume abitante nell'Empireo, il quale tutti vede i nostri più occulti pensieri, e penetra del cuore umano i più intimi nascondigli.

(a) Si ha per incontrastabile dal Gius delle Genti, che non sempre tutte quelle cose, che si ritolgono ai vinti nemici, possono appropriare a se i Vincitori, e farle passate in loro pieno dominio, purchè quelle in realtà non appartengono agli stessi debellati Nemici. Quelle però, ch'essi per l'

avanti in una giusta guerra depredarono addivengouo totalmente proprie, che non vi hanno più verun diritto i primi Padroni, nè i conquistatori sono in obbligo farne loro la restituzione. Un Uom' peraltro saggio, ed onesto si fa carico, dice Grozio, (de Jure belli, & pacis lib. 3. Cap. 6. §. 3. 4. 5. 6.) di rendere agli antichi Padroni, quanto in una guerra ingiusta venne loro rapito.

da Giuseppe, (lib. 7. Cap. 6. Antiq.) da Filone, (de nobilit. Cap. 63.) e da molti altri antichissimi Storici, (ex Nicol. Damasc. hist. lib. 4.) che Abramo da tutti i Popoli confinanti, ed in particolare da quei di Damasco era riputato un gran Principe, ed il suo nobil contegno, le sue copiose ricchezze, e la numerosa sua famiglia confermavano a tutti questa vantaggiosa opinione, che si aveva di lui, in maniera che dagli Ethsi veniva chiamato Principe di Dio. (Genes. 23. V. 6) Di què è, che un altro ben ragguardevole Personaggio si fece a magnificamente incontrarlo. Fu questo Melchisedecco Re di Samel, e Sacerdote dell' Altissimo Iddio, che facendo accettabili oblazioni di pane, e di vino, benedisse l' Eroe Vincitore. *At vero Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi, benedixit ei.* Nell' accennata Valle di Saverdun, dai LXX. per l' aggiunta, che fanno al nostro Testo del di lui nome, detta di Melchisedecco, forse perchè questo Principe, come pensano Menocchio, e Tirino, (Comment. in Genes. Cap. 14.) quivi avesse i suoi giardini, o perchè fosse questo il luogo da lui deputato ai giuochi, alle delizie, ed ai militari esercizi, incontrò Egli Abramo, e fatte seco le più sincere congratulazioni per la riportata vittoria, vollero alcuni Scrittori colla scorta dello Storico Giuseppe, (antiq. lib. 1. Cap. 11.) che imbandisse a lui, ed a tutti i suoi soldati, acciò prendessero qualche ristoro dopo sì lungo faticoso viaggio, un lauto convito, accennato dalla Divina Scrittura colle parole *proferens panem, & vinum*. Era costumanza, in quelle parti assai ricevuta, che gli Anici uscissero incontro a que' che viaggiavano, e portando seco comestibili, dessero loro qualche opportuna refezione. Rimproverò in fatti lo stesso Dio gli Ammoniti, e que' di Moab, che non esercitarono un sì a norevole officio cogli Ebrei pellegrini per il Deserto, (Dent. Cap. 23. V. 4.), ed in vendetta di tanta ingratitudine li escluse, fino alla decima generazione, dall' essere annoverati nel ceto del diletto suo popolo. Non si portarono così con Davide i suoi Amici, che dalla persecuzione di Assalonne fuggitivo, lo accolsero, e svenuto di forze, col necessario alimento lo ristorarono. (2. Reg. Cap. 17. V. 27.) Non aveva però alcun bisogno Abramo di tali offerte, perchè abbastanza era ricco della già fatta preda, riportando seco tutte le vettovaglie, che i Considerati rapite avevano alla Città di

Pentapoli, onde per questa, e per altre ragioni, che si recaranno in appresso, dir si deve, che non ad Abramo fossero fatte le obblazioni del pane, e del vino come Giuseppe pretese. *Neque enim*, così Gio. Mariana su questo passo, *panem, & vinum obtulit Abrae, quibus non egebat, ditatus Regum praeda, & annona anni, quam de victis Urbibus rapuerant.* (Com. in Genes. Cap. 14.)

V. Una delle più impegnate quistioni, che si promovono e si trattano dai sacri Espositori, è certamente intorno alla Persona di Melchisedeco. Di lui non prima di ora si parla dalla Divina Scrittura, e quantunque assai scarse sieno le notizie, che ce se ne danno, pure sono molte le cose, che ne dicono gl' Interpreti, ed altri ancora, i quali più da i loro sogni, che da ragionevoli pensamenti regular si lasciarono. Il Sacro Testo altro non dice, che Melchisedeco fu Re di Salem, e Sacerdote dell' Altissimo, che benedisse Abramo, e che offerì per lui a Dio un Sacrificio di pane, e di vino. *At vero Melchisedech Rex Salem proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi, benedixit ei.* Non si parla nè della sua origine, nè di altre, che possa far venire di lui più chiara cognizione, ed ebbe a dire l' Apostolo, scrivendo agli Ebrei, che fu Egli senza Padre, senza Madre, senza genealogia, e che non ebbe nè principio, nè fine. *Sine Patre, sine Matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habuit.* (Cap. 7. V. 3.) Per non involuparmi dunque in lungo, ed intricato discorso, riferirò brevemente quello, che tanti pensarono della Persona di Melchisedeco, della Città, ove risiedè, e dei caratteri, che lo distinguono. Scrive S. Epifanio, (Hæres. 55. Cap. 2.) che alcuni bell' ingegni de' suoi tempi, troppo di se stessi presumendo, vantaron di essere a giorno nella genealogia di Melchisedeco. Afferivan per tanto, che il di lui Padre fu Eracla, o Ercole, e la Madre Astarot, o Asteria chiamarono. Dall' Araba Caena (in Genes. Cap. 9.) ripetendosi la paterna origine di Melchisedeco da Sem, e la materna da Giafet, chiamasi appunto il di lui Padre Eracla figlio, o Nipote di Faleg, che fu figlio di Eber, e la Madre vien detta Salathiele, che si attribuisce per figlia a Gomer figlio di Giafet. Un Ebreo Scrittore dell' undecimo secolo (Joleph: Goronid: lib. 6. Cap. 31.) chiama Melchisedeco col nome di Gioras, ed asserisce, che alla di lui nascita presiedesse un astro appellato *Sedech*, pianeta di Giove. Giorgio Cedreno

Ureno Scrittore Greco del 9. secolo, (lib. 1.) Michele Glica, (Annal.) e Simone Logothete (apud Cang. ad Chronic. Paschal.) gli danno per Padre Sidone, che fu l'edificatore della Città di questo nome, Metropoli della Fenicia. Aggiungono poi, che nel Monte Sion edificasse Melchisedeco la Città di Salem, ove dopo di esser vissuto in perfetto celibato per tredici anni, morì. Anche Svida (in Melchif.) asserisce, che dopo tredici anni di Regno senza moglie, e senza discendenza lasciò di vivere. Dice però questo Autore, che derivava Egli dall'empia maledetta stirpe de' Cananei, e che perciò la S. Scrittura ne passi sotto silenzio l'origine: e vi fu ancora chi (a) non dubitò di asserire aver Egli avuto per Padre uno dell' Etnica Setta. Ma lasciando da banda le bizzarre invenzioni de' Greci Scrittori, passiamo alle cose più interessanti e più serie.

VI. L' Autore delle quistioni sopra il vecchio, e nuovo Testamento, creduto da molti Ilario Sardo, Diacono prima della Chiesa Romana, e poi annoverato fra gli Eretici Luciferiani, seguendo le vaste idee, che taluni (b) ebbero intorno alla persona di Melchisedeco, non dubitò di asserire ancor Egli, che Melchisedeco altri non fu che lo Spirito Santo, il quale, assunta la umana forma, comparve visibilmente ad Abramo. Ma dove mai

(a) Un certo Scrittore sotto il nome di S. Atanagio nell' Opuscolo, che si trova inserito nelle Opere del medesimo S. Dottore Tom. 3. pag. 339. della nuova edizione assegna con molta franchezza a Melchisedeco per Padre Melchi Etnico, e per Madre Sale. Dice di più, che avendo il Padre stabilito di offerire Sacrificj ai Numi da lui adorati, comandò a Melchisedeco, che scegliesse sette Buoi. Andando Egli a compiere questa sua incombenza per un lume superiore conobbe, quanto falsa fosse la professata Religione: sicchè non solo tornò senza Buoi, ma rimproverò al Padre l'empietà dell' Idolatria. Ciò non ostante tornò ad incaricarlo della scelta de' Buoi, ma mentre andava Egli a questo fine, il Padre uccise, e sacrificò alle sue soggette Deità il Primogenito con molti altri. A vista di sì barbaro spettacolo fuggì Melchisedeco nel Monte Tabor,

ove per sette anni dimorò affatto ignudo, pascendosi di silvestri frutta, e lambendo in luogo di bevanda quella rugiada, che si fermava sull'erba. Dopo questo tempo Abramo, avvertito da Dio, andò a trovarlo, lo rivestì, e gli chiese la benedizione, ed Egli lo unse, e lo benedisse. Quindi gli uscì incontro ritornando vittorioso dalla battaglia di Codorlaomor, e per lui offerì il loro sacrificio all' Altissimo. Questa è la bella favola del falso Atanagio.

(b) L' Egiziano filosofo Jerace Eretico del terzo Secolo e espo della setta de' Jeraciti, scrivendo assai eruditi Commentarj sopra il vecchio, e nuovo Testamento pretese di sostenere, che Melchisedeco non fu veramente un Uomo, ma bensì lo Spirito Santo, che si rese sotto l' umana forma ad Abramo visibile. Fu questa eresia confutata da S. Epifanio (Hæres. 67.)

mai furono trasportate queste cieche misere Genti dai loro deliri? Confutando i loro errori S. Epifanio, dice, che lo Spirito Santo mai comparve ad Abramo, perchè mai assunse l'umana forma: e se si sforza Jerace attribuire a lui il Sacerdozio, estorcendo a capriccio le divine Scritture, S. Cirillo Alessandrino aggiunge, che il Sacerdotal carattere a lui non conviene, poichè intanto competè a Cristo, in quanto vestì l'umana nostra natura. L'Opuscolo trattante un tale argomento fu dall'Antiocheno Patriarca Evagrio, Evangelo da più di uno chiamato, spedito all'amico suo S. Girolamo, pregandolo a dir su di esso i suoi sentimenti. Consultò il gran Dottore, per procedere con prudenza, gli antichi PP., e se da essi non raccolse, che Melchisedeco fosse creduto lo Spirito Santo, trovò tutta volta, che Origine, e Didimo il cieco un Angelo, o altra Virtù celeste il credertero. Nella Epistola dunque con cui Egli al medesimo Evagrio risponde, (Tom. 2. pag. 570. nov. edit.) confutando questi errori, riporta intorno a ciò il parere di S. Ireneo, di S. Ippolito, di Eusebio Cesariense, di Eusebio Emiseno, di Eustazio di Antiochia, e di altri, i quali, sebbene con diversa frase, pure tutti concordemente concludono, che Melchisedeco non fosse più che un puro Uomo, Cananeo di Nazione, Re insieme, e Sacerdote. *Revolui, queste sono le sue parole, Veterum libros ut ibi quasi de multorum consilio responderem. Versi me ad Hyppolitum, Irenaeum, Eusebium, & Emissenum, Appollinarium quoque nostrum, & Eustachium Et deprehendi eorum omnium opiniones diversis argumentis, & diverriculis ad unum pervenisse, ut dicerent Melchisedecum hominem fuisse Cananensem, Regem Urbis Hierosolimitanae, quae primum Salem, postea Jebus, postremo Jerusalem appellata sit.* (loc. cit.)

VII. Riconobbero questi errori la loro origine da quelli, che turbarono, sebbene per poco tempo, la Chiesa nel finire del secolo terzo, in cui si trovò chi (a) male intendendo il passo del

[a] Teodoro Banchiere detto Coziario, Bizantino di nazione, dopo di avere rinnegato Gesù Cristo, perchè comparisse meno enorme la sua apostasia, vol'è sostenere, che non aveva rinnegato piùchè un Uomo, giacchè ne aveva a lui la Divinità, riputandolo inferiore a Melchisedeco. Egli fu l'Auto-

re della setta de' Melchisedeciani, detti anche Teodoziani dal nome di lui che fu loro capo. Adottò i suoi errori il suo Discepolo Teodoro Trapeziaza, e dopo di esso altri ancora, ma con poco successo: Fra le altre frenesie di tali Settarij, aveva luogo quella eziandio di non toccar colle mani qualunque cosa
a loro

del Salmo: *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech* (109. *Ps.* 4.) si avanzò ad asserire essere stato Melchisedeco una celeste virtù a Cristo stesso superiore, poichè quegli mediatore degli Angeli, quando questi non lo fu piucchè degli Uomini; nè portò Cristo se non di Melchisedeco l'immagine, e se fu Sacerdote, fu tale a norma del Sacerdozio di lui. Confutati errori sì barbari da S. Epifanio, (*Hæres.* 55.) da Teodoro, e molto gagliardamente da S. Agostino, (*de Hæres.*) dopo qualche tempo risorsero nella Frigia. A tutte queste stravolte invenzioni aggiunger vollero le loro anche i Rabbini, asserendo non essere stato Melchisedeco, se non il figlio di Dio, che sotto mortale spoglia si fece vedere da Abramo. Tanto bastò, perchè a' nostri tempi questa Setta nuovamente risorgesse, e fece con molto impegno la insulsa opinione da Carlo Moulin, da Jacopo Gaillard, e dall' erudito Cuneo, (*de Rep. Hebr.* lib. 3. Cap. 3.) forse si vergognò un' Anonimo (a) sul fine del passato secolo d' inoltrarsi a tanto, ma estorcendo le parole di S. Paolo. *Primus homo de terra, terrenus, secundus homo de caelo, celestis* (1. ad Cor. Cap. 15. *Ps.* 47.) pretese di sostenere, che Melchisedeco fosse un Uomo celeste. Ma come mai tanti Uomini, anche di non bassi talenti, poterono delirare a tal segno? Come possono appropriarsi quelle cose, che di Melchisedeco dicono le divine Scritture, o allo Spirito Santo, o ad un Angelo, o ad una celeste virtù, o allo stesso Figlio di Dio? Qual' è quella, che non convenga ad un puro Uomo, o che sia all'

Uo-

loro si porresse; sicchè per prendere, e dare ad altri alcuna cosa, o la ponevano in terra, o la prendevano in deposito. Sommo era il culto, che prestavano essi a Melchisedeco, nè se ne fa la ragione.

(a) Questo Autore, per quanto ne riferisce il Petavio, (*Theolog. Dog.* lib. 3. de op. sex. dier.) dalle parole di S. Paolo andò persuaso, che vi sieno stati Uomini terrestri, ed Uomini celesti, onde dicendo l' Apostolo stesso essere stato Melchisedeco simile al figlio di Dio, concludeva, che fosse egli un uomo puramente celeste: spiegarà questo Autore, a suo parere, molto felicemente la riferita sua opinione con quelle scritture, colle quali ci si parla dei tre Re Magi, che nel Prespe di

Betlemme adorarono Gesù Cristo. Imperciocchè siccome niuna cosa nè in rapporto alla loro origine, nè in quanto alla loro discendenza il Sacro Testo ci fa sapere di essi, così pretese questo Autore di rilevare, che fossero tre uomini celesti, e che fossero precisamente Melchisedeco, Enoc, ed Elia. Oltre a quanto scrissero contra tutti questi fanatici S. Agostino, S. Girolamo, S. Epifanio, S. Gio: Damasceno, Teodoro, e Filastrio, havvi una famosa dissertazione di Natale Alessandro (*sec. 2. part. 2.*) un'altra dello Schlegelio (*de Persona Melchif.*), che si trova nel decimo Tomo de' Critici sacri; e può vederli ancora il celebre litigio (*de Hæresiar. pag. 261.*)

Uomo superiore? Mosè accenna il proprio di lui nome, parla della Città, ov' Egli risiedeva, dice, ch' era Re, e Sacerdote: Questi due ultimi caratteri convengono certamente anche a Cristo che fu Re, e Sacerdote, ma non dee dirsi per questo, che Melchisedeco fosse lo stesso che Cristo. Poichè dicendosi Davide esser Cristo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedeco, se fosse lo stesso, che Melchisedeco, sarebbe Sacerdote secondo l'ordine di se medesimo. Lo distinse da Cristo pur chiaramente l'Apostolo, dicendolo rassomigliato al figlio di Dio: *assimilatus est Filio Dei*: (ad Hebr. Cap. 7. V. 3.) poichè una cosa simile non può dirsi in veruna maniera la stessa; e qual passasse somiglianza fra Cristo, e Melchisedeco, e per quali ragioni fra non molto vedrassi. Tutto ciò per altro non lo fa simile, e molto meno lo dichiara lo stesso che lo Spiritosanto, o altra celeste Virtù, mentre l'essere di Re, e di Sacerdote non è proprio se non dell' Uomo.

VIII. Gredettero ciò non ostante di potere asserire esser Melchisedeco una qualche celeste Intelligenza, perchè di lui discorrendo S. Paolo, (loc. cit.) disse, che fu Egli senza Padre, senza Madre, e senza genealogia, e che non ebbe nè principio, nè fine de' giorni suoi. Ma qual degl' Uomini nacque mai al Mondo senza Padre, senza Madre, e senza origine? Chi fu quegli, che godesse una prerogativa sì speciale di non conoscer del viver suo nè incominciamento, nè termine? Se dunque niuno, che puro Uomo fosse, può darsi un tal vanto, chi potrà dire, che Melchisedeco, al quale questi veramente singolari pregi si attribuiscono, un Angelo, o altra virtù celeste non fosse? Non si farebbero in vero così persuasi, se avessero ben penetrato il parlar dell' Apostolo, il quale ebbe solo in idea di mostrare così la gran differenza, che passava tra il Sacerdozio di Melchisedeco, che fu figura di quello di Cristo, ed il Sacerdozio Levitico, e l' eccellenza di quello sopra di questo. Doveva essere secondo la legge, il Sacerdote non solo della Tribù di Levi, ma doveva eziandio discendere dalla Famiglia di Aronne, e doveva di più esser nato da una Donna Israelita, la quale, per il contratto matrimonio col Sacerdote, della medesima famiglia di Aronne, addivenisse ancor' essa; ed ecco come S. Paolo dice, che Melchisedeco fu senza Padre, senza Madre, senza genealogia, perchè non ebbe Padre Sacerdote, non Madre colle qualità dalla legge

volate, e non origine Sacerdotale, che non ebbe neppur Gesù Cristo, benchè fosse vero Sacerdote, e perciò detto da Davide secondo l'ordine di Melchisedeco, cioè non sottoposto a tal precetto legale. A questo medesimo fine soggiunse l'Apostolo, che non ebbe Melchisedeco nè principio, nè fine di vita; poichè esercitando i Sacerdoti della legge il loro Ministero dalli trenta sino agli anni sessanta, ed il Pontefice dalla morte del suo Predecessore sino al fine de' giorni, pareva, che riconoscessero in certa maniera un principio, ed un fine di vita Sacerdotale: laddove non avendo avuto Melchisedeco limiti determinati nello esercizio del suo Sacerdozio, e non avendo avuto nè antecessore, nè successore, può dirsi con verità, che non ebbe nè fine, nè principio di vita Sacerdotale, e perciò appunto il suo fu tipo del Sacerdozio di Gesù Cristo, che è Sacerdote in eterno. Per l'istessa cecità, pena meritata dalla loro perfidia, non penetrando gli Ebrei i reconditi misteriosi sensi delle Divine Scritture, al sentire altri di essi, che Melchisedeco fu senza Padre, e senza Madre, senza genealogia, si avanzarono a spacciare, che fosse Egli o di assai bassa estrazione, o nato d' illecito congiungimento, e perciò spurio, dicendosi appunto senza Genitori coloro, che sortiscono natali sì miseri. Perciò Livio disse anco Marzio Re de' Romani senza Padre, nato di Madre serva: *Ancus Patre nullo, Matre Serva*: ma non rifletterono essi, che se S. Paolo parlò di lui così, fu solo perchè si tacquero da Mosè le circostanze del suo nascimento, e della sua origine, non lo credette però qual' essi lo divulgarono, poichè non avrebbe altrimenti fatto questo esordio agli elogi di sì grand' Uomo. Altri poi avendo sentimenti meno svantaggiosi di questo Re, pensarono, che fosse lo stesso che Sem figlio di Noè. Questa opinione, colla quale accordavan pur bene il computo cronologico, quantunque sepoltra nell' antichità, tornò a rivivere nell' andato secolo, nè pochi furono i suoi difensori. Ma a riserva dell' Epoca, quale è mai l' altra cosa, per cui possa dirsi Sem, se non lo stesso con Melchisedeco, almeno a lui simile? Nota espressamente Mosè il Padre, la Madre, la genealogia di Sem, e di lui accenna il nascimento, e la morte; non conviene dunque con Melchisedeco, del quale non si fa nulla in rapporto a tali cose. Dice S. Paolo di questo Re: *cujus autem generatio non adnumeratur in his*: (loc. cit.) Se dunque non si contava fra gli Ebrei, come

Hi

me

me spiegano questo passo Interpreti dottissimi, non poteva mai esser Sem, che fu anzi uno degli Ascendenti di Abramo, nè Abramo sarebbe stato, come forastiere, nella Cananea, quando avesse avuto in questo Paese Sem Padre della sua Nazione. Non fu pertanto Melchisedeco nè Sem, nè spurio; Non fu un Angelo, nè il Figlio di Dio, nè altra virtù celeste a Christo superiore, nè lo Spiritofanto: fu bensì un vero, e puro Uomo, Cananeo di stirpe, come vegliono comunemente, non essendo impossibile trovare un giusto fra tanti empi, siccome neppure è assai difficile trovare un Empio fra molti Uomini giusti.

IX. Era Uomo, era Re, era Sacerdote, e nella Città di Salem teneva del suo Regno la sede. Collocano alcuni questa Città presso Scitopoli, e S. Girolamo disse nella citata Lettera, che anche a' suoi tempi si vedevano alcuni frammenti, e reliquie della rocca di questo Principe; mostra però di credere, che fosse situata nelle vicinanze di Sichem, e che in questa Città di Salem, come legge l' Ebreo, capitasse Giacob, ritornando di Mesopotamia, dopo di aver passato il Giordano, benchè dica la nostra Volgata, che arrivò salvo in Sichem. Altri pensano essere la stessa, che Salim nominata da S. Giovanni nel capo 3. del suo Vangelo. Tutti li SS. PP. peraltro a riserva di S. Girolamo, dicono che non sia stata se non Gerusalemme, chiamata prima Jebus, poi Salem, e finalmente da quelli due primi nomi Jerusalem. Quivi esercitava Egli le funzioni del suo Sacerdozio, la qual dignità quantunque contrastata gli venga dagli Eretici, ed anche da qualche Cattolico, pretendendo, che il pane, ed il vino fosse dato da esso per ristoro delle affaticate truppe, e per onorare il vittorioso Abramo, pure non meno la Divina Scrittura, che l'antica, e sempre costante tradizione lo dichiarano di essa in'gnito. Tre azioni di lui da Mosè sono notate: l'offerta del pane, e del vino, che l'Ebreo legge *Hozì*, cioè offerir Sacrificio, come si ha dal settò Capo de' Giudici; la benedizione, ed il ricevimento delle Decime. Che queste due ultime sieno Sacerdotali da niuno si pone in dubbio, come dunque non ha da confessarsi sacerdotale anche la prima, la qua e fu da Melchisedeco compiuta, perchè appunto era Sacerdote dell' Altissimo? *Proferens panem, & vinum, erat enim Sacerdos Dei Altissimi*. Sono inulle le obbiezioni, e vengono da molte Scritture smentite, onde non meritano riflesso, tanto più che la verità del

del Sacrificio, e del Sacerdozio di Melchisedeco non solo dalla Sinagoga fu sempre riconosciuta, ma da questa passando alla Chiesa di Gesù Cristo, per tale la tennero, secondo le relazioni di Natale Alessandro, i PP. sì della Greca, che della Chiesa Latina. Non solo dunque, perchè Melchisedeco fu Re di giustizia per il suo nome, e Re della pace per la Città, in cui regnò, fu tipo, e figura di Gesù Cristo, che in se riunì in una maniera tutta divina titoli sì preziosi, chiamandosi Re di giustizia anzi il Giusto per eccellenza, Re pacifico, e Principe della pace; ma molto più per il sacrificio di pane, e di vino da lui offerto per il Patriarca Abramo, allorchè ritornava vincitore de' suoi nemici.

X. Altro più sublime Sacerdozio però, ed altro sacrificio tutto veramente ineffabile fu quello di Gesù Cristo, dal Sacerdote, e Re di Salem simboleggiato: Sacrificio, che si rammenta ad ognuno coll' evangelico Testo da Chiesa Santa in questo gran giorno, in cui terminato il tempo della purgazione voluto dopo il parto dalla legge Mosaica, la Vergine madre fra le braccia di Simeone il suo Divin Pargoletto depositando, (a) far-

H h 2

ne

(a) Un gran dubbio nasce dal termine equivoco usato dalla nostra Volgata, parlando della purificazione della Vergine. Si legge quivi: *Postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, ed essendo il pronome *ejus* dell' uno, e dell' altro genere, e perciò riferibile tanto a Gesù, quanto a Maria, si agita questione tra i PP., ed interpreti, se debba questa purgazione dirsi del Figlio, o pur della Madre. La varietà delle Lezioni il Greco Testo rende la controversia più torbida, ed intricata; poichè in alcuni esemplari si legge *ejus* di genere mascolino, in altri si legge *ejus* in genere femminile, ed in altri *eorum* che l' uno, e l' altro genere abbraccia. Quindi è, che molti fra gli antichi, citati dal Toletto, (Annot. in Luc.) seguendo la prima lezione, pretendono, che si parli della purgazione legale di Cristo: Li moderni colla scorta di Beda, aderendo alla seconda, vogliono, che si parli soltanto della purgazione della Vergine. Origine poi,

(Hom. 7. in Luc.) l' Autore delle Omelie inserite tra le Opere del Crisostomo, ed Eutimio, (Comment. in Luc.) che abbraccian la terza, credono, che si accenni la purificazione dell' uno, e dell' altra insieme. La Cattolica Chiesa però degna, e verace interprete dei divini Oracoli, della sola Vergine intende la Purificazione, e perciò nel Testo, che legge in questo giorno, non dice *ejus*, ma espressamente *Maria: Postquam impleti sunt dies purgationis Mariae*. Sebbene però la legge della purificazione avesse tutto il rapporto alla sola Madre, pure osservandosi, che in tal atto entrava in qualche maniera anche il figlio, poichè tre erano della legge stessa i precetti, li due primi appartenenti a quella, e l' ultimo a questa; perciò nasce l' altro dubbio, se Maria, e Gesù fossero a questa legge rigorosamente soggetti. Voleva questi primieramente, che avendo la Donna partorito un Maschio, restasse immonda per quaranta

ranta

ne volle un' accettabile offerta all' eterno suo Genitore. Affai lungamente sospirato aveva questo giorno il buon Vecchio (a) aspet-

tan-

ranta giorni; comandava in secondo luogo, che la Donna, per tal motivo immonda, dovesse purificarsi, facendo le offerte secondo il proprio stato, come si prescrive nel Capo 12. V. 6. del Levitico. A niuna di queste leggi era certamente soggetta, com' eran soggette tutte le altre Puerepere, la Santissima Vergine: mentre non avendo, come tutte le altre, nè generato, nè partorito il suo figlio Divino, ma solo per opera dello Spirito Santo, e perciò non avendo veruna immondezza contratta, qual dubbio rimane, che fosse affatto esente dalla legale purificazione? Questo è il sentimento comune de' PP., cui si oppone il solo Origene, (Hom. 4. in Luc.) ma senza il menomo fondamento. Per umiltà dunque si soggettò a tal cerimonia la Vergine ad imitazione della quale, e per rispetto alle sacre cose dovute, le Cristiane Puerepere, sebben potessero subito dopo il parto entrare in Chiesa, come rispose Innocenzo III., (Cap. unic. de Purif. post Part.) se ne astengono lodevolmente per quaranta giorni. A conservare di quest' atto di eroica Virtù dalla Vergine esercitato la ben degna memoria fin da' primi tempi si crede, che fosse stabilita la Festa della Purificazione li due di Febbrajo, nel qual giorno dai Cristiani si fa una Processione portandosi accese le Candele benedette, per estinguer così la rimembranza de' pagani riti, che in tal mese facevanli, girando con accese fiaccole in mano: intorno a che sarà bene vedere Benedetto XIV. de Festis Beatissimæ V. c. 2. §. 2. La terza legge di presentare, e consacrare a Dio i Primogeniti riguardava il solo figlio, ed a questa, si crede, che fosse soggetto il Divin Redentore. Senza far punto ingiuria alla Eccellenza, e Divinità di questo gran figlio, ed alla integrità della sua intemerata Madre, così di unanime consenso asse-

risciono, e credono Origene, (loc cit.) Tertulliano, (lib. Car. Christ.) S. Girolamo, (lib. 2. cont. Jovin.) S. Ambrogio, (lib. 2. in Luc.) S. Gio. Damasceno, S. Isidoro, S. Gregorio di Nissa, S. Amfilochio, Eutimio, e Teofilo, e ciò per molte, e considerabili ragioni, che possono vedersi nei riferiti Ss. PP., ed Interpreti.

(a) Perché la Vergine pose nelle braccia di Simeone il suo Divin Pargoletto nell' atto di entrar nel Tempio, alcuni si diedero a credere, che fosse Egli Sacerdote, e che a lui fosse fatto questo prezioso Deposito, perchè al Signore lo consacrasse. incominciò a dar credito nell' antichità a questa opinione l' ignoranza, e poco discernimento di alcuni Pittori, che dipinsero Simeone di abiti Sacerdotali vestito. Ma oltre che il Vangelo nulla parla di questa sua Dignità, la quale riferendo altre di lui prerogative, non avrebbe certamente passata sotto silenzio, qualora un titolo sì cospicuo gli si fosse dovuto; sono moltissime le ragioni, che fanno credere assolutamente il contrario. E' vero, che qualche Interprete dalla benedizione, ch' Egli diede alla Vergine, ed a S. Giuseppe Padre putativo di Cristo prendono argomento di asserire il Sacerdozio di Simeone, ma questo non costituisce una prova, che sufficiente sia a rendere almen probabile la loro asserzione. Mercechè la benedizione di Simeone non fu altrimenti Sacerdotale, ma fu una espressione di lode, o piuttosto un lieto augurio di benedizioni celesti, con cui anche le persone laiche, e che non fossero di alcuna suprema Potestà insignite, presagivano prosperi avvenimenti, e ne assicuravano eziandio, quante volte vedessero le cose future, perchè dotate di profetico spirito. Per altra bella invenzione si disse, che il S. Vecchio fosse cieco, e che al riccevere fra le braccia il celeste Bambino,

tando la redenzion di Israele, e quando la vide nelle sue mani depositata, desiderò di chiuder gli occhi a questa vita mortale, troppo contento di una sorte sì bella. Non so per altro, se la gioja sola occupasse in tal circostanza tutto il suo cuore, poichè da satidico lume illustrato, vedeva quanto, per salvar l'Uman Genere, d'ignominioso, e di barbaro quel Celeste Bambino avrebbe sofferto: perciò rivolto alla Vergine, questi, o Madre, le disse, questi è quel figlio, che posto qual segno, sosterrà di tutta la giudaica perfidia l'inaudito furore, e l'acerba doglia delle sue pene qual acuto coltello trafigerà profondamente il tuo spirito: *Ecce positis est hic in signum, cui contradicetur, & tuam ipsius Animam pertransibit gladius.* Par gioconda, dice il S. Abate di Chiaravalle Bernardo, in questo giorno l'ebblazione del Sovrano amabile Pargoletto, perchè in voto soltanto si offre all'Altissimo; ma verità tempo, quando non già in un Tempio, ma sulle cime del Golgota si offerirà sanguinosa vittima pien di dolori, e sazio di obbroj, non fra le braccia di un Profeta, ma fra le braccia di duro ignominioso patibolo. *Oblatio ista satis delicata videtur, ubi tantum sistitur Domino: veniet, veniet, quando non in templo offerretur, nec inter brachia Simeonis, sed extra Civitatem inter brachia Crucis.* (Serm. 3. de Purif. n. 2. lit. D. edit. Mabil.) Questo è quel solenne Sacrificio eccellentemente prefigurato, per consenso della Cattolica Chiesa e de' PP., da quello di Melchisedeco, sacrificio, che dissipò tutte le tenebre, dileguò tutte le ombre, verificò tutti i vaticinj, e tutte pose in chiaro le figure, e gli enigmi. Fu questo compiuto in mezzo alla terra, in faccia al Mondo tutto, allorchè sulle cime del Calvario l'amorosissimo Gesù Ostia, e Sacerdote dall'Altar della Croce si offerì condegna vittima di espiazione alla Divina irritata Giustizia per i peccati degli Uomini; E perchè fra di essi perenne memoria si conservasse di questo gran Sacrificio, che cancellò la sentenza di eterna condanna, ed a caratteri di sangue segnò un nuovo Chirografo di ricon-

mino, ricuperò la vista. Come può dunque neppure pensarsi, che fosse Sacerdote, e molto meno, che il Sacerdotal Ministero esercitasse, quando si sa, che per difetto degli occhi non avrebbe potuto compiere al suo ufficio,

e che la Mosaica Legge teneva dall'Altare assolutamente lontani i zoppi, i gibbosi, i mutilati, i deformati, ed in particolare li ciechi, comechè ad ogni funzione del tutto inabili?

346 LEZIONE QUARANTESIMA OTTAVA.

riconciliazione, e di grazia, istituì un Sacramento di amore delle sue carni medesime, e del Sangue suo preziosissimo, che sotto le spezie di Pane, e di Vino, quali furono dal Sacerdote, e Re di Salem in bel simbolo offerti, porge a noi in cibo, e bevanda. Questo Sacrificio però, che nel Golgota ebbe il suo compimento, riconobbe nel Tempio un' espresso, e chiaro principio, allorchè Gesù con solenne Rito dalla Mosca Legge prescritto, volle essere dalla sua Madre Santissima offerto Oltia pura, ed immacolata all' Eterno suo Genitore. Qual giorno dunque è mai questo per noi, in cui ci si rammenta l'umiltà della Vergine, e l'amore sviscerato di un Uomo Dio, che con questa obblazione dar volle incominciamento a quel gran Sacrificio, che fatto avrebbe poi di tutto se stesso per riscatto di un Mondo perduto? Or che dice mai la nostra superbia in vista di tanta umiltà? Che dice la mostruosa nostra ingratitudine a fronte di tanto amore? Siam pur noi quelli, che orgogliosamente ricalcitrriamo fino alle leggi, alle quali la natura stessa ci vuole indispensabilmente soggetti: sian quelli, che con ingiurie, ed oltraggi ricambiamo le divine beneficenze, e cogli affronti più enormi corrispon diamo alla inaccessibile carità mostrataci da un Uomo Dio nell' Opera eccelsa di nostra Redenzione. Come poi non arrossisce la nostra superbia, come la sconoscenza nostra non si confonde a riflesso della umiltà di Maria, dell' amor di Gesù? Qual più terso luminoso specchio presentar si poteva ai nostri sguardi per farci vergognar di noi stessi, e per obbligarci alla imitazione di virtù così bella? E pure non è forse sempre tale la nostra condotta, regolata da una troppo sorprendente insensibilità, e adattata a quelle altiere fastose idee, che del vile esser nostro andar ci fanno dimentichi affatto?



LE:

LEZIONE XLIX.

Detta nella Festa di S. Mattia Apostolo, in cui legge la Chiesa il Capo undecimo di S. Matteo, nel quale il Divin Redentore con amoroso invito chiama a se tutti quelli, che faticano, e travagliano, promettendo loro soccorso, ajuto, e sollievo.

Noli timere Abram, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis Sc. Genes. Cap. 15. V. 1. &c. &c.

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & Ego reficiam vos. Matth. Cap. 11. V. 28.

Et cecidit fors super Mathiam, & annumeratus est cum undecim Apostolis. Act. Cap. 1. V. 26.



E di que' tanti luminosi splendidi doni, de' quali più dalla sorte, che dal proprio merito viene arricchito, non faceffe l'Uomo talora un troppo detestabile abuso, non sarebbe costretto il misero vederfene con tanto suo danno, e vergogna ben sovente spogliato. Prevenuto Egli da una veramente chimerica opinion di se stesso, lasciando ogni riflesso dell'esser proprio, va tutto superbo di ciò, che non è suo; ma costretto finalmente a perdere, quanto diede pascolo alla folle sua ambizione, si accorge allora dello abbaglio, in cui visse. Deve l'Uomo ogni suo bene da Dio riconoscere, ed a lui, che n'è la perenne inesaurita sorgente con santa confidenza ricorrere, sia per ottenere, sia per conservare in se quelle grazie, che di sua Sovrana Liberalità sono effetti amorosi: Vede il buon Padre li nostri bisogni, e cogl'inviti più dolci previene ancora le nostre domande: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & Ego reficiam vos*: acciò prendiamo coraggio di volgere a lui le nostre mire, e d'indirizzare al Trono di sua clemenza le nostre suppliche. Non sono forse, o gran Dio, diceva il Re Profeta, nelle tue mani le mie forti riposte? *In manibus tuis fortes mea*: (Psal. 30. V. 16.) A lui dunque far dobbiamo confidente ricorso, e secondate vedendo le nostre brame,

me, non dobbiamo abusarci delle grazie, che con tanta libertà ci dispensa, ma bensì tenerle in gelosa custodia, per non correre il fatale rischio di perderle. Abramo, ed Agar c' insegnano in questo giorno quello, che abbiamo a sperare, e quello, che ci è forza temere; onde in questa Lezione dopoche avrem' osservato le nuove grazie concesse da Dio al gran Patriarca, ed il profitto, ch' Egli ne fece, come pure quanto male si servisse Agar del vantaggioso incontro, ch' ebbe in casa di lui, passeremo a detestare l' indegno abuso, che fece Giuda dell' alto speziale onore, a cui da Gesù Cristo fu sollevato, pregando il glorioso Apostolo S. Mattia, sopra del quale cadde la buona sorte di riempiere il luogo dell' empio ingrato prevaticatore, ottenerci la grazia di fare il dovuto conto de' divini favori, per non correre un' evidente pericolo di esserne meritamente privati. Incominciamola.

I. Dopo che Abramo ebbe posto in libertà il suo diletto Nipote, e che in Sodoma colla famiglia, ed armenti l' ebbe ricondotto, Egli pieno di gloria colla valorosa sua truppa si restituì all' antico suo padiglione, stabilito, come si disse presso Ebron nella Valle famosa di Mambre. Con tutto che troppo noto nella passata azione si fosse reso ad ognuno di questo gran Patriarca il valore, e la memoria del riportato trionfo a lui maggior coraggio ispirasse, pure alcuni pensano, (Calm Comment. in Genes. Cap. 15.) che vivesse Abramo in qualche apprensione sul timore, che i debellati nemici, riunite, ed accresciute le forze, potessero fargli qualche molesta sorpresa, la quale assai svantaggiosa sarebbe a lui certamente riuscita, trattandosi, che abitava in mal difesi Padiglioni, situati in aperta campagna: sicchè Iddio per confortarlo in una sensibile visione, tale essendo la rivelazione profetica secondo i Dottori Ebrei presso Fazio, Abramo, gli disse, non temere, io farò il forte impenetrabile scudo di tua difesa da qualunque nemico, e farò io delle tue gloriose azioni ampia, e sovragrande mercede. *Noli timere Abram, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis.* Ma qual mira hanno mai, egli rispose, o Signore, queste tue sì magnifiche promesse? Per quanto mi avveggo, io andrò a mancare senza figli, senza successione, senza legittimo Erede, per istituire il quale farò costretto adottare il figlio di Eliezer Economo della mia Casa. *Dixitque Abram: Domine Deus, quid dabis mihi? Ego*
quidam

vadam absque liberis: & filius procuratoris Domus mea iste Damascus Eliezer..... heres meus eris. Non fu già questa, dice il Menocchio, in Abramo diffidenza delle divine promesse, ben sapendo Egli, che queste non mancano, fu timore bensì di perderne per sua colpa gli effetti; onde la grande ansietà, come pur troppo fuole, i suoi timori accresceva. *Sciebat Abram sibi a Deo, qui non fallis, promissam prolem; sed timeret, ne promissio culpa sua excideret, & amor, ut affloret, timorem augeret.* (Comment in Cap. 15. V. 2. Genes.) Non farà mai, soggiunse Iddio, che uno Straniere abbia ad essere il tuo erede, ma farà un parto delle tue viscere, e nel dir così dal Padiglione traendolo all' aperta campagna, mira, ripigliò, mira, o Abramo, il Cielo, conta le stelle, se ti dà l' animo: tale per numero, e per chiarezza sarà la tua discendenza. *Non eris hic heres tuus, sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis heredem. Eduxitque eum foris, & ait illi: suscipe calum, & numera stellas, si potes. Sic eris semen tuum.* Pieno di umiltà, e di riverenza chinò il Patriarca l' ossquiosa fronte alle divine parole, e la sua cieca credenza venne per lui riputata giullizia, cioè accrescimento di merito per la sua gran fede. *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad iustitiam.* Nè fu questa una falsa, e capricciosa imputazione, come bestemmia Calvino; poichè il giusto vien riputato tale dal giudizio di Dio, che non può fallire, nè soffrir inganno.

II. Per la prossima interpretazione, che danno, e a questo, ed a simili passi delle Divine Scritture, arditamente si avanzano i Padri, (a), ed i Professori della scelerata diabolica riforma

li

ma

(a) Lutero dopo aver molto empivamente bestemmato, e in tante Prediche, ed in varie pubbliche Tesi contra le Indulgenze, e contra il valore di esse, e dopo di avere impugnata con molta sfrontatezza la somma Potestà, che ha il Romano Pontefice come Vicario di Gesù Cristo, legittimo Successore di S. Pietro, e Capo visibile della Cattolica Chiesa, per dar piede ai suoi errori, e trar molti al suo partito, fece l' Edizione della Bibbia in lingua Tedesca, acciò fosse letta dagli Idiori, e ancor dalle Donne, le quali disputavano poi con i Dottori cattolici, mettendò in derisione i più alti

venerandi misterj. Escluse da essa la lettera agli Ebrei, quelle de' Ss. Giacomo, e Giuda, e l' apocalisse di S. Giovanni. In questa versione furono contati più di mille errori, ed allora Girolamo Emser pubblicò la sua veramente accuratissima. Dopo cinque anni Lutero ne diede fuori un' altra, in cui furono rinvenuti trenta tre passi mutati. Un' altra nuova in lingua latina ne compose dopo altri due anni, e questa si trovò talmente contraria alle altre due, che dai medesimi Eretici fu dato a Lutero il titolo d' impostore. Riferisce il Prateolo i passi in questa ultima Versione da esso alterati, mutilati,

ma ad asserire giustificarsi l' Uomo per la sola fede, e mettendo in discredito le buone opere, dicono non essere queste necessarie per conseguire l' eterna salute. Imperciocchè se restò Abramo giustificato, e ricevè de' suoi peccati il perdono, appena che credette a Dio, il quale numerosa discendenza a lui prometteva, dicendo lo Spirito Santo: *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad iustitiam*: E se l' Apostolo S. Paolo vuole, che resti l' Uomo per mezzo della fede giustificato senza le opere della legge: *Arbitramur enim justificari hominem per fidem sine operibus legis* (ad Rom. Cap. 3. V. 28.) come non potrà dirsi, che restando l' Uomo per la fede giustificato, non possa, anche senza le buone opere per la fede salvarsi? A gran partito s' ingannan però quelli empj Eterodossi, se per adulare con tali chimere le ree lor passioni, pretendono di stravolgere a man salva i sensi delle S. Scritture, e così trarre altri ancora in errore. Il dire, che Abramo, per la credenza data alle divine promesse, restò giustificato, non significa, che la sua giustificazione incominciò in quel punto, in cui prestò fede a Dio, che lo assicurava di una discendenza ben numerosa; poichè anche di prima era già Uomo giusto, e a Dio molto piaceva per la fede, e l' ubidienza mostrata nello abbandonare la patria, per portarsi ad abitare una terra a lui sconosciuta. Significa dunque, che

lati, ed anche lasciati del tutto. Ripreso perciò nella Dieta di Augusta di avere aggiunto al Testo di S. Paolo: *Arbitramur justificari hominem per fidem sine operibus legis*, la parola *solum*, dicendo per *solum fidem*, temerariamente rispose, che così Egli voleva, così comandava, e che non discepolo, e seguace de' Papisti, ma pretendeva esser loro Maestro, e Giudice. Troppo era impegnato Lutero a sostenere giustificarsi l' uomo per la sola fede, ed a riprovare la necessità delle buone opere, per conseguire l' eterna salute. In seguito di sì detestabili principj diede fuori un' Opera intitolata *de vitandis hominum Doctrinis*. Riprovava con essa tutti gl' istituti, ed Ecclesiastici precetti non espressi nelle sacre carte, cioè l' astinenza dalle carni nella Quaresima, i digiuni nelle Tempora, e nelle altre vigilie, e la perseveranza de'

Religiosi nella professione. Insegnò in altro Trattato *De vita conjugali*, che li Sacerdoti, li Monaci, e le Monache sono tenuti, senza verun riguardo ai voti fatti, al conjugio, ed in una predica detta in Wittemberga, asserì essere impossibile la continenza, ed il celibato. Molti furono i suoi seguaci, ma il più acerrimo si crede Filippo Melantone. Contra questi, ed altri molti errori di Lutero scrissero l' Echio, il Gaetano, Emsero, Caterino, Fiskero, Seripando, Cocleo, Soto, Osio, Bellarmino, ed altri molto insigni Teologi, anzi sino Erasmo Roterodamo, quantunque di dubbia fede, ed anche una Donna, qual fu Anna Binsia Maestra in Anversa, *que rythmo Teutonico pererudito carminum libros sexdecim adversus Luteranos primum exurgentes publicavit*: dice Natale Alessandro (Saz. 16. cap. 2. art. 10. §. 5.)

che la fede data alle divine promesse servì a lui per accrescimento di giustizia, e di merito, essendo questa un' opera singolarmente a Dio accettevole. *Non significatur hic Abraham*, così il Dottissimo Estio, *tunc primum accepisse justitiam, vel peccatorum veniam, quando credidit Deo promissenti sibi semen [siquidem jam ante per fidem, & obedientiam, qua relicta patria exiit in terram alienam, Deo placebat: (Hebr. Cap. 11.) sed eam fidem illis invaluisse ad incrementum justitiæ, quatenus opus erat singulariter Deo gratum. (Comment. in Genes. Cap. 15. V. 6.)* La fede pertanto, che rendeva Abramo un oggetto delle compiacenze divine, non fu già, com' essi pretenderebbero, sterile, e informe, ma bensì una fede tutta seconda, ed assai ben formata dalla carità, dalla speranza, e dall' umile rassegnazione alle disposizioni superne; onde dice l'Alapide: *Hæc fides Abraha non nuda, & informis fuit, uti volunt Novatores; sed submissionis, obediens, reverentia, charitatis, aliarumque virtutum operibus vestita, & formata. (Comment. in Genes. loc. cit.)* Vero è, che l' Apostolo dice, giustificarsi l' Uomo per la fede senza le opere della legge, ma in primo luogo non dice per la sola fede, come temerariamente vi aggiunte Lutero, e poi avendo in mira le opere de' Giudei che la mosaica legge carnalmente adempivano, egli è chiaro che parla ivi dei cerimoniali, e giudiciali precetti, la mera osservanza de' quali non vale per la giustificazione; anzi neppure bastarebbe quella dei precetti morali, come provenienti dall' antica legge, e dato che possono anco colle forze naturali adempirsi, intorno a che è abbastanza nota la Dottrina de' Teologi, ove = *De necessitate gratiæ* = da loro si tratta: sicchè l' osservanza del Decalogo non conferisce alla giustificazione, *nisi fiat ex spiritu fidei per Christum*, com' essi parlano.

III. Ebbe in mira il S. Apostolo colle citate parole scritte ai Romani di esprimere la nostra prima giustificazione, insegnando derivar questa dalla fede, come da un sodo fondamento di tutta la rinnovazione dell' Uomo vecchio, e della riparazione nostra per li meriti di Gesù Cristo; poichè la fede, dice il Dottor massimo S. Agostino, si dà la prima, per mezzo della quale s' imperano tutte le altre virtù: *fides prima datur, per quam cætera impetrantur. (Epist. 105.)* Non che la sola fede basti per salvarsi. Essa in fatti è la base, ed il principio di nostra giustificazione, e ci conduce quasi per mano, dice Tirino

(in Epist. ad Rom. Cap. 4. V. 28.) alla speranza, al santo timore, alla carità, alla penitenza, e ad ogni altra opera buona, e meritoria, per le quali virtù, che dalla fede han l'origine, viene l' Uomo giustificato, ed in sequela è capace della eterna salute. Non può dirsi per tanto assolutamente giustizia la fede di un peccatore, che crede in Colui, che giustifica l'empio, quantunque fosse assolutamente giustizia di Abramo credente la fede, nella quale si espresse una certa forma della giustificazione nostra. Imperciocchè la fede, per mezzo di cui si giustifica quegli, che già sia giusto, qual' era Abramo, provenendo dallo Spirito Santo inabitante, si dice, ed è assolutamente giustizia; così però non può dirsi la fede di un peccatore, il quale crede in colui, che giustifica l'empio, giacchè una tal fede non viene dallo Spirito Santo inabitante, ma solo movente, sino che quello, il qual così crede, da questa fede stimolato, arrivi a conseguire la grazia della riconciliazione. Confutati pertanto tutti i sofismi, concluder si deve, che la sola fede non giustifica l' Uomo, nè basta per il conseguimento dell' eterna salute. Così dice l' Apostolo, e in tutta la citata lettera, e altrove; così confermano tutte le divine Scritture trattanti questo argomento, e perciò a reprimere la folle audacia di quegli empj, che il contrario asseriscono, orribile anatema fulminò il Sacro Tridentino Concilio. (Can. 9. Sess. 6. Cap. 16. de Justif.)

IV. Consolato Abramo dalle divine promesse, e soddisfatto Iddio dell' umile, e viva fede del Patriarca, rammentò a lui di averlo tratto dalla Caldea per dargli a posseder quella terra, ove già abitava. *Ego eduxi te de Ur Caldeorum, ut darem tibi terram istam, & possideres eam.* Come io, Signore, posso sapere, che avrò a stabilirmi in questa terra? *Domine Deus unde scire possum, quod possessurus sim eam?* Nè questa interrogazione ebbe origine dal menomo dubbio della Divina promessa, come non provenne da dubbio quella di Maria Santissima; allorchando dicendole il celeste Messaggiere, che nel suo purissimo seno sarebbe sceso a prender l' umana carne l' eterno Verbo di Dio, e che avrebbe concepito, e dato alla luce questo gran Figlio, essa rispose: *Quomodo fiat istud?* (Luc. Cap. 1.) Imperciocchè è cosa naturale al nostro intelletto, nell' udire una cosa assai grande, e quas' impossibile, cercar subito il modo dello straordi-

dina-

dinario evenimento. (a) Non fu dunque il parlar di Abramo un parlar di chi dubita, ma di chi brama, dice Calmet, esser confermato nella sua fede, e nella confidenza in Dio, da cui cercò un pegno certo nella dichiarazione del luogo, del modo, e del tempo, in cui la promessa si sarebbe avverata, ad oggetto che per questa dichiarazione medesima indotti più facilmente si fossero i suoi Posterì a prestar tutta la fede alle divine promesse. Per benignamente compiacere di Abramo le rispettose domande, prendi, gli disse Iddio, una Vacca, una Capra, un Ariete, che non oltrepassino li tre anni, e prendi ancora una Tortora, ed una Colomba: *Sume mibi Vaccam triennem, & Capram trimam, & Arietem annorum trium, Turturem quoque & Columbam*. Da questo passo prova il Dottore Angelico, (3. Part. Quæst. 3. art. 2.) che Abramo fosse Sacerdote, e per tale lo mostra la Chiesa, nominando il di lui Sacrificio: *Sacrificium Patriarchæ nostri Abrabæ*. (Can. Miss.) Pronto all' esecuzione del divino comando, prese subito Abramo i riferiti Animali. Divisi li tre primi per mezzo, essendo questo il rito, che si praticava nello stabilire l' Alleanza, il qual costume vien rammentato anche da Omero

„ *Conasque secuerunt arvinaque cooperuerunt,*
 „ *Dupliciter facientes, super ipsis autem cruda posuerunt.*
 (Illiad. A. vers. 460.)

lasciando intere la Colomba, e la Tortora. Al tramontar del Sole sorpreso il Patriarca da un dolce sonno, vide in quegli Animali i simboli, e le figure delle tante vicende, che incontrar dovevano i suoi Discendenti prima di arrivare al pacifico possesso della terra promessa. Vide, che per tre generazioni sarebbe andato pellegrino il suo popolo in Euse non suo; e che per quattrocento anni sarebbe stato soggetto a dura obbrobriosa servitù, ma che la quarta Generazione sarebbe tornata ad abitar quella terra, ove allora Egli trovavasi, nè prima di quel tempo ne sarebbero i suoi Posterì entrati in possesso, perchè non erano ancor compiute le iniquità degli Amorrei, e degli altri Abitatori di Canaan. *Generatione autem quarta reverteretur huc: necdum enim complexa sunt iniquitates Amorrhæorum*. I peccati, e le sceleragini roverciano i Sogli de' Principi, e da questi a quelli fan passare le Regie, ed i Regni. *Malignitas*, è oracolo dello Spirito Santo, *evertet sedes Po-*

(a) Si veda S. Agostino de Civit. lib. Come pure Teodoro Quæst. 65., che 14. Cap. 24. & annot. in Luc. Cap. 1. molto discorrono su questo punto.

Posensum (Sap. Cap. 5. V. 24.) ed aggiunge nell' Ecclesiastico, *Regnum a gente in gentem transfertur propter iniustitias, & injurias, & consumelias, & diversos dolos.* (Cap. 10. V. 8.) Resta però celato negli arcani della Provvidenza, quando ha determinato la divina Giustizia di venire ad un taglio sì doloroso. Ha stabilito già Iddio di sopportare tante offese, e non più, sicchè compiutane la determinata misura, venga senza ritardo a far vendetta degli empj. *Illud sentire*, l'avvertimento è di S. Agostino, *nos convenit; tanto unumquemque a Deo patientia suslineri, quamdiu nondum suorum peccatorum terminum, si neque compleveris: quo consumato, cum illico percusi, nec ullam illi veniam jam reservari.* (de Vit. Christian. Cap. 3.)

V. Erano tutte belle, tutte grandi le divine promesse, ma intanto Sara, che dopo dieci anni dalla guerra contro degl' Elamiti, tuttavia perseverava nell' antica sua sterilità, forse pensando, che per mezzo di altra Moglie si avessero le promesse medesime a verificare, si dispose colla più umile rassegnazione a restar priva dell' onore, e della consolazione, che derivata le sarebbe dall' esser Madre di quella prole, di cui bramava era stato fatto sicuro. Pose pertanto la mira sopra una delle sue serve chiamata Agar, Egiziana di Nazione, e dall' Egitto appunto là seco condotta, la quale, essendo giovane assai si rida, non poteva dare, che buone speranze di averne figli. Fattosi dunque coraggio, la propose al marito, ed egli senza opporsi, si acquietò al suo consiglio. *Igitur Sarai, Uxor Abram, non genuerat liberos: sed habens ancillam Ægyptiam nomine Agar, dixit Marito suo: Ecce conclusit me Dominus, ne parerem: ingredi ad ancillam meam, si forte saltem ex illa suscipiam filios. Cumque ille acquiesceret deprecanti, tulit Agar Ægyptia.* Legge l' Ebreo le citate parole: *si forte saltem ex illa suscipiam filios: si quo modo adificer ex illa.* Esprimendosi con questa bella metafora in più luoghi della S. Scrittura, che la famiglia a guisa di un edificio vien dalla Prole costrutta: onde Plauto ebbe a dire

» Nunc etiam volo

» Dicere, ut vos homines adium esse similes arbitremini,

» Primum dum parentes, fabri liberum sunt, & fundamentum

» Liberiorum substruunt.

Fa ribrezzo all' onestà del delicato Calvino questo contegno di Sara, cui dà il titolo d' infame sfacciata mezzana: ma con tutto
che

che non si dovesse far verun conto del calunnioso parlare di chi si regola colle proprie passioni, tuttavia si risponderà eziandio alle insulse ciancie di questo impostore, dovendosi vedere, come Sara potesse proporre ad Abramo una seconda Moglie, essendo essa vivente, e come Abramo potesse lecitamente accettare un tal partito, trovandosi ancor legato con Sara.

VI. Non può negarsi, che la Poligamia, cioè aver più Mogli ad un tempo stesso, non si opponga al primo istituto del Matrimonio, giacchè per questo appunto cred' Iddio nel principio un Uomo solo, ed una sola Donna, e disse: *Quamobrem relinques homo patrem suum, & matrem suam, & adhaerebis Uxori suae: Et erunt duo in carne una.* Come pure non può negarsi esser vietata da Giur divino la pluralità delle Mogli, come si definì nel canone vigesimo quarto dal Niceno Concilio: *Nemo debet duas Uxores ducere, nec Uxori suae alteram Mulierem per concupiscentiam introducere, sicut Deus ordinavit:* ed il Sacro Concilio di Trento fulminò le censure contro chiunque ardo avesse di asserire il contrario: *Si quis dixerit licere Christianis plures simul habere Uxores, & hoc nulla lege divina esse prohibitum; anathema sit.* (Sess. 24. can. 2. de Sacram. Matrim.) Con tutto ciò dicono comunemente gl' Interpreti, che fosse lecito a Sara di proporre, e ad Abramo di accettare il partito di avere insieme due Mogli, per essere stato dopo il Diluvio dispensato da Dio a questa legge, a ristesso della propagazione dell' uman genere, e perchè da que' Santi Patriarchi si moltiplicasse il popolo fedele, professore della vera Religione, e sollecito del divin culto. Vero è, che in niun luogo la S. Scrittura fa menzione di tal dispensa, ma ciò deriva dal non essersi data per mezzo di eterni segni, poichè solo per interne ispirazioni lo fece Iddio intendere a que' primi Padri, onde poterono essi senza colpa aver più mogli in un tempo medesimo. *Veteres Patres,* così colla scorta di gravissimi Teologi il Sanchez, *legis antiquae pluribus Uxoribus conjuncti, culpae immunes fuerunt, eo quod Deus cum illis dispensavit. Haec autem dispensatio non concessa est externa aliqua Scriptura, aut locutione, sed inspiratione interna facta Patriarchis.* (De Matrim. l. 7. disp. 8. n. 12.) Molti sono i Ss. PP. citati dai due celebri Cardinali Bellarmino, e di Lautia, che difendendo questa dispensa, approvano ne' Patriarchi la pluralità delle Mogli, e S. Tommaso apertamente dice: *Ligamen cum prima Uxore in ali-*

aliquibus Sanctis, Legis tam natura, quam scripta, ex Dei dispensatione revelata, non fuit impedimentum dirimens secundum matrimonium, & sic fuit eis licita polygamia. (de Matrim. disp. 29. n. 14.) Se fu dunque lecito ad Abramo avere nel tempo stesso più di una Moglie, perchè così fu eternamente ispirato, fu lecito ancora a Sara proporgliene il partito, per l' impulso interno, che n' ebbe, come al riferire del Calmet, pensò molto bene lo Stotico Giuseppe. *Qua in re Dei spiritu motam fuisse Saram, ut virum suum ad aliam feminam induceret, censet Josephus* (Antiq.lib. 1. Cap. 11.) E poi come avrebbe fatto di quelli due gran Personaggi encomj cotanto magnifici lo Spirito/santo, se mancato avessero in cosa di sì considerabile rilevanza? (a)

VII. Compiuto dunque alle debite cerimonie, Abramo non già stimolato da passion di libidine, ma per discendere alle preghiere della buona Sara, e molto più per desiderio di Prole, onde assicurare dice il Calmet colla scorta di S. Agostino (de Civit. lib. 16. Cap. 25. & lib. 22. contra Faust. Cap. 30. 31. 32) i propizj effetti delle divine promesse, si accoppiò finalmente con Agar, la quale divenne sua vera Moglie, benchè secondaria. *Mov't illum potissimum suscipiendi liberos amor, qui promissionum Dei fidem tutam facerent; nihilque in ea re factum ab illo quin prius Deum consuluerit.* (Comment. in Cap. 16. Genes.) Iste la benedizione del Signore fu questo nuovo matrimonio di Abramo, e ben presto se ne videro gli effetti, essendo già Agar incinta. Essa però in vece di umiliare alla divina bontà i più fervidi, ed ossequiosi ringraziamenti, piena di fusto per trovarsi esaltata ad un grado, da essa giammai meritato, addivenne insolente in maniera, che mise più volte a cimento il contegno, e la moderazione di Sara. *Et illa concepisse se videns, despexit Dominam suam.* Nulla questa Egiziana appresso aveva dall' umile mansueta Padrona, che non solo non islegnò di farla a se eguale, dividendo seco l' onore di Moglie, ma di vederla exiando a se superiore per il titolo di Madre, di cui era già in capitale. Ogni segno eccedettero i dispregi, e cattivi portamenti di Agar, talchè finalmente più tollerare non potendo Sara l' arroganza di cotesta troppo petulante sua Schiava, giustamente se ne querelò col Marito in termini, da fargli capire, che

(a) Veggasi il Tomo primo Lezione ventesima settima, in cui si tratta questo argomento.

che riconosceva esso in causa della biasimevole condotta di Agar. *Inique agis contra me..... Judices Dominus inter me, & te;* legge il Caldeo: *Judicium habeo contra te; querelas habeo in te &c.* onde pensa il Crisostomo, (in Genes. hom. 38.) che Sara più assai che dalle insolenze di Agar, in aria di mestizia, e di duolo si chiamò gravata dalla condescendenza di Abramo verso di essa, lasciando di reprimere, e mortificare il suo ardire. A tali lagnanze Abramo nulla si scompose, e solo disse rivolto alla Moglie, la tua Serva si trova in tuo potere, fa pur di essa ciò, che più ti aggrada: *Ecce Ancilla tua in manu tua est: utere ea ut libet.* Volle così il prudente Patriarca raddolcire le amarezze della sua primaria Conforte, e volle ancora per sentimento del citato Crisostomo (hom. 37.) mostrare ad essa, che non aveva punto contribuito col favor suo alle mancanze dalla Serva commesse. Ripreso Sara, a tali espressioni del buon Marito, il perduto coraggio, incominciò tosto a correggere, e mortificare la petulanza di Agar, e quantunque a S. Ambrogio (lib. 1. de Abr. Cap. 14.) non piaccia, quasi eccedesse il modo di una conveniente correzione; pure la scusa S. Agostino, (Epist. 48.) giudicando, che con più piacevolezza non doveva trattarsi una Serva arrogante per vederla corretta tanto più, che Sara mortificandola, non era mossa da spirito di malignità, o di vendetta, ma tolo dal desiderio di ridurla al proprio dovere. Dilegua ogni sospetto contro di essa la lode, con cui lo stesso Dio approva la sua condotta, ed il comando, che in appreso per mezzo dell' Angelo fece ad Agar di umiliarsi ai voleri, ed alle disposizioni della Padrona: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius.*

VIII. Più non soffriva Agar freno di legge, addivenuta alla ragione troppo ricalcitante; sicchè per non più ascoltare le salutevoli sì, ma pure aspre riprensioni di Sara, dalla casa di Abramo prese la fuga. Trasportata dalle sue collere tanto caminò, che pervenne di Sur in una vasta solitudine, e quivi piena di stanchezza, e di passione, si pose presso un fresco, e chiaro fonte a sedere. Sola dunque, senza guida, senza consiglio, che farà la misera Donna in questo ampio deserto? A qual parte rivolgerà essa i suoi passi? Qual via la condurrà in luogo di sicurezza? Quanti mai saranno gl' incontri, che accrescendo senza misura i suoi timori, renderanno più intenso, e pene-

tranti le smanie, dalle quali sarà costretta in ogni momento a palpitare in vista dell' estremo suo fato? Questi sono i tristi prodotti dell' abuso indegno, che fa l' uomo delle grazie del Cielo. Parrebbe veramente, ch' Egli far se ne dovesse custode il più geloso, e sollecito, ma, o perchè sia persuaso, che non vadan di' giunti tali doni dal proprio merito, o perchè li creda dal proprio arbitrio dipendere, non vi ha cosa, che stimi meno, e che si accinga a perdere con più indifferenza. Non parlo dei doni di natura, e di sorte, che dissipa con tanta franchezza, quasi poco, o nulla pregievoli fossero la chiarezza del sangue, la vivacità de' talenti, la robustezza delle forze, l' abbondanza delle ricchezze, poichè sono questi doni bensì, e doni molto cospicui, ma non corre già Egli l' ultima sciagura, restandone anche affatto spogliato. Parlo de' doni di grazia, di que' doni lumininosi, ed eccelsi, de' quali il Sommo Dio gratuitamente, e per solo effetto di sua infinita Clemenza l' anima umana adorna, e arricchisce. Ed in vero qual conto mai fa Egli, non dirò, di que' lampi di luce, che opportunamente gli mostrano le pessime vie, per le quali corre all' ultimo suo precipizio, nè di quegl' interni moti soavi sì, ma gagliardi, che dal profondo pernizioso letargo lo scuotono, nè finalmente delle grazie a lui preparate, ed offerte in tanti Sacramenti, istituiti per suo conforto, e salute; ma di quella con cui lo chiamò al lume ammirabile della sua fede, all' essere di adottivo suo figlio, ed allo inestimabile dritto sull' eterna sua eredità. Sì, quale stima fa Egli di doni preziosi cotanto, che lo separano, e distinguono da que' sciaurati, i quali, o della idolatria, o de' più folli errori fra le dense spaventevoli tenebre giacciono miseramente sopiti? Venga pur ora all' esame il tenor del suo vivere, ma non già in quel Tribunale, in cui bugiarde son le bilance, perversi i giudizi; ma in quello della retta ragione, nel quale in equità si giudica, e senza sospetto di passione, che acciechi. Quivi si pongano a sindacato gli andamenti, i trattati, i consigli: si chiamino a censura gl' interessi, i maneggi, gli acquisti: si stringano ad esame le mire, i desiderj, i trasporti; e poi si dica per verità qual conto faccia il Cristiano de' doni di Dio più singolari, per non meritare di esserne del tutto spogliato. Chi potrà negare, che non li dispreggi, che non li calpesti, che non li abusi empicamente? E chi avrà mai coraggio di scusarne la petulanza,

e l'

e l'ardire, quando Egli ad altro non si serve di questi, che a rendere più enormi, e più detestabili li proprj misfatti, ed a farlene sempre più indegno? Qual perdita pertanto, e come luttuosa sarà la sua, se provocarà la Divina Giustizia a spogliarlo dell'e ricevute grazie, e qual sarà il suo amaro cordoglio nel vederlene privo per propria colpa? Non aveva Agar un sì ragionevole argomento di andar piena cotanto di afflizione, e rammarico, poichè finalmente, abusando dell' onore di essere stata per secondaria Moglie amMESSA di Abramo allo sterile talamo, non aveva perduto piucchè un Marito, che aveva per due Spose divisi il cuore, e gli affetti. L' ebbe ben però Giuda, che per l' empio abuso della eccelsa dignità di Apostolo, a cui fu sollevato, ne perdè i dolci frutti, e con essi perdè la gloria di morire fedele seguace del Divino Maestro, portato dalle furiose smanie de' suoi rimordimenti in braccio alla disperazione più orrenda. Quante prove di parziale amore diede Gesù a questo scellerato? Lo chiamò alla sua sequela, lo destinò dell' Apostolico Collegio Depositario, lo ammise alla sua mensa, e quantunque vedesse pur troppo la sua perfidia, non lasciò nell' ultima cena, che fece co' suoi amati Discepoli di dare anche a lui in cibo, ed in bevanda, sotto le spezie del pane, e del vino le sue medesime carni, ed il prezioso suo sangue. (a) Qual' uso

K k 2

però

(a) L' Autore delle Costituzioni Apostoliche, (lib. 5. Cap. 13.) S. Ilario, (in Matth. 31.) Innocenzo III. (de Mist. alt. lib. 4. Cap. 11.) Vittore Antiocheno, (in Marc. 14.) Ruberto Abate, (in Matth. lib. 10.) Teofilaro, (in Matth. 26.) ed altri credono, che dopo di aver detto il Divin Redentore, che uno di quelli, che sedevano seco a mensa l'avrebbe tradito, uscisse Giuda dal Cenacolo, e che perciò non si trovasse alla istituzione della Eucaristia, nè di essa fosse fatto partecipe. Altri però sì antichi, che moderni Padri, e Scrittori, tra i quali si contano Origene, (Hom. 36. in Matth.) Cirillo Gerosolimitano, (Athech. 17.) Cirillo Alessandrino, (in Joan. lib. 9. Cap. 13.) il Crisostomo, (Hom. 82. & 83. in Matth.) Teodoro, (in 2. ad

Corinth. Cap. 11. V. 23.) S. Girolamo, (lib. 2. cont. Jovin.) il Maestro delle sentenze, (lib. 4. dist. 11.) e Soto vogliono, che vi fosse presente, e che fosse cogli altri comunicato. Favorisce questa opinione S. Luca, (Cap. 22. V. 21.) il quale, riferendo le parole dette da Cristo nella istituzione dell' Eucaristico Sacramento, asserma, che subito proseguì: *Ecce manus tradentis me, mecum est in mensa*. Dunque Giuda vi fu presente, e per conseguenza con gran fondamento può crederli, che partecipasse dei Divini Misteri. Il citato Origene (in Joan.) riporta su questo fatto tre diversi pareri: il primo, che Giuda veramente si comunicasse, l' altro che dal Demonio ne venisse impedito, il terzo, che mangiasse il pane solamente, ma non già l' Eucaristia, poichè arri-

però fece Giuda di questi doni, di queste grazie? Non si servì fors' Egli di queste per fomento di sua avarizia? per ingiustamente profittare delle altrui sostanze? per sacrilegamente sedere a mensa col suo Divino Maestro, e per avere campo di tradirlo con più franchezza? Non è maraviglia pertanto, se incontrò un sì lacrimevole fine, questa essendo l'ordinaria pena, cui condannati vengon quegli Empj, che scelleratamente si abusano de' favori più parziali del Cielo.

IX. Non fece così il S. Apostolo Mattia, ch' eletto in luogo del traditore, seppe colla più sollecita gelosia custodir questo dono, col quale ebbero una mirabile consonanza le più gloriose azioni. Appena incontrata una sorte sì bella, (a) chi può spie-

arrivarono alcuni a pensare, che il Divin Redentore intingendo il pane, gli togliesse la Consacrazione: non dice però a quale di queste opinioni Egl' inclini.

(a) Molte, e varie cose si dissero per giustificare l'uso delle sorti nella elezione di S. Mattia all'Apostolato. Pensò S. Antonino, (Cronic. part. 1. tit. 6. Cap. 2.) citando Dionisio, che si chiamò forte un certo luminoso raggio, che scender si vide sopra il medesimo Santo: *Hanc sortem fuisse quemdam radium splendoris, qui apparuit super Matthiam*: e questo è quello, che crede anche Natale Alessandro: (Hist. Eccl. Sec. 1. Cap. 2.) aggiungono altri, che un tale splendore formasse le lettere, che compongono il nome del S. Apostolo; Altri vogliono, che comparisse una Colomba a posarsi sul capo di lui, altri, che fiorì la sua verga a guisa di quella di Aroane. Il P. Calmer però col seguito di parecchi in una dissertazione premessa al suo Commentario sopra gli atti Apostolici, crede, che la sorte caduta a S. Mattia altra non fosse, che il consenso de' suffragi. S. Gio. Crisostomo al contrario va in sentimento, che la elezione di S. Mattia fosse rimessa alla vera sorte, e ciò, perchè non avendo ancora gli Apostoli ricevuto lo Spirito Santo, non si ripu-

che fosse commendabile, e per questo bramavano di essere illuminati con qualche segno. *Quoniam non erat Spiritus: così il S. Padre, fortibus rem peragunt*; ed in appresso; *nondum judicaverunt sese esse idoneos, ut ipsi ex sese facerent electionem, eoque cupiunt aliquo signo edideri.* (Hom. 3. in Cap. 1. Act.) Convergono in questo sentimento S. Girolamo, (in Joan. Cap. 1.) Beda, (in Act. Cap. 1.) e S. Agostino, il quale dice: *Audito nomine sortium, non debemus fortis illos quærere, fors enim non aliquid mali est: sed res est in dubitatione humana divinam indicans voluntatem. Nam est sortes miserunt Apostoli, quando Judas, tradito Domino, peris, Et sicut de illo scriptum est, abiis in locum suum: capis quæri, quis in locum ejus ordinaretur. Electi sunt duo judicio humano, et alius est unus judicio Divino.* (Serm. 2. in Psalm. 30.) Era ricevutissimo presso gli Ebrei l'uso delle sorti, come si raccoglie da più luoghi delle divine Scritture. Ora però non può praticarsi nell'elezioni sacre, e da Onorio IV. venne rigorosamente proibito. (Cap. Eccl. 3. de Sortilegiis.) Si legga su questo punto S. Tommaso, (2. 2. Quest. 95. art. 8.) ed il Calmer, (loc. cit.) S. Dionigio, o qualunque altro fosse l'Autore del libro de *Ecclesiastica Hierarch.* non dice, qual sia stata la specie di sorte praticata nella ele-

spiegare quanto crescesse il suo zelo nel dilatare, e stabilire la nascente Chiesa di Gesù Cristo? Seguiva Egli da molto tempo con altri Discepoli le sue dottrine, i suoi esempi, e spandeva ovunque odore di sante virtù; ma chi può dire quanto di poi quelle si aumentassero, quale negli esercizi dell' Apostolato fosse il fervor del suo spirito, ed a quale altezza perciò si elevasse il suo merito? Così fosse a noi conceduto di penetrare co' sguardi nostri in quella eterna Regia de' Santi, per vedere qual premio ora ne gode, e con quale splendida corona sia compensato il gran conto, che fece della sua buona sorte colla fedele corrispondenza ai divini favori; ma giacchè tanto a noi non è dato, colassù, o grande Erode, indirizziamo a Voi i nostri più fervidi voti in questo giorno, che Chiesa Santa destina a fare de' meriti vostri ben degna memoria, istantemente supplicandovi, che ci otteniate dal Sommo Iddio la grazia di fare, a vostra imitazione, buon uso della invidievole sorte di essere stati chiamati allo ammirabile lume di sua santissima Fede, e di essere figli adottivi di sì gran Padre; perchè professando questa fede colla lingua, non abbiamo a negarla giammai colle opere, ma sull' esempio vostro ci facciam pronti a dar ben volentieri in conferma di essa anche il sangue, e la vita.

LE.

elezione di S. Mattia, poichè il sacro Testo espressamente non ne parla, ed i Commentatori in diverse maniere la intendono. Secondo il costume de' Gentili, abbracciato dagli Ebrei, per testimonio di Salomone, (Prov. Cap. 16.) si ponevano i nomi nell' Urna, e quello, che il primo si estraeva, era

lo Eletto. Forse così si fece la elezione di S. Mattia. Le Moine presso Basnagio (Tom. 1. §. 168. an. 33.) dice, che gli Ebrei usavano ancora eleggere i Sacerdoti al conto; e S. Ambrogio, par, che inclini a credere, che S. Mattia così fosse eletto.

LEZIONE L.

Detta nella Domenica di Quinquagesima, in cui cade in acconcio parlare delle licenze carnevalesche.

Clamor Sodomorum, & Gomorrha multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Genes. Cap. 18. V. 20. &c. Quis dabis capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? & plorabo die, ac nocte, quia omnes adulteri sunt, ceterus pravaricatorum. Jerem. Cap. 9. V. 1. 2.



ON si vedran certamente sempre vote di effetti le terribili divine minaccie, nè l'umano ardimento potrà darsi vanto di andar mai sempre impunito. Tollera Iddio con ammirabil pazienza, ed anche dissimula le ingiurie fin più gravi, ed atroci, che dagli Uomini giornalmente riceve; ma quando i disordini arrivati sieno a quella fatal misura, che ad essi eternamente fu data, impugna la Sovrana inesorabil Giustizia il flagello, e de' baldanzosi prevaricatori fa l'ultimo scempio. Hanno i peccati le loro voci, le quali funestamente rimbombano fin per entro i segreti divini giudizj; ma se le iniquità sien commesse senza ritegno, e si portino sfacciatamente in trionfo, alzan di troppo, dice Gregorio Santo, le grida a provocare lo sofferenza di Dio, e l'alto schiamazzo lo affretta a scaricare il castigo. *Omnis iniquitas apud secreta Dei judicia habet voces suas. Peccatum namque cum voce est culpa in actione; peccatum autem cum clamore est culpa cum libertate.* (Moral. lib. 5. Cap. 7.) Tali erano appunto i vergognosi misfatti di Sodoma, e di Gomorra, e perciò tanto il loro strepito di giorno in giorno moltiplicandosi, quanto la baldanza di que' scellerati li rendeva più gravi; arrivarono alla perfine a quell'estremo termine, in cui ne prese Iddio le più sorprendenti memorande vendette. *Clamor Sodomorum, & Gomorrha multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam, & vide-*

videbo: descendam, scilicet; il Parafraste Caldeo, *ad vindictam sumendam*. Prima però di vedere, come Iddio si accingesse a punire questa ribalda nefanda gente, si accennaranno nell'odierna Lezione i preventivi avvenimenti, cioè le più notabili cose, che accaddero dalla fuga di Agar al castigo di Pentapoli, e dall'ultimo estermínio, che si prepara alle infami Città, impararemo a giustamente temere l'ira di Dio irritata pur assai dal vituperevole universale libertinaggio, e dai peccati, che di ogni spezie si commettono con tanta baldanza, con tanta sfrenatezza, con tanta sfacciatagine in questi luttuosissimi tempi, consacrati dallo stolto scorretto secolo ai disordini, ed alle licenze, che nella presente stagione addivengon pur troppo comuni, e perciò meno meritevoli di perdono. Incominciamola.

I. Stavasi tuttavia presso il fonte sedendo là nelle campagne di Sur tutta pensierosa, mesta, e piena di affanni la fuggitiva Agar; quando Iddio per consolarla in mezzo a tante sue afflizioni le spedì un Angelo, il quale fattoselo improvvisamente avanti, e mostrandole essergli troppo nota la sua condizione: Agar Ancella di Sara, le disse, d'onde vieni, ed a qual parte indirizzati sono i tuoi passi? fuggo, rispose, dall'irato volto, e dalle minacce della sdegnata Sara: Nò, soggiunse l'Angelo, nò, ritorna in casa della tua Padrona, con umiltà china alle sue disposizioni la fronte, ed eseguisce prontamente i suoi cenni: *Cumque invenisset eam Angelus Domini juxta fontem aquae in solitudine, dixit ad illam: Agar ancilla Sarai unde venis, & quo vadis? Quae respondit: a facie Sarai dominae meae ego fugio. Dixitque ei Angelus Domini: revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius. Assicurata quindi, che fra non molto avrebbe partorito un maschio, cui imporrebbe nome Ismaele, perchè Iddio compassionate aveva le sue afflizioni: Ecce concepisti, & paries filium, vocabisque nomen ejus Ismael, eo quod audieris Dominus afflictionem tuam: e fattole di questo figlio il carattere per una idea dei di lui genj, e trasporti, agli occhi suoi s'involtò. Ben si accorse Agar in quel punto esser l'Angelo del Signore quello, che fin allora seco aveva parlato, sicchè non lo conobbe per tale, se non in atto di volgere ad essa le spalle, partendo, e perciò disse: *Profecto hic vidi posteriora videntis me*, facevanfi tali comparse a guisa di baleno, che si dileguava nel tempo stesso, in cui si lascia vedere. Gli Egiziani*

ziani perciò a dinotare la velocità impercettibile dei loro Dei, e che non come gli Uomini per il moto de' piedi da un luogo all' altro movevanfi, effigiavano i simulacri di essi con i piedi congiunti, e talmente uniti, che anche l' idea di un natural moto escludevano. Con tutto che però sì agili fossero, e sì veloci, non era negato ad occhio mortale vederli, e per tali eziandio riconoscerli, onde di Nettuno parlando, diceva Omero

„ *Namque pedum, crurumque simul vestigia pone*

„ *Per facile, agnovi, remanente, antroque secante.*

„ *Dii quoque cognosci possunt, certoque notari.*

Ma troppo terribili presso cotella insensata gente de' loro sognati Numi erano le comparse, e bastava al dir di Virgilio vederli, e udirne la voce per restarne attoniti, e sbalorditi.

„ *Talibus attonitus visis, & voce Deorum.* (Æneid. L. 3.)

Anzi asserisce Luciano ne' suoi Dialoghi, che chiunque avesse la sorte di vedere una di queste Deità, perdeva tosto la vista, e Porfirio (apud Euseb. Præpar. L. 5. c. 6.) aggiunge, che cadeva anche morto; perciò Orazio così andava pregando Fauno Dio silvestre

„ *Pes meos fines, & aprica rura*

„ *Levis incedas, abasque parvis*

„ *Æquus alumnis.*

II. Non atterrita Agar, ma confortata dalla vista, e dal parlare dell' Angelo, rivolse tosto i suoi passi a quella parte, d'onde era venuta, e si restituì all' abitazione di Abramo, da cui cortesemente fu accolta. Dopo qualche mese, essendo il S. Patriarca in età di anni ottanta sei, partorì essa un figliuolo, cui, secondo l' annunzio dell' Angelo, diede il nome d' Ismaele. *Peperitque Agar Abrahæ filium: qui vocavit nomen ejus Ismael. Octoginta, & sex annorum erat Abram, quando peperit ei Agar Ismaelem.* Crebbe questo fanciullo sotto la paterna disciplina sino agli anni tredici, e già toccava Abramo il novantesimo nono, quando Iddio nuovamente gli apparve, e confortandolo a camminar alla sua divina presenza, ed a sempre più avanzarsi nella perfezione: *Ambula coram me, & esto perfectus;* gli confermò, anzi gli ampliò le già fatte promesse, che non solo sarebbe stata numerosissima la sua discendenza, e Padre sarebbe stato di molte genti, ma che da lui origine avrebbero avuta Sovrani, e Regnanti: *Faciamque te crescere vehementissime, & ponam te in gen-*

gentibus, regesque ex te egredientur. Questo è il patto, soggiunse Iddio, che stabilirò teco, e con tutti i tuoi Posterì, onde sia tuo Dio, e Dio della tua discendenza: a te, e ad essa darò il perpetuo possesso della terra di Canaan, ove abiti ora qual Pellegrino. Custodite dunque il mio patto, e sia il patto, che inviolabilmente osserverete, il soggettar tutti li Maschi sì nati, che da nascere al taglio della circoncisione, e questo sarà il monumento, e l'espreso segno della eterna alleanza fra me, e voi stabilita. *Statuam pactum meum inter me, & te, & inter semen tuum post te, ut sis Deus tuus, & seminis tui post te: daboque tibi, & semini tuo terram peregrinationis tue, omnem terram Chanaan in possessionem aeternam Et tu ergo custodies pactum meum, quod observabitis inter me, & vos, & semen tuum post te: circumcideris ex vobis omne masculinum, & circumcideris carnem praputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me, & vos.* Dalle parole del sacro Testo: *ut sis Deus tuus, & seminis tui post te*; ispirò l'empio Calvino, che quante volte sia uno della discendenza di Abramo, subito a lui appartengono le promesse fatte da Dio a questo Patriarca, onde i Bambini non battezzati capaci sono per questa ragione delle celesti benedizioni, ed hanno dritto alla eterna eredità. Va Egli però, secondo il suo solito, troppo lontano dal vero, mentre le promesse fatte ad Abramo non alla carnale, ma alla spirituale discendenza appartengono, come l'intese anche l'Apostolo S. Paolo (ad Rom. Cap. 4. V. 9.) Mercechè se s'intendessero fatte alla discendenza carnale, già a niua delle genti competerebbero, ma a i soli Posterì generati da Abramo, e da Iiacò secondo la carne; che se s'intenda della posterità spirituale, come deve veramente intendersi, niun vantaggio fanno ai fanciulli non battezzati, poichè non per altro se non per il battesimo addiventano figli di Abramo, e capaci di conseguire le promesse a lui fatte, ed ai suoi Discendenti.

III. Si solea nelle grandi alleanze, che con solenne rito si celebravano, ponere un qualche particolar monumento, che della stabilita confederazione conservasse perpetua memoria. Volendo Iddio perciò fare alleanza colla terra dopo il Diluvio, fece comparire in Cielo l'Iride, bell' arco di pace; quando per intercessione di Mosè la volle stringere cogli Israeliti, a renderla ferma, ed inviolabile, diede le Tavole della legge, nelle quali le condizioni ne scrisse, e perciò l'arca, ove queste tavole si

conservavano, Arca dell'alleanza si disse; e il nostro divin Redentore Gesù, perchè perpetuamente viva si conservasse la rimembranza della riconciliazione tra Dio, e gli Uomini stabilita nella sua morte, e nella effusione del suo sangue, istituì un sacramento di amore, nel quale quel corpo, e quel sangue stesso dati per noi alle carnificine, e agli strazj, sotto le spezie del pane, e del vino in cibo, ed in bevanda a noi si porgeffero. Così dunque allorchè piacque a Dio di stabilire una stretta alleanza con Abramo comandò, che tanto esso, che la sua famiglia, e tutti i suoi posterì maschi si dovessero circoncidere. Questa carnale circoncisione dei discendenti di Abramo espresse a maraviglia la verità di quell' indelebile carattere, che s'imprime nell'anima per il S. Battesimo, e che dal Sacramento della Confermazione viene perfezionato. Al parlare di Dio prostrato Abramo colla faccia per terra, umile, e riverente adorò le alte divine disposizioni, e nel giorno medesimo, prima in se stesso, poi nel figliuolo Ismaele, ed in tutti gli Uomini tanto nazionali, quanto esteri, che componevano la sua ben numerosa famiglia, volle vedere eseguito il supremo comando. *Cecidit Abraham in faciem suam..... Eadem die circumcisus est Abraham, & Ismael filius ejus. Et omnes Viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, & alienigenæ, pariter circumcisi sunt.* Ma prima di vedere, come, e per qual motivo fosse da Dio comandato ad Abramo, ed a tutti i suoi Posterì di soggettarsi al taglio della circoncision, opportuna cosa mi sembra ribatter gli obbetti di alcuni antichi Scrittori, i quali pretesero, che gli Ebrei apprendessero dagli Egiziani un tal rito, nè fosse altrimenti da Dio prescritto ad Abramo, ed alla sua discendenza.

IV. L'Inglese Giovanui Marsham uno de' più dotti Scrittori, e de' più valenti Critici, che contasse il diciassettesimo secolo, nel suo famoso canone Egiziano, Ebraico, Greco ec. seguitando le idee di alcuni profani Scrittori, asserisce, che gli Ebrei insieme con altri riti quello della circoncisione dagli Egiziani apprendessero, e adduce in prova del suo argomento l'autorità del Siciliano Diodoro, e di Erodoto, il quale nel Capo 104. del lib. 2. pretende, che appunto alcuni Popoli avessero l'uso della circoncisione, perchè dalli Egiziani traevan l'origine, e che da essi confessavano chiaramente averlo appreso i Popoli di Fenicia, e di Siria. Dice anzi di più, che il medesimo Diodoro
dopo

dopo di aver sognata la propagazione degli Ebrei dall' Egitto, subito soggiunge, che agli Ebrei stessi derivasse da quella barbara Gente il precetto di circoncidersi. *Ideoque*, sono parole dello Storico, *gentibus illis in usu est, ut circumcidant statim a parvulis pueros, ritu ab Aegyptiis derivato.* (lib. 1.) Anche Strabone (lib. 17.) è del sentimento medesimo, e veramente convien dire, che uno di questi due popoli fosse il primo ad o'servare tale rito, e che servisse all' altro di Maestro. Non può star per altro; siegue lo stesso Marsham, che gli Egiziani si facesero seguaci dell' Ebraiche costumanze, poichè, secondo lo stesso Giuseppe, (lib. 1. cont. Apionem.) essendo gli Egiziani di umore, e di genio affatto contrario agli Ebrei, non è da crederli per l' avversione, che ne avevano, si uniformassero con essi loro; se anzi per i diversi riti, e per le differenti cerimonie delle loro follennità, nacquerò sovente fra di essi non poco considerabili contenzioni, ed inimicizie. Conclude pertanto doverli dire, che non gli Egiziani dagli Ebrei, ma che questi da quelli della circoncisione il rito apprendessero, e questa, per quanto riferiscono Origene, e S. Cirillo Alessandrino, è l' opinione, che seguitarono anche Celso, e l' Apollata Giuliano. Per chiuder la bocca a tutti costoro, e per atterrare tutte le capricciose idee delle loro a'ezioni bastarebbe riferire ciò, che dissero su questo proposito S. Giustino, (Dialog. cum Triph.) S. Ireneo, (lib. 4. Cap. 30.) S. G. Crisostomo, (Hom. 39. in Genes.) S. Epifanio, (Heres. 30.) S. Girolamo, (in Cap. 3. Ep. ad Galat.) Teodoreto, (in Genes. Quæst. 68.) S. Agostino, (lib. 16. de Civit. Cap. 26.) ed il Ven. Beda, (in Luc. Cap. 2.) Ma si lasci pure l' autorità de' PP. sempre però rispettabile, ove il Sacro Testò parla sì chiaro. *Hoc est pactum meum: disse Iddio ad Abramo; quod observabitis inter me, & vos, & semen tuum post te: circumcideretur ex vobis omne masculinum, & circumcideris carnem Præputii vestri, ut sis in signum fæderis inter me, & vos.*

V. Nè solo nel vecchio Testamento si trova espresso questo comando da Dio fatto ad Abramo, ma si dichiara eziandio nel nuovo per oracolo della eterna Verità, che la circoncisione non dagli Egiziani ebbe l' origine, ma bensì dai Padri, cioè da Abramo, Isacco, e Giacobbe, e particolarmente dal primo, che fu Padre di tutti i Credenti. *Moyles dedit vobis circumcisionem non quia ex Moyse, sed quia ex Patribus.* (Joan. Cap. 6. V. 24.)

Ma perchè, nè ai sentimenti de' Ss. PP. si arrendano; nè all' autorità delle divine Scritture gli Eserodesi dan credito; di què è, che farà duopo convincerli colla ragione, e con quello, che sentirono di sì chiara verità gl' Etnici stessi. Chi può mai persuadersi, che quel Dio, il quale scorto aveva Abramo tutto dedicato al suo culto, e per l' onor suo sottoposto di buona voglia a tanti disagi, ed angustie, permesso avesse, che un Uomo a lui sì caro, e dal commercio degli empj a bella posta divoto, si fosse uniformato agli Egiziani nelle cerimonie, e nei riti? E Abramo stesso, che con sì grave suo incommodo della profana Città alle follie si era sottratto, poi ancor lontano accomodar si farebbe voluto alle costumanze di quella, spezialmente in una cosa, che, per esser di molto inoltrato negli anni, di considerabil pregiudizio riuscir gli poteva? Deve dunque dirsi, che Iddio ne fece ad Abramo il comando, e ch' egli il primo eseguì la circoncisione in se stesso, la quale fu, in certo modo, necessaria per distinguere da ogni altra gente, e nazione del mondo questo Popolo eletto. Che se fra di esso stata fosse preventivamente in uso, Abramo, il quale serviva di regola, e di esempio agli altri, non avrebbe al certo differito per quasi cento anni di eseguirla; siccome stato sarebbe superfluo il comando, poichè ad assicurare Abramo, ed i Posterì del divino compiacimento, bastava di questo rito la sola conferma. Così, a mirar dritto, pensarono tanti, ancorchè privi affatto del lume di fede. Teodoro etnico infatti Scrittore assai lodato dallo Storico Giuseppe, (loc. cit.) dopo di aver detto, che i figli di Giacobbe richiedevano dai Sichimiti la circoncisione, per contrarre lecitamente con Dina loro Sorella, passando a discorrere della origine di questo rito, ne attribuisce il principio ad Abramo, il quale, come confessa Egli stesso, da Dio ne ricevette immediatamente il comando.

- „ *Qui magnum Patriis Abrahamum eduxit ab oris,*
 „ *Cælius hunc tota iussit cum stirpe recurvo*
 „ *Glande sub extrema præputia demere ferro.*
 „ *Paruit, atque Dei verbis immotus in hæsis.*

Con tali sentimenti scrissero su questo punto Taziano, Tacito, (Hist. lib. 5.) ed altri: sicchè non resta dubbio, che Abramo, ed i suoi Discendenti, non per costume di altre Nazioni, ma per divino comando della circoncisione il rito osservassero.

VI. Con

VI. Con tutto che sia la cosa così evidente, che affatto irragionevole sembri lo impugnarla, pure havvi, chi dalle parole di Dio medesimo ricava argomento di contradizione. Ed in vero parlando Egli per Geremia della circoncisione, da il primo luogo agli Egiziani, quasi che stati fossero essi li primi a praticarla, e da essi derivata fosse agli Ebrei: *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & visitabo super omnem, qui circumcissum habet præputium super Ægyptum, & super Juda, & super Edom, & super filios Ammon, & super Moab.* (Cap. 9. V. 25.) Ma questo, a buona ragione, altro non prova, se non che il rito di circoncidersi era stato ai tempi di Geremia usurpato ancora dagli Egiziani, fra i quali si osservava, sebbene assai diversamente, come attestano S. Ambrogio, e S. Epifanio; non conclude però, che non fosse stato da Dio prescritto ad Abramo, ed ai Posterì suoi, e che ad osservarlo essi non fossero i primi: onde se da Geremia sono nominati i primi gli Egiziani, sono nominati al dire di Wouters in ordine al castigo, che Iddio minacciava ai Popoli prevaricatori, non mai in rapporto alla precedenza nella pratica della circoncisione. *Fuerunt ergo Ægyptii inter circumcisos primi in scriptura nominati ordine futurae castigationis, non autem ordine assumptæ circumcissionis.* (in Genes. Cap. 17. Quæst. 1.) Comandò Iddio, come si disse, ad Abramo, ad ai suoi Posterì la circoncisione, perchè fosse questa un espresso indelebile segno della eterna alleanza stabilita con esso, e colla sua discendenza: *circumcideris carnem præputii vestri, ut sis in signum fœderis inter me, & vos:* Ma che mancava forse a Dio modo di comandare altro segno, perchè nel suo popolo si conservasse di tal confederazione perenne memoria, senza obbligarlo ad uniformarsi ai riti di gente profana, dai quali anzi lo volle mai sempre affatto alieno? Iddio dunque prescrisse ad Abramo la circoncisione, nè fu da esso, o da i suoi per altra ragione osservata: e tale fu il divino comando, che per ponderarne in qualche miglior maniera la forza; eccone i termini stessi, con i quali se ne inculcò l'elatta osservanza. *Infans octo dierum circumcideretur in vobis, omne masculinum in generationibus vestris, tam vernaculus, quam emptitiu: circumcideretur, & quicumque non fuerit de stirpe vestra: erisque pactum meum in carne vestra in fœdus æternum. Masculus cujus præputii caro circumcisa non fuerit, delebitur Anima illa de populo suo: quia pactum me-*

non irritum fecit. A questa legge pertanto volle Iddio soggetti non solo Abramo, e tutti li suoi Discendenti, tanto per parte d' Isacco, che furono Giacobbe, ed Esau, il primo de' quali fu Padre degl' Israeliti, e l' altro degl' Idumei, tanto per parte d' Ismaele da cui ebbero l' origine gli Arabi, e gli Etiopi, e da essi li Saraceni, ed i Turchi, tanto per parte dei figli di Cetura, da i quali derivarono varie altre Nazioni; ma tutti que' Stranieri ancora, che servissero, o nascessero dai servi delle rispettive famiglie, & *quicumque non fuerit de stirpe vestra.* Onde pretesero l' Abulense, ed il Gaetano, che potessero essi esser forzati alla osservanza di questo rito, persuasi, che potessero disporne liberamente a loro talento. Nega però questo dispotismo Maimonide, (de Circumcis. lib. 1. Cap. 6.) e con esso lo negano Roberto, S. Bonaventura, Soto, il Peiresio, ed altri, dicendo, che se alcuno di essi non si fosse voluto soggettare a questa legge, non poteva nè da pubblica, nè da privata autorità obbligarsi, altrimenti troppo duro, e pesante stato sarebbe il giogo della lor serviù, ed avrebbe troppo rifugato ai consigli di Dio, imprimendosi del suo patto il segno in quelle genti, che nè per ragion di origine, nè per propria volontà vi prestassero consenso. Dovevan perciò, secondo la più probabile interpretazione, soggettarsi alla circoncisione soltanto quelli stranieri, che ultroneamente facevano istanza di essere ammessi alla religione di Abramo, e di entrare in parte nell' alleanza da Dio con lui stabilita, e con tutti li Posterì suoi. Voleva peraltro Egli presso di essi in sì rigorosa, ed esatta osservanza questa Legge, che se un Maschio incirconciso si rinvenisse, si cancellerebbe l' anima di quel misero dal popolo suo, come violatore del patto fermato già con Abramo. *Masculus, cujus praeputii caro circumcisa non fuerit, delebitur Anima illa de populo suo: quia pactum meum irritum fecit.*

VII. In tre diverse maniere intender si possono le parole del citato Testo, siccome tre sono le spezie della morte, che può significare quel *deletur de populo*. Può intendersi primieramente per la morte civile, in modo che esser cancellato dal popolo, sia lo stesso, che non esser più reputato membro della Repubblica, onde dir voglia, che ogni Maschio, il quale non fosse circonciso, non farebbe più riconosciuto, come discendente di Abramo, nè avrebbe goduto delle benedizioni, privilegi, ed cre-

eredità, che ad essi si competevano, nè sarebbe stato ammesso ai pubblici officj, ed emolumenti. Mercecchè essendo stata istituita la circoncisione, ad oggetto che il Popolo di Dio, unito in un corpo, da tutte le altre genti si distinguesse; era ben giusto, che chiunque la ricusasse, fosse da tale unione meritamente prosritto. In altri luoghi della S. Scrittura si usano questi, o consimili termini per esprimere la segregazione di qualche delinquente dal comune commercio. *Si quis*, così nei Numeri, *hoc ritum non fuerit expiatus, peribit Anima illius de medio Ecclesiae.* (Cap. 19.) Può intendersi altresì della morte temporale, quasi dica, qualunque maschio, che non sarà circonciso verrà per autorità pubblica condannato a morire. Questa interpretazione sembra, che possa fondarsi nell' Idiotismo della divina Scrittura medesima, la quale usa talora quella frase, volendo esprimere l' ultima pena, cui venga alcun condannato per qualche commesso delitto. Così si legge nell' Esodo, discorrendosi del castigo comminato contro i violatori del sabbato: *qui polluerit illud, morte morietur*; ed immediatamente quasi per rendere la condanna più chiara; *qui fecerit in eo opus, peribit anima illius de populo.* (Cap. 31.) Può finalmente intendersi per la morte eterna, significando, che gli empj sono esclusi dalla sorte de' giusti; nè manca a questa interpretazione nella medesima S. Scrittura il suo fondamento. Imperciocchè, siccome morendo i buoni, si dice, che vanno ad unirsi al popolo suo, (ex Cap. 25. V. 8.) perchè si uniscono con i Santi, che sono veramente il loro popolo; così dicesi, che si cancellano dal suo popolo i malvaggi, perchè dal ceto de' giusti vengono separati. Questa ultima interpretazione ha oppositori l' Esmo Gaetano, Valsquez, ed altri moderni, che credono non doversi così strettamente intendere le parole = *Delebitur Anima illius de populo suo* = ma per molte, e ben sode ragioni pare, che possa senza veruna nota non ostante la contraria loro opinione, asserirsi, e difendersi. Per veder senza indugio, se possa la riferita comminazione intendersi della morte eterna, di chi non si sottoponesse alla circoncisione, entrar conviene nella famosa controversia, se l' antico rito di circoncidersi abbia veruna relazione col nostro Battesimo.

VIII. Parechi fra gli antichi Padri, cioè S. Giustino, (Dialog. cum Triph.) S. Ireneo, (lib. 4.) S. Gio. Crisostomo, (Hom. 39. in Genes.) S. Girolamo, (lib. 11. in Ep. ad Galat.)

ed

ed anche S. Gio. Damasceno (lib. 4. de fid. Ortod.) furono in sentimento, che la circoncisione altro non fosse, che un esterno segno, il quale da tutte le altre genti, e nazioni del Mondo il popolo di Dio distingueva, onde forza non avesse, e virtù di cancellare, e distruggere l'originale peccato. S. Agostino per altro (lib. de Nup. & concupis. Cap. 15. lib. 16. de Civit. Cap. 17. lib. 4. de Bapt. Cap. 24. cont. Donat.) insegnò chiaramente, che la circoncisione era distruttiva del peccato di origine. Lesse Egli nell'antica Vo'gata: *Masculus cujus praputii caro circumcisa non fuisse octava die*, le quali parole = *octava die* = si leggono anche nella versione dei LXX., quantunque non si trovino nella Ebreja, e nel nostro Testo latino: *delebitur Anima illius de populo suo, quia pactum meum irritum fecit*. Ma qual colpa, argomenta il S. Dottore, aver poteva un fanciullo di otto giorni, per cui meritasse di essere sì fatalmente proscritto? Non poteva renderlo sì sventurato, se non la colpa di origine, perchè tutti in Adamo rei di violata divina Legge. *Nisi quia*, così Egli, *etiam parvuli non secundum suam vitam proprietatem, sed secundum communem generis humani originem, omnes in illo no-testamentum Dei dissipaverunt*. E altrove: *cum parvulus nullum proprium habeat peccatum, restat, ut nullum eidem aliud auferatur, nisi originale, illo remedio, sine quo perit anima ejus de populo ejus*. (Cont. Julian. lib. 4. Cap. 7.) Quindi conchiude, che l'antico popolo di Dio aveva la circoncisione in luogo del Battesimo, che nella sua nuova Chiesa per cancellare l'originale peccato istituì Gesù Cristo. *Populus Dei circumcissionem pro baptismo habebat*. Seguitarono questa opinione S. Gregorio Magno, S. Prospero, Beda, S. Fulgenzio, S. Bernardo, S. Isidoro, Vittorino, Ugone, Rupert, e dopo il Maestro delle Sentenze fu da quasi da tutte le scuole abbracciata: e se Innocenzo III. (Cap. Major. extra de Bapt.) non definì assolutamente su questo punto, ne parlò per altro come di una Dottrina approvata da tutti, e difesa. Quelli però del contrario parere vogliono, che l'espressione del citato Testo appropriata da S. Agostino all'originale peccato, debbano intendersi dell'alleanza da Dio con Abramo stabilita, e con i Posterì suoi: onde dopo varj argomenti soggiungono: se la circoncisione avesse avuta quella virtù medesima, che ha il Battesimo, come i PP. del sacro Concilio di Trento avrebbero ravvisate, e volute tante differenze tra i Sacramenti dell'antica Legge, e que-

questi della nuova? Quelli, siccome essi dicono, non conferivano la grazia, ma la figuravano soltanto da conseguirsi per la fede nei meriti del venturo Messia; ma questi, e la contengono in se, e la conferiscono eziandio a tutti quelli, che degnamente li ricevono. Per la qual cosa, non è maraviglia, se non si veggano convenire in questo punto con S. Agostino, e con altri Ss. PP. i dottissimi Bellarmino, Calmet, ed altri Teologi:

IX. Ma sebbene non potesse dirsi, che tra la Circoncisione, ed il Battesimo un gran divario non passi, può ben tuttavia asserirsi, e difendersi, che anche la circoncisione abbia in qualche maniera virtù di cancellare la colpa di origine. Non si pretende, che l'abbia da se, & *ex opere operato*, come dicon le Scuole, poichè una tal virtù, ed efficacia sono proprie del solo Battesimo, ma *ex opere operantis*, cioè per la fede nel futuro Messia, o di quello, che si circoncideva, se adulto, o de' suoi Genitori, s'era Egli bambino, o della medesima sinagoga, la qual fede, o si esprimeva per mezzo di qualche formola, o si conteneva implicitamente nel rito della stessa circoncisione. Con tutto che anche S. Tommaso ne' suoi libri delle sentenze insegnasse, che la circoncisione conferiva la grazia *ex opere operato*, nella Somma però espresamente disse, che per quell'ebraico rito non si conferiva la grazia, in quanto la circoncisione la produce, ma solo in virtù della fede, & *ex opere operantis*, come si disse; Che se la circoncisione giustificava almeno in questi termini, e se de' soli maschi con questo rito si espiava la colpa, come poi restava questa cancellata nelle femine, che alla Circoncisione non eran soggette? Se per i soli maschi era stato prestato questo rimedio, in qual maniera mai restavano le povere Donne giustificate? nella maniera appunto, che restavano gli uni, e le altre giustificati nella Legge di natura, ed i maschi anche dopo il precetto della circoncisione, che, vissuti non fossero otto giorni dopo il loro nascimento, prima del qual tempo non poteva farsi assolutamente il doloroso taglio. Gli Uomini tutti, siccome c' insegna la Fede, e fu deciso dal sacro Tridentino Concilio nella Sessione quinta, a motivo del peccato di Adamo, in essi per la generazione trasfuso, sono nati sempre, e sempre nasceranno figli dell' ira, figli dell' inferno, e figli della vendetta. Ma quel grande Idolo, che per sua infinita Clemenza vuole, che tutti si salvino, e che niuno perisca, non

M m

lasciò

lasciò in verun tempo l'uman genere senza un qualche opportuno rimedio, ond'elpiar questa colpa, che deriva in lui dalla origine, e poichè nella Legge di Grazia istituì un Sacramento, che per sua propria efficacia, e virtù la cancella, avendo voluto in quella di natura, che ne restassero liberati i Bambini per un'atto di fede de' loro Genitori nel venturo Messia, non derogò a questa Legge coll' altra della circoncisione; ma quello, che prima giovava a tutti indifferentemente, volle, dopo l'istituzione di questo rito, che giovasse alle femine, ed a que' maschi, che morti fossero prima dell' ottavo giorno; *Et propterea parvuli dicebantur justificari in fide parentum*: come pure giovava ad ogni altro di qualunque nazione, che adorasse un solo Dio, riconoscendolo unico Creatore, e Padrone di tutto, ed i naturali precetti esattamente osservasse.

X. Adempiuto, e in se, ed in tutta la sua famiglia al divino comando, sedeva un giorno Abramo nelle ore più calde avanti la porta del suo Padiglione, ed alzando gli occhi, vide tre giovani in sembianza di pellegrini, che si erano preso di esso fermati. Subito forse il buon Patriarca, e si prostrò colla faccia per terra, non perchè dice l' Estio, in quel punto riconoscesse in essi qualche cosa di Divino, come per interno moto si avvide di poi, mentre non averebbe offerto loro nè ristoro, nè cibo, ma perchè gli rappresentavano l' augustissimo Mistero della Trinità sacrosanta, e perciò diceasi: *tres vidis, & unum adoravis*. Fece quindi ad essi inviti assai cordiali, e vedendo, che l' esebizioni incontrarono del gradimento, ordinò, che s' imbandisse loro un' onesto pranzo. Questo allestito, si assisero i tre nobili Pellegrini, uno de' quali, che fra di essi esser sembrava il maggiore, dopo il desinare richiese di Sara al Marito: *Ubi est Sara Uxor tua?* Rispose Abramo, che si tratteneva essa nel Padiglione: Quegli allora soggiunse: Ritornando io a te dopo un' anno in questa stagione medesima, trovarò, che Sara ti avrà partorito un figliuolo: *Revertens veniam ad te tempore isto, visa comise, & habebis filium Sara Uxor tua*. Si tratteneva Sara dietro la porta del Padiglione, ed all' udir questo discorso, si pose a ridere, parendole impossibile per essere naturalmente sterile, e molto più, perchè avanzata anche di troppo negli anni. Allora Iddio, che parlava per bocca dell' Angelo, disse ad Abramo: Perchè rise Sara, dicendo; Forse che io già vecchia avrò vera-

veramente da partorire? Ma che?... vi ha cosa, che a Dio riesca difficile? *Dixit Dominus ad Abraham: quare risit Sara, dicens: num vere paritura sum anus? Numquid Deo quidquam est difficile?* E confermando questa promessa, si alzarono tutti dalla mensa, e si rivolse verso di Sodoma, per dove Abramo li seguiva. *Cum surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam, & Abraham simul gradiebatur, deducens eos.* Si avanzavano già nel viaggio, e Iddio per mezzo dell' Angelo stesso disse: potrà forse io celare gli eterni miei decreti ad Abramo, che dovrà esser Padre di una generazione sì numerosa, ed in cui e'ser dovranno benedette tutte le Nazioni del mondo? Io ben so, che, come Uomo giusto raccomandarà con tutto calore ai suoi discendenti, che osservino i Divini comandi, per isfuggire i colpi de' più pesanti flagelli. Quindi a lui rivolto, sappi, Abramo, gli disse, che ancor troppo di Sodoma, e di Gomorra si sono moltiplicati i clamori, ed i loro vergognosi misfatti si sono aggravati all' eccesso. Io medesimo andrò a vedere, se a tanto strepito corrispondano i loro disordini; e così dicendo, gli altri due Angeli seguirono verso di Sodoma il loro cammino, restando con Abramo quello, che seco parlava. *Dixit itaque Dominus: Clamor Sodomorum, & Gomorrhae multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam, (a) & videbo utrum clamorem, qui venit ad me opere compleverint... Converteruntque se inde, & abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc stabat coram Domino.*

XI. Tutto raccapricciato a questo parlare il Santo Patriarca disse con voce tremante, rivolto al Signore: Forse che, o mio Dio, estimerete il buono insieme col malvaggio? Se abitaranno cinquanta giusti in quelle sciaurate Città, periranno cogli Empi, nè perdonerete a questi a ristretto di quelli, ma confondendo gli uni cogli altri, farete, che tutti corrano la trista sorte medesima? *Numquid pedes justum cum impio? Si fuerint quinquaginta justi in civitate, peribunt simul: Et non parecs loco illi propter quinquaginta justos? Absit a te, ut rem hanc facias, & occidas justum cum impio, fiatque justus sicut impius.* Non dubitare Abramo, gli disse Iddio, se in Sodoma ritrovarò cinquanta giusti, a riguardo di essi darò a tutti il perdono. *Si invenero*

M m 2

Sodo-

(a) Si veggia, qual sia il senso di una terza sopra il Capo undecimo al queste parole nella Lezione quarantesima §. quarto.

Sodomis quinquaginta iustos, dimittam omni loco propter eos. Ri-
preso Abramo da quella risposta coraggio, io sono, soggiunse,
Signore, polvere, e cenere, ma giacchè ho incominciato, scusa-
temi, se mi avanzo a dirvi; che farete, se fossero essi soli
quaranta cinque? Anche il merito di questi, rispose Iddio, avrà
forza di trattenere il vendicatore mio braccio. Ma, e se fosse-
ro soli quaranta? Anche a riflesso di quaranta lasciarò di punir
tutti gli altri. Non vi sdegnate, o Signore, ripigliò Abramo,
se mi avanzo ancora di più; e se fossero soli trenta? Anche
trenta, rispose, potran riparare allo eccidio comune. Ma se fos-
sero venti? Anche questi potran placare la mia irata Giustizia.
Non vi sdegnate, o Signore, se parlo ancora una volta; e se
saràn soli dieci? Bastaràn soli dieci, per impegnare la mia so-
vrana Clemenza a sospendere il colpo fatale. Ciò detto dispa-
rve, e Abramo pieno di terrore, e tristezza fece al suo Padiglio-
ne ritorno. *Ne irascaris Domine, si loquar adhuc semel: Quid si
inventi fuerint ibi decem? Et dixit: non delebo propter decem.*
*Abiitque Dominus, postquam cessavit loqui ad Abrabam; & ille re-
versus est in locum suum.* Qual conto dobbiam far noi, dice il
Crisostomo, delle anime giuste, benchè appajano vili, e sprege-
voli, dopo che Iddio per i meriti loro perdona alle più scorret-
te Città, ed alle più scellerate Provincie? *Quanto presio haberi
debent iusti, etiamsi exterius viles, & pauperes; cum propter eos
Deus Urbibus, & Provinciis sceleratis parcat.* (Hom. 42.) Se a
riflesso dunque di dieci soli giusti, che si trovino ad abitare
della infame Pentapoli le abominevoli sozze contrade, lascierà
Iddio di scaricare sopra di quella proterva nefanda gente il già
decretato strepitoso castigo: par, che riprenda coraggio lo stol-
to perverso secolo, persuaso di aver tanto di buono, che sospen-
der possa l'orrendo flagello, che il giusto braccio di Dio ha già
contro di esso impugnato. Ma come può mai lusingarsi, che tro-
verà in lui tanto di capitale, se scenda Egli a visitarlo in una
stagione consacrata tutta al disordine, ed in cui specialmente
*maledictum, & mendacium, & homicidium, & fursum, & adul-
terium inundaverunt?* (Osee Cap. 4. V. 2.) Può pensarsi, che
in tempi sì mirabili ritroverà la sua fede fra gli Uomini? *Pu-
tas, inveniet fidem in terra?* (Iuc. cap. 18. V. 8.)

XII. E non vedere, come deserti i sacri Tempj, abbandona-
ti gli esercizi divoti, mutato in somma d'aspetto il Cristianesi-
mo,

mo, più quasi non si ravvifa in grembo alla Chiesa vestigio di Religione, e di Fede? Non vedete, come per le cattoliche Città, sulla bestia d'inferno assisa, sfrenata corre l'empia meretrice di Babilonia, portando in fronte come un mistero, in aria tutta godibile, il libertinaggio, e la scompostezza, ed a tutti porgendo l'avvelenato mortifero nappo di abominazioni, e d'immondezze ripieno, ebrj d'infano lascivo furore ne vadano i miseri sconsigliati abitatori del Mondo? *Inebriati sunt, qui habitant terram de vino prostitutionis ejus.* (Apoc. cap. 17. V. 2.) Non vedete, come perduta le Donzelle la usata lor verecondia, le Matrone l'antica modestia, la compostezza i giovani, la serietà i prevetti, altri corren fanatici per le pubbliche vie, altri ne' teatri da forsennati schiamazzano, quelle meniscono il sesso fra le libertà de' festini, queste fra le licenze de' ridotti, per sedurre gl'incauti amanti, troppo sfacciatamente il producono, e come tutti con franco piede a briglia sciolta scorrendo le vie del piacere, tentando sfiorare ogni prato? *Omnes, omnes declinaverunt . . . non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (Psal. 13. V. 3.) E se fra di una moltitudine sì numerosa non vi ha neppur uno, che a ben fare sia pronto, come il secolo stolto se la passa con tanta indifferenza allo strepitoso tuono delle più terribili Divine minacce? Chi darà acqua al mio capo, ed agli occhi miei un largo fonte di lacrime? Piangerò amaramente dì e notte al mirare, come abbandonato affatto il retto sentiero dell'onesto, e del giusto, non popola il Mondo se non una turba scorretta di licenziosi prevaricatori delle Divine, ed ecclesiastiche leggi. *Quis dabis capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Et plorabo die, ac nocte, quia omnes adulteri sunt, catus prevaricatorum.* La menfogna, e la frode, l'inganno, le contenzioni, gli edj, le risse, gli amoreggiamenti, il libertinaggio, la sfacciatagine, le crapole, le lascivie, le abominazioni, le iniquità di ogni sorta qual gonfio real fiume, che orgoglioso, e spumante tutto atterra, e seco rapidamente strascina, inondarono il mondo, e miseramente il sommerfero. In che mai dunque fonda esso le speranze di allontanar da se quel castigo, che gli sovrafa? A riflesso di soli dieci giusti, che abitato avefsero le sue contrade, a perdonar si dispo e l'Iddio alla prostituta Peniapolis; e l'infatuato secolo può forse asserire di contarne altrettanti, che plachino la irritata Divina Giustizia, quando sem-
bra a

bra a ragione che purtroppo s'avveri anco adesso quanto già disse lo Spirito Santo, che tutti han prevaricato, e che neppur uno vi ha, che al ben'oprar accinto si vegga? *Omnes declinaverunt. non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* E se non ha tanto di capitale il misero Secolo, deh! perchè mai non rovesciare una volta, o insensati figli degli Uomini, quegli esecrandi delubri, che ne' teatri, nelle conversazioni, nelle vie, ne' ridotti consacrate all' idolo infame della libertà, e del piacere? Perchè non ispegnere quel sacrilego fuoco, che arde ad accendere, ed avvampare d'impure fiamme i cuori di tanti sventurati, ed incauti seguaci delle dissolute figliuole di Moab? Perchè non rientrate alla perfine una volta in voi stessi, per accorgervi, che la strada da voi battuta al precipizio estremo sicuramente vi porta? E piuttosto duaque che lasciar questa, soggiacer vorrete ai colpi fatali di quel flagello, che farà di voi, e forse non andrà lungi, l'ultimo scempio? Seguite pure, seguite, o infelici, le vostre ree costumanze: anche le vostre iniquità compiran finalmente la destinata loro misura, ed allora sarete affatto fuori di ogni speranza di più conseguire misericordia, e perdono.



LEZIONE LI.

Detta nel Martedì di Pasqua, in cui legge la Chiesa il Capo ventesimo-quarto di S. Luca, nel quale rammentandosi altri nuovi sicuri argomenti dati dal Divin Redentore ai suoi amati Discepoli della sua vera Rifurrezione, si viene ad inferire, che se anche noi vogliam dar prove non equivoche di esser con lui veramente risorti dal peccato alla grazia, non dobbiam più rivolgere i nostri desiderj, ed affetti alla terra.

Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem & subvertit Civitates has, & omnem circa regionem, universos habitatores Urbium, & cuncta terræ virentia. Respiciensque uxor Lot post se, versa est in statuem salis. Genes. Cap. 19. V. 24. &c. &c.

Surrexit Dominus vere. Luc. Cap. 24. V. 34.

Si surrexistis cum Christo, quæ sursum sunt querite, non quæ super terram. Ad Colofs. Cap. 3. V. 1.



Roppo stolto, non vi ha dubbio, mostrerebbe di esser colui, che dopo di aver sospirato per lungo tempo sotto la tirannia di schiavitù dolorosa, ed infame, sciolti appena li duri penosi lacci, si volgesse gli antichi ceppi a mirar con piacere, anche a rischio di tornare a provarne la durezza, ed il peso. Chi mai compiangerebbe la sventurata sua sorte, ed a sciogliere si affrettarebbe quelle catene, alle quali da se stesso incautamente si avvinse? E troppo bella invero la libertà, ma non la merita, chi non se ne fece sollecito geloso custode: siccome non merita ornare di gloriosi allori le tempie quel Guerriero, che dopo di aver debellati molti nemici, pender lascia inutil peso dal suo fianco la fulminante spada, e tanto nell'ozio vilmente marisce, finchè de' passati trionfi tutto perda l'onore, e resti alla fine vinto, ed oppresso. Non fu sempre egualmente forte Sansone, e perciò quegli, che una volta uc-

ta uccise Orsi, sbrandò Leoni, sconfisse numerose agguerrite falangi, restò poi misero vergognoso trofeo di femmina imbellè. Non è virtù, o almeno non è virtù sodea quella, che non è stabile, e sol si contenta di una leggiadra sì, ma passeggera comparla. Anche ben colta vigna fa mostra di molti, e vaghi fiori, ma pochissimi perseverano fino a portare le frutta a maturità, se resti esposta alle furie di gelito aquilone, che impetuoso li flagella, e li atterra. *Flores multi*, la similitudine è di S. Pier Crilologo, *multitudinem fructuum pollicetur, sed; exanimati ventorum flatibus ad fructum paucissimi perseverant*. (Serm. 97.) Mostrò, chi può negarlo, un bel coraggio la Moglie di Lot, abbandonando con tanta superiorità di animo la sua diletta Pentapoli, ma l'incoerenza rese troppo condannabile la sua condotta. Veduto pertanto in questa Lezione a qual segno arrivasse Lot per salvare l'onor de' suoi Ospiti, la di lui partenza da Sodoma, o descritto brevemente l'orribile incendio delle infami Città, osserveremo con qual castigo restasse punita la incoerenza della di lui moglie, per imparare dal funesto avvenimento di questa Donna ad essere stabili nelle sante risoluzioni, in maniera che, se sian risorti con Cristo, e se vogliam, che sia durevole il nostro risorgimento dal peccato alla grazia, abbiamo sempre le mire nostre tutte al Cielo dirette, nè mai più le rivolgiamo alle basse vili cose di questa terra. Incominciamola.

I. Si avvicinavano già a Sodoma verso la sera gli due Angeli, che poco prima si eran da Abramo divisi; e Lot, che stava sedendo presso la porta della Città, dal che inferiscono gli Ebrei, al dire del Calmet, che godeva' Egli luogo fra i Magistrati, i quali si trattenevano appunto in tali siti, per rendere ragione, ed amministrar la giustizia (sebben si ricavi l'opposto dal medesimo Sacro Testo), Lot, disse, subitochè li vide, si mosse ad incontrarli, e dopo di averli con profonda riverenza salutati, Signori, disse loro, io vi offerisco per vostro albergo la Casa di un vostro Servo, quale mi protesto di esservi. Qui vi vi tratterrete, lavarete i vostri piedi, e prenderete ristoro per proseguir poi al nuovo giorno il vostro viaggio. *Obsecro, Domini, declinate in domum pueri vestri, & manere ibi: lavate pedes vestros, & mane proficiscimini in viam vestram*. Mostrarono essi di non accettare l'invito, dicendo volerli trattener nella piazza; ma Lot, che ben sapeva, in qual Città erano capitati, e che

che vi erano capitati pur troppo in mal punto, li sforzò anzi ad entrare in sua Casa, ed essi cedettero alla obbligate di lui cortesia. *Qui dixerunt, minime, sed in platea manebimus. Compulsi illos oppido, ut diverterent ad eum, ingressique domum illius, fecit convivium &c.* Non erano andati ancora al riposo, ed un' assai numerosa infame truppa di Uomini di ogni età, di ogni condizione, di ogni grado affollata alla Casa di Lot, ove sapevano essere alloggiati due giovani pellegrini, con furioso tumulto richiedevan di essi, dicendo, che fortir li facesse di casa, perchè volevan conoscerli. *Educ illos huc, ut cognoscamus eos.* Pensano alcuni, secondo le relazioni di Vatablo, che i popoli di Sodoma fingessero di voler soltanto sapere, quali erano i Forastieri, i sacerdoti, nella loro Città, ma dice il Calmet, che anche con sì modesti circospetti termini mostraron pur troppo, quali fossero gli infami sozzi loro trasporti: *Moderata hac verborum honestate infame consilium significant.* (in Cap. 19. V. 5. Genesi.) Sorpreso Lot al tumultuoso bisbiglio, non sapeva in vero a qual partito appigliarsi. Temeva per una parte di non aver forze sufficienti a vincere le furie degli aggressori; inorridiva dall'altra a pensar solo esser nella dura circostanza di esporre vituperosamente il decoro, e l'onestà degli Ospiti suoi, e mille diversi effetti combattendo il suo spirito, lo posero in sì penetrante tortura, che quasi fuori di se per l'angustia, si appigliò ad un partito, che per la sua stravaganza ha impegnato in tutte le posteriori età le ammirazioni di un Mondo.

II. Aveva Lot due figlie già nubili, e promesse in ispose a due giovani Cittadini di Sodoma; sicchè per soddisfare in qualche modo alle brutali richieste di quella gentaglia sfrenata, credette meglio esporre alle ingiurie di essa le proprie figlie, che tradire le sante leggi della ospitalità, consegnando alla licenziosa violenza i due nobili pellegrini. Sortito pertanto di Casa, e vedendola circondata da sì numerosa masnada, essendo alla detestabile impresa concorso a pueri usque ad senem omnis populus simul: Non vogliate in grazia, disse loro, non vogliate recarmi molestia: *Habeo duas filias, quae necdum cognoverunt virum: educam eas ad vos, & abutimini eis, sicut vobis placuerit.* Dura condizione di un povero Padre: empia ribalda gente, fra di cui neppur gli Angeli sembra, che siano sicuri, i quali per salvare la vita dell'amorevole loro Albergatore, e l'onestà delle sue

Figliuole, furon' obbligati a percuotere con improvvisa cecità dal primo fino all' ultimo tutti que' malvaggi: *percuesserunt cecitate a maximo usque ad minimum*. Per la qual cosa te non mancò ad essi la rea volontà, mancò il modo di poterla eseguire; e così cessando dalla esecranda impresa, si sedd' ancora il tumulto. Gli Angeli fra tanto palesando a Lot la loro spedizione, gli dissero, che gli abominevoli nefandi disordini della lasciva Pentapoli avevano già compiuta la loro misura, onde era tempo oggi mai, che vedessero il loro termine. Sa vi ha dunque alcuno, che a te in qualunque modo appartenga, consiglialo pure a fuggir teco da questa infame Città, poichè, essendo cresciuto all' estremo segno lo strepito oriendo delle sue scelleragini, ci comanda Iddio, ch' estermiamo affatto questo luogo, ed estermiamo ancora fino all' ultimo tutti li tuoi Abitatori. *Omnes, qui tui sunt, edue de Urbe hac. Delebimus enim locum istum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos, ut perdamus illos*. Non fu meno colto Lot da questo terribile annunzio, e premendogli assai, che non foggiasse ad una sorte sì trista li futuri Sposi delle sue figlie, andò tosto a trovargli, e li esortò efficacemente, che si affrettassero a partir seco, se restar non volevan sepolti sotto le rovine della loro patria medesima. *Egressus itaque Lot, locus est ad Generos suos, qui accepturi erant filius ejus, & dixit: Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem banc*. Si burlarono essi delle sollecitudini del loro Suocero, tenendo in luogo di ciancica l' opportuno salutare avviso, che però non saprei dire, se più di confusione, o di amarezza ricolmo, tornò alla propria casa, per accingersi a partire colla moglie, e le figlie da Sodoma. Sinchè però Egli si allestisce al viaggio, farà necessaria cosa esaminare, se per difesa della onestà de' suoi Ospiti, senza colpa sostituir' Egli potesse le proprie figlie, affin di sedare il tumulto di quella esecranda ciurmaglia, compiacendo in qualche modo le sfrenate sue voglie.

III. Fu questo certamente un passo quanto arduo, stravagante altrettanto, e se molti sono quelli, che scusano Lot dalla colpa, non sono in vero pochi, che lo condannano. Ma giacchè non lo condannarono gli Angeli, che si trovarono al fatto presenti, e che poco prima non avevano lasciato di coreggere un picciolo difetto in Sara meglio di Abramo, non voglio io entrar giu-

giudice sulle azioni di questo grand' Uomo , e solo riferirò ingenuamente quel, che ne dicono i SS. PP., ed i Teologi, acciò ognuno poi tenga quella opinione , che li sembrerà più ragionevole . Incominciano gli Elogj di lui dallo Spiritosanto, dicendo il Principe degli Apostoli , che trasse Iddio quest' Uomo giusto dalle ingiurie , e della lasciva conversazione degl' Empti , dalle inique azioni de' quali troppo afflitto, e penetrato rimaneva il suo spirito. *Iustum Lotb oppressum a nefandorum injuria , ac luxuriosa conversatione eripuit : aspectu enim & auditu iustus erat habitans apud eos qui de die in diem animam iustam iniquis operibus cruciabat.* (Ep. 2. Cap. 2.) In seguito di questo inalza pur assai il Crisostomo la di lui virtù, dicendo, che avanzò tutti i termini , onde non può abbastanza lodarsi la sua pietà , che non perdonò alle proprie figlie per conservare l' onore degli Ospiti , e liberarli dalle impudiche insidie di quella gente licenziosa . *Quanta Iusti virtus ! Omnem virtutem hospitatis superavit.* *Quid enim quis iusti bujus benignitate sat dignum assulerit, qui nec filiabus parcere voluit, ut servaret hospitibus honorem, & liberaret eos a perversitate Sodomitarum.* (Hom. 43. in Genf.) Anche S. Ambrogio crede minor male , che fosse stituisse ai Pellegrini le proprie figlie, nè perchè anche il recare ingiuria a queste fosse un gran male, lascia di chiamar Lot Uomo Santo. *Offerebat S. Lotb filiarum pudorem. Nam etsi illa quoque flagitiosa impunitas erat ; tamen minus erat secundum naturam, quam adversum naturam delinquere.* (lib. 1. de' Abrah. Cap. 4.) Non punto da questi dissimili sono i sentimenti dell' Angelico Dottore , il quale anzi sostiene , che nell' accennata circostanza si portò Lot prudentemente , mostrando coll' operar suo qual ordine debba osservarsi nello schivare le colpe , essendo più tollerabile commetterne una di minor gravezza, per fuggirne una maggiore. *Lotb non praelegit culpam poenae, sed ostendit ordinem esse servandum in fuga culpatum : quia tolerabilius est, si quis committat minorem culpam, quam majorem.* (Quest. 1. de malo Art. 5. in resp. ad 14. arg.) E poi , dicono , qual colpa mai può imputarsi ad un Uomo, che per una veemente perturbazione delle interiori potenze, alterata la ragione , più capace non sia di conoscere, e discernere dal bene il male operare ? Lot in tanta perplessità , ed angustia di spirito credette di operar bene , esponendo le figlie , per salvar l' onore degli Ospiti .

piti. *Perturbatus*, dice Agostino Santo, *non attendit suum, quo voluit subdere filias libidinibus impiorum.* (lib. cont. Mend. Cap. 9. & Quæst. 42. & 44. in Genf.)

IV. Rispondendo Natale Aleffandro (H. st. Eccl. V. T. difert. 7. prop. 1. Tom. 1. pag. 433. Edir. Paris:) a quanto dicono in commendazione di Lot i citati SS. PP., e primieramente spiegando le parole di S. Pietro, dice, che dall' Apostolo vien chiamato Egli Uomo giusto, non di una giustizia assoluta, e perfetta, ma rispettiva, giusto, cioè, rispettivamente ai malvaggi abitatori di Sodoma, fra i quali viveva con abborrimento ben grande dei pessimi loro disordini. Di questa risposta si fa Egli debirare a S. Agostino, il quale sul verso 29. di questo capo dice chiaramente. *Commendat Scriptura meritis magis Abraba liberatum esse Lotb, ut intelligamus justum Lotb dictum secundum quemdam modum, maxime quod unum verum Deum colebat, & propter comparationem scelerum Sodomorum, inter quos vivens, ad vitam similem non potuit inclinari.* (Quæst. 45. in Genes.) Passando quindi a ponderare quanto disse in sua lode il Crisostomò, ancora Egli confessa, che il S. Dottore comandò certamente le cortesi premure di Lot per i suoi Ospiti, se per divertire di que' scellerati Uomini l' infame attentato contro di essi, pospose anche l' onestà delle figlie, ma non commenda assolutamente il partito, a cui Lot si appigliò. Onde siccome i SS. PP. vogliono, che nell' egiziane Ostetrici remunerata fosse la pietà della intenzione, non l' iniquità della menfogna; così dic' Egli, che dal Crisostomo vengon lodate le cortesi sollecitudini di Lot per i due Pellegrini, non la malvagia risoluzione di esporre alle ingiurie l' onor delle figlie: *Sicut Patres remuneratum esse dicunt in Obstetricibus Ægyptiis benignitatem mentis, non iniquitatem mentientis, ita laudatam dico a S. Chrysostomo benevolentiam Lotbi hospites ab insultu libidinis Sodomitarum proregens: non ejusdem iniquitatem filiarum pudorem exponentis.* (loc. cit.) Anche S. Ambrogio, soggiunge, sembra, che parlasse di Lui con gran vantaggio, ma pure, se ben si considera, altro non volle dire, che elesse Lot un minor male per ischivarne uno maggiore, se però lo facesse lecitamente non lo decide; e S. Tommaso altro non volle significare, che Lot peccò senza dubbio, ma che la sua colpa fu assai più tollerabile, che se in luogo del minore un maggior male avesse pre-

preſcelto. *Sanctum Thomam nihil aliud ſignificare quam Lotum peccaſſe quidem, ſed tolerabilius [ut ipſe loquitur] quam ſi maiorem culpam leuiori praelegiſſet.* (loc. cit.) Si potrebbe, dice l'Eſtio, ſcuſar Lot più facilmente, ſe quì ſi trattateſſe della permiſſione di un mal minore, per un maggior' evitarne, inſegnando la legge, che tollera Iddio alle volte il divorzio, per impedire al marito l' uccifione della propria Moglie, ma quella di Lot non fu una ſemplice permiſſione, fu bensì un vero attentato: *Educam eas ad vos, & abutimini eis.* E' aſſurdo, dice Leſio (lib. 2. de juſt. Cap. 13. dubit. 3. n. 19.) il principio di que' Teologi, (Soto lib. 4. de juſt. Quaest. 7. Capit. 3.) che ſi fan coraggio aſſerire poterſi lecitamente perſuadere un minor male, a chi foſſe già preparato a commetterne uno maggiore. Ma quantunque ciò ſi ammetteſſe, nulla conferirebbe per il fatto di Lot. Forſe che può indurſi uno a fare minor male a quegli, perchè non ne inferiſca a queſti un maggiore? Valerebbe al più queſto, ſe il male da commetterſi riguardateſſe un ſoggetto medefimo, ma nella circonſtanza di Lot ſi trattò delle ragioni di ſoggetti diverſi, ſe per evitare il diſonore de' Pellegrini, eſpoſe l' oneſtà delle proprie figliuole. Anzi dice Calmer, che perverrà Egli l' ordine della carità poſponendo il virginal pudore di eſſe alla diſeſa degli Ospiti. *Ordinem charitatis utique pervertis Lot cum filiarum ſuarum pudori praeſulis hoſpitum deſenſionem.* (in Genef. Cap. 19. V. 8.) Il Gaetano, che in queſti termini non trova modo di ſcuſarlo altrimenti, dice, che Lot eſponendo le figlie per ſalvare dal vergognoſo attentato i nobili Pellegrini, non ebbe animo di prostituire la loro oneſtà, ma ſolo con queſto atto eſtremo, moſtrando le anguſtie del ſuo ſpirito, preteſe anzi di placare la furioſa libidine degli eſecrandi Abitatori di Sodoma, ſperando, che non ne ſarebbe avvenuto alla loro integrità verun pregiudizio, sì perchè non erano tali le mire di que' ſcelerati, sì perchè i Spoſi, ai quali erano già ſtate promeſſe, e i loro congiunti, ed Amici le avrebbero ben guardate, e diſeſe. Conclude però Filone (de migrat. Abrah.) che fu Lot Uomo molto incoſtante, e ſempre dubioſo, e Grozio aggiunge, che fu di molta virtù, ma ſcarſo di fede: al contrario di Abramo, che era oneſto, liberale, largo di cuore, e di fede pieniffimo. *Probitatis multum erat in Lot, fidei parum Abraham viciſſim vir erat probus, liberalis, largus, fide pleniffi*

plenissimus. (apud Calmer loc. cit.) Ecco quanto di più interessante dicono i SS. PP. , ed Espositori su questo fatto di Lot.

V. Per allestirsi Egli intanto a fuggire colla moglie , e le figlie da quella nefanda Città , veniva mettendo insieme le migliori cose , e quelle specialmente , che più opportune esser potevano ai proprj bisogni ; ma gli Angeli , che tanto gli avevano raccomandato la sollecitudine , per non soccombere nel totale estermínio della Città , veggendo , che perdeva con indifferenza un tempo sì propizio per cose , che non eran tanto pregevoli , quanto grave era il male , che cagionar gli poteva l'indugio , prese per mano con lui la moglie , e le figlie , e non solo dalla Casa , ma dalla esecranda Città finalmente li trasse. *Dis simulante eo , apprehenderunt manum ejus , & manum Uxoris , ac duarum filiarum ejus Eduxeruntque eum , & posuerunt extra Civitatem .* Sortiti appena dalla Città , a Lot gli Angeli rivolti , affrettati , gli dissero , Lot , salva la tua vita , e colla tua salva eziandio quella di tua Consorte , e delle tue figlie. Niun di Voi volga indietro i suoi sguardi , nè vi fermate in veruna parte di questo sciaurato paese , ma speditamente correte a salvarvi nel vicin monte , per non perire insieme cogli infelici abitatori di esso. *Salva animam tuam : noli respicere post tergum , nec stes in omni circa regione ; sed in monte saluum te fac , ne & tu simul pereas.* Lot pieno di tristezza , e spavento , rispose , temo d' incontrare nel monte cattiva sorte , e perire : or giacchè mostri per me tanta clemenza , fa che mi serva di asilo sicuro la picciola vicina Città. Anche in questo voglio esaudir tue preghiere , replicò l'Angelo , ne farà essa colle altre all' estermínio soggetta , perchè tu in suo vantaggio parlasti. *Etiā in hoc suscepi preces tuas , ut non subvertam Urbem , pro qua locutus es.* Fuggi però , sollecita , poni in salvo , giacchè io non potrò eseguire il supremo decreto , finchè tu non abbia in quella preso rifugio. Queste furono le ultime parole degli Angeli , che dileguandosi tosto alla vista di Lot , si sollevarono sopra le nubi , e quivi sconvolgendo gli elementi , e le tempeste commovendo , ed i turbini , già preparavano alla esecranda Pentapoli l' estremo terribilissimo fatto. Ma s'intanto che , per salvarsi , viaggia Lot verso la picciola Segor , non farà inutil cosa sapere , perchè Iddio , che diede rifugio a Lot in questa Città , non lo assicurò , che pur poteva in quella Campagna , ove aveva Egli tutti gli armenti , e le

man-

mandre, e perchè stimolandolo a fuggire, comandò a lui, alla moglie, ed alle figlie di non volgersi indietro? Poteva Iddio, chi ne dubita, salvarlo in qualunque parte della infame Pentapoli, ma non gli piacque farlo con un miracolo; volle bensì, che da se cooperasse alla sua salute, acciò intendessimo noi, che se egli senza di noi ci ha creati, non vuole senza di noi a salvamento condurci: *qui fecit te sine se, non salvabit te sine te*: E se volle, che nè Lot, nè alcuno della sua comitiva volgesse indietro i loro sguardi, lasciando le ragioni, che ne adducono i SS. PP., per nostra istruzione ne riferirò sole due del Pererio, il quale riflettendo seriamente su di questo precetto dice, che Iddio così volle, perchè s'intendesse, che gl'imprescrutabili suoi giudicj oggetto esser debbono all'Uomo non di curiosità, o di timore, ma di terrore, e spavento; e per esigere un'atto di rispetto, e di sommissione da una famiglia, che per effetto di sovrana Clemenza preservava dall'eccidio comune.

VI. Dopo faticoso viaggio, in cui non saprei dire, se più fossero i passi, o i sospiri, e le lacrime, nel mentre forgeva il Sole a dar luce a quel terribile fatal giorno, che fu l'ultimo della scellerata Pentapoli, il dolente Lot entrò in Segor, e tolse impetuosa, e suonante sboccò dall'alto sopra Sodom, Gomorra, Adama, e Seboim una orrenda pioggia di fuoco, e di solfo. *Sol egressus est super terram, & Lot ingressus est Segor. Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrbam sulphur, & ignem a Domino de Cælo*. Dalle parole di questo Testo *pluit Dominus a Domino*. S. Ignazio Vescovo, (ad Antioch.) S. Ireneo, (lib. 3. cap. 16.) S. Giustino, (Dialog.) Tertulliano, S. Cipriano, S. Atanagio, S. Ambrogio, e S. Agostino formarono un invincibile argomento per provare la distinzione, che passa fra le due Divine Persone del Padre, e del Figlio, siccome ancora la Divinità, natura, e dignità del figlio comune col Padre, onde una tal espressione *pluit Dominus a Domino*, vale, come se dicesse, il Padre dal figlio, cioè il Padre per mezzo del figlio, o il Padre, ed il figlio insieme scaricarono sopra la fozza Pentapoli lo spaventoso flagello. Per la qual cosa il Concilio di Sirmio raunato per condannare Fotino (*) fulminò Anatemi

contro

(*) Fotino originario di Galazia, che fu Discepolo di Marcello Ancirano, da cui si confutarono nel Conci-

lio Niceno gli errori di Ario, e scrisse ancora contro i Vescovi del suo partito, per il suo profondo sapere, e per la

contro quelli, che interpretassero le citate parole non del Padre, e del figlio, ma che il Padre da se stesso piovesse solfo, e fuoco. *Si quis dixerit illud, quod scriptum est: Pluuit Dominus a Domino, non de Patre, & filio, sed Patrem a se pluuisse, anathema sit.* Spaventevoli lampi, orribili tuoni, folgori, e saette accompagnavano intanto l'ardente vorace procolla, che spinta da furiosi venti, da questa a quella parte passando, senza rispettar cosa, che pregevole, o vile si fosse, tutt' avvampò di vullistimo incendio la deliziosa Pentapoli. Al fuoco, che dall' alto a nubi cadeva, si aggiunse quello, che dall' orribilmente squarciato sen della terra sboccava per gli accesi solfi, e bitumi, e ardevano insieme e Città, e Villaggi, e piani, e colli, e tutto per ogn' intorno era fuoco, fumo, ed orrore, onde disse l' Autore del Poema di Sodoma attribuito a Tertulliano

„ *Tota rogas regio est, hinc atro borrore faville.*

„ *Hincque sive cano cineres incendia signant.*

Smanianti, e fuori di se quà, e là correivano confusi Cittadini, e Plebei, Artieri, e Bifolchi, Uomini, e Donne, piccioli, e grandi, ma non v'era nascondiglio, che apprettasse loro scampo, e rifugio, perchè ovunque pronto trovavano il loro supplizio. Col fragore della tempesta, col muggiare de' tuoni, cogli urli delle Bestie, gli alti gemiti confondevanfi, ed i profondi sospiri degl' infelici, a rendere più spaventosa, e terribile la funesta tragedia. Sino a Segor pervennero i clamori, e lo strepito della fatale caduta, onde inorridì, e tutta si commosse a vista di tale spettacolo, nè il dubbioso Lot, che vi aveva preso rifugio, si stimò quivi sicuro, e perciò risolse partirne per ricoverarsi nel vicino monte, che propostogli dagli Angeli, aveva già ricusato.

Vil. Tremante sì, ma pur sollecito si avanzava Lot per l' erca

la condotta irrepreensibile della sua vita fu sollevato alla sede Vescovile di Sirmio: ma siccome Marcello nel suo Libro contro i seguaci di Ario aveva avanzate alcune proposizioni favorevoli al Sabellianesimo; Forino, per il credito, che aveva al suo Maestro, le adottò, le sostenne, e difese. I principali suoi errori furono l'asserire, che il Divin Verbo non era distinto dall' eterno suo Genitore, ma che del Genitore medesimo era un semplice attri-

buto, e negava dell' istesso Divin Verbo l' ipostatica unione colla umana natura, sostenendo, che Gesù Cristo fu puro Uomo. Dal Concilio celebrato in Sirmio nel 351. fu condannato, e deposto, e dall' Imperador Costanzo fu mandato in esilio. Scrivse contro di lui S. Epifanio (Hæres. 71.), e ne parlano ancora molto Vincenzo Lirinense (Commentit. Cap. 16.) Socrate, (lib. 2. Cap. 29.) e Sozomeno (lib. 4. Cap. 6.)

l'erta del monte insieme colla Conforte, (a) e le figlie, e sebben da Pentapoli sempre più si allontanassero, pure il vorace incendio crescendo sempre più, e dilatandosi, sempre maggiore sentir faceva lo strepito di sue fatali rovine. Taciturni, e pieni di molesti pensieri proseguivano nullameno il viaggio, e solo da' spessi dolenti sospiri si rompeva il profondo loro silenzio. Mille funesti imagini impegnate a perturbare l'alterata lor fantasia, con diversi affetti straziavano l'affannato lor cuore. Più di ogni altro però penetrato restava dagli acerbi colpi quello della Moglie di Lot, la quale più non resistendo alle violenze di quel trasporto, che per la diletta Sodoma ancor conservava, cedette finalmente al gagliardo desiderio di dargli l'ultimo sguardo, benchè sicura di vederla nel più infelice deplorabile stato. Arresta essa dunque i suoi passi, e richiamando tutta l'anima dolente, e confusa sugli occhi, già si volge..... Fermati sconsigliata donna, che fai? Sodoma non può esserti ora, che oggetto insausto di dolore, e di pianto: Rammenta il Divino supremo divieto, e temi di non correre ancor tu de' scellerati la trista lacrimevole sorte. Ma già la Moglie di Lot si rivolse a mirarla, se pure ravvisar la potè fra l'atra densa caligine del vastissimo incendio, e nel volgere a quella parte gli avidi sguardi, stupida, senza moto, e senza vita, dipinti in volto confusione, e spavento, restò non più Donna, ma freddo simulacro di sale. *Respiciensque uxor ejus post se, versa est in statuem salis*. Misera Donna! quanto mai ti costa un occhiata, ed a qual prezzo comprasti lo sfogo di una passione, che non fo, seppure arrivasti ad appagar pienamente. Al funesto deplorabile caso della incauta Moglie di Lot non solo restaron sorprese quelle Genti, che più d'appresso ne furono spettatrici, ma restarono attoniti anche nel leggerne la trista relazione tutti li SS. PP., ed Interpreti, i quali perciò cercano qual fosse il delitto da lei commesso, che meritò esser punito con sì sorprendente rigoroso castigo.

VIII. I Rabbini, che sono sì facili ad inventar delle fole, sono i primi ancora a dire il perchè, fosse la Moglie di Lot sì stranamente punita. Afferiscono dunque, che essendo essa di umor

O o

bi-

(a) Sebbene vogliano alcuni, che l'evento della Moglie di Lot accadesse per quella via, che conduce da Sodoma a Segor, tutta volta rammen-

tandosi da Mosè dopo l'ingresso di Lot in questa ultima Città, si è stimato meglio seguir l'ordine, che tiene il sacro Testo.

bilioso, e superbo, e per la sua ingord' avarizia un contrapposto del Marito, ch'era liberale, e cortese spzialmente co' Pellegriani, quando alloggiarono in sua Casa i due Angeli sotto le sembianze di due Giovani viaggiatori, nel preparar loro la mensa, tralasciasse dispettosamente d'imbandire in tavola il sale, e per questo fu da Dio punita, col convertirla appunto in una Statua di Sale. Lasciando però queste ridicole invenzioni, ascoltiamo quel, che ne dicono i Sacri Espositori. Vogliono lo Storico Giuseppe, ed il Gaetano, che più volte la curiosa femina si volgesse verso Sodoma, onde resa intollerabile la sua impertinenza, fu così castigata; ma questo non si raccoglie dalla Divina Scrittura. Per la qual cosa altri con più fondamento credono, che mossa dalla compassione una sola volta si volgesse indietro per compiangere della sua diletta Sodoma l'estremo miserabile fato. Ma fu, com'essi dicono, troppo disordinata in lei questa curiosità, nè la compiacque senza mancare alla fede dovuta agli Angeli da Dio spediti, per annunziare alla Casa di Lot l'estermio della infame Pentapoli, e per esguirlo, giacchè si rivolse indietro per vedere, se alle predizioni degli Angeli stessi corrispondeva l'eccidio delle Città minacciate: che però anima misericordente la chiamò l'Autore del libro della sapienza. *Incredibilis animæ memoria stans figmentum salis.* (cap. 10. V. 7.) E Gesù Cristo medesimo in S. Luca dice a noi, che ci ricordiamo della sua debolezza, come pure del castigo, con cui fu punita. *Memento Uxoris Loth.* (Cap. 17. V. 32.) La condannano altri di troppo mostruosa ingratitudine, negando una sì picciola mortificazione a quel Dio, da cui ricevuto aveva il singolar beneficio di esser preservata dall'incendio, cui di Pentapoli tutti gli Abitatori sventurati foggiaquero. Che se voglia dirsi essere stata nulla di meno leggiera colpa la curiosità, la disubbidienza, l'ingratitudine di cotesta Femina; veggendola noi punita con sì grave dolorosa pena, dobbiamo imparare a far un gran conto ancor de' piccioli trascorsi, se tanto essi dispiacciono alla Divina Maestà, che gli strappan di mano così severi castighi. Ma perchè due furono i comandi, che si fecero a Lot, ed alla sua famiglia, cioè non volgersi indietro, e non fermarsi punto in verun luogo, che a quella infame regione appartenesse. *Noli respicere post te, nec stes in omni circa regione:* perciò ben si raccoglie, che Iddio voleva, che la fuga fosse pronta, e

folle.

sollecita. Era dunque assai pericoloso il rivolgerli, potendo l'occhio troppo facilmente impegnarne il piede a fermarsi. Piena delle più magnanime disposizioni era partita da Sodoma la Moglie di Lot, ma fu poi troppo instabile nella sua impresa, troppo incostante nella sua condotta, e questa comunemente credon, che fosse la colpa per cui meritò tanta pena. (*)

IX. Apre una bella salutevole scuola questa sventurata Donna al Cristianesimo tutto, e ponendo ad ognuno sottr'occhi l'orribil castigo, con cui la sua incostanza fu da Dio rigorosamente punita, vuol, che apprendiamo, a lasciare una volta la tanto disdicevole nostra volubilità, ad esser veramente fedeli nel Divino servizio, ed a stabilmente perseverare nelle promesse di non più volgere i nostri affetti agli abbandonati piaceri, ed agli antichi disordini. Come altrimenti non temeremo cader vittime infelici del nemico furore, e sperar potremo quella immortale corona, che dovuta è soltanto, a chi fino al fine da valoroso combatte, e trionfa? Non bastano le più generose risoluzioni, se queste poi non si osservano, nè basta incamminarsi con molto coraggio in quel sentiere, che dritto conduce alla meta, se il corso si arresta, o altrove si volga, poichè *nemo*, così dichiara l'increata sapienza, *nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro apus est regno Dei.* (Luc. cap. 6. V. 62.) Se grandi feste si fanno in Cielo per la conversione di un sol peccatore; chi può mai pensare, qual sia della celeste corte il tripudio nel vederne in questo prezioso accettabile tempo un sì gran numero, per verace pentimento de' passati falli, ritornato in grazia, ed amicizia di Dio? Che sarebbe però, se neppure scorsi questi santi giorni, si vedessero quelli stessi, che detestaron le ree costumanze, e di perdizione abbandonarono le vie, tornati alle medesime pratiche, alle medesime frodi, ai medesimi peccati di prima? Che sarebbe, se riunissero le già sciolte

O o 2

amici-

(*) Da questo fatto della Moglie di Lot inventarono i Poeti la favola di Euridice Moglie di Orfeo. Morì essa, dicono, nel fior degli anni per morbo di velenosissimo Serpente, fuggendo da Aristeo insidiatore della sua onestà, e fu condannata all' Inferno. Quivi, sminuante per gran dolore, si portò Orfeo, e colla dolcezza del suono, e del canto placò Plutone, e Pro-

serpina; sicchè gli rendettero l'amata Euridice con patto però di non volger' indietro sino che da quel luogo non fosse sortito. Promise, e andava avanti suonando la sua Cetra. Ma appena intese certo rumore, temendo della sua Euridice, si volse a guardarla, e tosto essa disparve, senza poterla più rivedere.

amicizie, se si ripopolassero i già deserti ridotti, 'se si riaccendessero gli odj già estinti? Che farebbe, se si tornasse a violare le Sante Feste, a profanare i sacri Tempi, e se per le Città cristiane girar si vedesse anche più baldanzosa l'iniquità? Si potrebbe forse dire, che tanti Fedeli, i quali oggi veggonsi a capo chino, e di compunzione ripieni, pentiti si fossero veramente degli abominevoli loro trascorsi? Ah! no; *Irrisor est*, dice Agostino, *non pœnitens, qui adhuc agit, quod pœnituit*. Si potrebbe dire, che risorgessero veramente con Cristo dal peccato alla grazia, se al nauseoso tornassero primiero vomito, quando Cristo risorto, non fu mai più soggetto alla morte? *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. (ad Rom. cap. 6. V. 9.) Ma guai a Voi, mancatori di fede, se tradiste il vostro buon Padre. *Vae filii desertores*. (Isa. cap. 30. V. 1.) Meglio era per voi non incamminarvi nella via di salute, che divertirne i passi dopo di aver conosciuto la sicurezza di essa, e l'avventurato fine, a cui certamente vi conduceva. *Melius erat illis*, ve lo conferma l'Apostolo Pietro, *non cognoscere viam justitiæ, quam post cognitionem reversionis converti*. (Ep. 2. cap. 2. V. 22.) Che avete voi che fare col Demonio, col mondo, col senso ribelle! Che potere mai ricavar da essi, se non amarezze, affezioni, e cordoglio? *Quid vobis vultis in via Ægypti, ut bibatis aquam turbidam? Quid vobis cum via Assiriorum, ut bibatis aquam fluminis?* Grida Geremia tutto zelo (Cap. 2. V. 28.) Deh! non vogliate, vi esorta il S. Apostolo Paolo, caricarvi di nuovo dello infame pesante giogo di servitù così vergognosa: *Stete, & nolite iterum iugo servitutis constringi*. (ad Galat. cap. 5. V. 1.) Perseverate nel Divino servizio, siate costanti nelle sante risoluzioni, siate stabili ne' vostri propositi, rammentatevi dell' orrendo castigo, con cui da Dio fu colpita la sventurata Moglie di Lot, figura di coloro, che a Dio si danno con gran fervore, e poi gli rivolgono villanamente le spalle. *Memento Uxoris Lot*. Essa non si rivolge indietro per ritornare in Sodoma, ma sol per mirarla; e pur da Dio fu sì rigorosamente punita la sua inconstanza. Se dunque voi abbandonaste con tanto coraggio le ree costumanze, gl'in veterati abusi, le abominevoli prevaricazioni, se risorgeste gloriosi con Cristo da quella orrenda morte, che l'Anima dal suo Dio tien separata, fissi tenete i vostri sguardi, i vostri

pensie-

pensieri, gli affetti vostri alle felicità, ai godimenti, che sono in Cielo preparati, a chi fedelmente lo serve. Alzarà il mondo le grida, menaran festa fra tanti divertimenti i suoi partitanti, ed arriveranno anche alle vostre orecchie le giulive voci di que' stolti, che godono de' suoi avvelenati piaceri, e tripudiano sulle loro perdite stesse; ma voi non vi volgete a mirare le pur troppo deplorabili loro follie, poichè neppure dell'ultimo vostro riflesso sono degne queste vili caduche cose, ma se, diceva, riforgete da vero con Cristo, all'alto sian dirette le vostre mire non a queste schifose bassezze: *Si confurrexistis cum Christo, quae sursum sunt querite, quae sursum sunt, sapere, non quae super terram.*

LEZIONE LII.

Detta nella Festa de' gloriosi Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, nella quale legge la Chiesa il capo quattordicesimo di S. Giovanni, in cui dichiarandosi l'ameroso Redentore di esser Via, Verità, e Vita, risponde al medesimo Santo Apostolo Filippo, che lo pregava a mostrar loro il suo Divin Padre, come maravigliandosi, che i suoi Discepoli non lo conoscessero ancora, quantunque da tanto tempo si tratteneffe con essi.

Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat, & implevit; quae locutus est. Concepitque, & peperit filium in senectute sua, tempore quo praedixerat ei Deus. Genes. cap. 21. V. 1. &c. &c. Ego sum Via, Veritas, & Vita Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me? Joan. cap. 14. V. 9.



Ella invero una gran meraviglia, che l'Uomo; il quale fa tanta pompa di cognizioni sì sublimi, e vivaci, e che penetrare presume negli arcani più reconditi della natura, sia poi così stupido, e cieco, che neppure discerna quel, che ai suoi occhi si appara, ne conosca ciò, che palpa colle sue mani medesime. Vanta Egli perspicacità di talenti, acutezza d'ingegno, destrezza di spirito, robustezza di forze: ma perchè appunto questo è tutto il fallace mi-

ce miserabile capitale, in cui si confida, perciò costretto sovente ritrovarsi a piangere inconsolebile il troppo perniciosi suoi errori. Esaminò un giorno l'Apostolo, e Dottor delle Genti S. Paolo di tali sciaurati la sciocca condotta, e scuoprì pur bene, come vanno a rovinar quelle machine architettate dalle loro idee capricciose, come fra dense tenebre si trova il misero loro cuore sepolto, e come finalmente, riputandosi prudenti, e saggi, sono i più stolti, ed inetti. *Evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* (ad Rom. cap. 1. V. 21., & 22.) Non sono le insulse profane scienze, delle quali essi si fan tanto pregio, ma la scienza de' Santi quella, che conducendo alla cognizione di Dio, ci rende di nostra buona sorte sicuri, e contenti. Con questa regolò il gran Padre de' Credenti Abramo tutte le azioni del viver suo, e perciò non vi fu evento, in cui deluse si vedessero le sue belle speranze. Era egli inoltrato anche troppo negli anni, e minore di poco era l'età di Sara sua Moglie, come dunque poteva ripromettersi prole da essa sterile fino a quel tempo? E pure la viva umile sua confidenza in quel Sovrano Signore, che tutto può ciò, che vuole, consola alfin le sue brame, dando Sara alla luce un figlio, che chiamò Isacco, e questi fu l'erede non solo delle sostanze, ma delle virtù eziandio del suo buon Genitore. Terminato pertanto di parlare dell'orribile incendio della infame Pentapoli, e del miserando caso della Moglie di Lot, si passerà in questa Lezione a discorrere brevemente dell'incontro, che Abramo ebbe in Gerara, e quindi della nascita di questo gran figlio, ed apprendere, che quel bene, che cerchiamo, l'abbiam sempre con noi, benchè da noi non conosciuto, e questo bene è Gesù Redentore, che si dichiara di esser Via, Verità, e Vita; Via, per cui si camina, Verità, per cui si perviene, Vita, nella quale eternamente si stabilisce. *Ego sum Via, Veritas, & Vita; Via, dice Agostino, per quam veniunt, Veritas, per quam perveniunt, Vita, in qua manentur.* I Santi Apostoli Filippo, e Giacomo, che tanto profittarono di sì bella dottrina, si ottengan la grazia di conoscere il vero bene, e di collocare in esso tutte le nostre speranze, per vederle, come le vide Abramo, appagate. Incominciamola.

I. Ardeva ancora Pentapoli, e l'incendio divoratore si avanzava

zava tuttavia a devastare dalle fondamenta l'infame suo Regno. Rovinati gli Edificj, diroccate le Torri superbe, sotto le infocate macerie sepellirono arsi già, e confunni gli Empi suoi Abitatori. Nè di tanto pascolo restò la fiamma ultrice contenta, ma dilatata per la vasta campagna, ridusse in un mucchio di cenere Vigne, selve, erbe, piante, armenti, e Pastori. Anzi siccome quel suolo abbondava, per testimonio di Strabone, di bitume, e di solfi, accesi questi dal fuoco, che cadde dall'alto, arsero in maniera tutta quella terra, che pare ancora durevole l'incendio nelle sue viscere. *Esse autem ignem in solo ejus regionis, multis etiam aliis signis docent; nam & petras asperas exustas circa Moesada ostendunt: & multis in locis exesas cavernas, & terram cinerulentam, & picis guttas e petris distillantes, & flumina fœtore eminus edito offerentia, & habitationes passim everfas.* (lib. 16. pag. 764.) In simili termini ne parlano Diodoro Siculo, (lib. 2. n. 93.) Tacito, (Hist. lib. 5.) ed Egesippo, (Excid. lib. 4. cap. 18.) e Giueleppe, dopo di aver descritta di Pentapoli la fatale caduta, così conchiude il suo discorso: *Denique adhuc in ea Divini reliquias ignis videre licet.* (lib. 5. de bell. Jud. cap. 5.) Mutata così la faccia di quella terra una volta sì deliziosa, e sì fertile, sboccarono su di essa, e tutta l'afforbirono, le acque del famoso Giordano, che contratte le pessime sue qualità, quivi formarono un vastissimo stagno chiamato dai Greci Lago Asfaltite, dagli Ebrei Mar del Sale, e da Noi comunemente Mare morto, il quale è di lunghezza di settanta due miglia, e di larghezza circa le venti. Le sue acque sono sempre torbide, false, e talmente grosse, che qualunque cosa anche pesante, che vi si getti, non arriva a toccarne il fondo, onde cantò il Poeta

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve

Si getta mai, che giunga fino al basso. (Torq. Tass. Cant. 10. Ott. 62.) e di ciò Aristotele, Galeno, ed altri rendono adeguata ragione. In questo Mare non nascono Pesci, nè vi si conservano quelli, che vi si accostano, siccome non vive in que' contorni alcuna specie di Ucelli: anzi neppure gli Uomini possono a quel lago micidiale accostarsi, senza restar soggetti a pericola certo di morte. *Cum igitur, così il citato Diodoro, licens in propinquo lacu Asphaltitis ignibus, & odore terro sit corruptus, hominum corpora morbis obnoxia reddit, ac perennem vitam usuram*

ram

ram concedit. (loc. cit.) Tramanda dall' atro seno cotesto mortifero lago un aere crasso, e gravido di tali fumose, sulfuree esalazioni, che diffuse all' intorno infetta rendono tutta la gran valle seconda però di frutta sì belle alla vista, che generano, come dice con i poc' anzi riferiti Autori S. Agostino (lib. 21. de Civit. Cap. 5.) gran voglia in chi le mira, ma nello svelterli, cedono al tatto, e risolvendosi in cenere, tramandano un fumo, come se ardessero ancora. *Spettes illic*, così per tutti Egesippo, *ad speciem poma viridansia, formatos uvarum racemos, ut edendi generens spectantibus cupiditatem. Si carpas fatiscunt, & resolvuntur in cinerem: fumumque excitant, quasi adhuc ardeant.* (loc. cit.) Si vede dunque quivi un verdeggiante florido autunno, ma non buco ad altro, che a palcer gli occhi: onde il finto Tertuliano nel citato Poema dice, che non v' ha, chi di coltivare que' bituminosi terreni pensiero alcuno si prenda.

- „ *Nullus aras frustra piccas fuligine glebas,*
- „ *Semipereempta etiam si qua illic jugera latas*
- „ *Autumni conantur opes, facile omnia sese*
- „ *Promittunt oculis, pira, persica, & omnia mala,*
- „ *Donec carpuntur: nam protinus indice tactum*
- „ *Solvitur in cinerem, fit vana favillaque pomum* (Cap. 4.)

Tale fu il foco, che ardè, e distrusse Pentapoli, le reliquie di cui nelle decrescenze dello stagno funesto mostrano ancora la sua vergognosa caduta.

II. Fra le tante meraviglie, dal Divino Potere nello estermio di Sodoma operate, non fu l' ultima in vero il cangiamento repentino della Moglie di Lot, la quale violò appena il Divieto, volgendosi a mirare l' ardente Pentapoli, che fu subito convertita in una Statua di Sale. Questa Statua famosa fu il celebre soggetto di molti discorsi, non solo nell' antichità, ma ne' tempi eziandio a noi più vicini. Alcuni, che credettero doversi prendere una tal metamorfosi, accennata dal Sacro Testo, nel metaforico senso, dicono, che cert' espressioni possono spiegarsi, come si spiegno tante altre, che sovente s' incontrano nelle Divine Scritture; onde pretende le Clerc in una sua dissertazione, che *versa est in Statuam Salis*, sia lo stesso, che dire, che la Moglie di Lot, al primo sguardo dato alla sua diletta Sodoma, stupida diventò ed immobile a guisa di una Statua, ovvero, che morta per dolore s' indurì come pietra. Ma non vi è motivo

motivo di divertere dal senso ovvio, e letterale ciò, che non ripugna alla retta ragione, in tal senso spiegandosi. Che però deve dirsi, che fu veramente convertita in una Statua di Sale, come dissero, e riconobbero tutti gli Antichi. Cercandosi dunque soltanto di quale specie fosse il Sale di questa Statua, che si vide sì ben conservarsi, e resistere ai venti, alle pioggie, e ad ogn' ingiuria del tempo, Altri vogliono, che fosse simile a quello, che si scava nella Polonia, Moscovia, ed Ungheria, il quale sostiene, senza pregiudizio, tutte le intemperie dell'aria. Altri pensano, che, siccome gli Ebrei chiamano sale il solfo, nitro, e bitume, così in tal materia il corpo della disubbidiente Donna si condensasse. Altri finalmente sono di sentimento, che gli aliti sulfurei, bituminosi, e salini, tramandati dal vicino incendio, introdotti per i pori del corpo di essa lo indurissero a guisa di pietra, lasciandola in quella positura, ed atteggiamento, in cui lo trovarono. Questo parere, che prima fu dello Ebreo Filone, venne poi da Carpanzio, dal Calmet, e da molti altri moderni Scrittori abbracciato, e credertero di averne ragione, poichè nell' Arabia anche a giorni di oggi veggonsi bene spesso tali cangiamenti per le nitrose saline particelle, che gravitando sopra de' corpi, introduconsi nei pori di essi, ond' è, che in quelle deserte campagne s'incontrin sovente non solo gli animali impietriti, ma eziandio i vegetabili. Se così però fosse stato, dovrebbe dirsi accaduto senza miracolo il cangiamento della Moglie di Lot. Ed in vero ripetendosi tal mutazione da naturali principj, dovrebbe dirsi accaduta a poco a poco; ma dappoichè fu questa istantanea, nè si diede luogo ad estranee particelle d'introdursi, e di agire in quel corpo, come la mutazione di esso non deve dirsi straordinaria, sopranaturale, miracolosa?

III. Sebbene il corpo della sventurata Donna mutasse miracolosamente sostanza, non mutò tuttavia gli accidenti, ma conservando almeno l'esteriori primiere fattezze, mostrava ad ognuno, e nel volto, ed in tutto il resto delle membra i femminili delineamenti. Il Targo Gerosolimitano, ed il Caldeo Gionata asserendo, che ai tempi loro il Simulacro ancora esistesse, andarono in opinione, che dovesse perpetuamente durare; Lo Storico Giuseppe dice di averlo co' proprj occhi veduto, e S. Ireneo aggiunge, che si osservavano in esso anche i Donneschi per-

riodi: *Uxor Lotbi remansit in Sodomis, jam non caro corruptibilis, sed Statua salis semper manens, & pernaturalia ea, quae sunt consuetudinis ostendens.* (lib. 4 Cap. 51.) Anzi l' Autore del più volte nominato Poema, che passa sotto il nome di Tertulliano, dice di più, che se indiscreto Passaggiere un qualche membro scorteselemente ne mutilasse, tosto da se risarcisce alla mancanza, ed alla ricevuta ingiuria ripara

- „ *In fragilem mutata salem stetit ipsa sepulchrum,*
 „ *Ipsaque imago sibi, formam sibi tempore servans.*
 „ *Durat adhuc enim dura statione sub Aëbra,*
 „ *Nec pluviis dilapsa situ, nec diruta ventis.*
 „ *Quin etiam si quis mutilaverit Advena formam,*
 „ *Protinus ex sese suggestu vulnera complet.*
 „ *Dicitur, & vivens alio sub corpore sexus,*
 „ *Munificos solito dispungere sanguine menses.* (Cap. 3.)

Non si avanzano a tanto Bochert, Adricomio nel suo famoso Teatro di Terra Santa, ad altri moderni, quantunque dicano ancora essi, che tuttavia resti in piedi la Statua della Moglie di Lot, alla quale non mancano altri di assegnare il sito preciso non in molta distanza da Sodoma. Tutte queste sì minute relazioni, e queste sì specifiche circostanze, per le quali si vuol provare l'esistenza del celebre Simulacro, vengono riputate apocrife dai più illuminati, presso de' quali tengono il luogo di bizzarre poetiche invenzioni. S. Girolamo, Uomo quanto dritto, altrettanto pratico, e minuto, discorrendo del viaggio di S. Paolo, descrive coll' ultima esattezza Segor, e le sue pertinenze, e pure di questa Statua non parla punto, sebbene non l'avrebbe dovuto interessar poco un sì stupendo prodigio. Molto meno ne fan menzione i Viaggiatori de' nostri tempi, e specialmente Pietro Belon nella erudita raccolta delle osservazioni, da esso fatte ne' viaggi di Egitto, della Giudea, e dell' Arabia, ed il celebre Melchisedech Tevernt; solo Jacopo Goijon (*Uoyage de la Terre Sainte a Lion 1671.*) per tradizione riferisce il sito, in cui una volta la nominata Statua si vide, la quale ora certamente più non si vede, ed è probabile cosa, che neppur si vedesse ai tempi di Giuseppe, ma che un qualche rozzo malformato tronco di salina pietra bastasse all' antichità, priva di un certo lume, e discernimento, per tirarla a credere l'esistenza del Simulacro famoso della Moglie di Lot.

IV. Dal vasto spaventevole incendio dell' esecrande Città temendo Lot di non essere in Segor sicuro, partì, come altrove si disse, per ricoverarsi nel vicino monte, che comunemente chiamano Engaddi, e quivi si appiattò colle due figliuole in orrida profonda caverna, alimentandosi con ciò, che da Sodoma avevano seco portato, o più probabilmente si procacciarono in Segor. Cessò intanto l' alto terribil fragore dell' ardente procella, e come da voragine afforta Pentapoli, e nel seno dell' avvampante bituminoso Lago sepolta, più non si udiva nè voce di Uomo, nè canto di Angello, nè di altra bestia romore, o fremito, ma tutto era in profondo silenzio, e solo un fortissimo sibilo dava ancor segno della poc' anzi cessata tempesta. Le figlie di Lot dunque pensando, che per il passato incendio quasi restato fosse l' Uman Genere estinto, si consigliarono insieme, e determinarono di riparar nell' esse medesime, per opera del proprio Genitore, l' ultimo total' estermio. Ubbriacarono pertanto un giorno il Padre, onde non avvertisse l' esecrabile azione, a cui l' inducevano, e quindi restando incinte, diedero a tempo proprio alla luce due figli Moab uno, che fu Padre de' Moabitì, l' altro Ammone, da cui gli Ammoniti trasser l' origine. Di questo fatto di Lot parlan taluni in aria di molta piacevolezza, ed alcuni PP., come S. Ireneo, (lib. 4. cap. 51.) S. Gio: Crisostomo, (in Genes. Hom. 44.) S. Ambrogio, (lib. 1. de Abrah. cap. 6.) S. Agostino, (cont. Faust. lib. 22. cap. 42.) ed Origene (in Genes. Hom. 5.) par, che scusino il di lui, benchè troppo derestabile, incesto, e che scusino ancora come un' errore invincibile il vergognoso attentato delle figliuole. I citati SS. PP. però non iscusano realmente, e totalmente nè l' uno ne l' altre, ma solo procurano di mitigare la troppo livida mordacità, con cui vengono da certe malediche lingue attaccati. Vaglia per tutti ciò, che ne scrissero Agostino Santo, ed Origene: il primo dopo di avere rintuzzata la petulanza di Fausto, in tal guisa il suo discorso conchiude: *Nec ideo tamen hoc factum vel ipsius Lot, vel ejus filiarum justificamus.* [loc. cit.] e l' altro: *In quo (scilicet in concubitu Patris) nescio, si quis potest ita excusare Lot, ut eum immunem faciat a peccato.* Ma sia, che possa farsi una qualche scusa al suo incesto, come si potrà scusare la sua ubbriachezza, che ad un' azione sì abominevole lo condusse? Come si vorrà scusare affatto le figlie, che

potevano il loro errore vincere sì facilmente, e che se non si fossero lasciate guidare da un certo malizioso principio, avrebbero potuto in un punto cotanto importante consultare il proprio Padre, e non sollecitarlo coll'abuso del vino ad uscire fuori di se, perchè non conoscesse quel, che operava? Nè Lot dunque, nè le figlie sono talmente degni di scusa, che non possano incolparsi, il primo almen di ubbriachezza, che ben due volte lo portò ad un atto sì vergognoso, le altre di malizia, tentando con inganno un'azione, cui troppo ripugna la natura medesima.

V. Abramo intanto, che presso Ebron nella pur troppo nota Valle di Mambre avea il suo soggiorno, prevedendo, che le nitrose sulfuree efalazioni del torbido Lago Asfaltite sterili avrebbero rese tutte le vicine campagne, tosto si allontanò da quel luogo, incaminandosi verso Gerara Metropoli della Palettina, che del Regno Filisteo, secondo S. Girolamo, era la Capitale, tre giornate da Gerusalemme distante, e fece la sua prima fermata fra le due solitudini di Cades, e Sur. *Profectus inde Abramam in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur, & peregrinatus est in Gerasis.* (Genf. cap. 20.) Per timore di qualche incontro sinistro, disse, che Sara era sua Sorella, tacendo, che gli era Moglie. *Dixitque de Sara Uxore sua: Soror mea est.* Abimelecco, nome comune ai Sovrani di quel Regno, faceva in Gerara la sua residenza, ove prima di giungere Abramo, crede Saliano, (n. 88. an. Mund. 2138.) che, avendo seco assai numeroso seguito, e moltissime Mandre, ed Armenti, spedisse al Re un Ambasciadore, pregandolo ad accordargli di potersi trattenere entro i confini de' suoi Dominj, ed il Regnante, cui non erano ignote le ricchezze, ed il valore di Abramo, attribuendo a sua buona sorte avere un tal Personaggio entro i suoi Stati, prontamente gli accordò quanto seppe richiederlo. Arrivato felicemente Abramo in Gerara, andò subito alla Corte per complimentare il Sovrano, il quale ricavando dal suo discorso, che seco aveva una Sorella, determinò, non per istimo- lo di concupiscenza, come pensano alcuni de' Sacri Espositori, ma per desiderio di stabilire più strett' alleanza con questo grand' Uomo anche a titolo di Parentela, si determinò, diceva, di seco unirla col vincolo del Matrimonio, nè tardò punto a spedir le sue Dame di Corte, per farla onorevolmente, e come sua

sua futura sposa accompagnare alla Regia. *Misit ergo Abimelech Rex Gerara, & tulit eam.* Aveva questo Re, per sentimento di S. Ambrogio, (lib. 1. cap. 7.) cognizione del vero Dio, e viveva col suo santo timore, amando la giustizia, ed abborrendo l'iniquità, la quale a quel tempo non aveva certamente, dice Calmet, tutta contaminata la Cananea. Iddio però affinchè non prevaricasse questo regnante, e per conservare l'onore di Sara con fiero improvviso male Abimelecco percosse, e la Regina Moglie, e quanti di Gerara abitavan la Regia: quindi per mezzo di un Angelo lo minacciò in sogno di certa sollecita morte, se non licenziava tosto da se quella Donna, rendendola al proprio Marito. *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte, & ait illi: En morieris propter Mulierem, quam tulisti: habet enim virum.*

VI. Scosso Abimelecco dal sonno, non so, se più confuso per l'accidente, o più spaventato per la minaccia, con umile tremante voce, Signore, disse, se io ho errato, della ignoranza fu figlia, non della malizia la colpa. La chiamò Abramo Sorella, e come fratello fu Abramo da essa chiamato. Farete forse cadere gli acerbi colpi del vostro flagello, contra chi non vi oltraggia? Rette sono state nell'operare le mie intenzioni, ed in questo fatto con interna semplicità, e con esterna mondezza ho proceduto. Non mi resta ignota, rispose l'Angelo l'integrità del tuo cuore, e perciò ti ho custodito, cioè, come spiega il Calmet, ti ho percosso con doloroso male, per non vederti reo di enorme delitto, ed oltraggiatore dell'onestà di questa gran Donna. Rendila dunque subito al proprio Marito, che essendo Profeta, preparò per te, e come prima tornerai ad esser sano, e robusto. *Domine num gentem ignorantem, & justam interficies? Nonne ipse dixit mihi: Soror mea est. Et ipsa ait: frater meus est? in simplicitate cordis mei, & munditia manuum mearum feci hoc. Dixitque ad eum Deus: Et Ego scio, quod simplici corde feceris: & ideo custodivi te, ne peccares in me, & non dimisi, ut tangeres eam. Nunc ergo redde viro tuo Uxorem quia Propheta est: & orabit pro te, & vives.* Che se non farai pronto a quest'atto di giustizia, armarò io la mia destra, e tu caderai Non più, Signore, torni tosto Sara al suo Abramo, ripigliò Abimelecco, e fatto subito chiamare per mezzo de' suoi Cortigiani il nobile straniero, seco lui dolcemente lagnandosi dell'

dell'inganno, in cui lo trasse, tacendo, che quella Donna fosse sua Moglie, a lui prontamente la restituì. *Statimque de nocte confurgens.... reddidit illi Saram Uxorem suam*. Un Giovine Principe, di cuore magnanimo, di spirito bellicoso si trova in possesso di una rara bellezza, e alle ombre di un notturno fantasma, che quanto più ha di terrore, tanto meno suole avere di vero, rintuzza la passione, che lo tiene agitato, ed affatto spoglia in un batter d'occhio ogn' inclinazione, ogni genio? Avrebbero forse tenuta una sì lodevol condotta tanti arditì Cristiani, che non san frenare uno stimolo, non fanno mortificare un trasporto, non san fuggire una occasione pericolosa, non ostanti i continui latrati della sinderesi, il precipizio, cui ad occhi aperti si espongono, le vive voci di Dio, che li richiama a se stessi? Abimelecco non si rise del sogno, come fatto avrebbero cert'uni, nè seguì placidamente a dormire, ma tosto fuggendo, licenziò la Donna, che importunamente riteneva nella sua Regia. Ma quanti dopo aver dormito per anni molti nei più detestabili disordini, prima di staccarsi da quelle ree corrispondenze, cercano Dottrine alla mano, consultano benigni Teologi, vanno in traccia di Confessori condiscendenti, per tirare, più che si può a lungo le indegne trefche? Chiamarebbon essi certamente troppo timido, e pusillanime Abimelecco, ma questo coraggio, questo ardire, di cui essi formano tutto il lor capitale, è quello appunto, che più francamente strascina il mondo di oggi in braccio all'ultimo suo precipizio.

VII. Per dar prove non equivoche Abimelecco della stima grande, che faceva di Abramo, e per rimostargli qual desiderio avesse di farlo trattener ne' suoi Stati, e di stabilir seco una stretta alleanza, esibì a lui per soggiorno qualunque terra, che fosse al suo dominio soggetta, e caricandolo di ricchi copiosi doni di buoi, di pecore, di servi, accompagnato dai Grandi di Corte, gli diede onorato congedo. *Tulit igitur Abimelech oves, & boves, & servos, & ancillas, & dedit Abraham.... & ait: Terra coram vobis est: ubicumque tibi placuerit, habita*. Alle orazioni di Abramo intanto rendette Iddio a questo Sovrano, alla Consorte, ed a tutti gli altri, che, all'ingresso di Sara nel Real Palagio, caddero infermi, la primiera salute. *Orante autem Abraham, sanavit Deus Abimelech, & Uxorem, Ancillasque ejus*. Pare, dissero Alcuni, che in certo modo fosse tenuto Abramo di

farli

farfi mediatore presso Dio in vantaggio di Abimelecco, poichè dicendo esso, che Sara era sua Sorella, e tacendo, che gli era Consorte, può dirsi, che dasse qualche causa all'attentato di lui. Ma perchè una quistione medesima si trattò nella Lezione Quarantesima sesta, e furono scusati Abramo e Sara di ogni colpa; perciò si rimette alla accennata Lezione chiunque bramasse sapere le ragioni della scusa, ed i sentimenti de' SS. PP. Anche Abimelecco viene da Dio stesso in questo fatto scusato, perchè non fece, nè volontà ebbe di fare ingiuria al toro di Abramo: *Et ego scio, quod simplici corde hoc feceris*. E se pure mancò, mancò di poca prudenza, lasciando di fare le più esatte ricerche per sapere, se la Donna fosse libera, o conjugata, e comportò di essere ingannato dall' equivoco parole di Abramo, dice il dottissimo Estio. Che non avesse Abimelecco cattivo animo, lo provò eziandio colla sua prontezza nello restituire Sara al Marito, e col dono, che gli fece di mille monete d'argento, cioè, come verte il Caldeo, e spiega Delvio di mille Sicli, acciò si comprasse un velo da ricuoprirsi il volto, secondo il costume delle maritate, e non dare in tal guisa occasione altrui, credendola libera, di desiderar le sue nozze. *Ecce mille argenteos dedi fratri tuo: hoc erit tibi in velamen oculorum*. Un simil dono farebbe molto a proposito, anzi troppo necessario alle Donne de' tempi nostri, non solo perchè velassero il capo almeno, allorchè ne' dì più solenni, e di maggior concorso entrano nel Santuario, ma perchè ricuoprissero quelle nudità scandalose, rovina spirituale di tante Anime, che portano anche in faccia ai sacri Tabernacoli per divider con essi gli sguardi, e con Cristo le adorazioni, e gli ossequj.

VIII. Partito colla Moglie, e con tutta la sua comitiva Abramo da Gerara, si fermò ad abitare in un villaggio dalla Città non molto distante, e dopo di aver quivi dimorato pel corso di un' anno, si compiacque la divina Clemenza fargli vedere avverate le sue promesse. Si trovò dunque Sara incinta, e nel nono mese della sua gravidanza essendo già in età di anni novanta diede alla luce un bel figlio maschio tanto da essa, e da Abramo sospirato. *Visitavit autem Dominus Saram, sicut promiserat concepitque, & peperit filium in senectute sua*. (Genes. Cap. 21.) Qual fosse l'allegrezza de' Genitori, quale il tripudio della famiglia in circostanza sì lieta, non è facil cosa ridirli.

ridirli. Ammirava Sara nel vezzoso fanciullo il compimento delle divine Benedizioni, vedeva in esso Abramo ristorate d' un mondo intero le perdite, e tutti, parve, che di lui facessero i più fausti presagi. Nell'ottavo giorno il Padre stesso, che già contava l'anno centesimo, secondo l'ordine da Dio ricevuto, lo circoncise, chiamandolo Isaac, che nella ebraica favella significa riso, perchè Sara rise, allorchè l'Angelo disse al Marito, che dopo un' anno essa sarebbe restata incinta, e successivamente avrebbe dato alla luce un maschio. *Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem genuit ei Sara, Isaac; Et circumcidit eum octavo die, sicut praeceperat ei Deus, cum centum esset annorum.... Dixitque Sara: risum, fecit mihi Deus.* Chi avrebbe mai potuto persuadere Abramo, che Sara già vecchia nudrito avesse col proprio latte la nata prole? E pure, a smentire tutte le insussistenti scuse, ed i capricciosi pretesti delle Donne specialmente dei tempi di oggi, che o per la delicatezza della complessione, o per la nobiltà del sangue, esentarsi pretendono da un ufficio, a cui tutte le leggi astringon le Madri, il suo diletto Isacco da se stessa allattò. Sara era pure una gran Principessa, era inoltrata molto negli anni, e perciò può crederli non di complessione sì forte; ma non per questo si dispensò dal suo debito, come sono facili contra ogni ragione a dispensarsene tante, e tante Madri, anzi quasi tutte universalmente, se anche Donne della più meschina estrazione, abusando della buona sorte, che incontrarono nel maritarsi, commettono ad altre allattare li proprj Bambini. Abuso riprovato al riferir di Aulo Gellio (lib. 12. Cap. 1.) fin dai gentili Filosofi, come pregiudizievole alla educazione dei figliuoli, imprimendosi pur troppo in essi col latte le inclinazioni, e i costumi. Non si pretende già, che non siavi caso, in cui non possa una Madre lecitamente dispensarsi dal nudrir da se i proprj figli: la mancanza del latte, un grave, e vero, non ideato incommodo di salute, e l' universal consuetudine, come vogliono i più benigni, sebben venga questa rigettata da i più savj Teologi, e da i più dotti Canonisti, sono le due ragionevoli scuse, che dispensan le Madri dallo allattare i proprj fanciulli. Rimosse le due prime, si condannano da molti di mortale peccato quelle Madri, siano pur nobili, e delicate quanto si vogliono, che si esentano da questo loro dovere, esponendo così la Prole al gravissimo e quasi evidente pericolo, che rest.

rest' infetta o nella corporale salute, o nelle inclinazioni, e ne' costumi, che, a sentimento di molti Filosofi, col latte pur troppo si beono. Non a caso già, ma per questo fine la sollecita natura provvede di latte, dopo il parto, le donne, siano nobili, siano plebee, sieno povere, o ricche. Così, lasciando esse tutti gl' insulsi pretesti, dalla natura stessa ascoltar le voci, e dassero un' occhiata non già alle Bianche, all' Elisabette, alle Margarite Sovrane adorne di Santità, e di eroiche virtù, ma ad un Ecuba Regina di Troja, che nutrì il suo Ettore, al riferire di Omero, (*Illiad. lib. 22.*) a Tessalonica Regina di Macedonia, che per testimonio di Giustino (*lib. 16.*) allattò il suo Antipatro, a Penelope Regina d' Itaca, che diè il latte al suo Telemaco, alla Imperadrice Flaccilla, che dalle proprie poppe volle, che alimento prendesse Onorio suo figlio. Ma che dissi mai? se per ricuoprirsì di un ben giusto rossore, bastarebbe, che risfettessero non esservi bestia sì feroce, e selvaggia, che nieghi nudrire i suoi teneri parti, solo esse quanto bizzarre di genio, altrettanto serigne di cuore *Durantur*, per usare la frase di Giob, *ad filios suos, quasi non sint sui.* (*Cap. 39. V. 26.*)

IX. Al contento dunque, che provò Abramo nella nascita del figlio Isacco, si aggiunse l' allegrezza di vederlo dalla propria Genitrice col suo latte nudrito fuori di ogni aspettativa, avendolo partorito vecchia già di anni novanta. *Quis audisturum crederet Abraham, quod Sara lactaret filium, quem peperit ei?* Questi sono i dolci effetti, che sperimenta, chi tutte in Dio le tue confidenze ripone. Non rivolse mai Abramo altrove il pensiero, le mire, gli affetti, ma sempre in Dio fissi li tenne, sicuro di essere in possesso di ogni bene, avendone seco l' unica, e vera forgente. Non si affaticava Egl' in vano per veder compiuti i suoi desiderj. Retta era la via, per cui camminava, infallibile la verità, che lo dirigeva, inconcusso il fondamento, su di cui si appoggiava. Ma si regolan forse così tanti, e tanti de' Cristiani. figli. per la fede, di questo gran Patriarca? Ancor essi smanianti giorno, e notte vanno in cerca di soddisfazioni, di piaceri, e di que' beni, che possono render paghe le sempre inquiete lor brame: ma quali mai sono gli oggetti, ne' quali tutte collocano le loro speranze? La Protezione di un Grande, il sapere di un Avvocato, la benevolenza di un Giudice, la caduta di un Emolo, una stagione seconda, un' ab-

306 LEZIONE CINQUANTESIMA SECONDA.

bondante raccolta, un esito vantaggioso del traffico sono le basi, nelle quali stabiliscono le loro fortune. E dall' arbitrio di chi credete, o stolli, che i prosperi avvenimenti delle cose vostre dipendano? Non da altri certamente, che da quel Dio, il quale di ogni bene è l' assoluto principio, e che da tanto tempo sta con voi, esibendovi l' adempimento di vostre brame, se l' onesto, ed il giusto abbian esse per fine, sta, disse, con voi, senza che voi, ciechi all' evangeliche verità, il conosciate, onde il Divin Redentore troppo giustamente vi faccia oggi quel rimprovero fatto un dì a i suoi Discepoli. *Tanto tempore vobiscum sum, & non cognovistis me?* Sono io con voi da tanto tempo; io di ogni bene sorgente inesaurita, anzi la stessa inaccessibil Bontà per essenza, che con assoluto arbitrio le umane forti maneggio, e di esse a mio talento dispongo, io che sono la retta via, per cui camminare si deve, la infallibile verità, cui deve prestarsi tutta la fede, la vita stabile oggetto di ogni felicità, sono io da tanto tempo con voi, e pure non mi conoscete ancora, e per procacciarvi un bene, che ha di bene appena una passeggera sembianza, camminate torte, lubriche vie, vi affidate alla menzogna, e all' inganno, e in caduca fragile base appoggiate tutti voi stessi? Io sono la Via, la Verità, la Vita. *Ego sum Via, Veritas, & Vita.* Via, in cui adattando i vostri passi, v' incaminate verso di me, che solo consolar posso le vostre brame. *Via, per quam venitur;* Verità, a cui affidandovi, perverrete a me, da cui ogni vostro bene dipende: *Veritas, per quam pervenitur;* Vita, a cui aspirando, assicurate i temporali, ed eterni vostri contenti. *Vita, in qua manetur.* Alle glorie vostre, delle quali si fa in questo giorno onorata rimembranza, si aggiunga, o eccelsi Eroi della Fede Filippo, e Giacomo, ancor questa di aver vinta una volta con i luminosi vostri esempj la nostra portentosa durezza, e di aver dissipata quella profonda cecità, in cui siamo fin ora vissuti senza neppur conoscere starci con noi quel bene, che siamo andati follemente cercando; e per i sublimi vostri meriti otteneteci la grazia di apprendere, e seguitare le infallibili tracce di quella dottrina, che per l' eternità, e per il tempo insegna il vero modo di esser contenti.

LEZIO-

LEZIONE LIIL

Detta nel giorno terzo di Maggio, in cui si celebra dalla Santa Chiesa la Festa della Invenzione della Santissima Croce, nella quale, per riscatto del perduto Uman Genere morì il nostro Divin Redentore.

Tentavit Deus Abraham, & dixit ad eum: Abraham, Abraham. At ille respondit: adsum. At illi: tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium &c. Genes. Cap. 22. V. 1. &c. &c.

Proprio filio suo non pepercit. Ad Rom. Cap. 8. V. 32.

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. Ad Philip. Cap. 2. V. 8.



O per verità non comprendo, come la più infaulta lacrimevole rimembranza convenir possa colle avventure più gioconde, e più liete, e come i più tristi casi tornino oggi ad amareggiare quel dolce, di cui furono aspersi i passati giorni, ne' quali di altro non si fece discorso, che di vita, che di pace, che di trionfi. Come mai svaniron sì presto gli oggetti delle più desiderabili compiacenze? Come ad un girar d'occhio si dileguò quella luce sì chiara, e brillante, che scuopriva da lungi ancora la serie de' più prosperi eventi? Quale strano comando funesta in quest'oggi del grande Abramo la pace, e quel contento, di cui andò tanto ripieno nel nascimento del diletto suo Isacco? E qual vista ferale, rammentando tradimenti, scempj, e morte cangia in lutto per noi l' allegrezza delle vittorie di Cristo, ed in affanno il tripudio del di lui glorioso risorgimento? Ma no, non è questo lo spirito del citato Sacro Testo, che debbo in questo giorno spiegar, nè queste sono le intenzioni della pia Madre Santa Chiesa nella odierna solennità, giacchè nè il Sovrano comando da Dio fatto ad Abramo riuscì a lui funesto, nè la ve-

neranda parte di Croce esposta su quell' Altare all' adorazione de' Fedeli può essere a noi doloroso spettacolo, s' egli è vero, che il Sacrificio comandato ad Abramo nella persona del figlio Isacco altro non fu, che una prova della sua fede, della sua ubbidienza, ed una espressa vivace figura di quello, che Gesù Cristo in questa Croce appunto fece di se stesso per riscatto di un Mondo perduto: onde la Croce in questo giorno, in cui solennizza la Chiesa del salutare legno la invenzion gloriosa, a noi non rammenta se non l'amor grande di un Dio, il quale per riparare alle luttuosissime perdite nostre, non perdono neppure al suo diletto Unigenito. *Proprio filio suo non pepercis.* Dopo pertanto di avere in questa Lezione discorso dello slattamento d' Isacco, della espulsione di Agar, e d' Ismaele dalla Casa di Abramo, si passerà a parlare del memorando Sacrificio, che per comando di Dio egli si accinse a fare di questo suo figlio medesimo, nè quel Sacrificio, nè questa Croce, in cui umiliato se stesso lasciò per noi Gesù Redentore la preziosa sua vita. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis,* potranno essere a noi, che della nostra buona sorte una cara, ed assai dolce memoria. Incominciamola.

I. Crebbe il fanciullo Isacco dolce gioconda cura di tutte le attenzioni degli amanti suoi Genitori, e pervenuto ad una certa età, la Madre privollo del latte, per avvezzarlo ad un cibo più sodo. *Crevis igitur puer, & ab lactatus est.* Due sono, dice S. Girolamo, (*Quæst. hebr. in Genes.*) le opinioni intorno all' età, cui si slattavano i Bambini: Altri vogliono nel quinto anno, altri nel dodicesimo. Convieni con i primi il citato S. Dottore, poichè essendo in quei tempi più lunga la vita dell' Uomo, doveva perciò alla maggior lunghezza di essa corrispondere ancora l'infanzia. In fatti siccome nei tempi posteriori si andò accorciando la vita, così ancora l'infanzia si abbreviò, onde nel tempo de' Maccabei, non eccedeva il triennio, e per questo per soli tre anni si dava il latte ai fanciulli. *Fili mi,* così quella gran Madre andava esortando al martirio il più piccolo figlio, *miserere mei, quæ te in utero novem mensibus portavi, & lac triennio dedi* (2. Macchab. Cap. 7. §. 23.) Nelle Divine Scritture si stabiliscono molte Leggi, si danno molti precetti, e si discorre pure altrui delle Puerpere, ma non si determina per quanto tempo debbano esse allattare i proprj parti. Anna Madre di Sa-

Sa-

Samuele differì di andare al Tempio, sinchè non ebbe slattato il fanciullo: allora seco il condusse, e volendolo dedicare a Dio, doveva esser' atto al servizio del Tempio, e perciò almeno di tre, o quattro anni, giacchè *Puer erat Minister in conspectu Domini ante faciem Heli*. Vogliono i Rabbini, che le Donne Ebreë per due anni almeno diano il latte alla Prole, e così parimente prescrive l' Alcorano (Zoar ap. Selden. Uxor hebr. lib. 3. Cap. 10.) Belon (osservat. ne' viag. &c. lib. 3. Cap. 11.) tuttavolta francamente asserisce, che le Donne Turche non più di dieci, o dodici mesi allattano i figli, dopo il qual tempo non gli proibiscono qualunque altro cibo, e questo, dice Aristofane, (Equit. Act 2. Scen. 2.) essere stato il costume fra gli antichi Greci: nel giorno in cui Sara slattò il suo Isacco, fece Abramo un lauto sontuoso convito, ed il Pererio, Saliano (An. Mund. 2143. n. 1.), ed altri vogliono, che il fanciullo con i Genitori, e Convitati sedesse a mensa. Si costumavano dagli Ebrei questi banchetti nello slattare i bambini, perchè dal concepimento sino a questo termine dovendo vivere i Conjugati in perfetta continenza, pareva, dice S. Clemente Alessandrino, (Strom. 3.) che in tal giorno si rinnovasse il conjugio. Non vi era dunque cosa, che mancasse al compimento delle allegrezze di Abramo, ma per poco queste durarono, perchè non volendo Iddio veder lungamente in ripolo l'anima grande; ecco tosto gli prepara un nuovo incontro secondo della più trist' amarezza, e del più penetrante cordoglio.

II. Con tutta la più esatta sollecita cura attendeva Sara alla educazione d' Isacco, non solo istruendolo in quelle cose, che al culto di Dio, e della Religione appartenevano, ma in quelle ancora, che una civile, ed onorata condotta di vivere riguardavano. Si divertiva un giorno il fanciullo col figlio della Serva Agar, e Sara si avvide, che Ismaele giovane già di quasi venti anni, abusandosi della libertà concedutagli, trattava con Isacco tanto impropriamente, che fu costretta farne con Abramo giusti risentimenti sino a domandare l' espulsione dalla Casa della Madre, e del Figlio. *Cumque vidisset Sara filium Agar Egyptia ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Eice Ancillam hanc, & filiam ejus; non enim erit haec filius Ancilla cum filio meo Isaac*. Convien credere, che fosse un giuoco troppo significante quello, che con Isacco faceva Ismaele, se molte Sara a lagnarsene sì fortemente, ed a volere, che fosse

fosse tosto allontanato insieme colla Genitrice. L' Apostolo S. Paolo avendo in mira il citato passo della Sacra Genesi dice, scrivendo ai Popoli di Galatia, che questo giuoco d' Ismaele era una persecuzione contro d' Isacco: *Is qui secundum carnem persequabatur eum, qui natus fuerat secundum spiritum*: (Cap. 4.) e poichè di due forti può essere la persecuzione, una riguardante il corpo, cioè la vita temporale, l'altra lo spirito, di qui è, che alcuni pensano con S. Agostino essersi accorta Sara, che Ismaele machinava contro d' Isacco per motivo della eredità, e questo appunto fu il motivo, per cui ne richiedette l' espulsione: *Non enim eris haeres filius Ancilla*. Perciò il termine *ludentem* vogliono, che sia lo stesso, che *pugnantem*, o *percutientem*: e si fondano sulle parole dette dal Generale Abner a Gioabbo: *Surgant pueri, & ludant coram nobis*. (2. Reg. Cap. 2. V. 14.) ed il giuoco fu tale, che da' Guerrieri di questi feriti, ed uccisi restarono li soldati del primo. *Surrexerunt ergo, apprehensoque unusquisque capite comparis sui, defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul*. (ibid. V. 15.) Altri poi credono, che Ismaele, per qualche cattivo principio ispiratogli forse dalla egiziana Genitrice, formando, come dice la Glossa di Graziano, col loto immagini d' Idoli, stimolasse quasi per giuoco Isacco ad adorarli. *Ismael faciebat ludens imagines, & cogebar eum eas adorare* (Cap. 2. Can. 32. Quæst. 4.) e questa opinione trova parimente il suo fondamento nella Divina Scrittura, da cui con questa parola *ludere* vuol talora significarsi idolatrare. *Sedit populus, così nell' Efod, manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. (Cap. 32. V. 6.) ed il giuoco altro non fu, che l' idolatria del Vitello. Finalmente altri pretendono, che da Sara fosse osservato Ismaele sollecitatore d' Isacco a qualche atto sconcio, ed inonesto, e questi pure si appoggiano alla frase, colla quale significa un atto tale la Scrittura nel V. 8. del Capo 26. di questo medesimo libro. Ma fosse pur qual si voglia la causa, basta saper, che Sara non senza un grave motivo tanto si accese, e con tanto calore disse al Marito, che licenziasse tosto di Casa la Serva Egiziana, ed il Figlio.

III. Intimamente penetrante fu l' acerbo colpo per il povero vecchio: *Dure accepit hoc Abraham pro filio suo*: poichè febbrone forte in tutti i travagli, e di animo superiore in tutti gl' incontri ancor più infelici, pure amando teneramente il figlio

Ismae-

Ismaele, si mostrò sensibile alla dura condizione, cui lo conduceva la Moglie. Compassionandolo per altro Iddio in una circostanza cotanto penosa, per un' interno lume lo assicurò, che non da passione, ma da superior lume la richiesta di Sara era stata diretta; onde che unir si dovesse ai suoi sentimenti, allontanando Agar, ed Ismaele dalla propria Casa, giacchè le fatte promesse si farebbero tutte avverate in Isacco, e nella di lui discendenza, senza lasciar però di render grande a suo riguardo anche Ismaele, e di farlo Padre di una generazione assai numerosa. *Cui dixit Deus: non tibi videantur asperum super puero, e super Ancilla tua: omnia quæ dixeris tibi Sara, audi vocem ejus; quia in Isaac vocabitur tibi semen. Sed & filium Ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est.* Si consolò non poco a tale annunzio il S. Patriarca, e sorto ben per tempo nella seguente mattina, senza badar punto alle voci del paterno affetto, che lo inclinava verso l' amato Ismaele, consegnando ad Agar del pane, ed un vaso di acqua, licenziò l' una, e l' altra dalla sua Casa. *Surrexit itaque Abraham mane, & solvens panem, & utrem aquæ, imposuit scapula ejus, tradiditque puerum, & dimisit eam.* Pensano molti, che Abramo per Divino comando facesse divorzio non in quanto al vincolo conjugale, come i Novatori senza verun fondamento pretendono, ma solo in quanto al Toro con Agar, onde esprimere in figura il gran Sacramento, che adempier si doveva in Cristo, e nella Sinagoga, la quale poi per la sua perfidia fu da lui abbandonata. Partirono gl' infelici, forse non senza spargimento di amarissime lacrime, ed ebbero ben ragione di piangere, lasciando la Casa di Abramo, e molto più lasciando Abramo stesso, ch' era modello di ogni virtù. Partirono, ma senza guida, senza consiglio troppo incerti erano i loro passi, onde non andò molto, ch' errarono nel viaggio, e perciò costretti a raggirarsi per più giorni nel deserto di Bersabea, quasi fuori di speranza di rinvenire una via, che rendesse in qualche modo sicuro il loro cammino verso l' Egitto, ove rivolti avevano i loro pensieri. *Quæ cum abiisset, errabat in solitudine Bersabea.* Quivi dopo qualche giorno mancando la provvisione dell' acqua, se ne fecero, ma senza profitto, le più sollecite diligenti ricerche. Smaniava Agar, ardendo di sete, e più di essa smaniava il giovanetto Ismaele, tanto che ridotto quasi agli estremi, lo adagiò l' afflitta Genitrice

trice sotto l'ombra di un'albero, e quindi si allontanò da lui per un tratto di arco, non avendo coraggio di vederlo fra tante angustie spirare. *Cumque consumpta esset aqua in utre, abiecit puerum subter unam arborum, quae ibi erant. Et abiit, sedisque, è regione procul quantum potest arcus jacere. Dixit enim: non videbo morientem puerum.* Piena di amarezza, e di affanno Figlio, diceva, non meno delle mie viscere, che de' miei più teneri affetti amabilissimo parto, e come sia mai che io ti veggia fra tante angosce morire? Tale sarebbe al certo la mia crudeltà, che fino a me stessa mi renderebbe odiosa. Mi sembrerebbe veder l'ombra tua sempre al mio fianco, rin-facciando al mio cuore la sua durezza, ed a' miei occhi la loro barbarie. Fuggasi dunque, fuggasi la vista di sì miserabile-fun-nelto spettacolo. *Non videbo, non videbo morientem puerum.* Quindi alzando l'addolorata Madre miste di sospiri, e di pianto al Cielo le voci: E Voi, o grande Iddio, che desti ad Abramo per mio mezzo questo figlio, che dovrà secondo le vostre promesse esser Padre di una generazione sì numerosa, come farete, s'egli già muore, che queste si avverino? Ma che dissi? A voi non manca modo, o Signore, soccorrere in circostanza sì trista. Così la sconsolata Donna amaramente piangendo, diceva, e Iddio, che ascoltò le sue preghiere, spedì ad essa un Angelo, il quale in tal guisa le parlò. Che fai Agar? Non temere, non morirà il figlio tuo: Sorgi, prendilo per la mano, ecco là in quella cisterna acqua limpida, e fresca, con cui spegner potrai l'ardente tua sete. Corse tosto Agar al suo moribondo Ismaele, e sollecita lo condusse al fonte, ove ristorati ambedue, e riacquistata la perduta lena, ripigliarono l'interrotto viaggio fino al deserto di Faran, situato alla parte australe di là dall' Arabia Petrea, su i confini di Egitto Regno nativo di Agar. Quivi essi si fermarono, esercitandosi Ismaele nella caccia: *Factus est juvenis Sagittarius*: e dopo qualche tempo la Madre gli diede per moglie una giovane Egiziana: *Acceptis illi Mater sua uxorem de terra Aegypti.*

IV. In questo mentre pervenuti essendo ad Abimelecco assai vantaggiosi riscontri di quell' Abramo, cui ne' suoi stati dato aveva ricetto, e sapendo perciò, che cresceva ogni giorno più nelle prosperità, e che sempre più rendevasi facoltoso, e potente, entrò a buona ragione in timore, che col tempo, siccome si udi-

li udivano già inforte fra i suoi, ed i servi di lui delle discordie, o per rapporto ai pascoli, o per motivo delle acque, entrò, disse in timore, che potesse rendergli un giorno, se non molesto, almeno troppo sospetto. Per la qual cosa giudicò bene per un atto di sua sovrana clemenza muoversi Egli stesso, ed andare a trovarlo. Col primo ufficiale pertanto delle guardie del corpo, e con molti grandi della sua Corte s'incamminò il Re a quel villaggio, ove Abramo abitava. Quivi giunto lo richiese di stabilir seco, e con i regnanti suoi posteri, come pure con la regia sua stirpe una durevole alleanza, non senza fiducia che avesse usato seco, e con i suoi stati quel riguardo, e quella convenienza, che aveva egli praticata con lui, allorchè in quelle terre arrivò pellegrino. *Jura per Deum, ne noceas mihi, & posteris meis, stirpique mea: sed juxta misericordiam, quam feci tibi, facies mihi, & terra, in qua versatus es advena.* Prima di giurare, querelandosi Abramo col Re delle impertinenze de' suoi Vassalli, e delle soverchierie usate da essi co' propri Pastori per motivo di una Cisterna, alle sue lagnanze Abimelecco rispose essergli state nascoste fino a quel giorno le scortese procedure dei Sudditi suoi, delle quali poteva esso medesimo renderlo consapevole, per vedere amministrato contro gli arditi delinquenti una pronta, ed esatta giustizia. *Dixitque Abraham: ego juro. Et increpavit Abimelech propter puteum aqua, quum vi abstulerant servi ejus. Responditque Abimelech: nescivi quis fecerit hanc rem: sed & tu non indicasti mihi, & ego non audivi prater bodie.* Allora tutte mandate Abramo in dimenticanza le passate controversie, prese sette Agnelle, e sette Vitelli, e ad Abimelecco ne fece dono in testimonio della considerazione fra di loro stabilita, e di poi giurandosi l'uno, e l'altro scambievolmente fedeltà, Abimelecco partì verso Gerara per restituirsi alla Regia, ed Abramo restò nel suo villaggio, ove piantato un vago, e spazioso giardino, o come interpretano Aquila, e Simmaco un bosco (a) tale chiamandolo la nostra volgata, che di-

R r

ce:

(a) Gli Antichi prima che incominciassero a fabbricar Tempj ai loro Dei, dedicavano ad essi i boschi, e perciò erano questi presso di loro in gran venerazione al riferir di Plinio. *Hæc fuerit Numinum Tempora; priusque ritu simplicia Rura: Etiam nunc Deo præcolentem Arborem dicunt.*

nt Jovi *Æsculus*, Apollini *laurus* &c. (lib. 12. Cap. 1.) Agli Alberi dunque rendevano onore, agli Alberi appendevano i loro voti, ed a piè degli Alberi ponevanli a dormire, come fanno anche oggi i Maomettani di Persia, perchè gli apparissero nel sonno i loro Numi ad esaudire le loro preghie-

ce: *plantavit nemus*. In mezzo di esso eresse un' Altare per offerir Sacrificj all' Altissimo, ed esercitandosi negli atti di pietà, e di religione, non meno per insegnamento della famiglia, che per bene istruire fin da i primi anni il suo diletto Isacco, s'impiegò per molto tempo in quelle terre di Palestina nella cultura de' campi. *Abraham vero plantavit nemus in Bersabee, & invocavit ibi nomen Domini Dei aeterni, & fuit colonus terrae Palaestinarum diebus multis.*

V. Occupato dunque Abramo ora in divoti esercizi, ora nei lavori della campagna, non lasciava di ammaestrare opportunamente, ed in quelli, ed in questi il suo buon Isacco, il quale siccome quanto più cresceva di bellezza nel corpo, tanto più diveniva nobile, e generoso di spirito, così rendevasi ai suoi Genitori sempre più amabile. Mostrava eziandio nello esterno le belle doti dell'animo, e la modestia, la compostezza, la serietà, la prudenza erano le dolci, ma gagliarde attrattive, che obbligavan troppo per lui l'affetto de' Genitori. Dopo l'incontro di cotanto invidievole forte pareva in certo modo, non restasse ad Abramo, che più bramare; ma Iddio, che diviso veder non voleva per niun modo di quel magnanimo cuore gli affetti, seppe far sì, che tutto il dolce delle più tenere compiacenze in amarezza la più disgustosa per lui si cangiasse. Per ben dieci volte Iddio fece prova della fermezza, della costanza di questo Eroe, ma quella che si accinge or' a farne si è tale, che lo Spirito Santo per esprimere quanto ardua sia, e malagevole, tentazione espressamente la chiama. *Tentavit Deus Abraham.* (Genesi. Cap. 22. V. 1.) Ma come mai può dire Mosè, che Iddio tentò Abramo, quando ci assicura l'Apostolo S. Giacomo, che niuno da Dio è tentato? *Nemo cum tentatur, dicat, quod a Deo tentetur, ipse enim neminem tentat.* (Cap. 1. V. 13.) Per intelligenza di queste due infallibili verità che oppo-

ste se

preghiere, onde Ovidio della gran Quercia a Cerere dedicata così cantò

" Stabat in his ingens annofo robore quercus :

" Una nemus : Vista mediam, memoresque tabella

" Sertaque cingebant, voti argumenta potentis. (Metam. lib. 8.)

Fu infatti opinione degli Etruschi, che i Dei Campestri, i Fauni, le Ninfe,

gli Eroi altro ricetto non avessero che le Selve, onde scrisse Virgilio

" Nullis certa Domus, lucis habitamus opacis. (Æneid. 6.)

Basta leggere presso Lucano la descrizione magnifica dei Boschi consacrati, per vedere a che arrivasse in questo proposito la follia degli antichi Galli.

ste fra di loro appariscono, è d'uopo sapere, che di due forti sono le tentazioni, dalle quali vengono gli Uomini assaliti, perchè da due diversi principj possono esse derivare. Altre sono quelle, che suggeriscono cose all'onesto, ed al giusto contrarie, e che la ragione offuscando stimolano a seguire la concupiscenza, ed il senso ribelle; nè queste da Dio provengono, il quale, come dice il citato S. Apostolo: *intentator malorum est*: provengono bensì dallo infernale nemico, che a guisa di feroce Leone, secondo la frase del S. Apostolo Pietro, intorno a noi incessantemente si aggira per farci sue miserabili prede. *Tanquam Leo rugiens circuit, quarens quem devoret.* (Ep. 1. Cap. 5. V. 8.) Altre poi sono quelle, che vengon dirette alla prova della virtù, e Iddio certamente è di queste l'Autore, il quale, quantunque sappia benissimo, quale, e quanta sia la speranza, la fede, la carità dell' Uomo, ed intimamente penetri il cuor di lui, sì nulla ostante fa di tali virtù l'esperienza, perchè più luminose agli altrui sguardi risplendano, e traggan molti non ad esserne ammiratori soltanto, ma pur anco seguaci. Dai diversi fini, dicono i Santi Ambrogio, ed Agostino, ben si ravvisa la diversa qualità delle tentazioni, poichè quelle, che hanno in mira il vizio, e la spirituale rovina delle Anime, ben si conoscono ordite, e maneggiate dal Demonio, e quelle, che tendono a raffinar la virtù, ed all' accrescimento del merito, aver non possono altro Autore, che Dio, da cui ogni bene discende; e da questa sorte di tentazioni altro l'Uomo non trae, se non gloria, e vantaggio, perciò le citate parole del Testò: *Tentavit Deus Abraham*, si leggon da Simmaco. *Glorificavit Abraham*: perchè infatti arrivò Egli in tal circostanza al più sublime dell'Eroismo. Ma siano le tentazioni di qualunque carattere, sempre ridondar possono, purchè noi vogliamo, in nostro vantaggio. Che però ci va ricordando il poc'anzi nominato Apostolo S. Giacomo, che dobbiamo riputare a nostra gran sorte, allorchè assaliti ci troviamo da molte, e varie tentazioni. *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis.* (Ep. Cap. 1. V. 2.) Imperciocchè siccome le tentazioni, o sono da Dio volute, o sono da Dio permesse, così, o sian prove della virtù, o sian purga dei difetti, possono essere in ogni maniera per noi, purchè ne sappiam profittare, o di acquisto, o di accrescimento di merito.

VI. Quantunque quella di Abramo fosse una tentazione della prima specie, e dalla Divina volontà provenisse direttamente, pure fu la più straordinaria, la più sorprendente, la più terribile, che mai possa pensarsi. Ne aveva Iddio fatte sperienze nello abbandono della Patria, ne' rapimenti della Moglie, nella espulsione del suo Ismaele; ma a questé prove, e a tante altre era di molto superiore il suo spirito. Perciò lasciando Iddio tutte queste, che posson dirsi vicende ordinarie della natura, gli fece stretto comando, di offerire a di lui onore in olocausto il suo diletto Unigenito Isaccq. Prendi, gli disse, prendi quell' unico tuo figlio, che tanto ami; conducilo teco nella terra di visione, e quivi a me l'offerirai in pieno sacrificio sopra quel monte, che io farò per mostrarti. *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.* Dica pur ora l' Inglese Marscham, (in Canon. Chron. pag. 77.) che Abramo apprendesse da i Fenici, dagli Egiziani, o da i Cananei il barbaro rito di sacrificare vittime umane, e si sforzi sostenere il suo assunto coll' autorità dell' Ebreo Filone preteso difensore di una opinione, ch' Egli assolutamente riprova, e condanna, dicendo pur chiaro: *Mos certe immolandi liberos, nec Babylone, nec in Mesopotamia, nec a Chaldaeis receptus est, apud quos educatus (scilicet Abraham) magnam vitæ partem cum eis exegit, ne quis putet præ assuetudine leviozem vim mali ejus imaginem;* ma come potrà far comparire almen probabile una opinione, cui manifestamente si oppongono, e la Divina Scrittura, e l' uniforme sentimento de' Padri? Come avrà coraggio di asserire anche a fronte dell' espresso Divino comando: *tolle filium tuum, & offeres eum in holocaustum.* Che se Abramo veduto non avesse praticare altre volte lo inumano rito, non si sarebbe azzardato, seguendo sì francamente i vani fantasmi di un sogno? Dall' altro canto qual riflesso meritano le stravolte invenzioni di gente di tal carattere, che si abbia a gettare il tempo, rispondendo agl' insulsi loro sofismi? Non può assolutamente negarli, che il costume di sacrificare i proprj figli non fosse in osservanza presso i Cananei, presso i Moabiti, ed altre barbare nazioni; onde dicono, che Saturno, per riparare alle imminenti rovine della Patria, sacrificasse al Cielo il suo figlio Jehud, che appunto vuol dire unige-

unigenito; ma quello costume non fu praticato, che nell'età posteriori ad Abramo, il quale solo per comando di Dio ad un tal sacrificio si accinse. Nè perchè fosse da lui ricevuto in un sogno, nè se chiamò a rigoroso esame, come senza dubbio avrebbe fatto chiunque affidato si fosse alla infallibile scorta di una viva fede, il peso, il modo, la qualità, sul pretesto d'inganno, d'illusione, di fantastico stravolgimento, onde non precipitare in cosa di sì alto rilievo, ma lodevolmente risolvere con maturità, e con prudenza; poichè ben sapeva, dice S. Agostino, il buon Patriarca, che i supremi comandi devono essere dall'Uomo ubiditi, non posti a sindacato. *Divino intonante praecepto, obediendum est, non disputandum.* (lib. 16. de Civit. Cap. 32.) Poteva però Egli mettersi almeno in dubbio di violare nel sacrificio del proprio figlio le leggi della natura, cui l'atto era pur troppo ripugnante: ma chi glie ne di de il comando, gli fece ben conoscere ancora, che quantunque lecito non sia per autorità privata uccidere un Uomo, tutta volta diviene non solo lecito ma eziandio necessario, quando lo voglia della natura l'autore, che di essa può l'ordinario corso sospendere, e della vita, e della morte è arbitro assoluto, ed indipendente. Avrebbe piuttosto potuto arrestarlo il timore di mandare a voto le Divine promesse, e colla morte di un solo mietter tante vite, quanti stati farebbero i suoi discendenti paragonati per numero alle Stelle del Cielo, ed alle arene del mare; ma Abramo quando parve uscito affatto fuor di speranza, allora in lui fu maggiore, e più forte questa bella virtù: *Abramam*, scrisse Paolo Santo ai Romani, *contra spem in spem credidit.* (Epist. Cap. 11. V. 18.) Non vi fu dunque riflesso, che il trattenesse, nè la pronta esecuzione del comando può tacciarsi di azzardosa, e imprudente, dappoichè in seguito d'gli elogi, che ne fa lo Spiritosanto, viene assai commendata dalla Chiesa, e dai Padri.

VII. Appena pertanto ricevuto ebbe Abramo l'arduo comando forse tosto di letto, destò il figlio invitandolo al Sacrificio, scelse due Servi per seco condurli, ed allestito un Giumento, e preparate legna, fuoco, coltello, ecco ambedue nel punto di partir dalla Casa: già si licenzian da Sara, che consaputa essendo, al parere di S. Agostino. (Serm. 73.) di Procopio, e del Nisseno, del divino comando, e perciò della sorte infelice dell'
amato

amato amabilissimo figlio, chi può immaginarsi mai con qual acerba pena allontanar lo vedesse dagli occhi suoi? Ma sono già incamminati verso la terra di visione, alla quale, quantunque lontana un solo giorno da Gerari, pure non arrivarono prima del giorno terzo. Chi può ridire, quali fossero per tutto questo tempo in sì doloroso viaggio del povero Padre le interne penetrantissime angustie? Straziato nel cuore, dice Teodoro, dalla più penosa agonia, mesto, ed a capo chino si andava egli avanzando, e quante volte le umide alzava tarde pupille, tante erano all' afflitto suo spirito intime trafitture, parendogli, che ad ogni sguardo gli mostrasse Iddio quel monte fatale, in cui con un colpo solo della sua medesima destra lasciar dovea di esser Padre. Al nascer del terzo giorno vide in lontananza sopra un colle del Monte Moria, come per tradizione affermano i Rabbini seguitati dall' Abulense, vide una colonna di fuoco, o altro segno, che nè la Divina Scrittura espone, nè i sacri Interpreti assegnano, e ben conobbe, che quello era il luogo da Dio al Sacrificio assegnato. *Die autem tertio elevatis oculis, vidit locum procul.* Il Monte Moria, secondo la descrizione, che ne fanno i Geografi della Palestina, ed i più accreditati ecclesiastici Scrittori, era in tre Colli diviso. Nel più elevato fece Davide fabbricare la Rocca di Sion; in quello di mezzo, che degli altri due era il più spazioso, si eresse il famoso Tempio di Gerusalemme; nel terzo poi, detto Golgota, o Calvario, che era il più basso, fu sepolto il comune Progenitore Adamo, e si preparò il Sacrificio d' Isacco, figura di quello, che in questo medesimo monte compì di se stesso il nostro Divin Redentore sull' Altar della Croce, come colla scorta di S. Girolamo, ci assicura S. Agostino. *Hieronymus presbyter scripsit, se certissimè a senioribus Judeorum cognovisse, quod ibi immolatus sit Isaac, & Adam sepultus, ubi postea Christus est crucifixus.* (lib. 16. de Civit. Cap. 31.) Alla vista ferale di questo monte, ah! quanto pur si accrebbero le interne angosce di Abramo; ma raffrenando tuttavia l' impeto del suo dolore, senza mostrar menoma cosa, che di tristezza sapesse, o di affanno, avanzò il cammino fino alle radici di esso. Disse allora ai Servi, che quivi si tratteneffero in guardia del giumento, finchè andasse sulle cime col figlio ad offerire a Dio il Sacrificio, dopo del quale sarebbero in quel luogo stesso tornati: *Dixitque*

ad

ad pueros suos, expectate hic cum Asino: Ego autem, & puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, reversemur ad vos. Quindi caricato delle legna il figlio, ed egli preso in mano il fuoco, e quel ferro, con cui era solito scannare, e divider le vittime, per l'erta rivolsero i passi. Forse con poco rissò si avanzò, dice il P. Calmet, Melchior Cano, (de loc. Theol. lib. 2. Cap. 4.) a condannar di bugia il S. Patriarca, perchè disse ai Servi, che a piè del Monte lasciava: *reversetur ad vos*: quasi dicesse, che sarebbe tornato col figlio, mentre se stabilito aveva in cuor suo di farne a Dio un sacrificio, come poteva dire di seco lui ricondurlo? Primieramente alcuni Commentatori vogliono, che Abramo, sebben parlasse di se solo, pure si esprime col numero del più, dicendo *reversetur*, in vece di *reversar*, perchè questo è il parlar proprio de' Superiori, e de' Personaggi di qualità. Altri poi credono, che Abramo, dicendo, ritorneremo, intendesse tacitamente la condizione, se a Dio piacerà. Nè altrimenti, dice S. Agostino, (lib. 16. de Civit. Cap. 32.) doveva egli parlare cogli Uomini, ai quali i consigli di Dio, ed i suoi restavan celati. Nè perchè più si avvicinasse l'ora fatale, per questo perdè egli la speranza delle divine promesse, che anzi sempre più avvalorandole, anche dopo morto il figlio, e consunto, sperava, che vivo, e sano Iddio restituir gliel potesse. *Fide*, così S. Paolo commenda del gran Patriarca la fede, *obtulit Abraham Isaac arbitrans, quia a mortuis suscitare potens est Deus* (ad Hebr. Cap. 11. V. 17.)

VIII. Saliva l'afflitto Abramo con al fianco l'innocente Isacco quel monte ferale, ove rappresentar si doveva la non più udita tragedia, ed or mirando il figlio, che sotto il peso della dura soma sudori affannosi spargeva, ora i sguardi volgendolo a quel ferro micidiale, che trafigger doveva dell'amata Prole le viscere, intenda, chi può, a qual' eccesso arrivassero de' paterni affetti le smanie. Ma ne pur questa è l'estrema prova della costanza di Abramo. Sulle proprie spalle portava Isacco le legna, nelle mani del Genitore vedeva il coltello, ed il fuoco, ma non vedendo egli la vittima destinata al Sacrificio: Ecco, disse a lui rivolto, ecco, amato Padre, il fuoco, e le legna, ov' è la vittima dell' olocausto? *Pater mi. Ecce ignis, & ligna; ubi est vittima holocausti?* Poteva mettersi mai il cuor di Abramo in più aspro duro cimento, che col rammentar-

mentarglisi il dolce una volta, ed ora troppo spiacevole nome di Padre, e tenerglisi presente al pensiero, che se la vittima del terribile Sacrificio sarà un figlio il più grazioso, ed amabile, il Sacerdote deve essere un Padre il più affettuoso, ed amante. Con tutto questo però nè dall' amore, nè dall' affanno si lascia Egli vincere, ma tutti raffrenando gl' interni gagliardi moti, non dice già, che due anzi saranno di quel Sacrificio le vittime, una, che morirà svenata dal ferro, l' altra, che caderà dal dolore trafitta, franco risponde, che Iddio provista avrebbe per quell' olocausto la vittima: *Dominus providebit sibi victimam holocausti, fili mi*. Ma eccoli finalmente alle vette del Monte, eccoli ambedue impiegati a componer l' Altare, a dispor sopra di esso le legna, ed Abramo adattato il fuoco sotto la Pira, ad Isacco rivolto, dipinti in viso affanno, ed orrore, con voce più dal duolo, che da fiso animata: Figlio, gli dice, amato figlio, preparati ora per mia mano a morire. Quel Dio, che di tutto è l' assoluto Signore, vuol, che tu sia la vittima dell' olocausto, e vuole, ah! comando, che troppo intimamente mi crucia, che io ne sia il Sacerdote. Così per mitigar la mia doglia questo micidiale coltello, che aprir dovrà nel tuo seno il varco all' Anima bella, scendesse col fatal colpo di morte a trafiggere il mio; ma il Sovrano Signore comanda, convien, che ti disponga all' Altare, convien, che tu moia.

IX. Non prima proferì Abramo queste parole, che l' ubidiente figlio a quell' estremo passo con non minore fermezza di animo si accomodò. Spogliate dunque le vesti, Abramo lo legò come agnello innocente, e adattollo nello Altare sopra la Pira: quindi postagli la sinistra mano sul capo, e armata dell' acuto micidial ferro alzando la destra: ecco disse, ecco, grande Iddio, in questo non più inteso olocausto a Voi sacrificate una del ferro, l' altra dal dolore due vittime: *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in altari superstruem lignorum, & arripuit gladium, ut immolaret filium suum. O religiosas animas! esclama a vista del sorprendente spettacolo il Boccadoro. O fortes mentes! o ingens robur animi! o rationem, omnem humane naturæ affectum vincentem!* Era Isacco allora, secondo alcuni, in età di anni venticinque, secondo altri di trenta, e di trentasette al parere degli antichi Rabbini presso Ganebrardo; onde Abramo legollo, per evitare qualunque moto della natura, che sebbene invo-

involontario, pure itato sarebbe alla grande azione indecente. Così poi si praticò dagli Etnici nel sacrificare le umane vittime, siccome notò Servio da quel che disse Virgilio

„ *Eripui, foveor, laqueo me, & vincula rupi.* (Æneid 2.)
e come dei medesimi Sacrificj disse Ovidio

„ *Proinus immitem Trivia ducuntur ad Aram*

„ *Evincti geminas ad sua serga manus.* (de Pont. lib. 3. Eleg. 2.) Vide Iddio il Padre in atto di uccidere di sua propria mano il suo diletto Unigenito, vide disposto il figlio a ricevere dal Genitore stesso la morte, e tanto se ne compiacque, che mandando un Angelo a trattenere il colpo fatale, ferma, gli disse, guardati di stender la mano sulla vita dello innocente ubbidientissimo figlio. *Et ecce Angelus Domini de celo clamavit . . . Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam.* Abramo rivolto allora in altra parte lo sguardo, vide fra i virgulti del vicino spineto un' Ariete, (a) e di questo si servì in vece del figlio per compimento dell' Olocauto. *Levaris Abram oculus suos, vidique post tergum Arietem inter vepres barentem cornibus: quem assumens; obtulit holocaustum pro filio.*

X. All' arduità della in-udita prova attoniti restando, e come fuori di se i Ss. PP. tanto inalzano con i loro più distinti elogi quelli due grandi Eroi, che non si sa decidere di qual di essi reputino maggiore, e più commendabile la virtù. Lodano questi la fortezza del figlio, non fanno quegli encomiare secondo il merito la costanza del Padre. Disposto Isacco a perdere nel fior degli anni la vita; pronto Abramo nella età già cadente a sacrificare di propria mano il più amato amabilissimo figlio. Si prepara Isacco a morire appena che dal Padre ne riceve l'in-

S f tima,

(a) Gionata figlio di Uziele con tutta la turba de' Rabbini pretende, che questo Ariete fosse creato nel principio del Mondo, e comechè destinato a questo Sacrificio di Abramo, fosse conservato in vita fino a quell' ora. Afferiscono di più gli Ebrei, che un tal Sacrificio fosse fatto da Abramo nel primo giorno del mese Tirsi, corrispondente al nostro Settembre, e per questo appunto in memoria di esso è consacrato tra di loro il detto giorno alla solennità delle trombette, le quali volevan, che si

facessero di corni di Ariete; Altri però credono, essere stata istituita questa festa per conservare la memoria della rimembranza del tuono, che si udì nel Monte Sinai, allorché diede Iddio a Mosè la sua legge. Una simil festa si celebra eziandio dai Turchi, ma sotto i dieci dell' ultimo mese, pretendendo, che il loro Alcorano sia stato scritto nella pelle di quell' Ariete, che sacrificò Abramo in vece dicono essi, d' Ismaele, affermando di questi tutto ciò, che la divina Scrittura dice d' Isacco.

tima, si accinge Abramo ad ucciderlo, tosto che ne riceve l'alto Divino comando, e pare, ch'entrati ambedue in bella gara, facciano pompa il figlio della ubidienza alle voci del Padre, e questi della sommissione alle voci di Dio; onde si rende, dice il S. Vescovo Zenone, troppo difficile a questo nuovo spettacolo degno veramente delle maraviglie del Cielo stesso, decidere, se della Vittima, o del Sacerdote più degna fosse, e maggior la virtù. *O novum spectaculum, ac verè Deo dignum: in quo definire difficile est, utrum sis patientior Sacerdos, an Victimam.* (in Caten. Lipoman.) In questa eroica sorprendente azione diede Abramo, per testimonio dello Spiritosanto, l'estrema prova del suo buon animo verso Dio: *Nunc cognovi, quod times Deum, & non peperisti unigenito filio tuo propter me.* E noi qual concetto facciamo dello immenso inaccessibile amore dell'Eterno Padre verso l'infelice uman Genere, di quel Padre, che non la perdonò al suo Divino Unigenito, ma lo diede per noi alle pene, ai strazj, alla morte? *Qui proprio filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Sì, dicono i Ss. PP., che il Sacrificio di Abramo nella persona d'Isacco fu in tutte le sue circostanze una troppo espressa vivace figura di quello, che il Divin Padre fece dell'umanato suo Verbo, e nostro amorosissimo Redentore Gesù. Era Isacco unico amato figlio di Abramo; fu Gesù il diletto Unigenito dell'Eterno Padre, in cui egli tutte ripose le sue compiacenze: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* (Matth. Cap. 17.) Abramo fu pronto ad uccidere il figlio: l'eterno Padre sacrificò effettivamente il suo in condegna soddisfazione di sua offesa giustizia per i peccati di un Mondo: *Propter scelus populi mei percussi eum.* (Isai. Cap. 53.) Isacco carico delle legna, che nell'Olocausto incenerir lo dovea, fall' il doloroso Monte Calvario, e Gesù carico del suo patibile, ma molto più aggravato dai nostri peccati, che Iddio pose sopra le sue spalle: *Posuit Deus in eo iniquitates omnium nostrorum.* (Isai. ibid.) fall' sul monte medesimo: Isacco quivi giunto, pronto si adatta sull'Ara, e Gesù ubidente fino alla morte, e morte di Croce *factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis,* stende ben volentieri e mani, e piedi alle carneficine, alli strazj: Che però, se Isacco, perchè fosse vero tipo di Gesù fu disposto a morir per amore, Gesù dopo tre ore di agonia penosissima pien di dolori, e sazio di obbrobri spirò per amor nostro

nostro l'anima grande in mano dell' eterno suo Padre in quella Croce, legno una volta d' infamia, ed ora Trono di Gloria, e scettro Reale di quello eccelfo Monarca, il di cui Regno da questo Tronco appunto riconobbe i principj. Se funesto per tanto non riuscì ad Abramo il Divino comando di sacrificare il proprio Unigenito, poichè fra i paterni amplessi vivo, e sano seco a casa lo ricondusse, e se questo Sacrificio, a cui si vide Isacco disposto, fu simbolo di quello, che Gesù, per salvar noi, compìe nella Croce, come quella parte di essa, che in questo giorno esposta si adora in memoria della gloriosa sua invenzione, ha da esser per noi oggetto di tristezza, e di duolo, quando anzi rammentandoci lo sviscerato amor di Gesù, deve in noi risvegliare affetti di tenerezza, e di giubilo. Questo è quel glorioso Vessillo, cui, al dir dell' Apostolo, Gesù appese il fatale Chirografo segnato dall' Eterno Padre contro di noi, ch' egli cancellò col Sangue suo, sodisfacendo per noi alla Divina Giustizia: Vessillo, con cui vinse, e debellò i Principi delle tenebre, che disfarnati, e confusi trasse seco in trionfo. *Delens quod adversus nos erat Chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci, & expoliens principatus, & potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* (ad Coloss. Cap. 2. V. 14. & 15.) E come poi non dee menar festa il Cristianesimo tutto in questo solenne giorno, in cui Chiesa Santa ci ricorda l' invenzione di quella Croce, da cui pendè la salute di un Mondo perduto? *Buccinate, sì, Buccinate in neomenia tuba in insigni die sollemnitatis vestrae.* (Plal. 80. V. 4.) Eh che fra gli altri per noi più lieti e sereni giorni vi è pur questo o Signori, in cui ad adorare si espone quel prezioso salutifero Legno, che fu la più splendida gloria del Redentor Nazareno, la confusione più spaventevole de' suoi, e nostri nemici, l' appoggio più sicuro di nostre speranze? Dio dunque, o veneranda Croce, ti salvi, e sij il sostegno alla nostra fiacchezza, la difesa in tante battaglie, il lenitivo di tante amarezze, e la scala finalmente per salire a quella gloria, che, la vita stessa, in te morendo, ne riacquistò.

LEZIONE LIV.

Detta nel Festivo giorno dell' Ascensione di Gesù Cristo , in cui leggendosi il Capo decimo sesto di S. Marco si fa menzione , come il Divin Redentore dopo di aver molto parlato con i suoi amati Discepoli salì Trionfante al Cielo, ove siedde alla destra di Dio suo Padre .

Erat autem Abraham senex ... dixitque ad Servum seniore Domus sue ad terram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias Uxorem filio meo. Isaac. &c. Cap. 24. V. 1. &c. &c. Dominus Jesus postquam locutus est eis, assumptus est in Cælum, & sedet a dextris Dei. Marc. Cap. 16. V. 19.



Overa umana natura soggetta a tante , e sì triste vicende , chi mai può a bastanza compiangere la tua miserabile condizione ? Afflitta da tanti guai , oppressa da tante calamità , straziata da tanti malori , chi ha coraggio di mirarne senza molte lacrime lo infelicitissimo stato ? Quante incl nazioni prave la incalzano , quanti la combattono affetti diversi , quante malsane passioni esercitan sovra di essa il lor tirannico impero , fin che dopo la varietà de' più strani accidenti sia finalmente costretta nell' Uomo fra mille affanni languire . Così va senza dubbio dicendo , chiunque mira la natura umana in quella luttuosa situazione , a cui la condusse il primiero peccato . Ma si lascin pure di essa idee così basse ; poichè le sue perdite furono già riparate , nè più si strascina , se non volontaria schiava , la servile obbrobriosa catena , nè geme , se non per propria elezione sotto l' antico barbaro giogo : onde i tanti nemici , che contro di essa si armano , e per ogni parte la stringono , altro far non possono , che accrescere de' tuoi trionfi le glorie . Venne sì , venne pure quel tempo per tanti secoli sospirato , in cui sciolti si videro tutti gli enigmi , avverate tutte le predizioni , dissipate tutte le ombre , e nel Divin Redentore tutte compiute quelle figure , colle quali alle posteriori Generazioni si mostrò nella persona d' Isaac la loro invidie-

dievole forte. Non più querele, non più lacrime, non più sospiri: non convengono questi con quella dolce lieta memoria, che si desta in noi dalle azioni misteriose del diletto Unigenito figlio di Abramo: che però, fatto discorso in questa lezione del ritorno del gran Patriarca al suo villaggio presso di Gerari, se la morte di Sarà ci rammenterà la condizione inevitabile della natura umana, li Sponsali d' Isacco colla bella onesta Rebecca, siccome furono simbolo della unione del Divin Verbo colla Umana natura medesima, così ci ricorderanno l' eccelsa Dignità, alla quale fu essa per questa ineffabile unione sublimata, e la magnifica Gloria, a cui fu sollevata in questo giorno, nel quale salì Gesù a sedere alla destra dell'eterno suo Padre. Incominciamola.

I. Compiuto l'Olocausto, di celesti benedizioni ricolmo, insieme con Isacco dal doloroso monte Abramo discese, e riunito ai servi, che atteso lo avevano alle radici di esso, lieto all'abitazione primiera fece ritorno. Se si ha da credere a quelli, che vogliono essere stata Sara fatta consapevole del Divino comando, non sarà strana cosa il pensare, che piena di affanno, e di duolo essa stesse aspettando la nuova funesta del Sacrificio: se poi si dica con altri, essere ad essa stato nascosto l' arcano, può credersi, che inquieta soltanto per l'assenza di quattro giorni, al vederli ancor di lontano, scossa la mestizia, da cui veniva oppressa, tutta lieta ad incontrarli corresse. Ed è più probabile, che restasse a Sara celato il destino del figlio; poichè sebben Donna di gran virtù, pure non sarebbe stata questa indifferente prova della sua moderazione, onde il materno affetto, e le smanie della natura sarebbero state un troppo duro cimento alla fortezza di Abramo. E poi un dolore di sì fiera rigida tempra era riservato a quella gran Madre, e Vergine, che siccome nella dignità, e nel merito non ebbe uguale nè prima nè poi, così nel suo patire fu senza esempio. Ad essa il figliuol medesimo l'amato amabilissimo figlio, per sentimento di S. Bonaventura, palesò essere arrivato già il tempo della sua passione, della sua spietatissima morte, e talmente a sì amaro annunzio restò penetrata, che riavuta dallo sfinimento mortale: *Fili mi, disse al suo Gesù, rosa percussa sum ad vocem istam; & cor meum dereliquit me.* (Medit. Cap. 18.) Maria Santissima assistita dalla divina Grazia con tutta la sua pienezza sente sulle prime colpi sì gagliardi del materno affetto; che mai dunque avrebbe

avrebbe provato Sara, nella virtù tanto alla gran Vergine inferiore? Ben si fa, e dalla sacra, e dalla profana storia, a quali eccessi s'iano arrivate in simili casi le Madri. Sebbene non è fuor di proposito l'asserire, che, dato luogo a i scambievoli Officj di convenienza, e di affettuosa tenerezza, Abramo scuoprìsse alla Moglie il Divino comando, l'animo, con cui era dalla casa partito insieme col figlio, ed il prodigio, col quale arrestò Iddio il suo braccio nell'atto stesso di scagliare il fatal colpo, onde ancor essa ne facesse all'alta Sovrana Provvidenza umili ringraziamenti. Anzi può crederci, che o Abramo, o Isacco, o ambedue insieme non solo a Sara, ma ad altri eziandio facesse noto un tal fatto, perchè da tutti si esaltassero le Divine misericordie, dal che gli antichi Ebrei, come vogliono alcuni sacri Espositori, presero motivo d'istituire fra le altre, che nel corso dell'anno celebravano (a) una festa in memoria della liberazione d'Isacco da questo inaudito Sacrificio.

II. Do-

(a) Nove, al dire dell'Angelico, erano le feste della Sinagoga, alle quali corrisponde la Cattolica Chiesa con altrettante solennità rappresentanti que' Misteri, che quelle soltanto significarono. La prima festa fra gli Ebrei era il Sabato in memoria della creazione, e la Chiesa istituì la Domenica per memoria non solo della creazione, ma della Redenzione ancora del Mondo, nella Risurrezione del Redentore compiuta. Era la seconda le Neomenie, che celebravansi nel Plenilunio di ogni mese per grata corrispondenza al beneficio della conservazione, ed a queste si sostituirono le feste di Maria Santissima, dalla intercessione della quale ogni bene dobbiamo noi riconoscere. Era la terza la festa degli Azimi, che si celebrava nel Plenilunio di Marzo per la liberazione dalla schiavitù Egiziana, e noi nella Domenica dopo il Plenilunio medesimo celebriamo la Pasqua, facendo memoria della Resurrezione del Redentore, che ci liberò dalla obbrobria schiavitù del Demonio. La quarta era la Pentecoste, rammentandosi con questa, che cinquanta giorni dopo di es-

sere usciti dall'Egitto, riceverono la legge; e la Chiesa cinquanta giorni dopo che fu liberato il Mondo dal dominio delle tartaree potestà celebra pure la Pentecoste, in cui scese lo Spirito Santo sopra gli Apostoli per incoraggiarli a predicare la nuova Legge di Gesù Cristo. La quinta fu la festa delle trombe per la liberazione d'Isacco, ed a questa furono sostituite le feste degli Apostoli Trombe, che promulgarono il S. Vangelo, il suon delle quali per tutto il Mondo si sparse: *In omnem terram exivit sonus eorum*. (Psalm. 18. V. 5.) Celebravano in festo luogo la festa della espiazione in memoria del perdono, che ottennero dopo l'eccesso della idolatria; e la Chiesa celebra le feste de' Santi Martiri, che l'Idolatria sconfussero, ed abatterono colla loro forza. La settima era la festa de' Tabernacoli detta Scenopegia per la Protezione speciale, che Iddio ebbe degli Ebrei nel deserto, la qual festa durava sette giorni. Corrisponde a questa la dedicazione de' nostri Tempi, i quali degnandosi di elegere Iddio per sua abitazione in terra, ci mostra la protezione, che

II. Dopo di questo fatto, dalla Città di Aran, ove, partito Abramo, era andato ad abitare Nacor di lui fratello, ebbe avviso il buon Patriarca, che la famiglia di detto suo fratello non solo si era resa distinta fra le altre per molte ricchezze, ma si era eziandio assai moltiplicata nella discendenza, avendo Melca partorito a Nacor, morto a quel tempo, otto figli, uno de' quali, che chiamavasi Batuele aveva avuto già dalla propria Consorte la bella onesta Rebecca. *His isa gestis, nuntiatum est Abrabæ, quod Melcha quoque genuisset filios Nacor fratri suo.... Barbucl, de quo nata est Rebecca.* (Cap. 22. V. 20.) Fu opportuna molto ad Abramo una tal notizia per pensare allo accasamento d'Isacco con alcuna del suo medesimo Parentado; ma comechè ben sapeva il Santo Vecchio, che i Genitori possono alla Prole conferir le ricchezze, e gli onori, e che la sorte di una buona Moglie da Dio propriamente dipende: *Divitia, così lo Spirito Santo, dansur a parentibus, a Domino autem proprie Uxor bona.* (Proverb. cap. 19. V. 14.) Volle seguitare anche per un tempo assai considerabile a raccomandare a Dio un negozio di tanta premura, e volle che lo stesso facesse il figlio, perchè gli preparasse la Divina Provvidenza una Sposa, il di cui costume dalla sua educazione non discordasse. Argomento è questo in verità di un gran rossore per i Cristiani, i quali non guidati già dal lume della Divina Grazia, ma spinti da sensuali appetiti, o tratti dal proprio capriccio, si affrettano a stringere il sacro vincolo del matrimonio, per non perder l'incontro, ch'essi a prima chiamano fortunato, ma sperimentano poi svantaggioso, ed amaro; e se talora differiscono lo accasamento, la loro tardanza non ha già in mira d'implorare da Dio lume bastante a fare una lodevole scelta, ma solo per ricercare una dote più pingue, una nobiltà più chiara, una pellegrina, e più elegante bellezza, onde maraviglia non è, se a giorni di oggi tanti matrimonj, o voluti dal capriccio, o maneggiati dalla po-

che prende di noi, ed una tal festa parimente per sette giorni si solennizza. L'ottava era la festa della colletta rappresentante lo ingresso dell'Ebreo Popolo nella Terra promessa, e noi celebriamo la festa di tutti i Santi, in cui si rammenta l'ingresso di essi nella beata Patria, nel Regno di conquista, in una terra insomma infinita-

mente più bella, e deliziosa. La nona finalmente era la festa quotidiana de' Sacrificj, che alla Divina Maestà si offerivano. E nella Chiesa non Sacrificj di Agnelli, di Vitelli, o di Arieti, ma si sostitui un ineffabile Sacrificio, in cui si offerisce all'eterno Padre immacolata accettabile vittima il suo Divino Figlio medesimo.

litica, o dalla cupidigia conclusi, sian sovente al mondo esempio de' più funesti lacrimevoli avvenimenti. Intanto Sara, come alcuni credono, mostrò desiderio di fare ritorno alla non molto lontana Città di Ebron, ed il Marito non lasciò di tosto compiacerla; onde preparate le necessarie cose abbandonarono Gerari, e tornarono al poc' anzi abitato soggiorno. Vissero quivi per qualche tempo con molta quiete, uniti i Genitori, ed il figlio in bella gara negli esercizi di pietà, e di ogni altra più soda virtù. Era Sara in età di cento venti sette anni, quando da infermità mortale sorpresa, nella stessa Città di Ebron situata nel Regno di Canaan, chiuse per sempre gli occhi alla luce. *Vixit autem Sara centum viginti septem annis. Et mortua est in Civitate Arbeca, quæ est Hebron, in terra Chanaan.* (Cap. 23. V. 1. 2.) Di questa sola Donna, dice Calmet, parla così minutamente la Divina Scrittura, accennandone l'età, la morte, e fino il preciso luogo del suo sepolcro. Abbusando i Rabbini della nostra buona fede, spacciano, che Sara morisse oppressa dal terrore, raccontandole il Demonio, che Abramo era partito di Casa con animo risoluto di sacrificare il proprio figliuolo.

III. Da i termini, de' quali si serve il sacro Testo per esprimere il lutto di Abramo, *Venisque Abraham, ut plangeret, & fletet eam*; Alcuni prendon motivo di asserire, ch' egli non si trovasse alla morte della moglie, credendolo restato nel Villaggio presso Gerari, lontano da Hebron otto leghe, e che soltanto il rincrescevole avviso collà lo portasse. Siccome però la parola *venire*, secondo le osservazioni di molti sacri Espositori, significa spesso volte esordire, incominciare, accingersi a qualche cosa, così credono, che quì voglia dirsi, che morta Sara, si accinse Abramo a celebrarle solenni esequie, significate appunto dalle parole *plangere*, e *fletere*, come si ha nel Cipo settimo degli atti Apostolici. *Venire*, così per tutti il P. Alapide, *apud Hebræos sæpe significat ordiri aliquid; accingere se ad aliquid faciendum. Sic Abraham huc venit, idest accinxit se ad plangendum Saram.* Compiuto Egli al supremo funebre Officio, e soddisfatto così alla pietà, ed all'amore verso la diletta Conforte, pensò, per dare al di lei cadavere onorato Sepolcro, comprare da qualche Possidente Ebronita un Orto, o Spelonca, essendo stato una volta costume, ed ora necessità fra gli Ebrei di seppellire fuori delle mura della Città i loro morti. Sentendo pertanto, che i
figli

figli di Heth, capo de' quali era Efron, potevano appagar le sue brame, si abboccò con Efron istesso, richiedendolo secondo il suo presente bisogno, con pagarne a lui il giusto prezzo. Aveva un gran nome Abramo in que' contorni, e godeva un' assai vantaggiosa opinione presso que' Popoli, che lo chiamavan Signore, e Principe eccelso, onde Efron con molta cortesia offerì a lui in dono il sepolcro per Sara nei loro stessi Sarcofagi, per mostrargli quale ambizione avesse di ben compiacerlo. *Advena sum & peregrinus apud vos: date mihi ius sepulchri vobiscum, ut sepeliám mortuum meum..... In electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum.* Gradì il Patriarca questa generosa esibizione, ma non l' accettò, sì perchè non volle avere nè in vita, nè in morte parte veruna con gente idolatra; sì perchè ancora non per grazia, ma per dritto acquittato coi proprj danari volle poter dare la sepoltura al cadavere della Moglie defonta. Pieno di maraviglia osserva S. Ireneo in questa circostanza (lib. 5. Cap. 32.) il contegno del gran Patriarca, che neppure volle accettare in dono dagli Uomini un sepolcro in quella terra, il possedimento della quale gli era stato da Dio assicurato. Persistendo Abramo nel ricusare il dono, perchè voleva fare assolutamente proprio il luogo della sepoltura. *Quæso ut audias me: dabo pecuniam pro agro; suscipe eam, & sic sepeliám mortuum meum in eo.* Efron gli disse, giacchè così vuoi; il valore del campo da te bramato è di quattro cento Sicli; *Respondisque Ephron: Domine mi, terra, quam postulas, quadringentis Siclis argenti valet.* Allora sborsò Abramo in presenza di molti ad Efron la richiesta somma in tante buone monete di argento. *Apprehendis Abraham pecuniam, quam Ephron postulerat, audiensibus filiis Heth, quadringentos Siclos argenti probata moneta publicæ.* Perfezionato in ogni sua parte il contratto, ed Abramo addivenuto padrone del campo, ov' erano due Sepolcri, in uno di essi diede riposo alle ossa di Sara. *Aique ita sepelivit Abraham Saram Uxorem suam in Spelunca agri duplici, quæ respiciebat Mambræ: hæc est Hibrón in terra Chanaan.* Ecco quello, che avrà l' Uomo in morte, di tante grandezze, di tanti tesori, di tanti poderi, non si assegneranno per lui che pochi palmi di terra, ove racchiudere la fredda consunta sua spoglia. Ma gli onori, il fasto, le distinzioni, la gloria? No, per lui tutto svanì, non vi è più nulla: *cum intieris non sumes*

omnia, neque descendet cum eo gloria ejus. (Psal. 48. V. 18.) idest, spiega un Eminentissimo Interprete, nihil sumes nihil secum asportabis eorum, quæ in hoc mundo possidebas, nec commisitabuntur cum divitiis, honores, & dignitates. (Bellarm. in eumd. Psal.)

IV. Eran corsi quasi tre anni, da che morì Sara, ed Abramo avvanzzandosi sempre più in età, stimò, che fosse ormai tempo di seriamente pensare allo accasamento del figlio. Chiamato dunque a se Eliezer primo Ministro della sua Casa, o Economo, come spiega On=Kelos, che fra i suoi servi era l'anziano, e comunicandogli la intenzione, che aveva di procurare una sposa per il figlio Isacco, gli disse, che ponesse la mano sotto la sua coscia, e l'assicurasse con giuramento, che fra le fanciulle Cananee non avrebbe tentato giammai per il suo Padrone qual si fosse vantaggioso partito. *Dixit ad servum seniore Domus suæ, qui præerat omnibus, quæ habebat. Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Cæli, & terræ, ut non accipias Uxorem filio meo de filiabus Chananæorum, inter quos habito (Cap. 24. V. 2.)* Da questa richiesta di Abramo nalce fra gl' Interpreti non leggiera discrepanza di pareri in rapporto al costume di obbligare quello, che prometteva con giuramento, di ponere una mano sotto la coscia di colui, che il giuramento, e la promessa esigeva. E perchè questo rito si trova nella divina Scrittura altre volte osservato, alcuni Ss. PP., e moderni Espositori credono, che mistica, e simbolica fosse una tale azione. S. Agostino, (Quæst. 62. in Genes. de Civit. lib. 16. Cap. 33. & alibi.) S. Girolamo, (lib. 1. cont. Jovin.) S. Ambrogio, (lib. 1. de Abr. Cap. 9.) Bonfrierio, Menocchio, Tirino, ed altri vogliono, che con questo modo si esprimesse la fede nel futuro Messia, onde Abramo volendo, che il Servo giurasse nella sua coscia, intese, che giurasse nel Messia, che da lui appunto doveva nascere. Perciò il citato Testo: *pone manum tuam super femur meum*, si legge dall' Ebreo, *pone manum tuam super latus, sive lumbos meos*. Per la qual cosa molto naturale riesce l' interpretazione dei citati Ss. PP., e degli altri Scritturali, quantunque gli Ebrei (apud Hieron. in quæst. hebr.) abbian creduto, che s' intendesse così attingere al giuramento per il più distintivo carattere della Religione, che era la Circoncisione. Afferisce lo Storico Giuseppe, (lib.

(lib. 1. Antiq. Cap. 24.) che ai suoi tempi questo rito era tuttavia in osservanza, anzi molto tempo dopo ancora, dicono Lirano, Tirino, e Menocchio; e Vatablo ci assicura, che presso alcune Nazioni orientali nel quinto decimo secolo non era punto abolito. Giudicò Aben-Ezra, che questo rito fosse come un emblema significante la suggezione, e dipendenza di colui, che giurava, verso quegli, a cui si faceva il giuramento. Chiunque infatti pone la mano sotto la coscia di uno, che siede si rende certamente inabile, ed impotente ad agire, nè può più di quello, che vuole, e gli permette chi la mano gli preme. Un'altra idea forma Grozio di questo atto, ed è, che siccome dalla coscia pende la Spada, così chi ponendo sotto la coscia la sua mano giurava, protestavasi di soggettarsi ad esser con quel ferro ucciso, e trucidato, quante volte mancasse alla data fede.

V. Prescritta la formola, ed il rito del giuramento, e fatta la proibizione di non volgersi a veruna delle Donzelle di Canaan, poichè essendo quella gente in odio a Dio, ed all'esterminio totale già condannata, non voleva Abramo, che la sua Casa stringesse parentele con essa; comandò al Servo, che si portasse spedatamente in Aran di Mesopotamia una volta sua Patria, ed allora dalla famiglia di Nacor suo fratello abitata per provvedere al figlio una Sposa, ch'educata fosse nei principj della vera religione, la quale diceasi, che nella discendenza del nominato Nacor si conservava tutt'ora, ma fra molte superstizioni involta, e corrotta. *Ad servam, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias Uxorem filio meo Isaac Posuit ergo Servus manum sub femore Abraham Domini sui, & juravit illi super sermone hoc.* Giurò dunque il Servo, promettendo di fedelmente osservare, quanto gli venne prescritto, e fatti allestire dieci Cameli, che caricò di cose assai preziose, per farne doni in nome di Abramo, e d'Isacco alla Sposa, ed ai Parenti di essa, prese verso la Città di Nacor il suo cammino. *Tulit decem Camelos de grege Domini sui, & abiit: ex omnibus bonis ejus portans secum: profectusque perrexist in Mesopotamiam ad Urbem Nachor.* Dopo circa dieci giorni di viaggio, tale essendo a sentimento de' Geografi la distanza tra Aran, ed il luogo, ove allora Abramo aveva il soggiorno, si trovò Eliezer sotto le mura della nominata Città, dalle porte di cui, essendo per tramontare il Sole, vedeva uscire molte Donzelle, per motivo di

attinger' acqua da un fonte, presso di cui si era Egli fermato; facendo riposare gli assetati Cameli, e gli Uomini, che guidavano il magnifico numeroso equipaggio. Da tale incontro prese occasione il buon Servo di maggiormente raccomandarsi a Dio, e volendo alla sua Provvidenza tutto dare il merito della scelta, propose in cuor suo, che quella Donzella, che da lui richiesta di un poco di acqua da bere, glie ne avesse data per lui, ed esibita per i suoi Cameli, sarebbe certamente stata la Sposa destinata da Dio al suo Padrone. *Domine Deus, occurre; obsecro, mibi bodie..... Ecce Ego sto prope fontem aquae..... Igitur Puella, cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, ut bibam, & illa responderis: bibe; quin & Camelis tuis dabo potum, ipsa est, quam praeparasti servo tuo Isaac.* Non aveva Eliezer terminato questo interno discorso, e la bella onesta Rebecca figlia di Batuele figlio di Melca Moglie di Nacor fratello di Abramo fortiva col vaso per attinger l'acqua dal pubblico fonte. *Nec dum intra se verba compleverat; & ecce Rebecca egrediebatur, filia Barbucl, filii Melchae Uoris Nabor, fratris Abraham, habens hydriam in scapula sua: Puella decora nimis, virgoque pulcherrima.* Pervenuta al fonte, riempì tosto l'orcio, e carica di esso, già ritornava verso la Città, quando fattoselo incontro Eliezer, buona fanciulla le disse, fatemi grazia di pochi forsi di acqua, onde spegner possa la sete. Rebecca quanto avvenente, altrettanto graziosa, e gentile, servitevi pure, mio Signore, pronta rispose, che anzi ne attingerò, se così vi piace, anche per i vostri Cameli. *Impleverat hydriam, & reversebatur. Occurritque ei servus, & ait: pauxillum aquae mibi ad bibendum praebe de hydria tua. Quae respondit: Bibe, Domine mi, celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam, & dedit ei potum. Cumque ille bibisset, adjecit: quin & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.*

VI. Restò veramente sorpreso Eliezer all' obbligante caritativo contegno della nobil Donzella, e presentandole in dono corrispondente alla sua cortesia un pajo di orecchini di Oro del peso, per quanto alcuni dicono, di un oncia, ed un pajo di braccialetti, o manigli della stessa materia, e del peso di oncie cinque, si fece ad interrogarla, per sapere di chi fosse figlia, e se in casa di suo Padre vi fosse luogo sufficiente per alloggiarlo colla sua gente, ed i suoi Cameli. Ella graziosamente rispose, ch'era

ch' era figlia di Batuele partorito da Melca al suo Marito Nacor, e che in casa di suo Padre vi era comodo, e buona provvisione per lui, e per tutta la sua comitiva. *Cujus es filia? indica mihi: est in domo Patris tui locus ad manendum? Qua respondit: Filia sum Barbuclis filii Melcha, quem peperit ipsi Nabor. Et addidit dicens: palearum quoque, & fani plurimum est apud nos, & locus spatiosus ad manendum.* A questo parlare molto più confermandosi Eliezer nella fiducia, che quella fosse la Sposa destinata da Dio ad Isacco suo Signore, nel mentre ringraziava Egli con vera umiltà di spirito la Divina Provvidenza, la Donzella tornò sciettolosa alla casa della Madre: *cucurrit puella & nuntiavit in domum Matris suae*: dal che alcuni argomentano, che il Padre fosse già morto, onde se alcuno nella famiglia chiamavasi Batuele, fosse fratello, e non Padre di Rebecca. S' incontrò Elsa con uno de' suoi fratelli chiamato Labano, ed a lui narrato tutto il fatto, e mostrati i ricevuti doni, Egli subito andò a trovare il generoso forastiere, e con tutte le buone maniere lo invitò ad alloggiare in sua casa, dicendogli: *Ingrederere, benedixit Domini: cur foris stas? Preparavi domum, & locum Camelis.* Non si lasciò punto pregare Eliezer; ficchè: *introduxit eum in hospitium*, legge l'Ebreo: *& venit vir ad domum*: lo introdusse in casa, e preparò, secondo il costume, l'acqua per lavare i suoi piedi: *& dedit aquam ad lavandos pedes ejus.* Si leggeva una volta nella Volgata, che si lavarono i piedi anche ai Cameli, e così lesse ancora la Glossa ordinaria, Tostato, l' Eugubino, Lipomano, ed altri, ma si trova riformata una tal lezione nelle buone edizioni latine. In sequela di questa prima cerimonia s' imbandì la mensa, perchè Eliezer, dopo più giorni di viaggio, prendesse qualche ristoro; ma il servo fedele si protestò, che non avrebbe assaggiato cibo, se prima esposta non avesse la sua ambasciata; *non comedam, donec exponam sermones meos.* Disse dunque, che Abramo tuo Signore lo aveva colà spedito, per fare dalla famiglia, e discedenza di Nacor suo Fratello scelta di una degna Sposa per Isacco, e che, attesi alcuni segni, parevagli la bella Rebecca la fortunata Donzella destinata alle nozze del generoso nobile Giovine; onde si era presa la libertà, dopo di averne ricevuta acqua sufficiente a dissetare se, la sua gente, ed i suoi Cameli, di farle picciolo dono di orecchini, e manigli. Soggiunse, che

Abra-

Abramo era ricolmo di tutte le Divine Benedizioni, è ch'era uomo potente, ricco di servi, di ancelle, di mandro, e di armenti. Risposero a tal proposta Labano, e Batuele esser ben chiaro, che un tal parlare proveniva da Dio, onde non avevano essi cosa da opporre. Ecco Rebecca alla tua presenza, conducila pure per accoppiarsi col figlio del tuo Padrone, secondo l'espreso Divino volere. *Responderunt Laban, & Batuel: a Domino egressus est sermo: non possumus extra placitum ejus quidquam aliud loqui tecum. En Rebecca coram te est, tolle eam, & proficiscere, & sis uxor filii Domini tui, sicut locutus est Dominus.* Stabilito così il gran contratto, dopo di aver' Eliezer profondamente ringraziato l'Altissimo, presentò in dono alla Sposa, ai Fratelli, ed alla Madre preziosi Vasei d'Oro, e di Argento, e ricche e nobili vestimenta. *Procidens adoravit in terram Dominum. Ploravitque vasis argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebecca pro munere: fratribus quoque ejus, & matri dona obtulit.* Quindi tutti lieti a mensa si assisero, terminata la quale, ognuno si ritirò per prendere il necessario riposo. Sorto ben per tempo Eliezer nella seguente mattina, fece allestire i Cameli per ripors' in viaggio colla Sposa, di ritorno alla casa di Abramo. Si affaticarono molto la Madre, ed i Fratelli a pregarlo di lasciar la fanciulla preso di essi almeno per dieci giorni: *mameat Puella saltem decem dies apud nos:* ma ricusando il servo di compiacersi, si chiamò la Donzella, per sentir da essa, qual fosse la sua inclinazione, e siccome mostrò esser pronta alla partenza, così si lasciarono nella loro libertà: onde Rebecca colle sue Damigelle seguì senza indugio i passi di Eliezer, per andare ad unirsi col suo nobile Sposo.

VII. Ma qual mai dolce memoria risvegliano in noi d' Isacco i sponsali, e le avventure della bella onesta Rebecca? Ci figurano quelli la unione del Verbo Eterno colla umana natura, che si degnò assumere per operare la redenzione del mondo: sono simboli queste di quell'eccelloso dono, che per tale unione alla natura medesima si degnò, dice il Crisostomo, compartire la Divina Clemenza; *quæ summum bonorem, & magnam gloriam naturæ nostræ largita est.* (Serm. de Ascens. Tom. 3.) Viveva, è vero la Donzella nella Casa di Nacor, in cui della vera Religione, a creder bene con Alcuni, si conservavano tuttavia le reliquie, ma fra quante mai superstizioni era involta?

Rit.

Ricercata però da Abramo, per farla sposa del figlio, e questi a se col nodo conjugale accoppiandola, andò ad abitare la casa del gran Padre de' credenti, chiamata alla bella sorte non solo di godere delle sue ricchezze, e del pingue suo patrimonio, ma di aver sempre avanti gli occhi il modello di ogni più rara virtù. Sebbene in altra situazione affai più miserabile, per la caduta dell' Uom' primiero trovavasi la infelice umana natura, e di altro più spezioso pregio la fece degna l' Eterno Verbo, che a se si compiacque di unirli in unità di Persona. Spogliata essa di meriti, nemica di Dio, fedeva, schiava del Demonio, fra le tenebre del peccato, nelle ombre orrende di morte. A sciogliere le sue dure vergognose catene, si decretò spedir dall' alto de' Cieli la seconda Persona della Trinità Sacrosanta, che per fare la sua comparsa fra gli Uomini non iscelse già Essa di assumere l' angelica natura, allo esser suo meno impropria, ma la umana bensì per sollevar questa ad un grado, che fosse sovra di ogni altro superiore. *Non angelos apprehendit Deus, sed nostram naturam, & supra sedere facit.* (così parla il Crisostomo nell' Omelia terza sopra S. Paolo, e così commentano molti Ss. PP. il V. sedicesimo del secondo capo della lettera da lui scritta agli Ebrei.) Imperciocchè creando Egli l' Uomo, lo credè per poco agli Angeli inferiore: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis.* (Psal. 8.) ma l' umana natura, per riscarlo, assumendo, la unì a se con tale strettezza, che ritornando in questo gran giorno a seder glorioso alla destra dell' Eterno suo Padre, la sollevò, dice il citato Apostolo sopra tutte le Angeliche schiere, sopra tutti i Serafini, sopra tutte le celesti Virtù e Potestà. *Super omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen, quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro:* (ad Ephes. Cap. 1. V. 21.) onde se nel temporale nascimento di Cristo parve, secondo il detto di S. Gregorio, vedere avvilita la sua Divinità, si vide nella di lui Ascensione esaltata l' assunta umana natura. *Nascente Domino videbatur Divinitas humiliata; ascendente verò Domino fuit humanitas exaltata.* (Hom. 29. in Evang.) ed esaltata in maniera, che vedendola il P.dre congiunta nel Figlio, che a se l' assunse in unità di Persona, la volle ancora compagna nel Trono della sua Gloria: *ut illius gloria,* è il gran Pontefice S. Leone, *sociaretur in Tro-*

336 LEZIONE CINQUANTESIMA QUARTA.

no, cuius natura copulabatur in filio. (Serm. 1. de Ascens. Cap. 4.)

VIII. E' ben altro questo, che l'onore conferito a Rebecca dai sponsali d'Isacco. Fu veramente invidievole il fortunato incontro della leggiadra nobil Donzella vederfi accoppiata ad un Giovane pieno delle più rare amabili qualità; ma che ha questo mai che fare colla bella sorte incontrata dall' Uomo, allorchè il Figlio dell' Eterno Padre unir si compiacque a se stesso la di lui abbietta fragil natura, e sublimarla poi al posto più eminente della celeste sua Regia? Qual conto però fa l' Uomo di un pregio cotanto magnifico, e degno? Quale rispetto egli porta alla sua natura, che per mezzo di Gesù Cristo, contratta affinità con Dio stesso, regna già in Cielo piena di gloria? Come intende quell' altro onore, che da esso in questo giorno gli fu compartito? Addivenuto quale stolido vile giumento, non conosce, come sollevata la sua natura sul più sublime de' Cieli, vince nello splendore gli astri più rilucenti, e fino il Sole medesimo, onde quale immondo animale nello ichifoso fango delle più sordide iniquità si ravvolge. Ma deh perchè mai, attonito grida S. Pier Grisologo, perchè, o misero, avviliti tanto te stesso, quando ti dichiara Iddio così prezioso? Perchè onorandoti Egli in sì decorosa maniera, tu ti disonori sì bruttamente? *Homo, quare sibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo? Quare sic honoratus a Deo, te ipsum taliter inhonoras?* (Serm. 147. n. 4.) Ah! conoscete una volta, o insensati Crittiani, la vostra dignità, nè più vittuperate la sublime vostra condizione. Non opprimano più, vi avverte saltevolmente il poc' anzi citato S. Leone, desiderj terreni quegli animi, alla contemplazione delle celesti cose chiamati, nè vani fugaci piaceri occupino più il cuore di quegli avventurati, che delle superne delizie al possedimento furon prescelti. *Sursum vocatos animis desideria terrena non deprimant, ad aeterna praefectos peritura non occupent.* (Serm. 2. de Ascens. Cap. 5.)

LEZIO

LEZIONE LV.

Detta nel giorno santo di Pentecoste, in cui leggendosi il Capo tredicesimo di S. Giovanni, si rammenta, che il Divin Redentore, assicurò i suoi amati Discepoli, che il Padre avrebbe mandato loro lo Spirito Santo, il quale colle sue celesti Dottrine li avrebbe fatti partecipi dei Doni più rari, e sublimi.

Igitur Rebecca, & puella illius, ascensis camelis, secuta sunt virum, qui festinus revertebatur ad Dominum suum. Genes. Cap. 24. V. 61. &c.

Spiritus Sanctus, quem misit Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia. Joann. Cap. 13. V. 26.



Quantunque l' Uomo dalla originale giustizia per la primiera colpa caduto, dei meriti tutti affatto spogliato, e del suo stesso Creatore ribelle, di strascinar meritasse per tutti i giorni del viver suo la dura infame catena di una schiavitù vergognosa, e di esser poscia condannato a pagare con eterna pena l' atrocità della colpa: pure il pietosissimo Iddio dello infelice lo stato lacrimevole compassionando, non solo decretò di apprestare a tanti suoi mali opportuno, ed efficace rimedio, ma volle ancora farne precedere in tante predizioni, in tanti simboli, in tante figure i più espressi ed infallibili segni. Quanti sono dunque i venerandi oracoli sparsi nelle Divine Scritture, altrettanti sono gl' insegnamenti profittevoli, ed i veraci pegni, per mezzo de' quali si anticipò all' uman Genere del suo risorgimento la sicurezza, onde per la pazienza, e l' esortazioni della Divina Parola, avvalorò esso la sua speranza. *Quaecumque*, così l' Apostolo coraggio andava facendo ai Romani. *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt, ut per patientiam, & consolationem Scripturarum spem habeamus.* (Cap. 15. V. 4.) Noi però degli antichi Padri affai più avventurati, che non fra le ombre, e gli animmi, ma già adempiute veggiamo le verità rivelate. Videro
V v essi,

essi, figurati nei sponsali d' Isacco, quelli del venturo Messia colla Chiesa, ma noi, dice l' Apostolo S. Giovanni, possiam rallegrarci, e a Dio render gloria, ed onore, poichè venne il tempo già delle nozze, e vediam tutta preparata la Sposa. *Gaudeamus & demus gloriam Deo; quia venerunt nuptiae Agni, & Uxor ejus preparavit se.* (Apoc. Cap. 19. V. 7.) E se Abramo, come dopo fatti altri riflessi sopra del sacro Testo, si vedrà di bel nuovo nella Lezione odierna, se Abramo, diceva, spedì alla sposa del figlio un servo con preziosi doni; spedì l' Eterno Padre alla Diletta del suo Unigenito non un servo, ma il suo Divino Spirito stesso per arricchirla di doni tali, che fossero ad essa, per usar la frase del S. Ab. di Chiaravalle Bernardo, caparra della immarcescibile Eredità, le servissero di fortezza nell' operare, e di lume per ben guidare i suoi passi. *Mittam tibi Spiritum Paraclitum, qui tibi donet pignus salutis, robur vitae, scientiae lumen.* (Serm. 2. in die Pentec. post med.) Incominciamola.

I. Dato Rebecca alla Genitrice, ed ai Fratelli l' ultimo addio, salita colle sue Donne nei già preparati cameli, verso Bersabea, ove Abramo abitava, seguendo il fedele Eliezer, intraprese, come si disse, il cammino. Ma finchè essi viaggiano, sarà più opportuno per noi tornare indietro per pochi passi, e sulle cose nell' antecedente Lezione accennate fare qualch' altro riflesso; e perchè chi ritrocede, le prime, che incontra, sono quelle ultimamente lasciate, perciò si veggia primieramente quali furono l' espressioni, ed i presagi, con i quali, partendo Rebecca dalla paterna casa, dai suoi fratelli fu accompagnata. *Imprecantes*, dice la Santa Scrittura, *prospera sorori suae, atque dicentes: Soror nostra es, crescas in mille millia: & possideas semen tuum portas inimicorum suorum.* La chiamarono dunque, nell' atto di dividersi, e forse non senza molte lacrime, col dolce nome di Sorella, ed augurandole non solo accrescimento di prosperità, e di ricchezze, ma eziandio una figliuolanza assai numerosa, mostrarono desiderio, che i suoi discendenti divenissero possessori delle porte dei loro nemici: *& possideat semen tuum portas inimicorum suorum.* Con i quali termini crede la maggior parte de' Scrittureali, volessero significare, che i suoi Posterì si facessero possessori delle Città de' loro nemici, o che fu di esse esercitassero il loro impero, e dominio, o che crescessero sempre più nel potere, e nelle forze, onde far vendetta, e debellare i loro

i loro avverfarj. In fatti con questa parola *Porta* esprime in più luoghi il sacro Testo la forza, ed il potere. *Et porta inferi*, si legge in S. Matteo, *non praevalerunt* &c. (Cap. 16. V. 18.), e così l'intendono i LXX., e le versioni Caldaica, ed Araba; Alcuni però seguendo l'espressioni della Siriaca per la parola *Porta* intendono le ca'e, o abitazioni, ed in questo senso interpretano molti il detto di Omero, parlando delle porte de' Tebani. *Tbeba*, scrisse Pomponio Mela, *ut Homero dictum est, centum portas, sive ut alii ajunt, centum aulas habent, totidem olim Principum domus.* (lib. 1.) Convien dire, che molto amassero essi questa Sorella, alla quale, dopo stabilito il contratto de' sponsali, mostrarono maggiormente le particolar lor tenerezze non solo facendole gli augurj più vantaggiosi, ma pregando insieme colla Madre Eliezer a farla presso di loro trattener qualche tempo. Era troppo amabile Rebecca, perchè adorna di ogni più rara virtù, onde sensibile all'estremo bisogno riusciva ai fratelli la sua partenza. Vi ha però chi crede, che tale istanza non avesse origine tanto dall'affetto, quanto dal costume, afferendo i Rabbini, secondo le relazioni di Giovanni Selder, (de Jure nat. & Gent. lib. 5. Cap. 5.) che alle Fanciulle, dopo di essere state promesse in matrimonio, si concedeva un' anno, o almen dieci mesi di tempo, per ben pensare, e disporfi alle nozze. Non sarebbe certamente praticabile, perchè riuscirebbe troppo scandalosa questa costumanza ne' presenti calamitosissimi tempi, ne' quali tanto si è avanzato il libertinaggio della gioventù, che non bastano tutte le sollecitudini de' più zelanti Pastori per raffrenarne gl'inverecondi traiposti, i quali metton talora in suggestione, ed in angustie la lor vigilanza.

II. Sebbene non pare, che fosse di questa intenzione la domanda fatta ad Eliezer dalla Madre, e dai Fratelli di Rebecca; poichè la nostra Volgata chiaramente dice, che si restrinsero a chiedere il trattenimento di dieci giorni: *Maneas Puella fatesem decem dies apud nos*: pure On=Kelos, e Gionata di Uziele diversamente leggendo, dicono, che domandassero la dimora di dieci mesi, o di un' anno, si oppongono per altro ad essi il Testo Ebraico, e la Versione dei LXX., che col nostro si accordano. Desideravano dunque la Madre, ed i Fratelli, che Rebecca si fosse trattenuta almeno per dieci giorni: Eliezer all'incontro voleva sollecitar la partenza, e per decider su questo punto, si chiamò Rebecca medesima a dire il suo sentimento:

Vocemus puellam, & quæramus ipsius voluntatem. Si rileva da ciò troppo apertamente, che nè Rebecca, nè le altre donne di casa, conversavan cogli Uomini neppure alla mensa, ma secondo il costume degli Orientali, mangiavano in luogo separato. *Nec Rebecca*, così il Calmet, *nec alia domestica femina convivio aderans; vescebantur enim in assignato sibi conclavi pro more Orientalium.* (Comment. in Genes. Cap. 24. V. 57.) Se la nostra Italia, che la sua gloria ripone nel farsi imitatrice de' costumi di estere Nazioni, avesse per avventura seguitata sì lodevole usanza, io credo, che a certi spiriti geniali, partitanti della moda, perchè tagliati sul più fino gusto del secolo stolto, sembrerebbe sgradevole ogni convito, insipida ogni vivanda senza un condimento così gustoso; Senza le Donne la conversazione annoja, il giuoco non diletta, e fin la mensa rincrebbe. Massime venute fra di noi dal più gelato Settentrione ad introdurre quelle sì perniciose libertà, che sono veramente la rovina del Cristianesimo. Forse Rebecca ritirata colle sue Donne, mostrava loro i preziosi doni fatti ad essa da Eliezer per parte dello Sposo. Il sacro Testo li chiama vasi: *Prolatis vasis argenteis, & aureis.... dedit ea Rebecca.* E sotto il nome di vasi s' intende, dice il citato Calmet, ogni sorta di donnesco abbigliamento, ed ogni specie di regali di oro, di gemme, di argenti, non di vesti, perchè queste sono distintamente nominate, soggiungendo lo stesso Espositore, che per mancanza di termini più espressivi si servì S. Girolamo del nome generico *inaures*, per significare gli ornamenti non solo degli orecchi, ma della fronte, e delle narici eziandio.

III. Neppure le antiche Donne per quanto raccogliessi e dalla sacra, e dalla profana Storia hanno mai osservato moderazione veruna nello adornarsi, e se in questo si dà vantaggio, forse si farebbe loro torto, negandosi alle Donne antiche, alle quali non bastava adornare di ori, e di gemme le mani, il collo, e le orecchie, ma ne adornavano di più le gote, le narici, e la fronte. Della diversità di tali ornamenti si parla in più luoghi nelle divine Scritture, e nel capo sedicesimo di Ezechiele se ne dà una esatta distinzione; Dice questo S. Profeta nel medesimo Capo, che le Donne di Palestina anche a' suoi tempi facevan' uo di un abbigliamento, che dalla fronte fino alle narici pendeva. Notò un famoso Viaggiatore, (Chardin, Voyage de Perse

Tom.

Tom. 2.) che le Persiane Femine si ornavan la testa con una benda, o fascia ingemmata, la quale ricuopriva loro la fronte fino alle ciglia, e che sotto gli orecchini avevan principio le preziose collane. Dicono altri, che le fanciulle Siriache facevan pendere dalla fascia del capo molte monete di oro, e di argento, il qual uso, vuole Grozio, che si osservasse ancora dalle Donne Indiane, come da molte antiche pisture si riconosce. Non bastò neppur tanto alle Donne Arabe, ma traforata una parte delle narici, quivi ancora portavano anelli, anzi le Siriache fino nella sommità del naso l' introducevano, e Tevenot afferma, che in Persia, ed in tutto l' Oriente è comune una tal moda. Nella Etiopia, per testimonio di Strabone, (lib. 17.) si traforavan anche le labbra per inserirvi degli anelli, ed avevano il modo di fregiare con ori, e gemme le gote fino al mento, in maniera che sotto tanti ornamenti restava il viso quasi affatto celato. Ora essendo Abramo un gran Principe, ed assai dovizioso, convien credere, che facesse presentare tutte queste spezie di abbigliamenti alla sposa del figlio, ed anche in magnifica, e sorprendente copia, se non vi vollero meno di dieci cameli per farne il trasporto, e perciò il sacro Testo a darne un' adeguata idea, dice, che portò seco Eliezer quanto Abramo aveva di buono. *Tulit decem Camelos de grege Domini sui, ex omnibus bonis ejus portans secum.* Non perchè portasse seco tutto il capitale del Signor suo, come follemente pensò R. Salomone, ma per esprimere la quantità, e qualità dei doni, che dovevano esser certamente molti, e molto preziosi, perchè fossero corrispondenti alla grandezza del Personaggio, che non donava precisamente, ma costituiva conveniente dote ad una fanciulla a se eguale, che intendeva di fare sposa del figliuol suo. Questo è il costume che si osservava nei più rimoti tempi non solo fra gli Ebrei, ma eziandio fra i Gentili, che lo Sposo, cioè, a seconda della propria qualità, e proporzionatamente al suo Patrimonio, costruir doveva alla sposa la dote; e Dio volesse, che un tal costume fosse stato universalmente abbracciato, e si praticasse tuttora fra noi; che non darebbero tanti Genitori nelle frenesie, allorquando sono costretti a sborsare le doti alle loro figliuole, nè si vedrebbero tante misere fanciulle, o maritarsi, o marcire nella paterna casa per tutto il tempo della lor vita, o costrette anche a fronte di tutte l' ecclesiastiche

pene

pegne a professare vita religiosa in un Monastero, ove non la vocazione; ma la disperazione le porta.

IV. Che una sì cospicua dote presentata da Eliezer a Rebecca, fosse proporzionata alle grandezze, ed alla opulenza dello Sposo, ne son persuaso, perchè da ogni parte si sente, quali fossero le magnificenze della casa di Abramo; ma non posso poi capire, come una tal dote da questo Servo giudicata fosse conveniente ad una Donzella di tal condizione, che veder si lasciasse confusa con altre andare ad attinger' acqua ad un pubblico fonte, e come un Uom sì prudente rimettesse al caso la scelta della fanciulla, che goder doveva sì bella sorte, in manjerchè parve ad alcuni fin superstiziosa una tal' elezione. Dieci Cameli carichi di oro, e di argento non sembra una dote da rimetterlene il dono ad un puro accidente. Ma chi avrà coraggio di asserire, che fosse Rebecca fanciulla di bassa estrazione per vederla coll' orcio andare al publico fonte? Forse che le Donne nobili di que' tempi facevan, come queste de' giorni nostri, distinguer la chiarezza de' loro natali dalle morbidezze, dall' ozio, dalla pigrizia? Non sono questi, secondo l' oracolo dello Spirito Santo, i delineamenti, ed i caratteri proprj di una Donna di condizione distinta: sono bensì i lavori delle proprie mani, l' accorto maneggio de' domestici affari, la sollecita prudente direzione della famiglia: cure, che alle moderne nobili fan vergogna, e perciò lasciate tutte a Donne vili, e plebee. A chi poi darà l' animo di rinvenir tra di esse una Donna forte, se non vi ha oro, che il doveroso prezzo ne formi? *Mulierem fortem quis inveniet? Procul, O' de ultimis finibus pretium ejus.* (Prov. Cap. 31. V. 10.) Meritava purtroppo Rebecca non meno per la qualità della nascita, che per i luminosi fregi, de' quali aveva l' animo adorno, di esser' eletta alle nozze d' Isacco; nè questo grande affare, tanto a lui da Abramo raccomandato, lasciò alla discrezione del cieco caso Eliezer, come talun senza verun fondamento pensarono, dicendo, che superstiziosamente ricorress' egli agli augurj, cioè alla vana osservanza di certi segni, non da Dio, nè dalla natura, ma dall' Uomo medesimo stabiliti a dinotare ciò, che da lui si pretende, senza che abbiano i segni stessi connessione alcuna colla cosa propotta: nè, dicono i Ss. PP., non fu questa di Eliezer nè imprudenza, nè superstizioso augurio, ma fu una Orazione piena di umiltà,

tà, e di fiducia di esser da Dio assicurato del suo sovrano volere; anzi aggiunge il Crisostomo, che con molta ragione dalla carità volle riconoscere la Donzella destinata dalla Provvidenza ad entrare in casa di Abramo, Uomo sì pio, e caritativo. Non maggior fondamento hanno certi spiriti torbidi di tacciare il gran Patriarca di ostentatore, e di fastoso in questa spedizione, poichè quello, che credono essi tipo di superbia, altro non fu, che un mistero al dir di Ruperto Abate, mentre con li dieci Cameli carichi di oro volle Abramo significare alla futura Sposa del figlio i dieci precetti della Legge, che in sua Casa esattamente osservavansi, onde, lasciate le costumanze apprese nella Caldea, disposta si fosse per tempo ad un altro tenore di vita. Sembrano alla umanità gravi, e pesanti tali precetti, ma considerati a lume di ragione o nulla pesano, o il loro peso, essendo peso di oro, è assai prezioso, perchè apre la strada al possesso di un Regno eterno. *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* (Matth. Cap. 19. V. 17.)

V. Tempo però egli è ormai di raggiungere Rebecca, ed Eliezer, che sono quasi al termine del loro viaggio. Era Abramo, dopo la morte di Sara, tornato ad abitare in Bersabea presso Gerari, ed Isacco, che nell' assenza del Servo in Carra spedito, al pascolo talora i suoi Armenti guidava, si era in que' giorni appressato al Pozzo di visione, vicino a cui piangendo Agar sulle agonie del figlio Ismaele, vide l' Angelo, che a confortarla l'era comparso. *Eo autem tempore, deambulabat Isaac per viam, qua ducit ad Puteum, cujus nomen est viventis, & videns.* Non si fa però, come il P. Calmet possa dubitare, che Isacco, essendo lontano Eliezer, conducesse a pascer il Gregge: *Isaac, quo temporis spatio aberat Eliezer, gregem suum facile circa ea loca deduxerat.* (Comment. in Cap. 24. V. 62. Genes.) dopo che il Sacro Testo chiaramente dice, che fosse uscito per meditare. *Egressus fuerat ad meditandum in agro:* e gl' Interpreti seguaci della Caldaica Versione vogliono infatti, che l'orito fosse all'aperta campagna, per orare nella solitudine con maggior quiete, ed attendere alla contemplazione con più serietà. Così pensarono eziandio S. Ambrogio, S. Agostino, Lirano, e Tostato citati dal P. Alapide. Anche in questo, secondo S. Girolamo, fu Isacco tipo, e figura di Gesù Cristo, il quale uscì solo nel monte ad orare, essendo costume, che ancora è in offer-

servanza presso la Sinagoga, di fare orazione verso la sera. Neppur dunque è vero, siccome andarono persuasi gli Ebrei, che Isacco uccise sul finir del giorno, per esaminare gli Astri, e le Stelle, ammaestrato dal Padre nell'astrologia, scienza, che dalla Caldea, seco portar' aveva in Egitto. Orava pertanto passeggiando Isacco in un campo, che aveva confine la pubblica via, e alzando gli occhi, vide in lontananza venir per quella i cameli. *Cumque eleuasset oculos, vidit camelos venientes procul.* Ancora Rebecca si avvide, che un Uomo caminava incontro ad essi, onde discendendo dal suo camelo, domandò al Servo, se conosceva, chi fosse, e sentendo, ch'era il suo Padrone Isacco, tosto col velo si ricuoprì. *Rebecca quoque, conspecto Isaac, descendit de camelo. Et ait ad puerum: Quis est ille homo, qui venit per agrum in occursum nobis? Dixit ei: Ipse est Dominus meus. At illa tollens cito pallium, opernit se.* Tanta era la modestia delle fanciulle di quei tempi! Anzi aggiunge S. Girolamo, che l'uso del velo era pur troppo comune anche alle maritate. In Oriente mai non fortiscon di casa le Donne, se non sono ricoperte; ed il celebre Thevenot attesta, (Voyag. lib. 1. Cap. 32. part. 2.) che le Donne Arabe si ricuopron da capo a piedi con un velo, il quale non ha, che due fori al paro degli occhi, perchè non relli loro affatto impedita la vista, onde posson vedere, ma non esser vedute. Anche Maometto (Alcoran. Azoar. 34.) proibisce alle Donne prodursi al publico col viso scoperto, ed esse religiosamente e con tutto rigore osservano un tal precetto. Confusione ben grande delle cristiane Donne, che non contente di andare a viso scoperto per le vie, per le piazze, e nelle pubbliche adunanze, portano sfacciatamente in mostra ciò, che la modestia vuole rigorosamente agli altrui sguardi celato, sino ne' sacri Tempi, allorchè per le maggiori Sollemnità più numeroso è il concorso. Costumanza perniciosissima, e per la rovina di tante anime, e per il discredito, che alla cattolica Religione cagiona, che non è bastato per abolirla tutto lo sforzo più vigoroso dei Ministri di Cristo. Ma seguite pure, o femine invereconde lo spirito licenzioso della diabolica moda: Verrà poi tempo, in cui, come vi avverte Tertulliano, donne affatto prive del lume di fede, che per non prostituire il proprio volto, si contentarono di goder la luce per la metà, lasciando libero un'occhio solo a mirarla, Don-

Donne, diceva, di tal carattere vi rampognarono acutamente, e si faran giudici della sfacciatagine vostra. *Judicabunt vos Arabiae feminae ethnica, quae non caput, sed faciem quoque ira tegunt, ut uno oculo liberato, contentae sint dimidiam frui lucem, quàm totam faciem proficiscere.* (lib. 2. de veland. Virg. Cap. 11. 17.)

VI. Non parla, è vero il sacro Testo dei primi complimenti, che fece Isacco alla Sposa, ma ciò non ostante può pensarsi, che l'accogliesse colle più gentili maniere. Dopo breve trattenimento s'incamminarono tutti verso di Bersabea, ed Eliezer raccontando per via al Giovane suo Padrone gli accidenti del suo viaggio, e quanto era stato favorevole l'incontro avuto nella Casa di Baruele, arrivarono finalmente all'abitazione di Abramo, ed Isacco introdusse negli appartamenti, che furono già di Sara sua Madre morta circa tre anni avanti, la sua bella Rebecca, ove, chiamato, come può crederfi Abramo, furono ratificati i Sponsali, ed Isacco, e Rebecca in matrimonio si unirono. *Servus autem cuncta, quae gesserat, narravit Isaac: Qui introduxit eam in tabernaculum Sarae Matris suae, & accepit eam Uxorem.* Qual fosse il giubilo di tutta la famiglia, quali per queste nozze si facessero feste, non è facil cosa ridirli, sapendosi soltanto, per l'espressione della Divina Scrittura, tal'essere stato d'Isacco il contento, che gli mitigò assai quel dolore, che per la morte dell'amabile Genitrice tuttavia l'affliggeva. *In tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte matris ejus acciderat, temperaret.* Fu ancor questo senza dubbio un mistero, poichè in tal circostanza eziandio fu Isacco tipo, e figura di Gesù Cristo, il quale tanto amò la Chiesa diletta novella sua Sposa, che l'amore verso di essa temperò l'acerbo dolore, che intimamente afflisse la sua umanità per la morte della Madre sua, cioè per la perdita della Ebreja Nazione, da cui ebbe l'essere secondo la carne. *Et hic Isaac,* così il dottissimo Estio, *typum Christi gessit, utpote qui Sponsam suam Ecclesiam intantum dilexerit, ut dolorem, quem in sua humanitate patiebatur ex morte Matris suae, idest abiectione populi Judaici, [ex quo secundum carnem progenitus erat] amore Sponsae suae temperaret.* (Comment. in Genes. Cap. 24. §. 67.)

VII. I Sponsali dunque d'Isacco furono, a sentimento de' sacri Dottori, un'affai bella esprimevole allegoria dello spirituale matrimonio del figlio di Dio colla Chiesa, ch'è l'unione de' Fe-

deli. Se Abramo però non altri spedì a Rebecca Sposa del figlio, che un servo della sua Casa, per presentare ad essa doni di abbigliamenti donneschi; spedì l'Eterno Padre alla intemperate Sposa del suo Unigenito il suo medesimo divino Spirito, per arricchirla non di oro, o di gemme, ma di doni sì preziosi, che a fronte di essi e le gemme più rare, e l'oro più puro non sono che lieve arena, e vile schisoso fango. Ed in vero, che han mai che fare tutte le grandezze, tutti i tesori del mondo con que' magnifici doni, con i quali il Santo Spirito le anime fedeli adorna, e conforta? Non apron già questi la strada alla confidenza de' Grandi, non portano ai posti luminosi del secolo, non fan coraggio alle oppressioni degli emoli, nè conducono per le torte tenebrose vie, che nel sempiterno precipizio hanno il termine; sono pegni bensì di eterna salute, dan forza per confondere, e debellare le infernali potenze, ed ogni altro nemico, che ci contrasta la immortale corona, e servono di chiara viva luce, onde discernere dal bene il male, e così evitar ciò, che nuoce, ed abbracciar quel, che giova. Quali altrimenti faremmo, privi di quella sapienza, che dilettevole rende il divino servizio, quali fra tanti dubbi, e diffidenze senza il dono dello intelletto, che dissipa le tenebre della nostra ignoranza, quali fra tanti pericoli di sì lubrico intricato sentiero senza consiglio, che a schivarli c'insegna, quali senza fortezza da far petto ai nemici, senza scienza per discernere di essi gl'inganni, senza pietà, che ci renda al bene sperare pieghevole, quali finalmente senza il santo divino timore, chiamato da San Bernardo il primo di tutti i doni, e l'esordio di ogni ben fare, non essendovi senza di esso nell'Uomo alcuna virtù, o almen virtù, che sia permanente. Imperciocchè siccome la presunzione, e la insingardagine di tutti li mali è l'origine, così il santo divino timore di tutti i spirituali vantaggi è la seconda radice, ed il geloso custode. *Sine hac gratia, expressioni del S. Ab., prima gratiarum, quæ totius religionis exordium est, nullum bonum pullulare, vel manere potest: Sicut enim securitas, vel desidia causa est, & mater omnium delictorum, sic timor Domini radix est, & custos omnium bonorum.* (In Tratt. de don. Spirit. S. Cap. 1.) A buona ragione pertanto beato chiamato dal Reale Profeta quel Uomo, che un sì prezioso dono possiede, a cui tutti gli altri vanno appresso, e si uniscono per fargli degna corona.

VIII. Questi sono a dir vero i gloriosi fregi, con i quali lo Sposo celeste per mezzo del suo Divino Spirito adorna la sua Diletta, e ch'essa per que' figli, che fedeli nel suo casto seno nutrisce, e conserva, chiede, ed impetra. Felici gli Apostoli, che incontrarono i primi una forte sì bella in questo memorando giorno, in cui a guisa d'infocate lingue scese sovra di essi, siccome loro promesso aveva l'amoroso Maestro, lo Spiritossanto apportatore di ogni bene, e di ogni contento. O come tosto si videro gli avventurati, da quelli di prima affatto diversi, e perchè ricchi degli eccelsi suoi doni predicare liberamente per tutto il mondo Gesù, e la sua Croce, stabilire la Fede, e dilatarne i confini, insultare i Tiranni, di coronate Teste non paventar le minaccie, e gir lieti incontro alle carnesi-line, e alla morte! E che vuol dir poi, che tanti Cristiani, figli di una Madre medesima, non godan dei ptegi, dei quali vien' essa dallo Spiritossanto arricchita, e quantunque sieguano le stesse Dottrine, professino gli stessi Dommi, credano le medesime verità, pur non godano le grazie medesime? Potrebbero, chi ne ha dubbio, esserne ancora essi partecipi, ma quali sono le loro disposizioni per meritare? Come corrisponde il viver nostro alla santità della Religione, che professiamo, ai sentimenti della pia Madre, che nel suo grembo ci accoglie, al sublime carattere, che fra tutte le altre Nazioni ci adorna, e distingue? Rinunziammo noi, come professori della fede di Cristo, alle lusinghe della carne, alle pompe del secolo, agl'inganni dello infernale nemico: ma pure quanto lubriche sono le nostre vie, quanto disordinati i nostri trasporti, quanto disdicevole la meta, cui s'indirizzano le nostre più sollecite mire? Vuole la Chiesa, che umili sieno i suoi figli, pazienti, e mortificati: ma può esser più altiero il nostro fatto, più intollerante il nostro spirito, più immortificate esser possono le nostre passioni? Richiede il nostro carattere purità di costume, sincerità di parlare, onestà di tratto: ma posson essere più frequenti le frodi, e gl'inganni, più detestabili le doppiezze, e le menzogne, più vituperevoli, e laide le incontinenze, delle quali si veggon pur troppo lacrimevolmente imbrattati i Cristiani di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso. No pertanto non è sperabile, che si degni scendere sopra di noi lo Spirito Paracleto, poichè non può, dice Bernardo, in un cuore, ricetta di tante abominazio-

348 LEZIONE CINQUANTESIMA QUINTA.

ni, la Santità stessa abitare. *Nec in uno domicilio pariter morantur tanta munditia, & immunditia tanta.* (Serm. 3. de Pent. post med.) E noi per aderire a' nostri capricci, alle brutali nostre ree passioni, anderem privi di una grazia singolare cotanto, che Gesù stesso c'impetrò dall' Eterno suo Genitore per gl' infiniti suoi meriti? Ah! Signore, Voi, che ci prometteste per Ezechiele di cangiare i nostri cuori. *Auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum.* (Cap. 36. V. 26.) ammolite per pietà, la nostra durezza, ed in questo punto stesso fate arrendevoli i nostri cuori ai colpi soavi di vostra divina Misericordia. Fate, che scenda in essi una scintilla di quel santo Fuoco, chiamato da Agostino Santo *ignis fanum veteris concupiscentia consumens*, (Serm. 187. de temp.) che arda, e distrugga di tutte le antiche nostre prevaricazioni le obbrobriose reliquie. E voi Vergine santa, Sposa intemerata del divino Spirito, ed amorosissima Madre nostra, che al dire del divoto Dionisio Cartusiano otteneste il di lui bel fuoco agli Apostoli, i quali si videro, *per tua suspiria, & orationes Spiritu Sancto repleri.* (lib. 4. de laud. Virg. art. 16.) ottenetelo ancor' a noi nell'atto, in cui colla più profonda umiltà lo invitiamo: Venite, o Spirito Consolatore, a riempire i cuori de' vostri fedeli, e ad accendere in essi il puro fuoco dell' amor vostro, fuoco, che affatto estingua in noi ogni altra fiamma di rea indegna concupiscenza. Voi siate lume alle nostre menti, ai nostri passi guida sicura, norma infallibile alle nostre azioni; Allontanate da noi i nostri nemici, rendete a noi la perduta pace, e chiamateci finalmente a godere l'eterno frutto, che gli eccelsi doni vostri alle Anime fedeli producono.



LEZIONE LVI.

Detta nel giorno del *Corpus Domini*, nel quale celebrandosi la memoria della Istituzione del Sacramento Eucaristico, si rammenta in sequela l' eccessivo amore, che Gesù mostrò a noi prima di andare a morire, facendoci un dono di tutto se stesso.

Dedit Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac, filiis autem concubinarum largitus est munera.... Et deficiens mortuus est &c.

Genes. Cap. 25. V. 5. &c. &c.

Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.

Joan. Cap. 13. V. 1.



ON avvi affetto a vero dire, che tale prenda dominio del cuor dell' Uomo, come l' amore, il quale quanto è vasto ne' suoi desiderj, altrettanto prodigo essendo de' doni suoi, arriva fino a spogliar l' amante di quanto ha, per farne ricco l' oggetto delle sue compiacenze. Non si vede però profonder giammai più a larga mano, di quanto si accorge a lui mancare il tempo di far sempre nuovi, e più magnifici doni. Allora sì che mirasi amore in angustie, e da queste fatto ingegnoso, tutto quà, e là cerca, e raccoglie, per unire in un dono solo, quanto bastato farebbe a farne successivamente moltissimi ancor de' più splendidi. Ecco in prova di questa verità il gran Padre de' Credenti, l' amorosissimo Abramo, che arrivato all' ultimo de' giorni suoi, per mostrare quanto svisceratamente amasse il suo Isacco, fatta qualche riconoscenza agli altri figli nati a lui dalle secondarie sue mogli, tutto ad Isacco stesso donò, quanto mai possedeva nel Mondo. *Dedit Abraham cuncta, quæ possederat, Isaac, filiis autem Concubinarum largitus est munera.* Dopo pertanto di aver parlato in questa Lezione dei nuovi sponsali di questo Patriarca con Ceturra, dei figli, ch' ebbe da essa, si discorrerà della sua preziosa morte, e dell' amore, che prima di lasciare di vivere mostrò verso il suo diletto Unigenito, e quindi vedremo, che Gesù nostro

nostro bene non la cede a veruno in amore, poichè se ci ha sempre amati, molto più ce lo dimostrò, avvicinandosi l' ora della sua morte. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. E se Abramo ad Isacco donò quanto aveva, donò Gesù a noi, istituendo l' Eucaristico Sacramento, tutto se stesso. Incominciamola.

I. Eran già scorsi tre anni, da che Sara moglie primaria di Abramo passò all' altra vira, e la S. Scrittura dice, che dato termine alle feste celebrate per i sponsali d' Isacco, il S. Patriarca, essendo in età di anni cento quaranta, introdusse nel nuzial talamo la terza moglie, non isposata per altro con solennità, ed in luogo di prima, ma bensì di seconda, chiamata perciò concubina. *Abraham verò aliam duxit Unorem*. Quantunque il Caldeo Parafraste, ed i Rabbini vogliano, che non fosse questa per Abramo una nuova Sposa, pretendendo, che dopo la morte di Sara Egli richiamasse in sua Casa la già espulsa Agar; pure non può dubitarsi, che fosse questa ultima da Agar affatto distinta. Cetura chiamavasi essa, ed alcuni pensano, che fosse Cananea di nazione, lo che non si persuaderà giammai chiunque sappia, quanto Abramo avesse a cuore, che il figlio con donna di tal gente non si accoppiasse, onde non deve crederci, che nel suo toro medesimo la volesse compagna. Deve dirsi piuttosto, che fosse una Giovane della sua famiglia, nata da qualche serva della propria casa, ed in conseguenza ne' principj della S. Religione educata. Era Abramo, come si disse, in età di cento quarant' anni, e taluni si maravigliano affai, com' essendo egli già in quasi total decadenza, venisse ad una risoluzione, che non potev' avere in mira il primario fine del matrimonio, ch' è la procreazion della Prole, onde non si vergognano di asserire essersi lasciato condurre da stimolo d' intemperanza, ad un vecchio di sì avanzata età troppo disdicevole. Ma, *absit*, dice Agostino, *ut incontinentiam suspicemur, praesertim in illa jam atate, & in illa fidei sanctitate*. (lib. 16. de Civit. Cap. 34.) Anche il sospetto si esclude perfettamente dalla rispettabile integrità di un Eroe così grande, e perciò i SS. PP. concordemente vogliono, che a questo terzo matrimonio fosse mosso Abramo da impulso superiore, concludendo per tutti il citato S. Agostino, (lib. 3. cont. Julian:) che con un prodigio ne mostrò Iddio le divine sue compiacenze, rendendo il santo Patriarca fecondo sino nell' ultima sua vecchiezza. Era questa Cetura Fanciulla di verde età,

età, di florido, e ben disposto temperamento, onde subito si vide incinta, e partorì ad Abramo successivamente sei figli, cioè Zameram, Jecsan, Madan, Madian, Jesboc, e Sue, i quali riconosciuti prima della sua morte dal Padre con varj doni, e dalla casa licenziati, andarono ad abitare verso l'Oriente nell' Arabia Deserta, dando il nome ai Madianiti, ai Dadanei, agli Esei, ai Sabei, e ad altri Popoli nominati sovente dalla Divina Scrittura. Ecco le tre Generazioni di Abramo, che sono a sentimento del P. Alapide, il quale siegue l' opinione di S. Agostino, e di Origine, un' allegoria delle tre diverse Nazioni, che ora popolano la terra, cioè dei Cattolici, figurati nei figli d' Isacco, degli Eretici, simboleggiati nei figli di Cetura, e dei Paganì in quelli di Agar; e siccome i discendenti di queste ultime perseguitarono sempre i Posterì d' Isacco, così i Gentili, e gli Eterodossi han sempre perseguitato, e perseguitano tuttavia l' umile eletto Gregge di Cristo. *Allegoricè*, così il lodato Interprete, *filiis Agar sunt Pagani, & infideles; filii Cetura sunt heretici, qui filios Isaaci, idest fideles, & Catholicos persequuntur.* (In Genesi. Cap. 15.)

II. Fu dunque Abramo, come dicesi nell' Ecclesiastico Padre grande di una numerosissima moltitudine: *Abraham magnus Pater multitudinis gentium.* (Cap. 44. V. 20.) Fu costante nella fede, saldo nella speranza, invincibile nella carità, immobile fra le angustie, imperterrito nelle contrarie vicende, in tutte le sue azioni in somma eroicamente glorioso, e perciò caro ai Domestici, amato dagli amici, e dai nemici ancor più potenti temuto. Ma quantunque per gli elogi singolarissimi, che ne fa lo Spirito Santo, ben si ravvisi, che ogn' altro Egli avvanzasse nella fortezza, nella prudenza, nella superiorità dell' animo, e che fra tutti si rendesse distinto, pure come ogni altro fu soggetto a pagare alla morte della natura il comune tributo. Essendo arrivato pertanto all' età di anni cento settanta cinque, e vedendosi vicino al gran passo, come Uomo accorto, e prudente, volle delle sue cose disporre, per chè i figli, nati a lui da Agar, e Cetura non entrassero in pretesione con Isacco in rapporto alla eredità; che però consegnati a quelli diversi doni, e licenziati poscia dalla Casa paterna, onde si allontanassero da quella terra, che da Dio era stata ai Discendenti di Abramo per la linea di Isacco promessa, questi nominò universale

fale Erede di tutte le sue copiose ricchezze. Ma perchè nulla vale il testamento, come dicono tutte le leggi, e come scrisse l' Apostolo agli Ebrei, se non muore il testatore nè può adirsi la Eredità, finchè vive, chi ha testato: *Ubi testamentum est mors necesse est intercedat testatoris. Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valet, dum vivit, qui testatus est:* (Cap. 9. V. 17. &c.) di què è, che meglio fia decorrere prima della preziosa sua morte, per osservar poi dalla eredità lasciata ad Isacco, qual fosse l'amore negli estremi della sua vita a questo figlio moltrato.

III. Poche son le parole, colle quali descrive il sacro Storico di questo gran Patriarca il felice passaggio, ma è certamente moltissimo quel, che pretende, che noi intendiamo di questo Eroe. Dic' Egli, che fuorono i giorni della Vita di Abramo anni cento settanta cinque, che mancando morì in buona vecchiezza, di avanzata Età, e pieno di giorni, aggiungendo, che morto andette ad unirsi con i suoi già defonti antenati. *Fuerunt autem dies vite Abrabæ, centum septuaginta quinque anni. Et deficiens, mortuus est in senectute bona, proventusque ætatis, Et plenus dierum; congregatusque est ad populum suum.* Le copiose benedizioni, che questo Santo Patriarca aveva da Dio ricevute, non solo resero prospera la sua Vita fra i moltissimi travagli, da i quali venne intrecciata, ma tranquilla, e placida renderterro ancor la sua morte, o per dir meglio conferirono, e al corpo, e all' anima molti singolari vantaggi. Non farebbe certamente desiderabile una vita di quasi due Secoli, se aggravata venisse da incomodi, da dolori, da languidezze: ma la vita di Abramo per cento settanta cinque anni fu affatto esente da tutte le infermità, che grave, e noiosa la rendono, nè vacillò giammai la sua mente, ma sempre chiara gli si conservò, e per questo, dice l' Emò Gaetano, si chiamò buona la sua vecchiezza da i mali e di animo, e di corpo non infastidita, ed oppressa. Non può negarsi, che non sia questo un gran dono, e Seneca quantunque gentile, che in se sperimentandolo, troppo bene lo conosceva, *gratias ago*, andava ripetendo sovente, *quis non sentio in animo ætatis injuriam.* Nè solamente per sì bel privilegio buona si disse da Mosè la vecchiezza di Abramo, poichè questo non essendo proprio, non può formare all' Uomo un grand Elogio, ma si disse buona, per i mol.

molti meriti, che gli formarono degno serbo, e per la carità, per la fede, per la prudenza, e per la maravigliosa rassegnazione, che gli fecero luminoso corteggio. Affai di più, soggiunge lo Storico Filone, erano gli Antenati di Abramo vissuti, avendo molti di essi oltrepassato anche il nono secolo, ma pure di niuno si dice, che morisse in buona vecchiaja, e di età già provetta, perchè non sono gli anni, ma bensì le virtù, che formano la vita dell' Uomo, nè di un' Eroe si contano i giorni, ma le gloriose azioni. *Abraham, cui bonam senectutem pollicetur Deus, brevioris vitæ fuit, quam nullus de majoribus suis, erudiens nos, quæ nam sit bona senectus, ne hoc promissum intelligamus de senectute, quæ apparet in corpore, sed de prudentia, atque constantia, quæ resplendent in animo.* Per dire di aver vissuta una lunga vita, non basta di morire nell' ultima decrepitezza; poichè muore voto di giorni, chi visse voto di buone opere, e perchè Abramo fu pieno di virtù, perciò si disse, che pieno di giorni morì: *plenus dierum.*

IV. Intesero alcuni per questa pienezza di giorni di Abramo la ridondanza, e sazietà de' beni da esso goduti, tanto più che l' Ebreo legge, esser morto Egli sazio, senza dire di che, onde pretendono, che dir si voglia esser morto sazio di grandezza, e di tesori: ed in questo senso usò Lucrezio una tal' espressione.

„Cur non ut plenus vitæ convicta recedis!

e poco dopo:

„Es nec opinanti mors ad caput assitis, ante

Quam satur, ac plenus possis discedere rerum. (lib. 3.)

ed in altro luogo:

„.....Dubio quem in turbine rerum

„Deperdes suprema dies, sed abire paratum

„Es plenum vitæ..... (Sat. Sylv. lib. 2.)

Il Samaritano però, ed i LXX. leggono *satur dierum*, ed il nostro *plenus dierum*; onde altri con più fondamento per la lunghezza della vita non tanto, quanto per la moltitudine delle virtuose operazioni pigliano questa frase della divina Scrittura, la quale, secondo S. Girolamo, vuole ancora significare, che la vita di Abramo fu composta di giorni chiari, e risplendenti, non di buje tenebrose notti, come la vita di tanti, e tanti scioperati, che pervenuti alla morte anche dopo li ottanta, si accorgono di non aver vissuto neppure un giorno, perchè di tanti anni impiegar non seppero un giorno solo, per imparare a ben vive-

re , e per trovarsi della passata vita in quel punto contenti . Da fanciullo piegò Abramo il collo alla legge , e nella via del santo Divino timore s'incamindò ; sicchè crescendo sempre di virtù in virtù , anche in cento settanta cinque anni compì una vita di molti secoli , e può a lui molto giustamente applicarsi quell' elogio della Sapienza . *Consumatus in brevi explevis tempora multa* . (Cap. 4. V. 13.) Di molto pochi per verità può dirsi così , perchè pochissimi sono quelli , che s'impegnano a tutta lena nell'acquisto delle virtù , e per farsi un ricco capitale di meriti , che rendono piena la loro vita mortale , e veramente felice l'eterna . Si affatican pur troppo , stentano , e sudano , ma per una vana fugace gloria , per un pugno di vile schifoso loto , per un'ombra d'ideata grandezza ; onde qual meraviglia , che sebben molti , pure scarsi , e voti sian riputati i loro giorni presenti , e se si elottano a temere con gran fondamento , che assai tristi , e dolorosi non sian i futuri .

V. Altre due cose dice Mosè di questo grand' Uomo ; primieramente , ch' Egli mancando , morì ; *Deficiens, mortuus est* ; e questa similmente appartiene al corpo ; e che fu unito agli altri suoi già desonti antenati : *Congregatusque est ad populum suum* ; e questa riguarda soltanto lo spirito . Quanto furono particolari le circostanze , che precedettero la morte di Abramo , altrettanto pare , che niun distintivo avesse il suo passaggio , ma che fosse come quello di ogni altr' Uomo . Egli morì , mancando , e così muojon tutti ; poichè quantunque in diversi tempi , in diversi luoghi , in diverse posture , e per cagioni diverse si muoja , tutta volta una sola è la morte , ed è sempre , e per tutti la stessa . Non può negarsi , che la morte in sostanza non sia una , e sempre la stessa , perchè altro non è , che la privazion della vita , ma siccome di questa privazione diverse sono le cause , così in riguardo a noi diversa è ancora la morte . Proviene questa da una ferita , da un' incendio , da un naufragio , da una caduta , ed in tal caso dicesi morte violenta . Ha origine da sconcerto , ed alterazione di umori , che cagionano apopleisie , febri , dolori , i quali troncan talora anche sul più bel fiore la vita , e questa può in certo modo chiamarsi morte penale , perchè pena della colpa primiera . Viene finalmente , per mancanza di calore , o come dice Ippocrate di umido radicale , e questa chiamasi propriamente morte naturale , perchè si fa per risoluzione del composto , e senz' affanni , senza parossismi , senza forzati ambasciosi sudori dal corpo l' anima viene a dividersi .

Di

Di questa terza specie fu la morte di Abramo, non pessima come quella de' peccatori, ma preziosa, come quella de' Giusti. Separata dal corpo l' Anima del gran Patriarca volò tosto nel limbo ad unirsi con quelle de' suoi Antenati, cioè di Adamo; di Abele, di Seth, di Noè, di Sem, e di tanti altri, che professori della vera Religione, morirono nella fede del venturo Messia. Può senza verun timore pensarsi, che riuscisse di somma consolazione a quelle Sante Anime l' arrivo di essa in quel luogo; poichè avrà loro senza dubbio confermate le promesse della incarnazione del Divin Verbo, il quale le avrebbe tutte, dopo la sua morte, tratte da quello stato, quasi dissi, di violenza, e condotte seco agli eterni riposi nel beato eterno suo Regno.

VI. Da questo passo della Divina Scrittura: *congregatusque est ad populum suum*: che non può certamente interpretarsi, come taluni senza il menomo fondamento pretesero, per il sepolcro dato al corpo di Abramo, poichè non ebbe già luogo questo colle o'sa de' Patriarchi suoi predecessori, ma bensì con quelle di Sara sua moglie nella spelunca, che comprò Egli da Efron; da questo passo, diceva, si deduce un argomento affatto invincibile, per provare la immortalità dell' anima contro tutti quegli empj eterodossi, altrove confutati, i quali per adular le brutali lor passioni, e vivere, e morire rinvolti nel fordido schifoso fango de' vizj, ebbero ardimento di togliere all' anima ragionevole uno de' più nobili preziosi pregj, ch'è, l' essere immortale, asserendo mancar questa insieme col corpo, onde non esservi dopo la morte nè di che temere, nè che sperare: siccome si prova contro quelli, parimente altrove smentiti, che, inventata una capricciosa trasmigrazione, pretesero, che le anime separate vadan vagando, incerta del loro destino, si provò, dissi, che seguita la separazione, a misura de' meriti, o sono subito introdotte alla gloria, o condannate alle eterne pene, purchè non abbiano tutta via qualche picciola macchia, o a pagare qualche reliquia di debito, nel qual caso restano in un luogo, quasi può dirsi, di deposito, che Purgatorio si appella, sino che non venga pienamente soddisfatta la divina Giustizia. Ma poichè a motivo della prevaricazione del comune Progettatore, del Paradiso erano state chiuse le Porte, nè furono quelle riaperse fin che non salì l' amorosissimo Redentore colla nostra natura assunta alla destra del suo Divin Padre, perciò tutte quelle Anime giu-

ste, che trappassarono prima di questa gloriosa Ascensione di Gesù in Cielo, si trattennero ad aspettare nel Limbo la promessa redenzion d'Israele, e tra di esse andette ad unirsi quella del grande Abramo, onde seguita la di lui morte, si dice: *congregatus est ad populum suum*. Contra le infallibili definizioni della Cattolica Chiesa, ed il comun sentimento de' PP. specialmente di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, e di S. Giustino alza fortemente l'empio eresiarca Calvino le voci, e predica il limbo per una mera favola, quantunque Uomini sì grandi non la tengan per tale: *Sed hac fabula, così egli grida: tametsi magnos auctores habet, nihil tamen quam fabula est.* (lib. 2. Instit. Cap. 16. §. 9.) e adduce per ragione, esser cosa puerile credere, che le Anime de' morti siano in carcere racchiuse: *nam concludere in carcere animas mortuorum puerile est.* (ibid.) Ma se per questa ragione il limbo è una favola, dunque sarà una favola ancora l'Inferno, ed una fola avrà contato S. Pietro stesso allorchè disse, esser Cristo disceso in quel carcere a predicare alle anime, che quivi erano trattenute. *His, qui in carcere erant, spiritibus veniens, predicavit;* (Ep. 1. Cap. 3. V. 19.) Anzi una fola avrà contato Calvino medesimo, il quale scordatosi di quanto aveva detto sulle citate parole di S. Pietro, nella sua Pli-chopannichia così scrive: *nunc vero miretur quisquam includi carcere Sanctos Patres, qui redemptionem Christi expectabant.* Restando pertanto l'eretico dalle sue medesime contraddizioni convinto, non occorre prendersi altro impegno di confutare i suoi errori.

VII. Di Abramo, di questo grand' Uomo parlarono con molto rispetto, e con magnifici elogj ne fecero ben degna memoria sino i profani Scrittori contando fra gli altri suoi pregi quello di aver portato dalla Caldea nell'Egitto, e nella Fenicia le Matematiche, ed Astronomiche scienze. Alcuni Ebrei, (Auzri, Gemara, Cod. Sanhedrim Cap. 7.) e qualche Eretico ancora lo fanno autore di certi Libri, che sotto il chiaro rispettabilissimo suo nome pretendono autorizzare i più detestabili errori. Sarebbe uno di tali Libri quello intitolato *Jerzira* cioè della Creazione, che pretendono fosse da lui scritto contro i Caldei Filotofi sul domma della unità di Dio, della quale essi discorrevano, come di una materia la più disputabile. Il P. Morino (lib. 2. Exer. in Sac. Script. exer. 9. Cap. 8.) fa vedere gli assurdi, che in questo libro contengono, e vi sono i Rabbi

ni (Abrah. Zaccut) di tanta ingenuità , che confessano esser l' opera indegna di Abramo . Gli antichi Eretici Setiani , come nota S. Epifanio (in Panar.) appoggiarono ad Abramo un' Apocalisse piena di sole , ed Origene (in Luc. hom. 35.) fa menzione di cert' opera , che passava sotto il di lui nome , nella quale due Angeli , uno della luce , e l' altro delle tenebre acerrimamente contendevano sopra la salvezza , e la perdizione del S. Patriarca . Anche in una Sinopsi , pubblicata sotto il nome di S. Atanasio , si rammenta un libro attribuito ad Abramo , che aveva nel Titolo . *Assumptio Abrahami* . Ma tutte apocrife sono tali opere , nè meritano , che si faccia su di esse più lungo discorso come non aveva Egli bisogno di farsi grande con tali opere presso dei Posterì , ai quali i più illustri Scrittori dell' eroiche di lui operazioni conservarono ne' loro volumi la gloriosa memoria . A fronte però di tante lodi , che di questo sommo Patriarca trovansi sparse in tutte le Storie , si fece ardito Calvino , attaccando con velenoso dente Geremia , e Samuele , di screditare anche il gran Padre de' Credenti , dicendo primieramente , che *nullo verbo Dei instructus fuit pro Sodomitis* . (Inst. lib. 3. Cap. 20. §. 15.) Quindi per offuscare la gloria nella sua pronta , ed invitta rassegnazione nella inaudita prova del sacrificio del figlio , dice , che anche i Santi , allorchè vengon tentati , lascian correre desiderj non uniformi alla regola della divina parola : *In illis etiam temptationibus saepe effluunt vota non satis bene formata ad regulam verbi Dei* (ibid.) ed a vituperare l' eccellenza della sua invincibile fede , che a fronte eziandio di tutte le più forti tentazioni , e di tutte le circostanze sebben contrarie non venne mai meno ; *Fide* , così l' Apostolo , *obtulit Abraham Isaac , cum tentaretur , & Unigenitum offerebat , in quo susceperat repromissiones : arbitrans quin & a mortuis suscitare potens est Deus* . (ad Hebr. Cap. 11. V. 17.) e che per questo fu il modello della fede di tutti i Credenti , si avanzò a bestemmiare , che anche la fede de' Santi fu ben sovente sramfischia da dubbiezza , e da infedeltà . *Innumera hujus generis exempla occurrunt in Scripturis , ex quibus patet fidem Sanctorum saepe mixtam fuisse dubitationibus , & agitatam , ut credendo , & sperando , aliquid tamen infidelitatis prodegens* . (loc. cit.) Ma chi potrà riputare degne del menomo risotto le sagrileghe calunnie di un' empio , la di cui perfidia non la perdonò neppure alla incarnata Sapienza medesima ?

VIII. Chiuse al giorno le luci il Santo Vecchio, glorioso per le tante sue eroiche virtù, Isacco, ed Ismaele, essendosi anch'esso trovato presente al suo felice passaggio, quali figli amorosi si accinsero tosto a celebrare al cadavere del buon Genitore i funerali più decorosi, e solenni, per dargli quindi onorata sepoltura presso le ossa della Moglie Sara, come si conveniva. Chi può mai ridire qual fosse al rumore sparso della morte di un Uomo di sì dolci soavi costumi, sì onesto, sì liberale, da' vicini popoli il numeroso concorso? Da ogni parte affollavansi a turbe, e ognun procurava mirar più dappresso il prezioso cadavere di colui, che universalmente era venerato come Uomo giusto, e adorno delle più eccellenti singolari virtù. Soddisfatto alle lacrime dei Domestici, alle tenerezze degli Amici, ed alla divota curiosità degli Esteri, Isacco, ed Ismaele trasportar fecero il cadavere dell'amato Genitore nell' accennata Spelonca, e quivi con molti gemiti, e sospiri presso quello di Sara lo collocarono: *Et sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii sui in spelunca duplici, quæ sita est in Agro Ephron filii Scor Hebræi, & regione Mambræ. Quem emerat a filiis Hebræi ibi sepultus est ipse & Sara Uxor ejus.* Da questo Sepolcro non vorrei, che sì di volo partissero tanti, e tanti, e forse ancora quei, che quì mi ascoltano, i quali fatalmente affascinati dalle vane apparenze di queste fugaci manchevoli cose, vivono delle cose dell'altra vita sì spensierati, che sembran credere di non dover mai morire, onde facendo su questa tomba un breve salutare riflesso, a se stessi dicessero. In questo sasso dunque si racchiude di Abramo la fredda spoglia: di quell'Abramo sì dovizioso, ed illustre, di quello, che grande in pace, invincibile in guerra, fu sempre uguale a se stesso, ed a tutte le prospere, o avverse vicende superiore. Ov'è ora il suo profondo sapere, ove la sua rispettabil prudenza, ove la sua luminosa grandezza? E quell'Abramo, che potè trionfare de' più forti valorosi nemici, vincer non seppe la morte, e schivare il fatal suo colpo? E' scarnata e smunta la morte, figurata in quel pallido magro cavallo dall'Apostolo S. Giovanni nell'Apocalisse rammentato, ma pur non vi ha forza, o potere, che resista al suo braccio, o che i colpi da essa vibrati deluda. Come poi viverne taluni sì spensierati, quasi per essi arrivar non dovesse giammai? Ed ecco d'onde derivano nel mondo tanti mali, tanti disordini: non danno mai

i sciau-

à sciaurati figli del secolo neppure un passaggero riflesso al loro inevitabile, e forse assai prossimo fine, perciò la superbia, ed il salto sennon dominio assoluto de' loro cuori, e fra le ribalderie, e le iniquità si trovano essi rannvolti, e perduti. *Non est respectus mortis eorum... ideo tenuit eos superbia, operati sunt iniquitate, & impietate sua.* Diceva il coronato Profeta (Psalm. 74. V. 4. 6.)

IX. Compiuto dai figli di Abramo agli estremi uffizj di religione, e di amore verso il caro benefico loro Padre, essendo tempo di dare pronta esecuzione a quanto aveva Egli disposto nel fin di sua vita: Ismaele con i doni a lui lasciati partì dalla casa paterna, ed Isacco si vide nel pacifico universal possesso di tutta l'eredità, poichè Abramo prendo, per dare a questo diletto figlio il supremo contrasegno dell'amor suo, tutto a lui donò, quanto aveva nel mondo. *Dedit Abramam cuncta, que possederat, Isaac.* Fu questo, chi ne dubita, un gran dono, poichè parve tutti vedere in esso compendiate i più teneri affetti di un cuor paterno; ma finalmente donò Egli quel, che non era più suo, perchè fra poco vedevasi costretto a lasciarlo. Non fu però di questo carattere il dono, che fece a noi, nè sì scarso, e vile la eredità, alla quale c'istituì l'amorosissimo nostro Padre il Divin Redentore. Accollavasi già l'ora funesta, in cui consegnato dal traditore Discepolo in potere de' suoi nemici, dopo la carneficina più spietata, ed orrenda, che si udisse praticata giammai fra le più inumane barbare genti, doveva in un patibolo infame lasciare la preziosa sua vita, ma prima di venire a quest'ultimo passo, per darci un pegno dello sviscerato amor suo, non ci fece già eredi di grandezze, di tesori, di Regni, ma nell'ultima cena, che fece cogli Apostoli suoi, istituendo l'Eucaristico Sacramento; delle immacolate sue carni, e del sangue suo preziosissimo, di tutto se stesso ci fece dono. *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo in finem dilexit eos:* Tutto donandosi a noi senza riserva, e tutto, per usar la frase di Bernardo Santo, alle nostre disposizioni rimesso. *Totum nobis datus, totus in nostros usus expensus.* (Serm. 3. de Circumcisi. n. 4. lit. B. edit. Mabill.) Vedeva l'amante Padre restare dopo la sua morte i diletti figli fra gli assedj di tante passioni; fra i sconcerti di tante vicende, fra le insidie di tanti nemici, miserabile oggetto de' loro furori, nè si curò di lasciarli fregiarsi di luminosi titoli, collocati in posti sublimi, e ricchi di co-

piofe

piole fortune; volle bensì apprestar loro delle stesse sue carni un forte sostanzioso cibo, da cui ristorati, pieni di coraggio ribatter potessero degli avversarj gli assalti, vincerne le lusinghe, superarne le forze. *Paratur nobis mensa Domini adversus omnes, qui tribulant nos.* Questa è quella mensa, questo è quel cibo, che solleva gli oppressi, che incoraggisce i timidi, che i languidi, e gl' infermi medica, e sana. Mensa, che non s' imbandisce di carni villi di tori, o di arieri, ma delle immacolate carni dell' Agnello di Dio; cibo, che tutte del Paradiso racchiude in se le delizie, perchè del Paradiso in se contiene l' Autore.

X. E poteva un Dio, sebbene onnipotente per natura, far di più per amore dell' Uomo? Per lui circoscrivere sotto le spezie di poco pane, l' Immenso, per lui alle voci di Sacro Ministro farsi soggetto, chi Monarca supremo domina gli Elementi, e le sfere, e l' universo tutto col suo palmo racchiude: nè per alcun proprio vantaggio, ma sol per un eccesso di amore tutto si comunica all' Uomo, e tutto in se l' Uomo stesso trasforma per mezzo di un cibo, che lo alimenta alla vita immortale. Or vi ha nazione nel mondo sì avventurata, cui i suoi Numi sian cotanto familiari, quanto è familiare a noi il nostro buon Dio? Ah no! *Non est alia natio tam grandis, qua habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.* Si poteva, ditelo Voi, Anime innocenti, alle qu. l' eccelsività di sì fino amore forse non è affatto ignota, poteva un Dio farci dono maggiore di questo, per mezzo di cui arriva Egli entrando tutto nell' Uomo, a trasformar l' Uomo tutto in se stesso? Poteva questo amor suo esser mai più ingegnoso, per trovare un modo di star coll' Uomo fino alla consumazione de' secoli, e di unirsi con lui talmente fino a confonderli, direi quasi, coll' amato l' amante, e coll' amante l' amato, per una metamorfosi così strana, che forma le meraviglie del Paradiso? Ciò nulla ostante ha potuto mai arrivar questo Dio ad effigiar da tanti degli uomini stessi un menomo contrassegno di affettuosa corrispondenza? Quante offese Egli giornalmente riceve in questo medesimo Divin Sacramento, quante ingiurie, quanti enormissimi affronti? Questi, come gli Ebrei nel Deserto la manna, nausea prende dell' angelico cibo, quegli ad un brutale indegno capriccio il pospone: altri per solo timore dell' ecclesiastiche pene a questa mensa si accosta, ed altri senza nuzial veste del celeste Spolo s' introduce al convito. Vede l' amoroso Padre di figli be-

neci-

CINQUANTESIMA SESTA, ED ULTIMA 361

nificati cotanto la ingratitudine mostruosa, e tanto intimamente penetrato ne resta, che non cessa lagnarsene colle voci del Re Profera: Se un mio nemico, Egli dice, così male corrispondesse allo sviscerato mio amore, vorrei pure alla fin sopportarlo; ma che un mio figlio diletto, che in casa mia siede alla mia mensa, si pasce delle mie carni, ed assaggia con esse le dolcezze del Paradiso, arrivi a tal' eccesso d'ingratitudine, oh questo sì che ferisce troppo al vivo il mio cuore, nè in certa maniera so tollerarlo! *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. . . . Tu vero notus meus, qui mecum dulces capiebas cibos.* (Psal. 54. V. 13. 15.) Anime Cristiane, deh per pietà di voi medesime destate una volta quella fede, che già langue; aprite gli occhi, e mirate a qual' eccesso sia giunto l'amore di un Dio; dite poi se vi fu mai Padre de' suoi figli sì amante, che per pascerli, e ristorargli, desse loro in cibo le sue medesime carni: quindi mirate la pessima vostra corrispondenza, e vergognandovi di tanta ingratitudine, fiate in avvenire verso di sì buon Padre figli più amanti, e più rispettosi.

FINE DEL SECONDO TOMO.



Z z

IN

scrizione del Diluvio, si trattano soltanto due quistioni: la prima, se fosse quello universale, o pure locale, l'altra, se di tutti quelli, che nel diluvio perirono, alcuno si pentisse davvero, ed ottenesse perdono, e salvezza, e così dagli altrui funesti avvenimenti imparare a non arrischiare la penitenza al punto di morte, per non restare da una vana speranza delusi. Pagina 55.

LEZIONE XXXV.

Detta nella Domenica decima ottava dopo la Pentecoste.

Si descrive in ogni sua circostanza l'orrendo universale diluvio, e si parla di ciò, che facesse Noè racchiuso nell'Arca per tutto il tempo della durata di esso. Dal vedere intanto in un abisso di acque tutto l'uman Genere perduto, si prende motivo di esortare i Fedeli a non dispreziare le buone occasioni, come quegli infelici, ma come l'odierno Paralitico ad abbracciarle subito, perchè passare, forse più non ritornano. Pagina. 68.

LEZIONE XXXVI.

Detta nella Domenica decima nona dopo la Pentecoste.

Si descrivono gli andamenti di Noè negli ultimi giorni del suo ritiro nell'Arca, come pure le operazioni di lui uscito appena da essa, e poste queste a confronto degli andamenti degli Invitati odierni, si smentisce la falsa politica di coloro, che nella sollecitudine delle terrene cose ripongono tutte le loro felicità, provandosi cogli esempi del S. Patriarca, che chi vuol esser veramente felice, dev'esser sollecito di soddisfare ai propri doveri con Dio. Pagina 77.

LEZIONE XXXVII.

Detta nella Domenica ventesima dopo la Pentecoste.

Si parla dei Sacrificj offerti a Dio

da Noè uscito appena dall'Arca, se fossero essi di più specie, e qual buon effetto producessero nel S. Patriarca, e qual fosse il patto, che Iddio fece cogli Uomini, per imparare a conoscere i Divini favori, ed ad esserne ricordevoli, nè aspettar miracoli per corrispondere alla Divina Bontà. Pag. 87.

LEZIONE XXXVIII.

Detta nella Domenica vigesima prima dopo la Pentecoste.

Si prosegue il racconto dei vantaggi essetti, che produssero i Sacrificj di Noè, si parla delle Divine Benedizioni, e della permissione data a lui, ed alla sua Famiglia di cibarsi delle carni degli Animali a riserva però del sangue, come pure del rigoroso divieto, che fece in segno della suprema sua Autorità di non spargere l'umano sangue, dal che rilevandosi quanto abominabile sia a Dio la veadetta, si fa vedere, che deve rimetter le ingiurie, chi brama il perdono delle proprie colpe. Pagina 100.

LEZIONE XXXIX.

Detta nella Domenica vigesima seconda dopo la Pentecoste.

Per l'incontro del sacro Testò, tornando a discorrere dell'Eccellenza dell'Anima ragionevole, e della bella immagine, che Iddio impresso in essa, creandola, si fa vedere il poco, o nullo conto, che ne fanno gli Uomini, onde apprendano a rendere a Cesare ciò, ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio. Pagina 111.

LEZIONE XL.

Detta nella Domenica vigesima terza dopo la Pentecoste.

Si racconta, quali fossero, dopo compiuti i Sacrificj le occupazioni di Noè: si parla della vigna, che piantò, della sua misteriosa ubbriachezza, dei dissi-

differenti portamenti de' figli, degli effetti diversi, che in essi produssero, e finalmente della preziosa morte di questo Patriarca, la quale posta a confronto con quella della figlia dell' Archisinaagogo, che in questo giorno si rammenta dal S. Vangelo, insegna a noi, che la morte de' Giusti non è, che un dolce placido sonno; onde da giusti dobbiam vivere, se non vogliamo temerla. Pagina 122.

LEZIONE XII.

Detta nella Domenica vigesima quarta dopo la Pentecoste.

Si discorre della nuova moltiplicazione dell' uman genere, della divisione, che fecero del Mondo i figli di Noè, de i loro discendenti, se fosse da essi in quel primo abitata tutta la terra, e delle parti, che ad essi rispettivamente toccassero, dal che si deduce il desolamento luttuoso, a cui riducono il Mondo la insaziabile avarizia e l' ambizione fastosa degli Uomini. Pagina 137.

LEZIONE XIII.

Detta nella Festa del glorioso Apostolo Sant' Andrea.

S' incomincia a discorrere della fabbrica di Babilonia, dell' Architetto, della materia, e del numero de' Fabbricieri di essa, come pure del fine, per cui si accinsero a tale impresa, da ciò si ricava, che dobbiam tutti travagliare non però come que' stolti per cose vane, e manchevoli, ma ad imitazione del Santo Apostolo Andrea per una corona immortale, ed eterna. Pagina 150.

LEZIONE XLIII.

Detta nella Festa di Santo Stefano Protomartire.

Si osservano gli avanzamenti della fabbrica di Babilonia: e si dichiara il

senso di quelle parole: *Descendit Dominus, ut videret Civitatem &c.* per apprendere dalle conseguenze funeste di questa visita del Signore, che la strada del Cielo non è quella, che corrono i superbi del secolo, ma quella bensì, che nell' abiezione della Croce c' insegna in questo giorno il glorioso Protomartire S. Stefano. Pag. 160.

LEZIONE XLIV.

Detta nella Festa del glorioso Apostolo ed Evangelista S. Giovanni.

Si parla della origine dell' Idolatria, e da qual famiglia dopo, che si divisero per la confusione di Babilonia derivasse il popolo Ebreo: si passerà quindi a parlare della nascita di Abramo, e ad alcune vicende di esso confrontando quelle del diletto Discipolo, si fa coraggio ai Tribulati, poichè le tribulazioni non sono, che pegni dell' amore di un Dio. Pagina 173.

LEZIONE XLV.

Detta nel giorno ultimo dell' anno, in cui si canta il solenne Te Deum.

Si ragiona della parziale cura, che Iddio si prese di Abramo, della corrispondenza di questo Santo Patriarca, del primo Altare da lui eretto dopo uscito dalla Caldea, prendendo argomento da tutto ciò di risovvenirci de' nostri doveri facendo umili divoti ringraziamenti alle divine Beneficenze. Pagina 185.

LEZIONE XLVI.

Detta nel giorno primo dell' anno, festa della Circoncisione del Signore.

Si discorre delle vicende del Santo Patriarca Abramo, e come da esso fossero incontrate senza il menomo turbamento, per aprire ai suoi Posterì la strada alla deliziosa Terra promessa: Si passa quindi a vedere, come Gesù, per riaprire a noi le porte dell' eterno Re-

Regno; spargesse in quest' oggi il primo suo preziosissimo Sangue, sebben vedeva, che inutile per la maggior parte sarebbe riuscito. Pagina 198.

LEZIONE XLVII.

Detta nel giorno della Epifania del Signore.

Si parla del ritorno di Abramo in Canaan, delle risse insorte fra i suoi Pastori, ed i Pastori di Lot, della partenza di questi per la deliziosa Pentapoli, della disgrazia da lui quivi incontrata, e della imperturbabilità di Abramo in tutti gli incontri più strani, e dell' allegrezza de' Santi Re Magi fra gl' incomodi di lungo disastroso viaggio, apprendere si deve, che chi cerca Iddio ancor fra i più duri travagli rinvieni soddisfazione, e contento. Pagina 216.

LEZIONE XLVIII.

Detta nel giorno della Purificazione della Santissima Vergine.

Fatto Lot prigioniero di guerra, e pervenute la trista novella ad Abramo, si parla della mossa, che fece colla sua gente armata, della sconfitta dei quattro Re confederati, dell' incontro, che a lui fece Melchisedecco, e della di lui obblazione del pane, e del vino: si passa quindi a vedere di chi fosse figura questo Personaggio, e come la di lui offerta simboleggiasse quel gran Sacrificio rammentato in questo giorno da Simeone con quelle parole: *Ecce positus est hic in signum, cui contradicetur.* &c. Pagina 230.

LEZIONE XLIX.

Detta nella festa di San Mettìa Apostolo.

Si discorre delle nuove grazie da Dio dispensate ad Abramo, di quanto egli ne profittasse, come pure del buon

incontro di Agar in casa di lui, e del poco conto, ch' essa ne fece, passando quindi a detestare l' abuso fatto da Giuda dell' onore, a cui fu sublimato, per apprendere ad abbracciare coll' Apostolo S. Mettìa quella buona sorte, che dalla Divina Grazia viene preparata. Pagina 247.

LEZIONE L.

Detta nella Domenica di Quinquagesima.

Si contano gli avvenimenti occorsi dalla fuga di Agar dalla casa di Abramo fino al castigo della nefanda Pentapoli; dal che deve impararsi a giustamente temere l' ira di Dio irritata molto dal libertinaggio, e dalla sfacciataggine, con cui si pecca specialmente nel tempo luttuosissimo del Carnevale. Pagina 262

LEZIONE LI.

Detta nella terza festa della Pasqua di Resurrezione.

Parlato della visita fatta dagli Angeli a Lot, esaminato, se fosse a lui lecito azzardare l' onor delle proprie figlie per salvare il decoro degli Ospiti, descritto brevemente l' orribile incendio delle infami Città, ammirata la indifferenza della moglie di Lot nello abbandonare Pentapoli; dal castigo, con cui fu punita la sua disubbidienza si apprenda ad esser costanti nel Divino servizio, onde chi è risorto dalla colpa con Cristo non torni nuovamente a cadere. Pagina 279.

LEZIONE LII.

Detta nella Festa de' gloriosi Santi Apostoli Filippo, e Giacomo.

Terminato il racconto dell' incendio di Pentapoli, e del misero caso della moglie di Lot, si discorre brevemente del nuovo incontro di Abramo in Gerari, e della nascita d' Isacco, e
 si mo-

si mostra, che han gli Uomini fra di loro, senz' avvedersene, quel bene, che cercano. Pagina 293.

LEZIONE LIII.

Detta nella Festa della Invenzione della Santa Croce.

Dopo di aver parlato dello slattamento d' Isacco, della espulsione di Agar, e d' Ismaele dalla casa di Abramo, si discorre del memorando Sacrificio, che per Divino comando Egli si accinse a fare del figlio medesimo, e si rammenta quello, che nella Croce fece Gesù di se stesso per la redenzione del mondo. Pagina 307.

LEZIONE LIV.

Detta nella Festa dell' Ascensione gloriosa di Gesù Cristo.

Si discorre, come impedito da Dio medesimo il Sacrificio d' Isacco, ed in luogo di esso offerto Abramo un Ariete, si restitui poi al suo villaggio presso Gerari: si parla in appresso della morte di Sara, dei sponsali d' Isacco colla bella Rebecca, e siccome furono essi simbolo dell' unione del Divin Verbo colla umana natura, così ricordano la magnifica Gloria, alla quale fu ef-

LEZIONE IV.

Detta nel giorno Santo di Pentecoste.

Fatte varie riflessioni sulle parole del sacro Testo, si va a vedere chi fosse l' Ambasciadore spedito da Abramo alla Sposa del figlio, quali fossero i doni ad essa presentati: E poichè questi sponsali simboleggiarono quelli di Cristo colla Chiesa, si dà a vedere qual altro Ambasciadore spedisse il Divin Padre a questa Sposa, e come infinitamente più eccellenti fossero i doni. Pagina 337.

LEZIONE LVI.

Detta nel festivo giorno del Corpus Domini.

Si discorre dei nuovi sponsali di Abramo con Cetura, dei figli che nacque- ro da essa, e finalmente della morte del gran Patriarca, come pure dell' amore mostrato prima di morire al suo diletto Isacco; dal che si prende motivo di riflettere all' amore visceratissimo prima della sua morte mostrato da Gesù all' Uomo nella Istituzione dell' Eucaristico Sacramento. Pagina 349.

F I N E.





